**NAOMI NOVIK**
**TEMERAIRE**
**LA GUERRA DEI DRAGHI**
**(Black Powder War, 2006)**

Per mia madre, un piccolo ringraziamento
per i tanti bajki cudowne

## Prologo

Pur ammirando i maestosi giardini immersi nella notte, Laurence fu assalito da un impeto di nostalgia per la sua casa lontana. Agli alberi erano appese molte lanterne luminose, rosse e dorate, fissate anche ai cornicioni dei tetti spioventi. Il suono delle risate, alle sue spalle, gli era completamente estraneo. Il musicista suonava uno strumento a una corda, con cui eseguiva una canzone fragile e indefinita, come un filo intessuto nella conversazione che, a sua volta, non era altro che un'estranea melodia: Laurence aveva appreso ben poco di quella lingua e, all'unirsi di più voci, le parole persero presto il loro significato. Poteva soltanto sorridere a chiunque gli si rivolgesse e nascondere la propria incomprensione dietro la tazza colma di tè verde chiaro. Alla prima occasione si dileguò dietro un angolo della terrazza. Appartatosi, appoggiò la tazza ancora mezza piena sul davanzale della finestra. Il liquido in essa contenuto aveva lo stesso sapore dell'acqua profumata, e Laurence pensò con malinconia a una tazza colma di tè nero con latte o, ancora meglio, di caffè: erano due mesi che non ne beveva.

Il padiglione sotto il chiaro di luna si trovava su un piccolo promontorio di roccia che si protendeva dal fianco della montagna, abbastanza in alto da permettere una visione panoramica mozzafiato dei vasti giardini imperiali sotto di esso: non una veduta esigua come da una balconata tradizionale, né troppo elevata come dalla schiena di Temeraire in volo, da dove gli alberi diventavano fiammiferi e gli imponenti padiglioni giocattoli per bambini. Uscì da sotto il porticato e si avvicinò alla balaustra: l'aria, dopo la pioggia, era piacevolmente fresca. Laurence accolse con piacere la sensazione della nebbia umida sul volto, l'aspetto a lui più familiare di tutto quel paesaggio lontano chilometri dal mare. Il vento aveva sgombrato le ultime nuvole; ora il vapore carezzava le antiche rocce levigate dei sentieri, di un grigio intenso sotto la luna quasi piena, e l'aria era carica del profumo di albicocche troppo mature, cadute dai rami e spappolatesi sui ciot-

VISIT…

toli.

Un'altra luce guizzava tra gli alberi sghembi, un sottile bagliore che filtrava tra le fronde, ora nascosto, ora visibile, che si muoveva costantemente in direzione del lago ornamentale, insieme al suono di passi smorzati. In un primo momento, Laurence non riuscì a vedere granché, ma poco dopo una piccola processione uscì allo scoperto: un piccolo gruppo di servi piegati sotto il peso di una bara di legno, con la salma avvolta nel sudario che la celava agli sguardi indiscreti. Erano seguiti da una coppia di giovani ragazzi che, con le pale in mano, si lanciavano alle spalle occhiate preoccupate.

Laurence restò a guardare, meditabondo. Poi i tre uomini in cima alla processione, con un fremito, cedettero il passo a Lien, che sbucò, con la testa china cinta dall'ampia gorgiera e le ali strette ai fianchi, dall'ampia radura dietro i servitori. Gli alberi sottili si allargarono al suo passaggio, lasciandole sulle spalle lunghi rami fogliati di salice. Erano questi il suo unico ornamento: tutte le elaborate decorazioni d'oro e di rubini le erano state tolte e, senza gioielli che ne ravvivassero la bianca traslucidità della pelle cerea, Lien appariva pallida e stranamente vulnerabile. Nelle tenebre, i suoi occhi scarlatti erano persi nella visione di qualcosa al di fuori dalla realtà.

I servitori depositarono il fardello e presero a scavare un buco alla base di un vecchio e maestoso salice. Di tanto in tanto sospiravano per la fatica e, asciugandosi il sudore, si lasciavano macchie scure sul volto. Lien percorse lentamente la circonferenza della radura, piegandosi per strappare alcuni giovani alberelli che avevano messo radici ai bordi dello spiazzo, facendone poi un cumulo. Al funerale non partecipava nessun altro, eccetto un uomo vestito in abiti blu scuro che seguiva Lien. In lui, nella sua camminata, Laurence riconobbe qualcosa di familiare, ma non riuscì a scorgerne il volto. L'uomo prese posto accanto alla tomba, a osservare i servi scavare in silenzio. Non c'erano fiori né le lunghe processioni che Laurence aveva avuto modo di vedere per le strade di Pechino: intere famiglie che si strappavano le vestì, monaci rasati che portavano turiboli e diffondevano coltri d'incenso. Questa curiosa cerimonia notturna avrebbe potuto essere il rito di sepoltura di un indigente, eccezion fatta per i padiglioni imperiali dai tetti d'oro seminascosti tra gli alberi e la presenza di Lien, che sovrintendeva la processione come un fantasma opalescente, enorme e terribile.

I servitori non spogliarono il corpo prima di depositarlo nel terreno, in considerazione del fatto che era già trascorsa una settimana dal decesso di

Yongxing. Sembrava, a ogni modo, un'insolita procedura per la sepoltura di un principe, persino per uno come lui, che aveva cospirato l'assassinio del fratello e aveva cercato di detronizzarlo. Laurence si chiese se il funerale di Yongxing non fosse stato proibito fino a quel momento, o se il rito a cui stava assistendo non fosse finanche clandestino. Il minuto corpo nel sudario svanì alla vista, seguito da un debole tonfo. Lien emise un breve e quasi impercettibile lamento funebre: il suono si perse alle spalle di Laurence, tra il fruscio degli alberi. Di colpo il capitano si sentì un intruso, anche se probabilmente i presenti non sarebbero riusciti a vederlo, nascosto com'era dagli alberi e dal bagliore delle lanterne dietro di lui, e allontanarsi in quel momento avrebbe costituito motivo di disturbo.

I servitori, con ampi movimenti delle pale, avevano già iniziato a riversare cumuli di terra nella fossa. Il lavoro non richiese molto tempo, e presto il terreno fu pareggiato con colpi di piatto dei badili. L'unico segno della presenza della tomba era la porzione di terreno smosso e il salice, i cui rami bassi formavano un tetto sopra di essa. I due ragazzi tornarono tra gli alberi dove presero delle fronde, delle vecchie foglie marce e degli aghi d'albero che poi sparsero sulla superficie smossa, finché non fu più possibile distinguere quel tratto di terreno da quello circostante. Terminato questo lavoro, indietreggiarono con fare incerto: senza qualcuno che coordinasse la cerimonia con una procedura determinata, si sentivano incerti sul da farsi. Lien non diede loro alcun segnale, ma si accucciò a terra e parve raccogliersi in preghiera. Alla fine gli uomini si misero i badili in spalla e si allontanarono tra gli alberi, lasciando il drago da solo, con tutto lo spazio a sua disposizione.

L'uomo in abiti blu si avvicinò alla tomba e si fece sul petto il segno della croce. Quando si girò, il suo volto fu inondato dal chiaro di luna, e Laurence lo riconobbe immediatamente: era De Guignes, l'ambasciatore francese, il più improbabile tra i presenti al funerale. La violenta antipatia di Yongxing verso l'influenza dell'Occidente non aveva conosciuto eccezioni e non aveva fatto distinzioni tra francesi, inglesi o portoghesi. De Guignes non avrebbe mai ottenuto la fiducia del principe, né Lien ne avrebbe tollerato la compagnia. Eppure quelle erano le sue fattezze da aristocratico francese: la sua presenza era inequivocabile e, al tempo stesso, inspiegabile. De Guignes si attardò un momento nella radura e prese a parlare con Lien: le voci erano inudibili, ma dalla postura del francese Laurence intuì che questi aveva rivolto a Lien una domanda. Il drago femmina non rispose, non emise alcun suono, ma rimase accucciata con lo sguardo fisso sulla

tomba nascosta, come a volersene imprimere l'immagine nella memoria. Dopo un istante, l'uomo fece un inchino rispettoso e si allontanò con discrezione.

Lien rimase immobile accanto al sepolcro, velata dalle fronde degli alberi e dalle nuvole che si rincorrevano nel cielo. Laurence non riusciva a dolersi della morte del principe, eppure provò un senso di pietà: immaginò che, ora, nessuno avrebbe voluto quel drago come compagno. Rimase a osservarla a lungo, appoggiato alla ringhiera, fino a che la luna non tramontò rendendola indistinguibile. Dalla terrazza giunse un'esplosione di risate e di applausi: la musica era infine cessata.

## Parte prima

### 1

Un vento caldo soffiava su Macao, pigro e ben poco rinfrescante, e si limitava, più che altro, a rimestare il marcescente odore salato del porto, una mistura di pesci morti, grossi grumi di alghe rossastre ed escrementi umani e di drago. Nonostante questo, i marinai si erano assiepati lungo i parapetti *dell'Alleanza*, stretti il più possibile gli uni agli altri per fare più spazio. Ogni tanto scoppiavano battibecchi, un fiacco scambio di spintoni, ma questi deboli alterchi si estinguevano subito in quel caldo tormentoso.

Temeraire era disteso sul ponte dei draghi, e fissava con aria infelice la bianca foschia che ricopriva il mare aperto. Gli aviatori di turno si erano assopiti all'ombra del suo corpo. Anche Laurence, seduto nella piega della zampa anteriore e nascosto agli sguardi, si era preso la libertà di togliersi il cappotto.

«Sono sicuro di riuscire a portare la nave fuori dal porto» disse Temeraire, per l'ennesima volta nelle ultime settimane, e sospirò quando la sua proposta venne nuovamente respinta: in condizioni di bel tempo sarebbe riuscito a trainare l'enorme cargo, ma con un vento contrario si sarebbe solo affaticato inutilmente.

«E anche in condizioni di bonaccia, non andresti molto lontano» lo consolò Laurence. «Per ora è meglio restare in porto, dove le comodità sono maggiori, anche se sarebbe utile addentrarci in mare per qualche miglio, dove, per altro, senza vento, troveremmo grosse difficoltà a muoverci.»

«Mi sembra un inutile spreco di tempo attendere che si alzi il vento, dal momento che uomini e mezzi sono pronti per partire» replicò Temeraire.

«Vorrei tornare *presto* a casa: c'è così tanto da fare.» Per far risaltare le sue parole, prese a battere ritmicamente la coda sul ponte, producendo un suono grave.

«Ti prego, non farti troppe illusioni» gli disse Laurence, visibilmente scoraggiato. I tentativi di far recedere il drago dalla sua eccitazione si erano rivelati inutili, e, anche adesso, non si aspettava un risultato diverso. «Devi imparare a tollerare i ritardi, qui come in patria.»

«Oh, ti prometto che porterò pazienza,» disse il drago, ma il capitano rimase perplesso quando, subito dopo, Temeraire, ignaro della contraddizione, aggiunse «ma sono sicuro che l'Ammiragliato non potrà ignorare la legittimità delle nostre ragioni. È nell'ordine delle cose retribuire i draghi, così come viene fatto per gli equipaggi.»

L'esperienza maturata in mare dall'età di dodici anni e, in seguito, il ruolo di capitano di drago, avevano permesso a Laurence di conoscere a fondo i gentiluomini del consiglio dell'Ammiragliato, che sovrintendeva sia alla marina che all'aviazione. Il capitano aveva imparato che il senso di giustizia non era precisamente un loro punto di merito. Era come se quegli uffici spogliassero di qualsiasi decenza, di ogni buona qualità, e dessero vita a viscide e avare creature politiche, dalle sembianze solo vagamente umane.

Le migliori condizioni di vita dei draghi in Cina, avevano costretto Laurence ad aprire, suo malgrado, gli occhi e rendersi conto del pessimo trattamento che ricevevano in Occidente, ma non era ottimista sulle possibilità che l'Ammiragliato condividesse le sue opinioni, soprattutto perché il paese ci avrebbe rimesso denaro.

In ogni caso, nutriva la segreta speranza che, una volta in patria, nelle loro postazioni sulla Manica e impegnati nella difesa del paese, Temeraire avrebbe mitigato le sue pretese, sempre che non le abbandonasse completamente. Laurence non se la sentiva di opporsi a quegli obiettivi, che riteneva essere giusti e naturali, ma l'Inghilterra era in guerra e, a differenza del drago, si rendeva conto che era impudente chiedere delle concessioni in un momento simile. Tuttavia, avendo promesso a Temeraire tutto il suo appoggio, non poteva tirarsi indietro. Il drago sarebbe potuto rimanere in Cina, dove avrebbe goduto dei lussi e delle libertà che gli spettavano di diritto come Celestiale. Ma aveva deciso di tornare in Inghilterra, soprattutto per proteggere il suo capitano, e per provare a migliorare le condizioni di vita dei suoi simili. Nonostante i suoi dubbi, Laurence non riusciva a obiettare, anche se tacere gli pareva un atteggiamento scorretto.

«Il tuo suggerimento di cominciare con una paga è stato molto astuto»

proseguì Temeraire, soffiando sui tizzoni ardenti della coscienza del capitano. Aveva avanzato quella proposta soprattutto perché gli sembrava meno radicale di molte di quelle avanzate dal drago: dalla demolizione dei quartieri di Londra per fare spazio a viali abbastanza ampi per i draghi, ai rappresentanti della specie in Parlamento, i quali, al di là delle difficoltà per entrare nell'edificio, avrebbero provocato la repentina fuga di tutti gli umani.

«Una volta ottenuta la paga, sono certo che il resto sarà tutto più facile. A quel punto potremo ottenere le cose in cambio di denaro, tanto apprezzato dalla gente, come dai cuochi che preparano i miei pasti. Che profumino» aggiunse il drago, non a torto. La fragranza della carne ben cotta era così forte che riusciva a coprire il tanfo del porto.

Laurence, accigliato, guardò verso il basso: la cucina di bordo era situata proprio sotto il ponte dei draghi, e le volute di fumo, ampie e sottili, filtravano tra le assi. «Dyer,» chiamò, facendo un cenno a uno dei corrieri «va' a vedere cosa stanno preparando.»

Temeraire aveva sviluppato una predilezione per la cucina cinese che il responsabile degli approvvigionamenti, al quale spettava solo di procurarsi carne di mucca fresca di macello, non era in grado di soddisfare, e così Laurence aveva assunto due cuochi cinesi disposti a lasciare la madrepatria in cambio di un ragguardevole compenso. Non parlavano inglese, ma non per questo erano incapaci di imporsi: la rivalità professionale aveva già portato il cuoco di bordo e i suoi assistenti a ingaggiare una battaglia campale per la conquista dei fornelli, dando vita a un'atmosfera di competizione.

Dyer trottò giù per le scale che portavano al cassero di poppa e aprì la porta delle cucine: una grande nuvola rigonfia di fumo si riversò all'esterno, e subito si sentì gridare 'Al fuoco!' dalle sentinelle appostate tra il sartiame.

Allarmato, l'ufficiale di guardia fece suonare con foga il campanello, col battaglio che si agitava all'impazzata.

Laurence aveva già cominciato a urlare: 'Ai posti di manovra', mandando i suoi uomini a supporto dell'equipaggio antincendio.

Ogni indolenza svanì all'istante, e i marinai corsero a prendere i sacchi. Un paio di intrepidi si fiondarono in cucina e ne uscirono trascinando dei corpi svenuti: gli assistenti del cuoco e i due cinesi, ma non c'era traccia del cuoco. I secchi gocciolanti arrivavano già in un flusso continuo, il nostromo urlava e batteva il bastone contro l'albero di trinchetto per dare il

ritmo agli uomini, che li svuotavano uno dopo l'altro oltre le porte aperte della cucina. Ma il fumo, sempre più denso, continuava a uscire da sotto le assi del ponte dei draghi, dove le bitte erano ustionanti, tanto che le corde avvolte intorno a due di quelle colonnine di ferro avevano cominciato a fumare.

Il giovane e sveglio Digby aveva organizzato gli altri alfieri: i ragazzi correvano a srotolare i cavi, sibilando di dolore quando le dita sfioravano il metallo bollente. Gli aviatori erano schierati lungo il parapetto, prendevano l'acqua con i secchi lanciati oltre la fiancata del trasporto e innaffiavano il ponte dei draghi: il vapore si alzava in bianche volute e lasciava una grigia crosta di salsedine sulle assi che avevano già cominciato a deformarsi, scricchiolando e gemendo come un gruppo di vecchiette. Il catrame che le teneva insieme iniziava a sciogliersi, e scorreva in rivoli neri e sfrigolanti lungo il ponte, emanando un odore dolciastro e pungente. Temeraire si era alzato, e saltellava da un posto all'altro per sfuggire al calore sotto le zampe, anche se Laurence l'aveva visto stendersi con gioia sulle pietre inondate dal sole di mezzogiorno.

Il capitano Riley faticava e sudava insieme agli altri uomini, e lanciava urla di incoraggiamento mentre i secchi andavano rapidi avanti e indietro, ma nella sua voce c'era una nota di disperazione. Il fuoco creava un calore insopportabile, il legno era stato seccato dalla lunga permanenza in porto sotto un sole cocente, e le grandi stive erano colme di merci in previsione del ritorno in patria: delicate porcellane avvolte nella paglia e imballate in casse di legno, rotoli di seta, stoffa per la riparazione delle vele. Le fiamme dovevano solo scendere di quattro ponti e sarebbero arrivate in quei depositi, da dove il fuoco sarebbe divampato fino alle riserve di polvere da sparo, generando un'esplosione che avrebbe distrutto l'intera nave.

Le guardie del turno mattutino, che al momento dello scoppio dell'incendio dormivano sottocoperta, lottavano per risalire dai ponti inferiori, ansimanti, inseguite dal fumo che le spingeva a correre in preda al panico, spezzando le linee di uomini coi secchi: anche se *l'Alleanza* era mastodontica, il castello e il cassero di poppa non potevano contenere tutto l'equipaggio, non con il ponte dei draghi quasi in fiamme. Laurence si aggrappò a uno strallo e si alzò sul parapetto del ponte, per cercare il suo equipaggio in mezzo agli altri uomini. Al momento dell'incendio, gran parte degli aviatori erano già sul ponte dei draghi, ma di alcuni non si avevano notizie: Therrows, che dopo la battaglia a Pechino aveva ancora la gamba steccata; Keynes, il chirurgo, che con ogni probabilità stava studiando nella sua ca-

bina; non c'era traccia nemmeno di Emily Roland. La piccola corriere aveva poco più di undici anni, e per lei sarebbe stato difficile farsi strada tra gli uomini che spingevano e lottavano per uscire.

Un acuto sibilo, simile a quello di un bollitore, si levò dagli sfiatatoi delle cucine, e i cappucci di metallo cominciarono a piegarsi verso il ponte, lentamente, come fiori appassiti. Temeraire sibilò di rimando per un istintivo disagio, tirò indietro la testa per tutta la lunghezza del collo, la gorgiera appiattita. I muscoli delle grandi zampe posteriori erano tesi e pronti al balzo, una di quelle anteriori poggiava sul parapetto. «Laurence, sei al sicuro lì sopra?» chiese con ansia.

«Sì, starò bene, tu alzati subito in volo» gli rispose il capitano, continuando a far cenno ai suoi di raggiungere il castello, preoccupato per l'incolumità del drago qualora il ponte avesse ceduto. «Forse riusciremo a spegnere l'incendio più facilmente, una volta che avrà preso anche il ponte» aggiunse, soprattutto per incoraggiare quelli che lo sentivano; in verità, se fosse crollato il ponte dei draghi, non credeva affatto che sarebbero riusciti a domare le fiamme.

«Bene, allora vado e cercherò di aiutarvi dall'alto» rispose Temeraire e si lanciò in volo.

Una manciata di uomini, che tenevano più alle proprie vite che all'integrità della nave, aveva già calato in mare una scialuppa, a poppa, nella speranza che la loro fuga non venisse notata dagli ufficiali impegnati in quella disperata lotta contro il fuoco; si tuffarono in acqua in preda al panico quando Temeraire fece il giro della nave e scese verso di loro. Il drago non prestò alcuna attenzione a quei marinai, ma afferrò la barca tra gli artigli, la immerse come fosse un mestolo, e poi la sollevò in aria, facendone cadere giù acqua e remi. Adoperandosi per tenerla in equilibrio, tornò a svuotarla sul ponte dei draghi: l'improvviso diluvio sibilò e ribollì sulle assi, e si riversò in una piccola cascata giù per le scale.

«Andate a prendere le asce!» urlò subito Laurence. Era un compito disperatamente faticoso colpire le assi col vapore che continuava a salire e le lame delle asce che scivolavano sul legno bagnato e impregnato di catrame e il fumo che si alzava da ogni taglio. Tutti lottavano per restare in equilibrio a ogni nuovo acquazzone che Temeraire scatenava sopra di loro; ma solo grazie a quel continuo temporale potevano continuare a lavorare, perché altrimenti il fumo sarebbe stato troppo denso. Alcuni scivolarono e caddero immobili in coperta, ma non c'era tempo di issarli di nuovo sul ponte dei draghi: ogni singolo minuto era troppo prezioso. Laurence lavo-

rava fianco a fianco con il suo armaiolo, Pratt; con le camicie chiazzate di nero dal catrame e dal sudore abbattevano le asce senza un ritmo preciso, finché a un tratto l'assito si spaccò con uno schiocco da arma da fuoco, e una grande sezione del ponte dei draghi crollò nel famelico ruggito delle assi sottostanti.

Per un attimo Laurence barcollò sul bordo di quel nuovo precipizio, poi il suo primo tenente, Granby, lo tirò via. Incespicarono all'indietro insieme, il capitano quasi accecato per poco non cadde tra le braccia dell'altro ufficiale. Faceva fatica a respirare, rantoli brevi e veloci, e gli bruciavano gli occhi. Granby lo trasportò sino alle scale del ponte, e poi un altro torrente d'acqua li trascinò con sé fino in fondo, facendoli finire contro le carronate da quarantadue libbre del castello. Laurence riuscì a issarsi sul parapetto in tempo per poter vomitare oltre il bordo e il sapore amaro che sentì in bocca era comunque meno forte dell'acre odore che impregnava abiti e capelli.

Gli altri uomini stavano abbandonando il ponte dei draghi e ora le cascate provocate da Temeraire potevano scendere direttamente sulle fiamme. Il drago aveva trovato un suo ritmo, e le nuvole di fumo iniziavano già a dissiparsi; dalla porta della cucina, l'acqua nera di fuliggine si riversava fino al cassero di poppa. Laurence si sentiva tutt'altro che bene, e traeva lunghi respiri che però non gli riempivano i polmoni. Riley stava abbaiando ordini rauchi nel megafono, a un volume appena sufficiente per farsi sentire al di sopra dei rumori dell'incendio. Il nostromo aveva del tutto perso la voce, e spintonava i marinai per disporli in fila, indirizzandoli verso i boccaporti; si organizzavano in fretta, e gli uomini che erano stati calpestati o erano svenuti furono issati sul ponte. Laurence fu lieto di vedere che tra questi c'era anche Therrows. Temeraire versò un altro torrente d'acqua sugli ultimi tizzoni ancora ardenti, poi dal boccaporto principale si affacciò Basson, il timoniere di Riley, che ansimando urlò: «Non esce più fumo, signore, e le assi sul ponte delle cuccette sono solo un po' più calde: penso che la nave sia salva.»

Le acclamazioni si alzarono rauche ma sentite. Laurence cominciava a respirare meglio, anche se a ogni tentativo doveva tossire e sputare; aiutato da Granby, riuscì a mettersi in piedi. Sul ponte c'era ancora una foschia fumosa, come quella che si alzava quando sparavano i cannoni, e quando il capitano si arrampicò su per la scaletta trovò un braciere immenso al posto del ponte dei draghi, con le assi rimanenti che erano diventate nere e fragili come carta bruciata. E giù, nelle cucine, il corpo del povero cuoco di bordo giaceva scomposto e consumato dal fuoco, il cranio carbonizzato e le

gambe di legno ridotte in cenere fino ai tristi monconi delle ginocchia.

Temeraire lasciò cadere la scialuppa, poi rimase sospeso in aria per un po', infine decise di lasciarsi cadere in acqua, accanto alla nave: non c'era più posto per lui sul trasporto. Nuotò fino a portarsi in corrispondenza del ponte dei draghi, poi si aggrappò al parapetto con gli artigli e sporse la grande testa per scrutare oltre il bordo. «Stai bene, Laurence? L'equipaggio è in salvo?»

«Sì, me ne sono occupato io» rispose Granby, e annuì rivolto al capitano. Emily, i corti capelli color sabbia chiazzati di fuliggine, portò una caraffa d'acqua presa dal cerniere: stantia e fetida, era comunque più deliziosa del migliore dei vini.

Riley salì le scale per unirsi a loro. «Che disastro» commentò, affacciandosi su quel cratere. «Be', almeno abbiamo salvato la nave, grazie al cielo, ma non voglio neanche pensare a quanto tempo ci vorrà per essere di nuovo in grado di partire.» Accettò con gratitudine la caraffa da Laurence, e prese una gran sorsata prima di passarla a Granby. «E sono davvero spiacente per voi; le vostre cose devono essere tutte rovinate» aggiunse, asciugandosi la bocca. I quartieri degli aviatori erano verso la prua, sotto le cucine.

«Buon Dio,» esclamò sconcertato Laurence «e io non ho la minima idea di che fine abbia fatto il mio cappotto.»

«Quattro. Quattro giorni» dichiarò il sarto nel suo inglese incerto, e sollevò le dita per assicurarsi di non essere frainteso. Laurence sospirò e disse: «Sì, molto bene.» Il fatto di avere a disposizione tempo in abbondanza era una magra consolazione: sarebbero stati necessari almeno due mesi per riparare la nave, e fino ad allora lui e i suoi uomini avrebbero dovuto attendere a riva. «Puoi riparare l'altro?»

Guardarono entrambi il cappotto che Laurence aveva portato con sé come modello: ora era più nero che verde bottiglia, con curiose incrostazioni bianche sui bottoni, e odorava intensamente di fumo e di acqua salata. Il sarto non disse di no recisamente, ma la sua espressione era eloquente. «Prendi questo» rispose invece, e tornò dal retrobottega con un altro capo di vestiario: non era esattamente un cappotto, ma una giacca foderata simile a quelle indossate dai soldati cinesi, che, sul davanti, si apriva come una tunica ed era dotata di un piccolo collare inamidato.

«Oh, be'...» Laurence guardò, a disagio, quel capo d'abbigliamento. Era realizzato in seta color verde acceso, con splendidi ricami scarlatti e dorati

lungo le cuciture. Si distingueva per una maggior sobrietà dagli abiti formali che l'inglese era stato costretto a indossare in precedenza.

Ma quella sera lui e Granby avrebbero dovuto cenare insieme ai commissari della Compagnia delle Indie Orientali, e Laurence non avrebbe potuto presentarsi vestito a modo solo in parte, né poteva avvolgersi nel pesante cappotto con cui era venuto al negozio. Una volta rientrato nei suoi nuovi alloggiamenti sulla spiaggia, Laurence si ritenne soddisfatto del suo nuovo abito cinese, soprattutto dopo che Dyer e Roland gli ebbero riferito che in città non era possibile trovare un cappotto decente, indipendentemente dal prezzo che si era disposti a pagarlo. La cosa non era sorprendente, dal momento che i cosiddetti gentiluomini rispettabili evitavano di conciarsi come aviatori, che indossavano abiti di lana pettinata verde scuro, colore che non era propriamente in uso nei territori occidentali.

«Forse lancerai una nuova moda» commentò Granby, con un tono a metà tra l'ilarità e il conforto. Granby era un ragazzo allampanato, e anche lui indossava una giacca presa in prestito da uno degli sfortunati aviatori che avevano le cabine nei ponti inferiori ed erano riusciti a mettere in salvo i loro abiti. Benché avesse le maniche troppo corte di qualche centimetro e, come al solito, le guance pallide bruciacchiate dal sole, al momento sembrava più giovane dei suoi ventisei anni, ma almeno nessuno lo avrebbe guardato storto. Laurence, essendo di spalle molto larghe, non aveva potuto prendere in prestito gli abiti di nessuno degli ufficiali più giovani. Benché Riley gli avesse offerto il suo, Laurence non voleva presentarsi vestito di blu. Sarebbe stato come esprimere vergogna per la sua condizione di aviatore e volersi fingere ancora un capitano della marina.

Ora lui e il suo equipaggio erano alloggiati in una casa spaziosa proprio davanti al mare, proprietà di un mercante olandese del luogo, ben felice di avergliela ceduta e di essersi trasferito in città con la propria famiglia, dove non avrebbe avuto un drago sugli scalini di casa. A causa della distruzione del ponte dei draghi, Temeraire era costretto a dormire sulla spiaggia, con grande disappunto sia degli abitanti sia del drago stesso, dal momento che la spiaggia era abitata da piccoli e fastidiosi granchi che lo scambiavano per rocce dove nascondersi e lo utilizzavano come dimora mentre lui dormiva.

Laurence e Granby, lungo il tragitto per recarsi a cena, si fermarono a salutarlo. Temeraire, se non altro, approvò il nuovo costume del suo capitano: lo riteneva di un bel colore, e apprezzò soprattutto i bottoni e le intarsiature d'oro. «E la spada ti dona moltissimo» aggiunse, dopo che gli ebbe

dato un colpetto con il naso per farlo girare e controllarlo meglio. La spada in questione era un suo regalo, e pertanto aveva giocato il ruolo più importante nella valutazione d'insieme. Era anche l'unico elemento per cui Laurence non provava imbarazzo: la sua camicia, ben nascosta sotto il cappotto, non sarebbe mai più venuta pulita, i suoi pantaloni non avrebbero superato un esame minuzioso, e ai piedi si era accontentato di calzare i suoi stivali di nappa.

Lasciarono Temeraire alla sua cena sotto gli occhi protettivi di un paio di cadetti e una truppa di soldati della Compagnia delle Indie Orientali, che costituivano parte delle loro forze private. Sir George Staunton li aveva reclutati al fine di proteggere Temeraire non da eventuali pericoli, ma dai suoi sostenitori un po' troppo calorosi. A differenza degli occidentali che, per evitare di incontrare i draghi, si erano stabiliti sulla costa, i cinesi non ne erano spaventati, dal momento che, fin dall'infanzia, erano abituati ad averli accanto, e i Celestiali lasciavano così di rado gli alloggiamenti imperiali che vederne uno, o addirittura toccarlo, era considerato un onore e un buon auspicio.

Staunton aveva organizzato la cena anche in modo da offrire agli ufficiali un po' di svago e distogliere i loro pensieri dal rogo, senza sospettare che, in realtà, li avrebbe sottoposti a lunghe ricerche di vestiti che si adeguassero all'evento. Laurence non aveva voluto rifiutare il generoso invito per una così sciocca motivazione, e aveva sperato fino all'ultimo di trovare qualcosa di rispettabile da indossare. Ora era mestamente pronto a partecipare al banchetto, e a sopportare i lazzi della compagnia.

Al suo ingresso Laurence fu inizialmente accolto da un silenzio stupito ed educato, ma fece appena in tempo ad accettare un bicchiere di vino e a rivolgere i suoi omaggi a Sir George che i mormorii presero a diffondersi. Uno dei commissari più anziani, un gentiluomo a cui piaceva essere sordo solo quando gli faceva comodo, commentò in modo che tutti lo sentissero: «Gli aviatori e le loro alzate di testa, solo Dio sa cos'altro escogiteranno.» A queste parole gli occhi di Granby luccicarono di rabbia repressa. Inoltre, la conformazione della stanza permetteva di udire anche i commenti appena sussurrati.

«Secondo voi cosa vuole dimostrare?» chiese Mr. Chataham, un gentiluomo appena giunto dall'India, mentre osservava interessato Laurence dalla finestrella sopra di lui. Stava parlando a bassa voce con Mr. Grothing-Pyle, un uomo corpulento il cui interesse era focalizzato sull'orologio, mentre si chiedeva quanto tempo mancasse alla cena.

«Eh? Oh, ora ha il diritto di conciarsi come un principe orientale, se lo vuole» rispose Grothing-Pyle facendo spallucce, dopo aver lanciato una rapida occhiata alle sue spalle. «E tanto meglio anche per noi. Sentite odore di cervo? Cielo, sarà un anno che non ne mangio.»

Laurence si girò verso la finestra aperta, sgomento e offeso in ugual misura. A lui non sarebbe mai venuto in mente un simile commento in merito alla sua attuale condizione. La sua adozione da parte dell'Imperatore era stata puramente pro forma, un semplice contentino per i cinesi, che non avrebbero accettato di vedere un Celestiale assegnato a qualcuno che non fosse collegato direttamente con la famiglia imperiale. La parte inglese, invece, aveva accettato con piacere la faccenda come un modo indolore per risolvere la disputa relativa alla cattura dell'uovo di Temeraire.

Indolore per tutti tranne che per Laurence, che aveva un padre orgoglioso e imperioso, e del quale, con costernazione, prevedeva la reazione furibonda alla notizia dell'adozione. Quel pensiero, però, non lo aveva fermato: avrebbe accettato tutto ciò che non fosse il tradimento pur di non essere separato da Temeraire. Ma di certo non aveva cercato né desiderato un onore tanto eclatante e inadeguato, né che gli uomini pensassero a lui come a un ridicolo arrampicatore sociale, che dava maggior valore ai titoli cinesi rispetto a quelli che gli spettavano di diritto per nascita. Trovava tutto ciò profondamente mortificante.

L'imbarazzo lo fece ammutolire. Avrebbe raccontato volentieri la storia dei suoi curiosi abiti come un aneddoto, ma mai come una scusa. Rispose brevemente ai pochi commenti che gli vennero rivolti direttamente; la rabbia lo rese pallido e, benché non se ne rendesse conto, conferì al suo volto uno sguardo minaccioso e ostile, che quasi zittì la conversazione intorno a lui. Le sue espressioni erano generalmente cordiali e, anche se non era abbronzato, i numerosi anni trascorsi a lavorare sotto al sole gli avevano conferito una fisionomia bronzea, con le rughe sul viso generate dai sorrisi di tutta una vita: tutti tratti che ora aumentavano il contrasto. Questi uomini dovevano, se non le loro vite, almeno le loro fortune al successo della missione diplomatica a Pechino, il cui fallimento avrebbe potuto portare alla guerra aperta e di certo alla chiusura degli scambi commerciali con la Cina; la riuscita, invece, era costata a Laurence un massacro e la vita di uno dei suoi uomini; non si era aspettato una profusione di ringraziamenti e, nel caso, li avrebbe respinti, ma trovarsi davanti inciviltà e derisione era un altro paio di maniche.

«Cominciamo?» domandò Sir George, prima del solito, e fece ogni sfor-

zo per spezzare l'atmosfera tesa che era calata sul gruppo. Il maggiordomo fu mandato in cantina mezza dozzina di volte: a ogni occasione i vini che portava erano sempre più stravaganti, e il cibo era eccellente, nonostante la limitatezza delle risorse del cuoco di Staunton. Tra i piatti spiccava un'ottima carpa fritta, su un letto di ragù di piccoli granchi, ora vittime a loro volta, e, come pezzo forte, un paio di grasse anche di cervo arrosto, accompagnate da un piatto pieno di marmellata di ribes color rubino.

La conversazione riprese a scorrere; Laurence, con il suo carattere conciliante, non riusciva a ignorare il desiderio di Staunton di vedere lui e il resto del gruppo a proprio agio, cosa che gli risultò ancora più facile dopo che gli fu servito un ottimo borgogna. Nessuno aveva fatto altri commenti riguardo agli abiti né alle parentele imperiali e, dopo numerose portate, Laurence si era sciolto a sufficienza per dedicarsi a un'invitante zuppa inglese fatta di savoiardi e pan di spagna, decorata con una ricca crema al brandy insaporita con arancio. In quel momento si udì del trambusto provenire dall'esterno, e uno strillo acuto, simile al grido di una donna, che interruppe la conversazione fattasi sempre più rumorosa e confusa.

Scese il silenzio, i bicchieri si fermarono a mezz'aria e alcune sedie vennero spinte all'indietro. Staunton si alzò, un po' traballante, e chiese il permesso di congedarsi un istante. Prima che potesse uscire a controllare, la porta si spalancò, e il servitore di Staunton entrò barcollando e continuò, risoluto, a protestare in cinese. Delicatamente, ma al tempo stesso con fermezza, fu scostato da un altro orientale, abbigliato con una giacca imbottita e un cappello che si alzava tondeggiante sopra una spessa falda di lana scura; gli indumenti dell'estraneo erano polverosi e macchiati di giallo, e non avevano molto a che spartire con quelli dei nativi. Appollaiata sulla sua mano guantata c'era un'aquila dall'aspetto minaccioso, con le piume arruffate, dorate e marroni e gli occhi gialli scintillanti; faceva schioccare il becco e cambiava di continuo posizione, con i grandi artigli che punzecchiavano la pesante imbottitura su cui l'animale poggiava.

Dopo che si furono osservati a vicenda, lo straniero sorprese i convitati dicendo, con perfetto accento da salotto: «Signori, vogliate perdonarmi per aver interrotto la vostra cena, ma la mia incombenza non può attendere. Il capitano William Laurence è qui?»

Laurence, confuso dalla sorpresa e dal vino, inizialmente non reagì, poi si alzò e si scostò dalla tavola, e ricevette un plico in tela cerata sotto lo sguardo imperturbabile dell'aquila. «Vi ringrazio, signore» disse. A una seconda occhiata, il volto magro e spigoloso dell'uomo non era del tutto

cinese: gli occhi, benché scuri e leggermente a mandorla, erano di foggia occidentale, e la sua pelle, scurita dal sole, simile a legno di tek lucidato.

Il forestiero chinò la testa in un gesto educato. «Sono felice di essere stato utile.» Non sorrise, ma un luccichio nei suoi occhi suggeriva un certo divertimento per la reazione dei presenti, un comportamento che, a quanto pareva, lui era solito suscitare. Lanciò un'ultima occhiata alla compagnia, rivolse a Staunton un breve inchino e se ne andò bruscamente, proprio come era giunto, superando senza troppi ossequi due guardie che erano accorse in risposta al trambusto.

«Vi prego di assicurarvi che Mr. Tharkay abbia da mangiare e da bere» bisbigliò Staunton ai servitori, poi li mandò dietro all'uomo. Nel frattempo Laurence era alle prese con il plico: la cera era stata ammorbidita dal calore estivo, che aveva sciolto quasi del tutto il sigillo, diventato deformabile e appiccicoso come un dolcetto sulle dita, e solo con difficoltà riuscì a romperlo. All'interno vi era soltanto un foglio, scritto dall'ammiraglio Lenton di Dover, nel brusco stile degli ordini ufficiali. Gli fu sufficiente uno sguardo per comprendere il contenuto di quanto vi era scritto:

> ... vi è richiesto di dirigervi a Istanbul senza un istante di esitazione, dove gli uomini di Avraam Maden, al servizio di Sua Maestà Selim III, vi consegneranno tre Uova, proprietà, secondo accordo, dell'Armata Aerea di Sua Maestà, affinché vengano protetti durante la schiusa e consegnati immediatamente agli uomini a loro assegnati, che vi attenderanno alla base di Dunbar...

A ciò seguiva il solito, tetro epilogo: 'Né voi né alcuno dei vostri mancherà di rispondere ai propri doveri o rifiuterà di eseguire gli ordini'. Laurence passò la lettera a Granby, poi con un cenno gli fece segno di farla leggere anche a Riley e a Staunton, che li avevano raggiunti nell'intimità della biblioteca.

«Laurence,» esordì Granby dopo avere consegnato la missiva agli altri due «non possiamo rimanere qui ad aspettare le riparazioni. Ci attende un lungo viaggio in mare e dobbiamo partire immediatamente.»

«Be', e come pensi di farlo?» domandò Riley, e sollevò lo sguardo dalla lettera, che leggeva da sopra la spalla di Staunton. «In porto non c'è alcuna nave che possa reggere il peso di Temeraire per più di qualche ora al massimo, e non puoi attraversare in volo l'oceano senza avere un posto dove fare sosta per riposare.»

«Non dobbiamo recarci in Nova Scotia, dove saremmo costretti, per raggiungerla, a passare via mare» ribatté Granby. «Dovremo, per questo viaggio, passare per l'entroterra.»

«Oh, andiamo» rintuzzò Riley con impazienza.

«E perché no?» chiese Granby. «Riparazioni a parte, lo stesso viaggio per mare sarebbe improponibile: ci metteremmo una vita soltanto per circumnavigare l'India. In questo modo, invece, possiamo tagliare direttamente per la Mongolia orientale.»

«Sì, poi potremmo anche tuffarci in acqua e provare a nuotare fino all'Inghilterra» controbatté Riley. «Meglio prima che poi, ma meglio tardi che mai. Con *l'Alleanza* faremo più in fretta.»

Laurence ascoltava distrattamente la loro conversazione, mentre rileggeva la lettera con rinnovata attenzione. Era difficile separare il livello di urgenza dal tono formale degli ordini ma, benché le uova di drago potessero impiegare molto tempo a schiudersi i tempi erano imprevedibili e non era possibile rimandare a tempo indefinito. «E dobbiamo anche pensare, Tom,» fece notare a Riley «che in caso di tempo sfavorevole impiegheremmo almeno cinque mesi per navigare fino a Barsa, e da lì potremmo essere comunque costretti a volare fino a Istanbul passando dall'entroterra.»

«E trovare così tre cuccioli di drago anziché tre uova sarebbe inutile» concluse Granby. Quando Laurence glielo aveva chiesto, lui aveva espresso la convinzione che alle uova non mancasse molto prima della schiusa, o almeno non abbastanza da poter prendere la faccenda con calma. «Sono poche le razze che restano per più di due anni nel guscio» spiegò «e l'Ammiragliato non comprerebbe uova che non siano almeno a metà della cova: in caso contrario non avremmo garanzie sul buon esito della schiusa. Non abbiamo tempo da perdere, anche se non capisco perché mandino noi a prenderle, e non un contingente da Gibilterra.»

Laurence, poco esperto riguardo alle varie postazioni dell'Armata, non aveva pensato a questa possibilità e, ora che ci pensava, gli parve alquanto strano che il compito fosse stato assegnato proprio a lui, che si trovava così distante. «Quanto impiegherebbero per giungere a Istanbul da quella base?» chiese, inquieto. Anche se gran parte della costa da percorrere era di dominio francese, le pattuglie non potevano essere ovunque, e un singolo drago in volo avrebbe senz'altro trovato dei luoghi sicuri dove sostare.

«Due settimane, forse meno, volando a ritmi serrati» rispose Granby. «Direi che noi ci impiegheremo almeno due mesi, anche se volassimo nel-

l'entroterra.»

Staunton, che aveva ascoltato con impazienza le loro riflessioni, intervenne: «Non vi pare ovvio che questi ordini sottintendano una certa mancanza di urgenza? Oserei dire che la lettera ha impiegato almeno tre mesi per giungere fino qui. Qualche mese in più o in meno non faranno certo una gran differenza, altrimenti l'Armata avrebbe mandato in Turchia qualcuno più vicino.»

«Forse non sono in grado di organizzare la missione» interloquì Laurence, con tono cupo. L'Inghilterra era talmente a corto di draghi che non era possibile rinunciare nemmeno a uno o due di loro durante un periodo di crisi, non per un viaggio di un mese, e di certo non a uno della stazza di Temeraire.

Bonaparte avrebbe potuto tentare una nuova invasione attraverso la Manica, o lanciare un *attacco* con la Flotta Mediterranea, il che avrebbe lasciato solo a Temeraire, e ai pochi draghi stazionati a Bombay e a Madras, la possibilità di intervenire.

«No,» concluse Laurence, dopo aver fatto le sue valutazioni «non penso sia possibile fare ipotesi del genere, e, a ogni modo, la frase senza un istante di esitazione non si presta a molte interpretazioni, non quando Temeraire è pronto a partire. So che opinione avrei di un capitano che indugiasse in porto con simili ordini, quando la marea e il vento sono favorevoli.»

Intuendo che Laurence aveva deciso, Staunton riprese immediatamente: «Capitano, mi auguro che non vogliate prendere seriamente in considerazione un rischio del genere.» Riley, più franco grazie alla reciproca conoscenza che condividevano da nove anni, disse: «Per l'amor *di* Dio, Laurence, non vorrai sul serio mettere in atto una simile follia.»

E aggiunse: «E aspettare che *l'Alleanza* sia pronta non lo chiamo indugiare in porto; intraprendere il percorso nell'entroterra sarebbe come buttarsi a capofitto contro un tornado quando, con una settimana di attesa, torneremo ad avere cieli sereni.»

«Lo dici come se fosse un suicidio» esclamò Granby. «Non discuto che sarebbe scomodo e pericoloso intraprendere il viaggio con al seguito una carovana carica di ogni ben di Dio, ma se ci sposteremo solo con Temeraire, nessuno si azzarderà a infastidirci, e avremo bisogno soltanto di un luogo dove sostare la notte.»

«E di cibo a sufficienza per sfamare un drago di prima categoria» rintuzzò Riley.

Staunton colse l'occasione al volo, e annuì. «Credo che non comprendia-

te l'estrema desolazione delle terre che solchereste, né la loro vastità.» Rovistò tra i suoi libri e le sue carte, poi consegnò a Laurence varie mappe della regione: era un luogo inospitale persino sulla pergamena, con soltanto pochi villaggi a spezzare la vastità del deserto senza nome, trincerato dietro catene montuose. Su una mappa polverosa e decrepita qualcuno, sulla vuota vastità gialla del deserto, aveva scritto con calligrafia filiforme: 'Niente acqua per tre settimane'. «Perdonatemi se vi parlo senza peli sulla lingua, ma è un percorso sconsiderato, e sono convinto che non sia quello ipotizzato dall'Ammiragliato.»

«E io sono convinto che lo stesso Lenton non gradirebbe mai di passare sei mesi a fischiettare nel vento» obiettò Granby. «Le persone attraversano di continuo quel territorio. Che mi dite di quel Marco Polo, che fece la traversata quasi due secoli fa?»

«Sì, e che mi dici della spedizione di Fitch e Newbery, dopo di lui?» interloquì Riley. «Tre draghi persi sulle montagne, durante una bufera protrattasi per cinque giorni, proprio a causa di un comportamento avventato.»

«Questo Tharkay che ha portato la lettera» esordì Laurence rivolto a Staunton, interrompendo un alterco che minacciava di concludersi a male parole, dato che il tono di Riley diventava sempre più aspro e la pallida pelle di Granby stava assumendo una tinta eloquente. «Lui è venuto dall'entroterra, vero?»

«Spero che non vogliate seguire il suo esempio» replicò Staunton. «Vi sono luoghi che un rude avventuriero come Tharkay può attraversare da solo, riuscendo a sopravvivere con il minimo indispensabile, ma che sono impraticabili per un insieme di più persone. Inoltre, egli mette a repentaglio solo la propria vita: non dovete dimenticare di avere a carico un drago di inestimabile valore, la cui salvaguardia è più importante persino della missione stessa.»

«Oh, ti prego, partiamo subito» esclamò il drago di inestimabile valore quando Laurence gli sottopose la questione, ancora irrisolta. «A me sembra un viaggio emozionante.» Temeraire, nella fresca brezza serale, era completamente sveglio, e la sua coda saettava avanti e indietro per l'entusiasmo, producendo piccoli cumuli di sabbia poco più alti di un uomo. «Da quale razza sono state deposte le uova. I draghi che ne usciranno sputeranno fuoco?»

«Signore, se solo ci dessero un Kazilik» osservò Granby. «Ma immagino che saranno solo dei normali pesi medi: sono transazioni che vengono ef-

fettuate per avere sempre a disposizione, da parte del compratore, forze fresche da gettare in battaglia.»

«Arriveremo presto a casa?» domandò ansioso Temeraire, poi inclinò la testa di lato in modo da poter mettere a fuoco la mappa che Laurence aveva steso sulla sabbia in modo che il drago potesse osservarla. «Be', è evidente che il tragitto via mare allungherebbe notevolmente la durata del viaggio, Laurence, e poi io, a differenza della nave, non ho continuamente bisogno del vento. Arriveremo prima della fine dell'estate.» Era una stima ottimistica quanto improbabile, dato che Temeraire non era in grado di valutare la scala della mappa, ma sarebbero potuti rientrare in Inghilterra per la fine di settembre, e quello era un incentivo sufficiente per convincerli ad accantonare ogni prudenza.

«Eppure non riesco a capire» commentò Laurence. «Siamo stati assegnati all'*Alleanza,* e di certo Lenton ha supposto che avremmo viaggiato a bordo della nave. Affrontare con troppa fretta le vecchie vie della seta può procurarci solo guai. E non provare a dirmi» aggiunse rivolgendosi a Temeraire con tono severo «che non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«Ma *non può* essere poi tanto pericoloso» proseguì il drago, imperterrito. «Non ti lascerei mica andare da solo.»

«Non dubito che saresti disposto ad affrontare un intero esercito, pur di proteggerci,» convenne Laurence «ma nemmeno tu puoi disperdere una bufera tra le montagne.» Il ricordo, suggerito da Riley, della famigerata spedizione scomparsa nel passo del Karakorum, risuonava minaccioso. Laurence riusciva a immaginare fin troppo chiaramente le conseguenze dell'incontro con una tempesta mortale: Temeraire, in volo, sarebbe stato spinto verso terra dal vento gelido, dalla neve umida e dalle croste di ghiaccio che gli si sarebbero formate sulle ali, in punti dove nessun uomo dell'equipaggio sarebbe potuto arrivare per spezzarle; la neve turbinante li avrebbe resi ciechi agli spuntoni di roccia che li circondavano e li avrebbe fatti girare in cerchio; la temperatura rigida avrebbe reso Temeraire più pesante e indolente, preda ancora più facile per il ghiaccio, dato che non avrebbero potuto trovare per lui alcun rifugio. In simili circostanze, Laurence, nella speranza di salvare almeno le vite dei propri uomini, sarebbe stato costretto a chiedergli di atterrare, condannandolo a una morte rapida oppure di continuare a volare verso la lenta distruzione di tutti loro: un orrore a cui Laurence avrebbe di gran lunga preferito una morte in battaglia.

«Prima partiamo meglio è, in modo da poter compiere la traversata senza difficoltà» argomentò Granby. «Agosto è senza dubbio un mese miglio-

re di ottobre se vogliamo evitare le tempeste.»

«E per farsi invece arrostire nel deserto» controbatté Riley.

Granby lo aggredì. «Non vorrei asserire» esclamò con uno sguardo infiammato che smentiva le sue parole «che questa è un'obiezione da donnetta...»

«E infatti non è così» interloquì bruscamente Laurence. «Hai ragione, Tom. Il pericolo non sta soltanto nelle tormente, ma anche nel fatto che non sappiamo minimamente come intraprendere un viaggio di questo tipo. Dobbiamo chiarire ogni dubbio, prima di decidere se partire o attendere.»

«Se offri a Tharkay dei soldi per guidarci, di certo ti dirà che la strada è sicura» ipotizzò Riley. «E altrettanto probabilmente ti abbandonerà in mezzo al nulla senza alcun preavviso.»

Anche Staunton provò nuovamente a dissuadere Laurence, quando questi, il mattino seguente, chiese notizie sulla strada percorsa da Tharkay. «Di tanto in tanto ci porta delle missive, e a volte esegue delle commissioni per la Compagnia delle Indie» spiegò. «Suo padre era un gentiluomo, un ufficiale anziano, credo, che si è sforzato molto per educare il figlio. A ogni modo, non è un tipo affidabile, nonostante i suoi modi raffinati. Sua madre era un'indigena, tibetana o nepalese, o qualcosa del genere, e lui ha trascorso buona parte della propria vita nei luoghi più inospitali del pianeta.»

«Da parte mia, preferirei avere una guida che conosca l'inglese piuttosto di una che a malapena riesce a farsi capire» osservò in seguito Granby, mentre lui e Laurence percorrevano con cautela le strade di Macao; nelle vie dei bassifondi c'erano ancora pozze riempite dalle ultime piogge, con un sottile strato verde a ricoprire la sporcizia stagnante. «Comunque, se Tharkay non fosse un simile nomade non ci sarebbe di alcuna utilità, quindi non ha senso lamentarsi al riguardo.»

Alla fine trovarono nel quartiere cinese l'alloggio provvisorio di Tharkay: una casa fatiscente a due piani, con il tetto spiovente, tenuta in piedi, più che altro, dai due edifici ai suoi lati, piegati l'uno contro l'altro come vecchi ubriachi. Il padrone guardò torvo i due inglesi prima di condurli all'interno, borbottando.

Tharkay era seduto nel cortile centrale della casa, e stava dando da mangiare dei bocconi di carne cruda alla sua aquila; le dita della sua mano sinistra erano segnate da cicatrici bianche nei punti in cui il becco del volatile lo aveva colpito durante i precedenti pasti, e persino ora alcuni graffi sta-

vano sanguinando, nella completa indifferenza dell'uomo. «Sì, sono passato dall'entroterra,» dichiarò in risposta a Laurence «ma è un percorso che non vi raccomando, capitano; è un viaggio scomodo, se lo si paragona a una traversata via mare.» Senza interrompere il pasto dell'aquila, Tharkay le passò un'altra striscia di carne, che l'animale gli strappò dalle dita poi, con i brandelli di carne sanguinolenti che le pendevano dal becco, trangugiò il cibo occhieggiando furiosa i due uomini.

Era difficile stabilire un modo corretto con cui rivolgersi a quell'uomo: non come a un servitore di alto livello, ma neppure come a uno zotico. Il suo linguaggio raffinato urtava con il suo abbigliamento trasandato, per non parlare della zona in cui alloggiava, benché, forse, non era stato in grado di trovare sistemazione migliore, considerata la stravaganza del suo aspetto e la compagna ostile che portava con sé. La sua eccentricità era oltremodo palese: si notava una certa presunzione nei suoi modi, meno formali di quelli che Laurence avrebbe usato nei confronti di un nuovo conoscente, quasi una sfida aperta nei confronti di chi lo trattava a guisa di un servo.

Ma Tharkay rispose senza indugio alle loro molte domande e, dopo aver finito di nutrire il furente rapace e averlo incappucciato per farlo dormire, mostrò loro l'equipaggiamento con cui aveva affrontato il viaggio che lo aveva condotto fin lì: una sorta di tenda per il deserto, foderata di pelo e con fori rinforzati di cuoio, disposti a intervalli regolari lungo i lati. Questi, spiegò, servivano a unire tra loro più tende per proteggere animali come i cammelli e, se si disponeva di molte unità, riparare anche un drago dalle tempeste di neve o grandine. C'era anche una borraccia di pelle, ben cerata in modo da non lasciare filtrare l'acqua, a cui era legata un piccola tazza di stagno, piena di incisioni in ogni sua parte; una piccola e semplice bussola, in una scatola di legno, e un fitto diario pieno di minute mappe tracciate a mano e di indicazioni scritte con una calligrafia piccola e ordinata.

Tutti quegli oggetti mostravano i segni di un uso continuo e di una buona manutenzione; era ovvio che non era uno sprovveduto, e si era perfettamente adeguato alle loro informali abitudini, smentendo i timori di Riley. «Non avevo pensato di tornare a Istanbul» disse invece Tharkay quando Laurence gli chiese infine se avrebbe fatto loro da guida. «Non ho affari, laggiù.»

«E dove ne avresti?» chiese Granby. «Per noi sarà un inferno arrivarci senza il tuo aiuto, e poi, in questo modo, renderesti un servigio al tuo paese.»

«E il tuo disturbo sarà pagato profumatamente» aggiunse Laurence.

«Ah, be', in tal caso...» rispose Tharkay, con un sorriso a malapena accennato.

«Vi auguro solo di non farvi sgozzare dagli uiguri» commentò Riley con profondo pessimismo, avendo rinunciato, dopo l'ennesimo tentativo, a farli desistere dai loro propositi. «Domani cenerai a bordo della nave insieme a me, Laurence?» chiese, mentre saliva sulla lancia. «Molto bene. Ti manderò il cuoio grezzo e la fornace della nave» gridò, mentre la sua voce veniva smorzata dal suono dei remi che affondavano nell'acqua.

«Non permetterò che nessuno vi tagli la gola» affermò Temeraire con una punta di indignazione. «Però sarei curioso di vedere un uiguro: è una razza di drago?»

«Credo sia un tipo di uccello» rispose Granby. Laurence era dubbioso, ma, non essendo sicuro, evitò di correggerlo.

«Sono membri di una tribù» spiegò Tharkay il mattino seguente.

«Oh.» Temeraire pareva deluso. «Non mi sembra niente di emozionante. Sono per caso molto feroci?» domandò speranzoso.

«Hai abbastanza denaro per acquistare trenta cammelli?» chiese Tharkay a Laurence, dopo che questi era riuscito a svignarsela da un lungo interrogatorio rivoltogli dal drago riguardo ai deliziosi incontri che si prospettavano nel corso del viaggio, come violente tempeste di sabbia o gelidi passi montagnosi.

«Viaggeremo via aria» disse Laurence, confuso. «Sarà Temeraire a trasportarci» aggiunse, chiedendosi se Tharkay avesse frainteso.

«Fino a Dunhuang» dichiarò l'uomo, sereno. «Poi dovremo acquistare dei cammelli. Un singolo cammello può trasportare abbastanza acqua per un giorno intero e soddisfare le necessità di un drago della sua stazza, dopodiché la vostra bestia potrà mangiare il cammello, è chiaro.»

«È davvero necessario?» chiese Laurence, costernato da una simile perdita di tempo: sperava di attraversare il deserto in fretta, volando. «Temeraire, se necessario, può percorrere centocinquanta chilometri al giorno, e di sicuro riusciremo a trovare dell'acqua in una zona tanto vasta.»

«Non nel Taklamakan» spiegò Tharkay. «Le rotte delle carovane stanno sparendo, e le città con loro: le oasi sono quasi scomparse. Dovremmo riuscire a trovare abbastanza acqua per noi e i cammelli, ma sarà comunque salmastra. A meno che tu non voglia rischiare di farlo morire di sete, sarà meglio che portiamo con noi una buona riserva di acqua.»

Questo naturalmente concludeva ogni discussione, e Laurence fu costretto a chiedere l'aiuto di Sir George dal momento che, alla partenza dall'Inghilterra, non aveva previsto che i suoi fondi avrebbero dovuto sostenere l'acquisto di trenta cammelli e di viveri per un viaggio nell'entroterra.

«Che assurdità, è un'inezia» dichiarò Staunton, rifiutando la cambiale di Laurence. «Sono certo di non sbagliarmi se ipotizzo che dalla vostra missione realizzerò cinquantamila sterline, una volta che tutto sarà finito. Vorrei solo non pensare che vi sto mandando incontro alla rovina. Laurence, perdonami se ti espongo un pensiero tanto sgradevole, non voglio inculcarti nella testa falsi sospetti, ma è un'ipotesi che mi assilla da quando hai deciso di partire: hai mai pensato che la lettera possa essere falsa?»

Laurence lo guardò interdetto, e Staunton proseguì: «Ricorda che gli ordini, se autentici, devono essere stati scritti prima che la notizia dei tuoi successi qui in Cina raggiungesse l'Inghilterra, sempreché li abbia raggiunti. Considera soltanto che effetto potrebbe avere sulle trattative appena concluse una tua partenza improvvisa e irriverente insieme a Temeraire: sareste dovuti sgattaiolare fuori dal paese come ladri, e un simile insulto avrebbe portato di certo alla guerra. Fatico a immaginare un solo motivo valido che giustifichi l'invio di ordini simili da parte del Ministero.»

Laurence fece convocare Granby e ordinò che gli fosse portata la lettera. Insieme si misero a esaminarla accanto alle finestre rivolte a oriente, da cui filtrava la luce del sole.

Granby, dubbioso, porse la lettera al capitano. «Che io sia dannato se sono in grado di giudicare questo genere di cose, ma mi sembra la calligrafia di Lenton.»

Laurence la pensava allo stesso modo; le lettere erano oblique e tremolanti, ma, pur non riferendolo a Staunton, questa era una caratteristica comune degli appartenenti all'Armata; gli aviatori entravano in servizio all'età di sette anni, e i più promettenti diventavano staffette entro i dieci, pertanto gli studi venivano tralasciati in favore dell'esercizio pratico: i suoi stessi cadetti erano soliti brontolare davanti all'insistenza di Laurence che li esortava verso l'acquisizione di una bella calligrafia e lo studio della trigonometria.

«In ogni modo, a chi interesserebbe fare una cosa simile?» arguì Granby. «Quell'ambasciatore francese che era a Pechino, De Guignes, è partito ancora prima di noi, e immagino che a quest'ora sarà già a metà strada. Comunque, anche lui sa bene che le trattative si sono concluse.»

«Forse ci sono degli agenti francesi non altrettanto ben informati» ipo-

tizzò Staunton «o peggio, poiché informati del tuo recente successo, vogliono attirarti in una trappola. I briganti del deserto sarebbero felici di accettare un compenso per attaccarti, e questo messaggio è arrivato in un momento fin troppo adatto, proprio quando *l'Alleanza* è danneggiata e tu ti rodi a causa del ritardo forzato.»

«Be', non nascondo di essere pronto a partire, nonostante tutto il pessimismo» dichiarò Granby mentre tornavano ai loro alloggi: l'equipaggio aveva già iniziato i febbricitanti preparativi, e la spiaggia si stava riempiendo di numerosi contenitori disordinatamente impilati. «Forse sarà pericoloso. E allora? Dopotutto non siamo mica bambinaie di un neonato che soffre di coliche. I draghi sono fatti per volare, e altri nove mesi passati a ciondolare sul ponte o sulla spiaggia rischiano di infiacchire Temeraire.»

«E almeno metà degli uomini, sempre che non sia già successo» aggiunse tristemente Laurence, osservando le buffonate dei soldati più giovani. I ragazzi, poco inclini a riprendere il lavoro, si abbandonavano a manifestazioni rumorose e burlesche a lui poco gradite.

«Alien» chiamò Granby con voce ferma. «Attento alle tue dannate cinghie della bardatura, se non vuoi perderle.» Lo sventurato giovanotto non aveva affibbiato bene la bardatura da volo, e si trascinava dietro le lunghe strisce di cuoio, rischiando in continuazione di inciamparvi lui stesso e di far cadere chiunque ci fosse finito in mezzo.

Fellowes, capo dell'equipaggio di terra, e i suoi uomini erano ancora al lavoro sull'attrezzatura di volo danneggiata dall'incendio: parecchie cinghie si erano irrigidite a causa della salsedine, mentre altre erano marcite o erano bruciate, e dovevano essere sostituite; inoltre, numerose fibbie si erano distorte e arricciate per il calore, e l'armiere Pratt faticava nella sua fucina improvvisata sulla spiaggia nel tentativo di raddrizzarle.

«Ve lo saprò dire tra un istante se è tutto a posto» disse Temeraire, dopo che le ebbe indossate per provarle, poi, in mezzo a un turbine di sabbia, si sollevò in volo. «Per favore stringi un po' di più la cinghia della spalla sinistra, e allunga la groppiera.» Dopo una dozzina di piccole aggiustature si dichiarò soddisfatto.

Misero la bardatura accanto a lui mentre cenava: un enorme mucca arrostita allo spiedo, condita con numerosi peperoni verdi e rossi grigliati, e anche parecchi funghi, che Temeraire aveva imparato ad apprezzare a Città del Capo. Nel frattempo Laurence aveva congedato i propri uomini per la cena e con una lancia aveva raggiunto *l'Alleanza* per consumare l'ultimo pasto a Macao in compagnia di Riley. Il pasto fu raffinato ma silenzioso;

non bevvero molto e, dato che la spedizione postale ufficiale era già partita, Laurence consegnò al collega un plico di lettere da recapitare a sua madre e a Jane Roland.

«Che Dio vi assista» gli augurò Riley, appoggiato alla ringhiera del ponte. Laurence fu riportato a riva mentre il sole stava tramontando ed era quasi scomparso dietro ai palazzi della città. Temeraire aveva ripulito completamente le ossa del suo pasto, e gli uomini erano in procinto di abbandonare l'edificio. «Va tutto bene» disse Temeraire quando venne imbrigliato per l'ennesima volta, poi gli uomini dell'equipaggio salirono a bordo, e agganciarono le singole fibbie a quella principale del drago.

Tharkay, con il cappello fermato sotto il mento da un nastro, si arrampicò con destrezza e si collocò vicino a Laurence, alla base del collo di Temeraire. L'aquila, incappucciata, era in una piccola gabbia legata al petto del suo padrone. Di colpo *dall'Alleanza* provenne il suono di cannonate: era un saluto formale, e Temeraire, in risposta, ruggì con energia, mentre dall'albero maestro il segnale di bandiera segnalava: *vento a favore*. Con uno scatto dei muscoli e dei tendini, e un profondo respiro che riempì tutte le sacche aeree dell'animale, Temeraire si sollevò in volo, e il porto e la città scivolarono presto sotto di lui.

## 2

Viaggiarono rapidi, molto rapidi; Temeraire era felice di poter volare a tutta velocità, senza l'assillo di compagni più lenti da dover attendere. Laurence, all'inizio del viaggio, fu un po' circospetto, ma Temeraire non mostrò segni di eccessivo affaticamento né infiammazioni ai muscoli delle spalle e, dopo i primi giorni, Laurence gli permise di mantenere la velocità che preferiva. Ogni volta che scendevano in una città di dimensioni ragguardevoli per approvvigionarsi, venivano accolti da ufficiali curiosi e perplessi e, più di una volta, Laurence fu costretto a far indossare al drago le pesanti vesti dorate, dono dell'Imperatore, per trasformare le loro richieste di scartoffie in copiosi inchini e mormorii. Almeno per lui l'abbigliamento non costituiva un problema, come invece era avvenuto quando, alla cena a Macao, aveva indossato il famigerato cappotto verde. Quando era possibile evitavano gli insediamenti, e preferivano acquistare il cibo di Temeraire direttamente dagli allevatori nei campi; la notte dormivano in templi isolati o in padiglioni ai margini della strada e, una volta, in un avamposto militare abbandonato a cui era crollato il tetto, ma con i muri che

ancora reggevano: legarono insieme le tende sopra a ciò che restava delle pareti e allestirono una tettoia, poi accesero un fuoco sfruttando le vecchie travi come combustibile.

«A nord, lungo la catena dei Wudang, fino a Luoyang» spiegò Tharkay. Si era rivelato essere un compagno di viaggio silenzioso e poco comunicativo, e la maggior parte delle volte forniva la rotta limitandosi a indicare silenziosamente con un dito, che picchiettava sulla bussola montata sulla bardatura di Temeraire. Ma quella notte, su richiesta di Laurence, tracciò un tragitto nel terriccio mentre sedevano accanto al fuoco, con Temeraire che li osservava interessato.

«Dopodiché svolteremo a ovest, verso la vecchia capitale, verso Xian.» I nomi stranieri non avevano alcun significato per Laurence, ogni città era scritta in un modo diverso su ciascuna delle sue sette mappe, che Tharkay aveva guardato di sfuggita e si era rifiutato di consultare. Laurence riusciva a seguire il loro procedere grazie al sole e alle stelle, che sorgevano ogni giorno in punti diversi mentre Temeraire divorava i chilometri.

In ogni città e villaggio, i bambini correvano seguendo il volo del drago: gesticolavano e lo chiamavano con le loro voci indistinte che si perdevano nel vento; i fiumi serpeggiavano sotto di loro, e le montagne, tetre e antiche, iniziarono a sollevarsi alla loro sinistra, macchiate di muschio verde e cinte da rade nuvole, incapaci di staccarsi dai picchi. Venivano evitati dai draghi che incrociavano, che, rispettosi del rango di Temeraire, scendevano verso il basso per cedergli il passo. Unica eccezione, un esemplare dei draghi di Giada, i corrieri imperiali eleganti e slanciati che viaggiavano ad altezze troppo fredde e rarefatte per le altre razze: questi scese con un saluto gioioso, svolazzò intorno alla testa di Temeraire come un colibrì, poi velocemente risalì verso l'alto e sfrecciò via.

Mentre proseguivano verso nord, le notti cessarono di essere troppo calde per lasciare il posto a una temperatura più mite e familiare: la selvaggina era abbondante e facile da cacciare, anche quando non incrociavano per lungo tempo le fitte mandrie di animali che si spostavano da un posto all'altro, e le scorte di cibo non vennero mai meno. A meno di un giorno di volo da Xian, interruppero il viaggio prima del previsto e si accamparono nei pressi di un lago: misero ad arrostire tre splendidi cervi per la loro cena e per quella di Temeraire, e sbocconcellarono biscotti e frutta fresca regalata da un contadino del posto. Granby si adoperò affinché Roland e Dyer esercitassero la propria calligrafia alla luce del fuoco, mentre Laurence esaminava i loro esercizi di trigonometria. Questi, essendo stati svolti du-

rante il volo, con le lavagne sballottate dalla forza del vento, non furono semplici da decifrare, ma almeno fu felice di vedere che dai calcoli dei ragazzi non risultavano ipotenuse più corte di ognuno degli altri due lati del triangolo.

Temeraire, liberato dalla bardatura, si tuffò immediatamente nel lago: torrenti di montagna lo alimentavano da ogni lato, e il suo fondo era ricoperto dai ciottoli caduti dai pendii. Ora, alla metà di agosto, era poco profondo, ma il drago si tuffò in acqua di schiena, e se la spassò a contorcersi sui sassi. «È stato davvero rinfrescante, ma immagino che ormai sia ora di cena» osservò quando uscì dall'acqua, e guardò in modo eloquente i tre cervi arrosto. I cuochi, però brandirono gli spiedi con fare minaccioso, non ancora soddisfatti del proprio lavoro.

Temeraire sospirò e scrollò le ali, producendo attorno a sé degli schizzi che fecero sibilare il fuoco, poi si sistemò sulla spiaggia accanto a Laurence. «Sono davvero felice di non aver atteso che la nave fosse pronta per il viaggio in mare. È splendido volare dritti, veloci quanto si vuole, per chilometri e chilometri» commentò con uno sbadiglio.

Laurence abbassò lo sguardo; di certo in Inghilterra non avrebbero potuto volare in quel modo: in una settimana come quella appena trascorsa avrebbero percorso l'isola da nord a sud e viceversa. «Ti è piaciuto il bagno?» chiese, per cambiare argomento.

«Oh, sì, quelle rocce sono davvero splendide,» rispose Temeraire, malinconico «anche se mi sarebbe piaciuto che ci fosse anche Mei.»

Lung Qin Mei, un'affascinante Imperiale femmina, era stata la compagna intima di Temeraire a Pechino; Laurence, fin dalla partenza, aveva temuto che il drago, in segreto, desiderasse tornare da lei. Ma questa improvvisa menzione aveva un tono puramente discorsivo, e Temeraire non sembrava struggersi d'amore. Poi Granby esclamò: «Oh, cielo» e si alzò per gridare all'altra estremità dell'accampamento: «Mr. Ferrisi Mr. Ferris, di' a quei ragazzi di buttare via quell'acqua, e di andarne a prendere dal fiume, se non vi dispiace.»

«Temeraire!» esclamò Laurence, che era arrossito per l'imbarazzo.

«Sì?» Il drago lo guardò perplesso. «Be', per te non è più bello stare con Jane, che...»

Laurence si alzò di colpo, e disse: «Mr. Granby, raduna gli uomini per la cena» e finse di non sentire l'ilarità soffocata nella voce del suo ufficiale quando questi rispose: «Sissignore» e scattò via.

Xian era una città antica, un tempo capitale della nazione e ricca di testimonianze della gloria: lungo la strada ampia, punteggiata da ciuffi d'erba, che portava in città, videro piccoli e distanziati gruppi di carri e solitari viaggiatori a piedi. Volarono sopra ad alte mura di mattoni grigi, circondate da fossati: al loro interno si trovavano pagode scure e vuote, con solo poche guardie in uniforme e un paio di indolenti draghi che sonnecchiavano. Viste dall'alto, le strade dividevano la città come caselle di una scacchiera, contrassegnata dai templi descritti in dozzine di narrazioni e da minareti che sembravano fuori luogo accanto ai tetti a punta delle pagode. Le strade erano fiancheggiate da sottili pioppi e pini annosi, con fragili ciuffi di aghi verdi. Il gruppo di viaggiatori fu accolto dal pretore della città in una piazza rivestita di marmo, di fronte alla pagoda principale, dove gli ufficiali si inchinarono rispettosi: la notizia del loro arrivo li aveva preceduti, probabilmente sulle ali del corriere di Giada. Banchettarono sulle sponde del fiume Wei, in un antico padiglione che si affacciava sui fruscianti campi di frumento: fu servita loro una zuppa calda lattiginosa, spiedini di montone, e tre pecore arrostite allo spiedo per Temeraire. Quando partirono, il pretore spezzò cerimoniosamente dei ramoscelli di salice in gesto di saluto: era l'augurio per un viaggio sicuro.

Due giorni dopo dormirono nei pressi di Tianshui, all'interno di caverne scavate nella roccia rossa, colme di Buddha silenziosi e seri, le cui mani e i volti si protendevano dalle pareti, e con le vesti dalle immobili pieghe di pietra. All'esterno, la pioggia ticchettava sull'apertura della caverna. Con il proseguire del viaggio, le monumentali figure non smisero di accompagnarli attraverso la costante nebbia, mentre seguivano il corso del fiume e i suoi affluenti nel cuore della catena montuosa, in mezzo a passaggi non molto più larghi dell'apertura alare di Temeraire. Lui si divertì parecchio a volare ad alta velocità in mezzo ai bastioni, spingendosi fino al limite, con le punte delle ali che quasi sfioravano gli scarsi alberelli che spuntavano obliqui dalle pendici dei monti, finché un mattino un'improvvisa folata di vento soffiò nella stretta gola proprio quando Temeraire stava caricando il colpo d'ala e per poco non lo mandò a sbattere contro la parete rocciosa.

Emise un verso rauco, poi, con un disperato contorcimento a mezz'aria, riuscì ad appoggiarsi con le zampe alla parete quasi verticale. Lo scisto e la roccia friabile cedettero immediatamente, con il terreno ricoperto di arbusti e alberelli inadatto a sostenere il suo peso; «Richiudi le ali!» gridò Granby attraverso il megafono: per istinto, Temeraire stava cercando di riprendere a volare, accelerando in questo modo il crollo della parete. Messo sull'av-

viso, ritirò le ali e scivolò lungo il pendio, per poi atterrare di traverso nel letto del torrente, con i fianchi ansimanti.

«Ordina agli uomini di allestire l'accampamento» disse velocemente Laurence a Granby, quindi si sganciò i moschettoni e scese dalla bardatura aggrappandosi con fatica alle cinghie, per poi portarsi davanti alla testa di Temeraire. Il drago era chino in avanti, con i baffi e la gorgiera tremanti per il respiro affannato e le gambe incerte, ma si teneva comunque sollevato, mentre gli uomini assegnati al ventre dell'animale e l'equipaggio di terra smontavano barcollando, tutti mezzo soffocati e incrostati dalla polvere sollevatasi durante la discesa d'emergenza.

Erano partiti da nemmeno un'ora, quando decisero di fermarsi a riposare, e gli uomini si sdraiarono nell'alta erba gialla, imitati da Temeraire. «Sei sicuro di non esserti fatto male?» domandò preoccupato Laurence mentre Keynes si arrampicava borbottando sulle spalle del drago per controllare gli attacchi delle cinghie.

«No, sto bene» rispose l'animale. Sembrava più imbarazzato che ferito, e fu contento di immergere le zampe nel torrente, per poi toglierle e farsele strofinare a dovere in modo da liberare la pelle dura intorno agli artigli dai detriti e dagli arbusti che vi si erano infilzati. Dopodiché chiuse gli occhi e appoggiò la testa per schiacciare un sonnellino, svuotato di ogni voglia di muoversi. «Ieri ho mangiato parecchio, quindi non ho molta fame» spiegò quando Laurence gli propose di andare a caccia, e preferì, invece, dormire. Ma poche ore più tardi ricomparve Tharkay sempre che di ricomparsa si possa parlare, dato che la sua assenza non era stata notata quasi da nessuno, e offrì al drago una dozzina di grassi conigli che aveva catturato con l'ausilio dell'aquila.

Normalmente non sarebbero stati che uno spuntino, ma il cuoco cinese li elaborò, stufandoli insieme a del maiale grasso salato, rape e alcune verdure fresche: Temeraire consumò il pasto con discreto entusiasmo, divorando persino le ossa, a smentire la sua presupposta mancanza d'appetito.

Il mattino seguente si sollevò, barcollante, sulle zampe posteriori e assaggiò l'aria con la lingua, allungando la testa il più possibile, nello sforzo di intuire la direzione del vento. C'era qualcosa che non andava con la bardatura, qualcosa che non riusciva a spiegare agli addetti, e che richiese lunghe e numerose sistemazioni; poi ebbe sete, e, visto che nel corso della notte l'acqua era diventata troppo torbida per poter essere bevuta, gli uomini dovettero impilare dei massi e improvvisare una diga, per formare un profondo bacino. Laurence iniziò a chiedersi se non sarebbe stato meglio

riprendere il volo subito dopo l'incidente, quando, improvvisamente, Temeraire dichiarò: «Molto bene, partiamo pure» e si librò in volo non appena tutti furono saliti a bordo.

Laurence, dal punto in cui sedeva, avvertiva la tensione sulle spalle del drago, che svanì dopo pochi minuti di viaggio, anche se Temeraire volò comunque con prudenza, e mantenne una velocità ridotta finché restarono tra le montagne. Tre giorni dopo raggiunsero e superarono il Fiume Giallo, talmente colmo di limo da sembrare più una striscia di fango in movimento che un corso d'acqua dolce; era di colore ocra e marrone, con folti ciuffi d'erba che spuntavano dalla superficie dell'acqua e ricoprivano le sponde. Gli uomini comprarono un fagotto di seta grezza da un mercante locale che utilizzarono per filtrare l'acqua prima di berla ma, nonostante questo espediente, il tè mantenne un sapore aspro e argilloso.

«Non avrei mai pensato che sarei stato contento di vedere il deserto, ma ora come ora potrei persino baciare la sabbia» disse Granby alcuni giorni più tardi: si erano lasciati il fiume alle spalle, e nel pomeriggio le montagne avevano lasciato il posto a colline pedemontane e ad altopiani disseminati di vegetazione stentata. Dal loro accampamento, alla periferia di Wuwei, era visibile il deserto marrone. «Si potrebbe nascondere tutta l'Europa in mezzo a questo territorio e nessuno la troverebbe.»

«Queste mappe sono alquanto approssimative» convenne Laurence, mentre annotava sul suo diario la data e i chilometri che supponeva avessero percorso: secondo le cartine, avrebbero dovuto trovarsi nei pressi di Mosca. «Tharkay,» chiamò, quando la guida li raggiunse accanto al fuoco «ti dispiacerebbe accompagnarmi domani ad acquistare i cammelli?»

«Non siamo ancora al Taklamakan» obiettò Tharkay. «Questo è il deserto del Gobi, e i cammelli non sono ancora necessari. Ne costeggeremo i fianchi, e troveremo acqua a sufficienza. Immagino che convenga comunque comprare un po' di carne per i giorni a venire» aggiunse, generando in loro una profonda disillusione.

«Ogni viaggio dovrebbe compiere un tragitto che includa non più di un deserto» osservò Granby. «Di questo passo arriveremo a Istanbul a Natale. Sempre se riusciremo ad arrivarci.»

Tharkay inarcò un sopracciglio. «In due settimane abbiamo percorso ben più di millecinquecento chilometri, e penso che tu debba ritenerti soddisfatto di una simile andatura» disse, poi infilò la testa nella tenda delle provviste, per controllare le scorte.

«Andiamo veloci, non si discute, ma è una magra consolazione per i no-

stri cari che ci aspettano a casa» ribatté Granby, amareggiato; arrossì leggermente sotto lo sguardo stupito di Laurence, poi aggiunse: «Non voglio sembrare scorbutico, ma mia madre e i miei fratelli vivono a Newcastle-upon-Tyne.»

La città si trovava quasi a metà strada tra la base di Edimburgo e la più piccola Middlesbrough, ed era la sede delle principali miniere di carbone dell'Inghilterra: se Bonaparte avesse deciso di condurre un attacco lungo la costa, sarebbe stata un logico bersaglio, difficile da difendere con l'Armata Aerea sparsa in più punti dell'isola o, come nel loro caso, lontano dall'Inghilterra. Laurence annuì in silenzio.

«Hai molti fratelli?» chiese Temeraire, noncurante dell'etichetta che aveva trattenuto Laurence dal porre la stessa domanda: Granby non aveva mai parlato della sua famiglia, prima di allora. «A quali draghi sono assegnati?»

«Non sono aviatori» rispose Granby; poi con un leggero tono di sfida, aggiunse: «Mio padre era un commerciante di carbone, e i miei due fratelli maggiori lavorano con mio zio.»

«Be', immagino sia un lavoro altrettanto interessante» dichiarò Temeraire con sincera simpatia, senza capire, a differenza di Laurence: con una madre vedova, e uno zio che di certo doveva occuparsi anche dei propri figli, Granby era stato probabilmente arruolato nell'Armata perché la sua famiglia non poteva permettersi di mantenerlo. Un ragazzo di sette anni può essere finanziato con una piccola somma che gli permette di intraprendere una professione, anche se poco prestigiosa, e alla famiglia viene risparmiato il suo mantenimento. A differenza della marina, non era necessaria alcuna influenza o conoscenza familiare per ottenere un posto di quel tipo: in genere l'Armata era a corto di candidati.

«Sono certo che ci sono delle cannoniere ormeggiate di fronte al tuo paese» ipotizzò Laurence, cambiando con tatto l'argomento. «E si è parlato di usare i razzi di Congreve per contrastare i bombardamenti aerei.»

«Immagino che potrebbero funzionare per fare desistere i francesi: se daremo fuoco noi stessi alla città, non dovranno più disturbarsi ad attaccarci» commentò Granby, cercando di tirare fuori il proprio buonumore. Poco dopo si congedò, e andò a dormire nella sua piccola stanza da letto, in un angolo del padiglione.

Dopo cinque giorni di volo giunsero alla porta di Jiayu, una fortezza desolata in una terra desolata, costruita con solidi mattoni gialli che, dal colo-

re, sembravano essere ricavati dalla stessa sabbia che circondava la roccaforte: le mura esterne erano alte tre volte Temeraire e spesse quasi sessanta centimetri. Era l'ultimo avamposto tra il cuore della Cina e le regioni occidentali, nonché la sua annessione più recente. Le guardie erano immobili ai loro posti ed esibivano uno sguardo corrucciato, a Laurence parvero più simili a dei veri soldati degli oziosi coscritti che aveva visto nella maggior parte degli avamposti della regione; erano armate soltanto con carabine mal tenute e le else delle spade, avvolte nel cuoio, denotavano una certa usura. Osservarono attentamente la gorgiera di Temeraire, come per tema che fosse un impostore, fino a che il drago non la sollevò e starnutì contro uno di loro, talmente forte da farlo cadere; da quel momento si fecero ancora più circospetti insistendo per ispezionare tutti i bagagli del gruppo, e fecero una gran scenata per un manufatto che Laurence aveva deciso di portare con sé, invece di lasciarlo a bordo *dell'Alleanza:* un vaso di porcellana rossa di straordinaria bellezza, che aveva acquistato a Pechino.

Presero un enorme tomo, parte del codice legale che governava le esportazioni dal paese, studiarono gli articoli, discussero tra di loro e con Tharkay, infine richiesero a Laurence una fattura che, al momento dell'acquisto, non aveva ricevuto. Il capitano, infastidito, esclamò: «Per l'amor del cielo, è un dono per mio padre, non materiale di compravendita.» La frase venne tradotta e sembrò placarli. Laurence li tenne d'occhio mentre riavvolgevano il suo vaso: non voleva che si rompesse proprio ora, dopo che era sopravvissuto al vandalismo, al fuoco e a quattromila chilometri di viaggio. Laurence riteneva che quel dono sarebbe stato il modo più adatto per rendere ben disposto Lord Allendale, un appassionato collezionista, all'idea dell'adozione, che di certo avrebbe infiammato il carattere di quell'uomo, deluso dalla carriera di aviatore intrapresa da Laurence.

L'ispezione si protrasse fino a metà mattina, ma nessuno degli inglesi aveva voglia di trascorrere un'altra notte in quel luogo infausto: un tempo scenario di gioiosi arrivi, dove carovane giungevano e altre ripartivano, ora non era che l'ultima tappa per gli esiliati costretti ad abbandonare il paese; vi aleggiava un'atmosfera malsana, intrisa di amarezza.

«Possiamo raggiungere Yumen prima che la giornata diventi rovente» spiegò Tharkay, mentre Temeraire si abbeverava alla cisterna della fortezza. Se ne andarono passando dall'unica uscita disponibile, un enorme tunnel che passava sotto il cortile interno fiancheggiando le merlature in tutta la loro lunghezza. L'unico triste saluto che ricevettero all'atto della partenza, insieme all'augurio di un felice ritorno a casa, lo lessero sui muri: iscri-

zioni fatte con inchiostro o incise da artigli di drago, e illuminate da torce tremolanti, appese a intervalli irregolari. Non tutte le scritte erano antiche: incisioni recenti, ai bordi del tunnel, si sovrapponevano a scritte più antiche, e Temeraire si fermò per leggerle a bassa voce a Laurence:

Diecimila *li* tra me e la tua tomba,
Diecimila *li* devo ancora percorrere.
Scuoto le ali ed esco sotto il sole impietoso.

Oltre l'ombra del profondo tunnel, il sole era davvero impietoso e il terreno secco e crepato, ricoperto in parte da sabbia e ciottoli. Lungo il tragitto che li avrebbe riportati all'esterno, i due cuochi cinesi, che dopo la notte trascorsa al forte si erano chiusi in un tetro mutismo, anche se, durante tutto il corso del viaggio, non avevano mostrato segni di rimpianto per la casa ormai lontana, si allontanarono di alcuni passi e raccolsero un sasso a testa, che poi scagliarono contro la parete della galleria, in quello che a Laurence parve un gesto stranamente ostile: il ciottolo di Jing Chao rimbalzò indietro, ma l'altro, lanciato da Gong Su, scivolò lungo la fiancata digradante e rotolò fino a terra. Nel vedere ciò l'uomo corse immediatamente da Laurence e gli riversò addosso un fiume di parole, di cui questi, nonostante la scarsa conoscenza del cinese, riuscì a cogliere il significato: il cinese non voleva proseguire oltre.

«Dice che il sasso non è tornato indietro, il che significa che lui non tornerà mai più in Cina» tradusse Temeraire; intanto Jing Chao, tanto tranquillo quanto Gong Su era preoccupato, stava già dando disposizioni affinché la sua cesta di spezie e i suoi utensili da cucina venissero impacchettati con il resto del suo equipaggiamento.

«Andiamo, sono superstizioni irragionevoli» esclamò Laurence, nel tentativo di incoraggiare Gong Su. «Mi hai assicurato che non ti dispiaceva lasciare la Cina, e ti ho già anticipato sei mesi di stipendio. Non puoi aspettarti che ti paghi per tutto il viaggio, quando hai lavorato meno di un mese, e stai già recedendo dal nostro accordo.»

Gong Su si scusò ulteriormente, ma disse di aver lasciato tutti i soldi a casa, alla madre che, a suo dire, era sola e disagiata, anche se Laurence aveva visto la donna in questione, corpulenta e aggressiva, quando era venuta a salutarli, insieme ai suoi undici figli, al momento della partenza da Macao. «Bene» concluse infine Laurence «ti darò qualcosa per iniziare il viaggio, ma ti converrebbe di gran lunga restare con noi. Impiegherai un

tempo dannatamente lungo a tornare indietro viaggiando via terra e, a parte la spesa, sono certo che molto presto ti sentirai uno sciocco per aver dato seguito ai tuoi capricci.» In verità, Laurence avrebbe preferito rinunciare a Jing Chao, che si era dimostrato piuttosto irascibile e soleva rimproverare gli uomini dell'equipaggio in cinese se trattavano le sue scorte con quella che lui giudicava essere noncuranza. Laurence sapeva che gli uomini stavano iniziando, con discrezione, a chiedere a Temeraire il significato esatto di quelle lamentele, e siccome sospettava che gran parte dei commenti di Jing Chao fossero offensivi, temeva l'insorgere di complicazioni.

Gong Su tentennò, indeciso, e Laurence aggiunse: «Forse questo presagio indica solo che l'Inghilterra ti piacerà a tal punto che deciderai di stabilirti laggiù, ma in ogni modo sono certo che non potrai trarre alcun bene dal seguire questa premonizione, né dal cercare di evitare il tuo destino.» Questo colpì l'uomo e, dopo averci pensato ancora un po', salì a bordo; Laurence scosse il capo ripensando a quanto fosse sciocco un simile comportamento, poi sussurrò a Temeraire: «Quante assurdità!»

«Oh, sì» rispose il drago lievemente imbarazzato, fingendo di non aver adocchiato un bel masso, grande circa quanto un uomo, che, se lanciato contro la parete, avrebbe di certo messo in allarme le guardie, facendo loro credere che la fortezza fosse sotto attacco. «Un giorno torneremo, vero Laurence?» chiese in tono malinconico: si stava lasciando alle spalle non solo i pochi Celestiali esistenti al mondo e i lussi della corte imperiale, ma anche le comuni e naturali libertà che il sistema cinese concedeva ai draghi, dato che li trattava alla stregua degli esseri umani.

Laurence non aveva motivazioni altrettanto forti per desiderare di tornare: la Cina era stata scenario di pericoli e preoccupazioni, un pantano di politica estera, e a voler essere sinceri, aveva generato in lui anche una certa invidia nei confronti dei loro usi e costumi. Non provava certo il desiderio di farvi ritorno. «Una volta finita la guerra, torneremo ogni volta che vorrai» rispose però a bassa voce, e mise una mano sulla zampa di Temeraire per rassicurarlo, mentre gli uomini finivano di bardarlo per il volo.

## 3

Lasciarono la verde oasi di Dunhuang all'alba, con le campane dei cammelli che tintinnavano lamentose mentre gli animali camminavano a fatica sulle dune, con i loro piedi piatti e pelosi che solcavano i crinali che dividevano la luce del sole: le dune erano come onde d'oceano tracciate con

penna e inchiostro, da una parte perfettamente bianche e dall'altra pura oscurità, impressa sul pallido color caramello della sabbia. Le piste delle carovane si aprivano una dopo l'altra, alcune dirette a nord e altre a sud, con le congiunzioni segnate da cumuli d'ossa sormontati da teschi di cammello. Tharkay fece dirigere il cammello capofila verso sud, e il resto del convoglio lo seguì: quegli animali da soma conoscevano bene il proprio lavoro, ma non si poteva dire lo stesso dei loro inesperti cavalieri. Temeraire li seguiva come uno smisurato cane da gregge, a una distanza sufficiente da farli sentire al sicuro e abbastanza vicino da impedire a chiunque di abbandonare la via intrapresa.

Laurence si era aspettato di viaggiare sotto un sole cocente, ma così a nord il deserto non tratteneva il calore: a mezzogiorno erano tutti madidi di sudore e un'ora dopo il tramonto si tremava per il gelo, mentre una brina ghiacciata ricopriva i barili d'acqua. L'aquila si nutriva di lucertole a macchie marroni e di topolini, che agli occhi degli uomini non erano che rapide ombre sotto i sassi. Ogni giorno Temeraire riduceva di un'unità la colonna di cammelli, mentre gli uomini mangiavano strisce di carne secca dure e sottili, che masticavano per ore, e bevevano tè grezzo mescolato con un liquame disgustoso ma nutriente composto da farina d'avena e chicchi di grano tostati. I barili d'acqua erano riservati a Temeraire e gli uomini bevevano dalle borracce, che riempivano quasi ogni giorno da pozzi parzialmente secchi, la maggior parte dei quali incrostati di sale, o da pozze poco profonde in cui crescevano le tamerici, le cui radici marcivano nel fango: l'acqua era gialla, amara e densa, a malapena bevibile anche dopo essere stata bollita.

Ogni mattina Laurence e Temeraire portavano Tharkay in volo per permettergli di controllare al meglio la zona davanti alla carovana, in modo che potesse indicare il percorso più agevole, anche se la foschia distorceva costantemente l'orizzonte, e limitava l'ampiezza della visuale. La catena montuosa del Tianshan, a sud, sembrava fluttuare sopra quel miraggio sfocato, come se le montagne sporgenti da quel tremulo orizzonte si fossero distaccate dalla terra, per posizionarsi su un altro piano della realtà.

«Quanta desolazione» disse Temeraire, anche se era lieto di poter volare: il calore del sole sembrava renderlo particolarmente leggero, forse agendo in qualche insolito modo sulle sacche d'aria che permettevano ai draghi di volare, e sembrava non accusare il minimo sforzo.

Temeraire e Laurence si appartavano spesso dagli altri: Laurence leggeva al drago e questi recitava le sue poesie, un'abitudine acquisita a Pechi-

no, dov'era considerata una mansione più adatta a un Celestiale rispetto all'arte della guerra; quando il sole era prossimo al tramonto, il drago e il capitano si rimettevano in volo e raggiungevano il resto del gruppo, guidati nel crepuscolo dal suono monotono delle campane dei cammelli.

Una sera, al ritorno, mentre Laurence si apprestava a scendere dal drago, Granby corse loro incontro e, quando li ebbe raggiunti, comunicò: «Signore, manca uno del gruppo, il cuoco Jing Chao.»

Risalirono in volo per cercarlo, ma non c'erano segni di quel povero diavolo; il vento costante cancellava le impronte dei cammelli quasi istantaneamente, e dieci minuti bastavano a far perdere le proprie tracce per sempre. Temeraire volava basso, cercando invano di cogliere il tintinnio della campana; la notte stava sopraggiungendo rapida, e le lunghe ombre delle dune confondevano tutto in un'oscurità uniforme. «Non riesco a vedere più nulla, Laurence» ammise tristemente Temeraire: le stelle iniziavano a sorgere, e la luna non era che uno spicchio sottile.

«Domani lo cercheremo ancora» rispose Laurence per rassicurarlo, ma senza crederci troppo. Piantarono nuovamente le tende e Laurence, mentre entrava nell'accampamento, scosse la testa in silenzio. Accettò di buon grado una tazza di tè denso e si scaldò le mani e i piedi infreddoliti davanti al fuoco tremolante.

Tharkay si allontanò con una scrollata di spalle e, brutale ma sincero, commentò: «Il cammello è la perdita peggiore.» Jing Chao non sì era affezionato a nessuno. Persino Gong Su, suo connazionale e conoscente da lungo tempo, fece solo un sospiro, poi condusse Temeraire a mangiare il cammello arrosto, che quella sera aveva cotto con foglie di tè su un falò delimitato da pietre, nel tentativo di variarne il sapore.

Le poche città oasi che attraversarono erano luoghi poco accoglienti, con gli abitanti più perplessi che ostili alla vista di stranieri: i mercanti erano fiacchi e indolenti, mentre uomini incappucciati di nero, occupati a fumare e a sorseggiare tè, osservavano con curiosità dall'ombra. Tharkay di tanto in tanto scambiava alcune parole con loro, in cinese o in altre lingue. Le strade erano malridotte, la maggior parte ricoperte di sabbia o solcate dalle vecchie ruote chiodate dei carri merci. Gli inglesi compravano sacchi di mandorle e di frutta secca, spremute dolci di albicocche e di uva e riempivano le borracce nei pozzi d'acqua limpida, poi proseguivano il proprio viaggio.

Una notte, poco dopo il tramonto, i cammelli iniziarono ad agitarsi, dan-

do il primo segnale d'allarme, poi, quando a Laurence toccò il turno di guardia, notò che le costellazioni erano già state inghiottite dalle basse nuvole.

«Facciamo rifocillare Temeraire a iosa, potrebbe essere l'ultima occasione prima di un bel po' di tempo» disse Tharkay: un paio degli uomini dell'equipaggio di terra fecero leva sui coperchi di due barili di legno e spazzarono via dalle borse di cuoio rigonfie che vi erano all'interno la segatura umida e rinfrescante, poi Temeraire abbassò la testa in modo da poter bere l'acqua e il ghiaccio. Dopo quasi una settimana di pratica, riusciva a non versarne nemmeno una goccia, serrando la mascella prima di sollevare la testa per deglutire. Il cammello a cui tolsero il carico roteò gli occhi e cercò di opporre resistenza dall'essere separato dai suoi compagni, ma invano: Pratt e il suo compagno, entrambi uomini forti, lo trascinarono dietro alle tende, dove Gong Su gli passò un coltello sulla gola, e raccolse con destrezza il fiotto di sangue in una ciotola. Temeraire addentò l'animale con apatia: cominciava a essere stufo di mangiare cammelli.

Restavano ancora quindici uomini da riparare sotto coperta, e Granby dirigeva gli alfieri e i soldati più giovani, mentre quelli dell'equipaggio di terra assicuravano saldamente le tende al terreno. Uno strato di sabbia sottile stava già frustando la cima delle dune e pungeva loro i volti e le mani, nonostante avessero sollevato i colletti delle giacche e si fossero avvolti i foulard intorno alla bocca e al naso. Le spesse tende imbottite di pelliccia, che avevano fornito riparo durante le notti più rigide, ora erano sature di aria afosa e irrespirabile, mentre gli uomini si sforzavano di assieparvi i cammelli all'interno. Anche il padiglione di cuoio più sottile, che avevano allestito per proteggere loro e Temerarie, iniziava a essere quasi invivibile a causa del caldo soffocante.

Poi la tempesta di sabbia li colpì: un frastuono ben diverso dal rilassante suono della pioggia, un assalto furioso e sibilante che sferzava senza sosta la parete di cuoio della tenda. Non era possibile ignorarlo: il rumore cresceva e diminuiva con scariche imprevedibili, alternando leggeri fruscii, simili a sussurri, a tonanti ruggiti, e concedendo agli uomini solo brevi e irrequieti intervalli di sonno, finché i loro volti non furono presto segnati dalla spossatezza. All'interno della tenda vennero accese alcune lanterne e quando il sole tramontò, Laurence si sedette accanto alla testa di Temeraire in un'oscurità quasi completa, ascoltando il vento che ululava.

«Alcuni dicono che il karaburan sia opera di spiriti malvagi» disse Tharkay dall'ombra; stava tagliando del cuoio per ricavare dei geti nuovi per

l'aquila, al momento chiusa nella gabbia, con la testa incassata nelle spalle. «Se ascolti, puoi sentirne le voci» proseguì, e in effetti pareva quasi di cogliere grida sommesse e lamentose trasportate dal vento, simili a mormorii di una lingua aliena.

«Non riesco a comprenderli» ammise Temeraire, più interessato che intimorito: gli spiriti maligni non lo spaventavano. «Che lingua è?»

«Nessuna lingua di uomini o draghi» rispose Tharkay, seriamente. Anche gli alfieri erano in ascolto, e mentre gli uomini più anziani si fingevano disinteressati, Roland e Dyer si erano avvicinati, con gli occhi spalancati. «Chi ascolta troppo a lungo smarrisce la via e non viene mai più ritrovato, eccezion fatta per le ossa corrose, che restano a monito per gli altri viaggiatori.»

«Mmm» borbottò Temeraire, scettico. «Sarei curioso di vedere un demone in grado di divorare *me*.» Cosa che avrebbe richiesto senza dubbio un diavolo davvero straordinario.

Tharkay fece una smorfia. «È proprio per questo che non hanno osato disturbarci; nel deserto non si vedono spesso draghi della tua stazza.» Gli uomini si strinsero ancora di più intorno a Temeraire, e nessuno propose di uscire.

«Sei a conoscenza di draghi che parlano una propria lingua?» chiese Temeraire a Tharkay, più tardi e con un filo di voce. «Ho sempre pensato che apprendessero soltanto il linguaggio degli uomini.»

«La lingua Durzagh è una lingua dei draghi» rispose Tharkay. «Contiene suoni che gli uomini non possono riprodurre: per la tua voce è più facile imitare la nostra che viceversa.»

«Oh! Me la insegnerai?» domandò Temeraire, entusiasta: i Celestiali, a differenza della maggior parte dei draghi, conservavano l'abilità di apprendere con facilità nuove lingue anche dopo il periodo trascorso all'interno dell'uovo e quello dell'infanzia.

«Sarebbe inutile» rispose Tharkay. «Viene parlata solo tra le montagne del Pamir e del Karakorum.»

«Non mi importa» obiettò Temeraire. «Mi sarà alquanto utile, una volta tornati in Inghilterra. Laurence, il Governo non potrà dire che siamo solo animali se dimostriamo di aver concepito un linguaggio tutto nostro» aggiunse, e volse lo sguardo al proprio capitano in cerca di conferma.

«Nessuno dotato di buon senso lo direbbe comunque» cominciò a dire Laurence, per essere interrotto subito dopo da una breve risata di Tharkay.

«Al contrario» spiegò. «È più probabile che ti considerino un animale

proprio perché parli una lingua diversa dall'inglese; o quanto meno ti riterrebbero una creatura indegna di stima: ti converrebbe di più concentrarti su un tono colto» concluse, mentre la sua voce cambiava, passando a una cadenza più strascicata.

«È una maniera di parlare alquanto strana» commentò Temeraire, dopo che ebbe provato a ripetere la frase alcune volte con quella strana inflessione. «Mi stupisce che il modo in cui si pronunciano le parole possa fare tanta differenza, e deve essere davvero difficile imparare a pronunciarle tutte in un'altra maniera. È possibile assumere un interprete che pronunci le parole correttamente?»

«Sì, vengono chiamati avvocati» rispose Tharkay, e rise sommessamente tra sé e sé.

«Sta pur certo che non ti consiglierei mai di imitare questo stile» dichiarò Laurence seccamente, mentre Tharkay ritornava a essere serio. «Al massimo potresti fare colpo su qualche passante di Bond Street, posto che non fugga appena ti vede.»

«Assolutamente vero, ti conviene prendere esempio dal capitano Laurence» convenne Tharkay, inclinando la testa. «È così che parlano i gentiluomini, e sono certo che qualsiasi ufficiale sarebbe d'accordo con me.»

La sua espressione, nell'ombra, non era visibile, ma Laurence si sentì velatamente deriso, un comportamento forse privo di malizia, ma nondimeno irritante. «Vedo che hai eseguito uno studio sull'argomento, Mr. Tharkay» osservò, con una punta di freddezza, e la guida fece spallucce.

«La necessità è un'insegnante minuziosa, e spesso severa» disse. «Ho conosciuto uomini decisi a negarmi i diritti che mi spettavano. Venivo liquidato senza che mi fosse fornita una ragione valida. Se hai intenzione di ottenerne di tuoi» aggiunse, rivolto a Temeraire «potresti trovare la cosa piuttosto difficoltosa: gli uomini dotati di potere e privilegi raramente amano condividerli.»

Questo non aggiungeva nulla a quanto sostenuto da Laurence in precedenti occasioni, ma nelle parole di Tharkay scorreva, profonda e radicata, una vena di cinismo, che rendeva la sua opinione estremamente convincente. «Non riesco a capire perché non debbano comportarsi in modo equo» considerò Temeraire, ma con un certo grado di incertezza, dubbioso e preoccupato, e Laurence si accorse di non gradire che il drago prendesse troppo a cuore i pareri dell'uomo.

«La giustizia è costosa» affermò Tharkay. «Ecco perché ce n'è così poca, e viene riservata a coloro che hanno abbastanza denaro e potere da po-

tersela permettere.»

«Forse sarà così in alcune parti del mondo,» intervenne Laurence, incapace di sopportare oltre «ma, grazie a Dio, è la legge che governa l'Inghilterra, ed essa pone dei freni agli uomini di potere, impedendo loro di diventare dei tiranni.»

«O si tratta invece di una tirannia più subdola, distribuita per gradi da più persone?» commentò Tharkay. «Non ritengo che il sistema cinese sia peggiore del nostro: c'è un limite al male che un despota, da solo, può causare, e se è davvero malvagio può essere deposto, mentre cento membri corrotti del Parlamento potrebbero fare altrettanti danni, o forse più, e sarebbe quasi impossibile rimuoverli dall'incarico.»

«E in che punto della scala metteresti Bonaparte?» domandò Laurence, la cui indignazione aveva superato il confine delle buone maniere: una cosa era lamentarsi della corruzione e proporre riforme assennate, un'altra era accomunare il sistema inglese alla tirannia.

«Come uomo, come monarca o come condotta di governo?» chiese Tharkay. «Che io sappia, in Francia non c'è più ingiustizia che nel resto del mondo. È idealista, da parte loro, aver scelto di avversare i nobili e i ricchi a favore dei meno abbienti; ma non ci vedo nulla di male e poi, non credo che durerà a lungo. Per il resto, mi atterrò al *vostro* giudizio, signore: chi portereste sul campo di battaglia: il buon Re George o il secondo tenente d'artiglieria della Corsica?»

«Porterei Lord Nelson» affermò Laurence. «Non credo che nessuno abbia mai detto che ama la gloria meno di Bonaparte, ma ha messo il proprio genio al servizio del proprio paese e del proprio re, e ha accettato dignitosamente la ricompensa che gli è stata assegnata, anziché imporsi come un tiranno.»

«Un esempio tanto brillante dovrebbe fugare ogni dubbio e chiudere ogni discussione, e di certo io dovrei vergognarmi per essere la causa di una simile disillusione.» Ora, dall'esterno, filtrava nella tenda una luce più intensa, che mise in evidenza l'ironica smorfia di Tharkay. «Credo che la tempesta ci conceda una tregua: andrò a controllare i cammelli.» Si avvolse più volte un velo di cotone intorno al volto, su cui calò con fermezza il cappello, indossò i guanti e il mantello poi si piegò per uscire all'aperto.

«Laurence, ma il Governo dovrà prestare attenzione al nostro caso, dato che ci sono cosi tanti draghi» esclamò Temeraire con tono interrogativo una volta che Tharkay se ne fu andato, riportando il discorso al punto che più gli premeva.

«Ci ascolteranno» replicò Laurence, ancora indignato e fumante di rabbia, senza pensare. Poi, un istante dopo, se ne pentì immediatamente: Temeraire, ansioso di essere rassicurato, si ravvivò all'istante e dichiarò: «Ne ero certo» e qualunque progresso la conversazione avesse fatto nel ridurre le sue aspettative, andò perduto.

La tempesta si protrasse per un altro, lungo giorno, con forza sufficiente da consumare, col trascorrere delle ore, il cuoio del loro padiglione: lo rattopparono alla meno peggio dall'interno, ma la sabbia si insinuò attraverso le fessure, e penetrò negli indumenti e nel cibo, rendendo la carne secca, sabbiosa e sgradevole. Temeraire, di tanto in tanto, sospirava e si scrollava di dosso la sabbia, producendo piccole cascate che dalle spalle e dalle ali cadevano al suolo: nella tenda si era formato uno strato di deserto.

Laurence non capì con esattezza quando la tempesta iniziò a scemare: a poco a poco, quel terribile rumore prese ad affievolirsi e tutti, dopo molti giorni, riuscirono a prendere sonno. Laurence fu destato dal rumore prodotto dall'aquila di Tharkay che, all'esterno, emetteva versi di soddisfazione. Barcollando fuori dalla tenda, vide il volatile intento a strappare brandelli di carne dalla carcassa di un cammello, con il collo spezzato e la bianca cassa toracica già mezzo ricoperta di sabbia, stesa accanto ai resti del falò.

«Una delle tende non ha retto» spiegò Tharkay, dietro di lui. Laurence non capì immediatamente cosa intendesse dire, poi si girò e vide otto cammelli, impastoiati in modo approssimativo nei pressi di una pila di foraggio, leggermente instabili sulle zampe irrigidite dalla lunga immobilità. La tenda che li aveva riparati era ancora in piedi, leggermente di sbieco, con un mucchio di sabbia sul lato sottovento. Le uniche tracce rimaste della seconda tenda erano i due paletti di ferro, ancora piantati in profondità nel terreno, e alcuni brandelli di cuoio marrone legati ai picchetti e smossi dal vento.

«Dov'è il resto dei cammelli?» chiese Laurence, inorridito. Si alzò immediatamente in volo con Temeraire, mentre gli uomini a terra si sparpagliavano in ogni direzione, ma fu tutto inutile: il vento impetuoso aveva cancellato ogni impronta e ogni altra traccia.

A mezzogiorno abbandonarono le ricerche e, afflitti, iniziarono a smontare l'accampamento: avevano perso sette cammelli, e con essi le relative scorte d'acqua, che gli avevano lasciato addosso per non farli innervosire. Laurence, con aria stanca, si massaggiò la fronte e chiese a Tharkay: «Ne

potremmo comprare altri a Cherchen?» Non ricordava di aver visto molti animali nelle strade di quella città, che avevano lasciato tre giorni prima.

«Sarà difficile» rispose Tharkay. «I cammelli sono un bene prezioso, qui, e venduti a caro prezzo. Inoltre, alcuni uomini potrebbero non consentire che animali in salute vengano venduti per essere mangiati. A mio parere, sarebbe meglio non tornare indietro.» Davanti allo sguardo dubbioso di Laurence, aggiunse: «Trenta cammelli sono stati un numero volutamente alto, proprio in previsione di contrattempi: questo è peggio di quanto potessi presumere, ma possiamo cavarcela fino al fiume Keriya. Dovremo razionare i cammelli, e rifornire le scorte d'acqua di Temeraire, come meglio possiamo, nelle oasi, limitandone noi stessi il consumo. Non sarà piacevole, ma ti prometto che ce la faremo.»

La tentazione era molto forte: Laurence pensò con amara riluttanza che, effettivamente, non era il caso di perdere altro tempo. Tre giorni per tornare a Cherchen e altrettanti per acquistare gli animali, il tutto gestendo il cibo e l'acqua per Temeraire, in una città del tutto impreparata ad accogliere draghi, tanto meno uno della sua stazza. Di certo il tutto avrebbe comportato una perdita di tempo superiore alla settimana. Tharkay sembrava sicuro di sé, eppure... eppure...

Laurence condusse Granby dietro le tende per conoscere, in privato, la sua opinione in merito: riteneva fosse meglio mantenere segreta, per quanto possibile, la loro missione, e intendeva evitare il diffondersi di inutili preoccupazioni sullo stato delle cose in Europa. Non aveva ancora condiviso lo scopo del loro viaggio con il resto dell'equipaggio, e li aveva lasciati credere che stessero tornando via terra per evitare una lunga attesa in porto.

«Una settimana è quanto basta per portare le uova in una base *da qualche parte»* fece notare subito Granby. «Gibilterra o l'avamposto di Malta potrebbero rappresentare la differenza tra vittoria e sconfitta. Ti giuro che tra noi non c'è uomo che non patirebbe il doppio della fame e della sete per una simile occasione, e Tharkay assicura che non corriamo il rischio di restare completamente privi di risorse.»

Di colpo Laurence chiese: «E tu ti fidi con tale leggerezza del suo giudizio?»

«Più che di quello di chiunque di noi, senza dubbio» rispose Granby. «Cosa intendi dire?»

Laurence non sapeva come rivelare a parole il proprio disagio; a dire il vero, nemmeno lui stesso sapeva cosa precisamente temesse. «Immagino

che non mi piaccia mettere le nostre vite nelle sue mani» rispose. «Ancora qualche giorno di viaggio e le nostre provviste non ci consentiranno di tornare a Cherchen, e se Tharkay si sbaglia...»

«Be', finora le sue indicazioni ci sono state preziose,» osservò Granby, leggermente più dubbioso «anche se devo ammettere che a volte ha un modo alquanto insolito di comportarsi.»

«Una volta, durante la tempesta, ha lasciato la tenda, e per un bel pezzo» rivelò Laurence a bassa voce. «Dopo il primo giorno e mezzo di sosta... ha detto che andava a controllare i cammelli.»

Rimasero entrambi in silenzio. «Immagino non sia possibile stabilire da quanto tempo i cammelli siano morti, vero?» suggerì Granby. Si diressero per tentare un'ispezione, ma era troppo tardi: Gong Su aveva già messo a rosolare sul fuoco quello che restava delle bestie, e non era possibile ricavarne alcun indizio.

Dopo che lo ebbero consultato, Temeraire disse: «Anche a me sembra un vero spreco tornare indietro. Non mi dispiace saltare qualche pasto.» Poi, sottovoce, aggiunse: «Soprattutto se si tratta di cammelli.»

«Molto bene, allora proseguiremo» dichiarò Laurence, nonostante i suoi sospetti. Dopo che Temeraire ebbe mangiato, ripresero il viaggio attraverso un paesaggio reso ancora più monotono dalla tempesta, con le sterpaglie e la vegetazione sradicate, e decisamente sgradevole alla vista. Avrebbero accolto di buon grado persino una delle raccapriccianti pietre miliari, ma le uniche cose che dettavano lo scorrere del viaggio erano la bussola e l'istinto di Tharkay.

Il resto del giorno, secco e lungo, trascorse inesorabile e monotono, proprio come la tempesta, con chilometri di deserto che scorrevano lentamente sotto di loro; non c'era alcun segno di vita, né di uno dei pozzi fatiscenti. La maggior parte degli uomini dell'equipaggio era a bordo di Temeraire, il resto al seguito dei pochi cammelli rimasti. Col passare del giorno, anche la testa del drago iniziò a ciondolare: anche lui aveva ricevuto solo metà della sua razione d'acqua.

«Signore» esordì Digby, con le labbra screpolate, indicando. «Vedo qualcosa di scuro, laggiù, anche se non è molto grande.»

Laurence non vide nulla. Cominciava a farsi tardi, e il sole creava strane ombre che si allungavano dalle piccole rocce del deserto, ma Digby aveva la vista acuta dei giovani e, senza alcun dubbio, era la migliore delle vedette. E così si spostarono nella direzione indicata dal cadetto: presto furono tutti in grado di individuare la chiazza scura e rotonda, ma era troppo pic-

cola per essere la bocca di un pozzo. Tharkay fermò i cammelli accanto a essa, poi guardò verso il basso; Laurence scivolò giù dal collo di Temeraire per raggiungerlo: sulla sabbia vide il coperchio di una delle botti d'acqua andate perdute, a quarantacinque chilometri dall'accampamento lasciato quello stesso mattino.

* * *

«Mangiate le vostre razioni» ordinò Laurence con severità quando vide Roland e Dyer mettere da parte le strisce di carne, consumate solo a metà: avevano tutti fame, ma masticare a lungo provocava dolore alle loro bocche riarse, e ogni sorso d'acqua doveva essere sottratto alle riserve di Temeraire. Era trascorso un altro lungo giorno, e non avevano trovato alcun pozzo. Temeraire aveva mangiato il suo cammello crudo, per evitare che perdesse liquidi durante la cottura. Ora ne restavano solo sette.

Due giorni dopo incapparono in un canale d'irrigazione secco, e crepato e, su consiglio di Tharkay, si diressero a nord per seguirne il corso, con la speranza di trovare un po' d'acqua nei pressi della sorgente. I resti secchi e attorcigliati di alberi da frutta pendevano lungo il percorso: al tatto i loro piccoli rami nodosi erano secchi e leggeri come carta, allungati in direzione dell'arido fondo. Nel prosieguo del viaggio, una città prese forma dalla foschia del deserto: frammenti di legname da costruzione e di mattoni di fango e canniccio spuntavano dalla sabbia, affilati dall'annosa attività del vento. Erano gli ultimi resti di edifici ormai inghiottiti dal deserto. Il letto del fiume, che un tempo aveva portato vita alla città, era colmo di polvere sottile; a portata d'occhio non si vedeva alcun essere vivente, eccezion fatta per qualche ciuffo d'erba marrone del deserto che si aggrappava alla sommità delle dune, e che i cammelli divorarono avidamente.

Un altro giorno di viaggio ancora e non sarebbero più potuti tornare indietro. «Temo che questa sia una brutta parte del deserto, ma troveremo presto dell'acqua» dichiarò Tharkay, tornando all'accampamento con le braccia cariche di legna. «È un bene esserci imbattuti nella città. Significa che siamo su una vecchia rotta delle carovane.»

Il fuoco crepitava e sfavillava luminoso, il legname secco e stagionato bruciava alla svelta; il calore e la luce erano i benvenuti in mezzo alle ceneri e ai resti della città, ma Laurence si allontanò, rimuginando. Le sue mappe erano inutili: non c'erano strade segnate, niente nel raggio di chilometri e chilometri, e la sua pazienza era messa a dura prova dal vedere

Temeraire affamato e assetato. «Non ti preoccupare, Laurence, sto bene» lo aveva rassicurato il drago, ma non era riuscito a distogliere lo sguardo dai cammelli superstiti. Ogni giorno si stancava sempre più in fretta, e trascinava spesso la coda sulla sabbia: preferiva non volare ma, con passo pesante, seguiva la scia dei cammelli, e si fermava di frequente per riposare.

Se quel mattino fossero tornati indietro, Temeraire avrebbe potuto bere e mangiare; forse avrebbero potuto persino caricare su di lui due barili d'acqua, macellare un altro cammello e cercare di raggiungere Cherchen in volo. Laurence pensava che, se Temeraire avesse viaggiato leggero e avesse disposto di cibo e acqua a sufficienza, avrebbero impiegato non più di due giorni di volo per raggiungere la città. Avrebbe portato con sé i membri più giovani dell'equipaggio: Roland, Dyer e gli alfieri rischiavano di rallentare il convoglio, e il loro equipaggiamento, viveri compresi, sarebbe stata un'aggiunta di poco conto al carico trasportato da Temeraire. Non gli piaceva l'idea di lasciare il resto degli uomini, ma riteneva che l'acqua rimasta sugli ultimi quattro cammelli sarebbe stata sufficiente per raggiungere Cherchen se avessero coperto quotidianamente una distanza di trenta chilometri.

Il denaro avrebbe costituito una difficoltà: non aveva argento a sufficienza per permettersi di acquistare un'altra serie di cammelli, sempre che fosse possibile trovarli, ma forse qualcuno avrebbe accettato una cambiale sulla parola, se offerta a un tasso esorbitante; o magari avrebbero potuto pagare in natura: sembrava che nelle città del deserto non vi fossero draghi, e la forza di Temeraire avrebbe potuto svolgere molti lavori alla svelta. Nel peggiore dei casi avrebbe potuto rimuovere l'oro e le gemme dall'elsa della propria spada, per poi sostituirli in seguito, e vendere il vaso di porcellana, sempre se fosse riuscito a trovare un acquirente.

Dio solo sapeva quanto ritardo avrebbero potuto accumulare, settimane o forse più, senza parlare dei rischi connessi. Laurence fece il suo turno di guardia e andò a dormire ancora indeciso, insoddisfatto, e fu svegliato da Granby, che lo scosse ancor prima che sorgesse l'alba: «Temeraire ha sentito qualcosa, crede siano cavalli.»

La luce scivolava tra la basse dune: appena fuori la città abbandonata, un manipolo di uomini, a cavallo di pony dal pelo lungo e dalle zampe corte, si manteneva a debita distanza. Mentre Laurence e Granby uscirono a vedere, a essi si unirono altri cinque o sei uomini, armati di sciabole corte e ricurve e di archi. «Smontate le tende e impastoiate i cammelli» ordinò Laurence, cupo. «Digby riunisci Roland, Dyer e gli altri alfieri, e resta con

loro: non permettergli di allontanarsi. Raduna gli altri uomini intorno alle provviste. Noi portiamoci contro quella parete laggiù, quella spezzata» aggiunse, rivolto a Granby.

Temeraire era seduto sulle zampe posteriori. «Dobbiamo combattere?» chiese, trepidante ma poco preoccupato. «Quei cavalli sembrano appetitosi.»

«Voglio essere pronto, e vedere cosa fanno, ma non attaccheremo per primi» disse Laurence. «Non ci hanno ancora minacciati e, in ogni caso, ci conviene, se possibile, ottenere il loro aiuto piuttosto che combatterli. Andrò da loro portando una bandiera per segnalare la richiesta di una tregua. Dov'è Tharkay?»

Tharkay era sparito, e con lui l'aquila e uno dei cammelli, benché nessuno ricordasse di averlo visto allontanarsi. Laurence inizialmente ne fu turbato, anche perché aveva già nutrito dei sospetti. La sensazione mutò poi in una rabbia fredda e selvaggia, e in timore: nella situazione in cui si trovavano, il cammello rubato impediva loro di poter tornare a Cherchen, e, in aggiunta, la notte precedente il bagliore del fuoco aveva attirato l'attenzione di quell'ambiguo gruppo di uomini.

«Molto bene. Mr. Granby, se c'è qualcuno che sa parlare cinese, digli di seguirmi e che porti con sé la bandiera. Vediamo se riusciamo a farci capire.»

«Non puoi andare da solo» ribatté immediatamente Granby, con fare protettivo, ma l'evento successivo interruppe ogni discussione: di colpo i cavalieri si girarono all'unisono e si allontanarono, svanendo tra le dune, con i pony che nitrivano sollevati per essersi allontanati dal drago.

«Oh» sbuffò Temeraire, deluso, e tornò ad appoggiarsi sulle quattro zampe. Il resto degli uomini rimase interdetto, ancora sul chi vive, ma i cavalieri non ricomparvero.

«Laurence,» disse Granby a bassa voce «immagino che loro, diversamente da noi, conoscano bene questa zona. Se vogliono attaccarci e sono dotati di un minimo di buonsenso, attenderanno che cali il buio. Dopo che avremo sistemato l'accampamento per la notte, potrebbero esserci addosso senza che ce ne rendiamo nemmeno conto, e potrebbero riuscire a fare del male persino a Temeraire. Non possiamo permettere che si allontanino.»

«Inoltre,» aggiunse Laurence «quei cavalli non trasportavano certo grandi quantità d'acqua.»

Prudenti, seguirono le leggere impronte dei ferri di cavallo verso ovest e verso sud, superando una serie di colline; mentre camminavano, un legge-

ro vento caldo soffiava sui loro volti, e i cammelli producevano suoni lamentosi, bassi e impazienti; improvvisamente le bestie iniziarono ad accelerare il passo, senza che gli fosse ingiunto: passata la duna successiva videro spuntare le inattese cime verdi dei pioppi, che ondeggiavano al di là della sporgenza e sembravano invitarli ad avvicinarsi.

L'oasi, celata dalle dune, era solo una misera pozza di acqua fangosa e salmastra, ma era comunque la benvenuta. I cavalieri si stavano riunendo sul bordo opposto, con i pony che si muovevano in modo disordinato e roteavano gli occhi al vedere Temeraire avvicinarsi, e tra loro c'era Tharkay, con il cammello scomparso. Cavalcò verso di loro come nulla fosse, e disse a Laurence: «Mi hanno detto di averti visto, sono felice che tu abbia deciso di seguirli.»

«Davvero?» chiese Laurence.

Tharkay ebbe un attimo di esitazione; guardò Laurence, inarcò leggermente un angolo della bocca e disse: «Seguimi» e li condusse oltre i bordi della pozza, con le loro mani che stringevano ancora le pistole e le spade: a lato di una duna sabbiosa si trovava una struttura a cupola, costruita con lunghi e sottili mattoni di fango, dello stesso colore paglierino dell'erba disseccata. Aveva una singola apertura ad arco che dava all'interno e, sul muro opposto, una piccola finestra che lasciava filtrare un sottile raggio di luce sulla buia e scintillante pozza d'acqua che colmava l'interno. «Potete allargare l'apertura del *sardoba* per farlo bere, ma fate attenzione a non demolire il tetto» disse Tharkay.

Laurence lasciò una guardia a controllare i cavalieri dall'altra parte dell'oasi, e mise l'armaiolo Pratt al lavoro, aiutato da un paio di alti giovani, mentre Temeraire, alle loro spalle, attendeva. Grazie al pesante martello e ad alcuni piedi di porco, riuscirono presto a scalzare altri mattoni dai bordi dell'apertura irregolare: non appena fu larga abbastanza, Temeraire vi inserì il muso e si abbeverò, trangugiando generose sorsate; sollevò il muso ancora gocciolante e lo leccò con la lingua lunga e biforcuta. «Oh, com'è buona e fresca» disse, molto sollevato.

«Durante l'inverno questi pozzi si riempiono di neve» spiegò Tharkay. «La maggior parte sono vuoti e in disuso, ma speravo di trovarne uno utilizzabile da queste parti. Questi uomini provengono da Yutien; ci troviamo sulla via Khotan, e tra quattro giorni raggiungeremo la città: quindi Temeraire può mangiare quanto vuole, ormai non ha più senso razionare le scorte.»

«Grazie, ma preferisco restare prudente» disse Laurence. «Per favore,

chiedi a quegli uomini se vogliono venderci alcuni dei loro animali: sono certo che Temeraire mangerebbe volentieri qualcosa di diverso dalla carne di cammello.»

Uno dei pony si era azzoppato, e il proprietario accettò di venderlo per cinque monete d'argento cinesi. «È una cifra assurda» commentò Tharkay «dato che comunque non gli sarebbe stato facile riportare a casa l'animale» ma Laurence lo considerò denaro ben speso mentre Temeraire gustava il proprio pasto con selvaggia soddisfazione. Il venditore sembrava altrettanto appagato per l'affare concluso, anche se lo dimostrava in modo più tranquillo, e montò in sella insieme a uno dei compagni. I due, con altri quattro o cinque uomini, abbandonarono immediatamente l'oasi, e cavalcarono verso sud, sollevando un polverone di sabbia. Il resto dei cavalieri rimase dall'altra parte dello stagno a far bollire l'acqua per il tè sopra fuochi alimentati dall'erba secca, inviando occhiate di sbieco a Temeraire, che ora sonnecchiava all'ombra dei pioppi, silenzioso, a parte un occasionale russare.

Forse erano solo preoccupati per la sicurezza delle proprie cavalcature, ma Laurence iniziò a temere che, quando aveva mostrato e speso tutto quel denaro, avesse dato l'impressione di essere un uomo ricco, rendendo lui e i suoi compagni prede allettanti per uomini avidi; così consigliò ai suoi uomini di stare in guardia, permettendo loro di recarsi al sardoba solo in due per volta.

Con suo sollievo, quando il sole iniziò a tramontare i cavalieri smantellarono il piccolo accampamento e se ne andarono; era possibile seguire il loro percorso dalla sabbia che sollevavano, e che indugiava a mezz'aria, simile a nebbia, nella luce crepuscolare. Infine Laurence andò al sardoba e si inginocchiò per prendere l'acqua tra le mani a coppa: fresca e più pura di tutta quella che aveva bevuto nel deserto, con solo un vago retrogusto di terriccio, dovuto alla lunga permanenza tra i mattoni di argilla. Si portò le mani umide al volto e sul collo, e le ritrasse gialle e marroni a causa della polvere che aveva accumulato sulla pelle, poi bevve altre sorsate, gustandone ogni goccia, prima di alzarsi per supervisionare l'accampamento.

I barili d'acqua erano nuovamente pieni fino all'orlo e pesanti, cosa che dispiacque soltanto ai cammelli, che rimasero però tranquilli; non sputarono né scalciarono mentre venivano scaricati, come era loro solito, ma si lasciarono alleggerire dal carico e impastoiare docilmente, e furono lieti di poter brucare i ciuffi di erba verde che crescevano intorno alla pozza.

L'umore degli uomini si era risollevato, e i ragazzi più giovani presero

persino a giocare nella luce della sera, usando, come mazza improvvisata, un ramo secco e, come palla, un paio di calzoni arrotolati. Laurence era certo che i fiaschi che venivano passati di mano in mano contenessero qualcosa di forte, anche se aveva ordinato che tutti i contenitori di liquore fossero svuotati e riempiti d'acqua prima che si addentrassero nel deserto. Dopodiché cenarono con allegria: la carne secca era decisamente più saporita dopo essere stata stufata con del grano e delle cipolle selvatiche, che crescevano sui bordi dello specchio d'acqua e che Gong Su aveva indicato come commestibili.

Tharkay ne prese una porzione e piantò la propria piccola tenda un po' discosta rispetto alle altre, parlando a bassa voce con l'aquila, che riposava incappucciata e silenziosa sulla sua mano, dopo aver consumato due ratti grassottelli e incauti. Appartarsi dagli altri era stata una scelta forzata: Laurence non aveva esposto i propri sospetti agli uomini, tuttavia la sua rabbia per la scomparsa di Tharkay si era trasmessa agli altri anche senza l'uso delle parole, e in ogni modo nessuno aveva visto di buon occhio l'allontanamento della guida. Nella peggiore delle ipotesi, avrebbe potuto cercare di bloccarli deliberatamente, e di certo nessuno di loro avrebbe saputo trovare l'oasi da solo, senza la guida involontaria dei cavalieri, oppure avrebbe potuto abbandonarli a un incerto destino, allontanandosi con un cammello e acqua sufficiente per sopravvivere da solo per lungo tempo. Era invece tornato da loro, una volta trovata l'oasi, ma Laurence non riusciva a credere che si fosse allontanato con quell'intenzione (senza una parola? da solo?). Era comunque un comportamento disdicevole che Laurence non riteneva accettabile. Non riusciva a decidere cosa fare di lui: non potevano proseguire senza l'ausilio di una guida, ma anche se Laurence non era disposto a continuare con una persona indegna di fiducia, non aveva idea di chi avrebbe potuto sostituirlo. Per necessità, si trovava costretto a rinviare ogni decisione a dopo l'arrivo a Yutien: non avrebbe abbandonato quell'uomo da solo nel deserto, anche se, forse, quello era proprio il trattamento che Tharkay voleva riservare loro, almeno finché non avesse avuto più certezze riguardo alla sua slealtà. E così, per il momento, Tharkay fu lasciato indisturbato, ma, mentre gli uomini iniziavano ad andare a letto, Laurence organizzò insieme a Granby un doppio turno di guardia ai cammelli, lasciando che gli altri lo considerassero una misura preventiva nel timore del ritorno dei cavalieri.

Le zanzare, dopo il tramonto, presero a ronzare rumorose intorno a loro:

nemmeno con le mani premute sulle orecchie era possibile soffocare quel fastidioso brusio. L'improvviso frastuono, il primo rumore distinguibile, fu quasi un sollievo, ma subito i cammelli iniziarono a mugghiare e a lanciarsi in avanti quando i cavalli entrarono alla rinfusa nell'accampamento, con i cavalieri che gridavano talmente forte da soffocare gli ordini impartiti a gran voce da Laurence, e che spargevano le braci dell'accampamento per mezzo di lunghi rami curvi che trascinavano sul terreno.

Temeraire si alzò da dietro le tende e ruggì: i cammelli iniziarono a lottare ancora più selvaggiamente nel tentativo di liberarsi dalle pastoie, e molti dei pony si allontanarono con nitriti terrorizzati. Laurence sentì colpi di pistola erompere da ogni direzione, le bianche esplosioni dolorosamente brillanti nelle tenebre. «Dannazione, non sprecate le munizioni» urlò, e afferrò il giovane Alien, pallido e terrorizzato, mentre barcollava all'indietro uscendo da una tenda, reggendo una pistola nella mano tremante. «Mettila giù, se non riesci a...» cominciò a dire Laurence, afferrando la pistola a mezz'aria; il ragazzo scivolò barcollando al suolo, mentre perdeva sangue da una ferita alla spalla.

«Keynes!» gridò Laurence, e consegnò il ragazzo quasi privo di sensi alle cure del medico dei draghi; estrasse la spada e corse in direzione dei cammelli, mentre le guardie vacillavano nel tentativo di reggersi in piedi: erano confuse, svegliate di colpo da un sonno indotto dall'alcol. Un paio di fiasche vuote tintinnavano sul terreno accanto a loro. Digby con i capelli lunghi e scarmigliati, stringeva le pastoie degli animali, molto allentate, per impedire loro di impennarsi: era l'unico a rendersi utile, anche se faticava a tenere le loro teste rivolte verso il basso, poiché, a causa della sua altezza, non riusciva a tendere le redini in modo adeguato.

Uno dei cavalieri, disarcionato dal suo cavallo impazzito per il terrore, si rimise in piedi; se fosse riuscito a raggiungere le pastoie e a tagliarle, i cammelli avrebbero fatto il resto del lavoro, poiché sarebbero fuggiti dall'accampamento in preda alla confusione e allo spavento. I cavalieri, poi, avrebbero potuto radunarli e fuggire, scomparendo tra i rilievi e gli avvallamenti delle dune circostanti.

Il cadetto Salyer tentava, impacciato, di sollevare il cane della pistola con una mano, mentre con l'altra si sfregava gli occhioni da fanciullo. Distratto da queste manovre, non si accorse che uno degli assalitori era in procinto di colpirlo con la sciabola: repentino, arrivò Tharkay, afferrò la pistola dalle mani di Salyer e sparò nel petto del cavaliere, che stramazzò al suolo, poi estrasse con l'altra mano un lungo coltello e, quando un altro

cavaliere lo caricò, mirando alla testa, si accovacciò e con freddezza squarciò il ventre del cavallo. Questi cadde nitrendo e dimenandosi, mentre l'uomo, rimasto immobilizzato sotto l'animale, gridava quasi con la stessa forza. La spada di Laurence scese su di loro e li zittì entrambi.

«Laurence, Laurence, quaggiù!» chiamò Temeraire, e dalle tenebre scattò verso una delle tende con le provviste, dove rimasugli di fiamme illuminavano fioche l'ambiente, quel tanto che bastava per vedere ombre muoversi lungo i suoi bordi, e le sagome di cavalli che si impennavano e sbuffavano. Temeraire lacerò il tessuto con gli artigli e la tenda crollò sopra la figura di un uomo. A quel punto, tutti gli altri cavalieri, così come erano venuti, presero ad allontanarsi; il rumore degli zoccoli fu smorzato dalla sabbia fino a perdersi nella notte, lasciandosi alle spalle solo le zanzare, che ripresero il loro fastidioso brusio.

Gli assalitori avevano perso sul campo cinque uomini e due cavalli, mentre i feriti degli inglesi ammontavano a una giovane recluta, Macdonaugh, che era stato colpito da una sciabolata al ventre e ora giaceva ansimante su una cuccetta di fortuna, e al giovane Alien: Harley, il suo compagno di tenda, che, in preda al panico, aveva sparato un solo colpo mentre i cavalli facevano irruzione, piangeva sommessamente in un angolo, fino a che Keynes, con i suoi modi bruschi, non lo ammoni: «Piantala di frignare a quel modo. Sarebbe meglio che perfezionassi la tua mira: un colpo come quello non avrebbe mai colpito nessuno» e lo incaricò di tagliare le bende per il suo amico alfiere.

«Macdonaugh è un ragazzo forte,» disse Keynes a Laurence a bassa voce «ma non voglio ingenerare false speranze.» Il poveretto infatti, alcune ore prima dell'alba, emise un rantolo soffocato e spirò. Temeraire scavò una fossa nella terra secca, poco distante dal pozzo, all'ombra dei pioppi; la fece profonda, in modo che le tempeste di sabbia non riportassero il cadavere allo scoperto. Seppellirono alla meno peggio i corpi degli altri uomini in una fossa comune. In cambio di quel sangue, i cavalieri avevano lasciato ben poco: alcuni utensili da cucina, una borsa di grano, alcune coperte, e una delle tende distrutte da Temeraire, durante il suo attacco. «Dubito che riproveranno ad attaccarci, ma sarà meglio rimetterci in viaggio il prima possibile» dichiarò Tharkay. «Se decidono di portare a Khotan false notizie su di noi, potremmo ricevere un'accoglienza alquanto sgradevole.»

Laurence non sapeva come comportarsi con Tharkay: era il traditore più sfacciato del mondo, o il più incoerente. Oppure i suoi sospetti erano del

tutto privi di fondamento. Durante la battaglia aveva combattuto al loro fianco e, tra animali in preda al panico e assalitori che non davano tregua, aveva mostrato tutto il suo valore: sarebbe stato facile per lui, nella confusione, svignarsela silenziosamente, portando con sé un cammello, o addirittura spalleggiare i banditi e permettere loro, nella mischia, di appropriarsi di un cammello o di altro ancora. Di contro, un uomo può dimostrare valore con la spada sguainata ma non rivelare nulla della sua vera indole, anche se Laurence, a quel pensiero, provò un senso di disagio e si sentì un ingrato.

A ogni modo, avrebbe corso altri rischi solo se fosse stato strettamente necessario: se in quattro giorni fossero riusciti ad arrivare sani e salvi a Yutien, come promesso da Tharkay, tanto meglio; in caso contrario, Laurence non avrebbe in alcun modo tollerato che i suoi uomini patissero insostenibili privazioni.

Fortunatamente, avendo banchettato con i due cavalli morti, ora Temeraire non aveva l'esigenza di cibarsi dei restanti cammelli per almeno un paio di giorni. La sera del terzo giorno Laurence e il drago partirono per una ricognizione e in lontananza scorsero lo stretto corso del fiume Keriya scintillare argenteo nella luce del crepuscolo, a spezzare il deserto inghirlandato da strisce di erba spessa e verdeggiante.

Temeraire quella notte mangiò il suo cammello con gusto, e tutti bevvero la propria razione d'acqua; all'alba del giorno successivo raggiunsero il terreno coltivabile, circondato su ogni lato da canneti più alti di un uomo, piantati a formare dei quadrati per arginare lo scivolamento delle dune. Avvicinandosi alla città, scorsero nel deserto ampi boschetti di gelsi, le cui foglie, accarezzate dal vento, strusciavano una contro l'altra.

La piazza del mercato era divisa in due distinti settori; uno era pieno di carri allegramente dipinti che venivano utilizzati sia come mezzi di trasporto sia come bancarelle, trascinati da muli o da piccoli pony a pelo lungo, molti dei quali ornati con piume colorate e ondeggianti; nell'altro, tende di cotone dai colori sgargianti erano montate dentro cornici ricavate da rami di pioppo, per fornire l'impressione di trovarsi davanti a delle vetrine. Piccoli draghi, ornati di vistosi gioielli, erano acciambellati intorno a esse, insieme ai proprietari, e sollevavano di scatto la testa al passaggio di Temeraire. Lui li guardò con altrettanto interesse e una certa bramosia. «Sono fatti di vetro e di latta» si affrettò a dire Laurence, sperando di smorzare il desiderio di Temeraire di agghindarsi nello stesso modo. «Non valgono nulla.»

«Oh, ma sono comunque molto belli» replicò il drago, con rincrescimento, indugiando a osservare un drago con un coordinato alquanto vistoso, e la testa sormontata da un diadema viola, cremisi e ottone da cui si dipartivano lunghe collane di perline di vetro che gli scendevano lungo il collo.

Come per i cavalieri con cui si erano scontrati, il volto di quegli uomini, abbronzato dal sole del deserto, ricordava più i lineamenti turchi che quelli orientali, anche se delle donne ricoperte dai veli era possibile scorgere solo le mani e i piedi; altre non avevano il volto coperto, ma indossavano gli stessi cappelli a quattro punte degli uomini, sontuosamente abbelliti con sete colorate, e guardavano i forestieri con occhi scuri e curiosi: un interesse del tutto ricambiato dagli inglesi, soprattutto quelli più giovani. Laurence si girò per rivolgere uno sguardo severo a Durine e Hackely, due giovani fucilieri alquanto esuberanti; questi trasalirono e abbassarono le mani, sollevate nel gesto di un bacio rivolto a una coppia di giovani ragazze, ferme dall'altra parte della strada.

Merce di scambio riempiva ogni angolo del bazar: robusti sacchi di iuta erano posati su varietà di grano, spezie rare e frutta secca; strisce di seta dai molti colori e dai bizzarri disegni astratti, che non rappresentavano né fiori né immagini di altro tipo; angoli pieni di scrigni ammucchiati, ornati da strisce di ottone dorato; boccali di rame scintillante appesi alle pareti e giare bianche di forma semi-conica piantate nel terreno per conservare l'acqua fresca; molte bancarelle di legno esponevano un'impressionante varietà di coltelli dai manici abilmente lavorati, alcuni intarsiati e ingioiellati, altri con lame lunghe e curve dall'aspetto minaccioso.

Attraversarono con prudenza le strade del mercato, osservando con attenzione gli angoli bui, ma i loro timori di un'altra imboscata si dimostrarono infondati. I nativi si limitavano a sorridere e a fare cenni dalle bancarelle, e persino i draghi li invitavano ad avvicinarsi e fare acquisti, alcuni con suoni dolci a cui di tanto in tanto Temeraire tentava di rispondere con i rudimenti della lingua dei draghi insegnatagli da Tharkay. In alcuni punti, mercanti di stirpe cinese uscivano da dietro le proprie bancarelle per inchinarsi rispettosi al passaggio di Temeraire, osservando con supponenza gli altri commercianti.

Tharkay li condusse con decisione attraverso la zona riservata ai draghi costeggiando una moschea meravigliosamente dipinta: sbucarono in una piazza piena di uomini proni su morbidi tappetini da preghiera e di alcuni draghi; usciti dalla zona del mercato raggiunsero un padiglione grande a sufficienza da accogliere persino Temeraire, con alte e sottili colonne di

legno che sostenevano un tetto di tela, circondato da pioppi che facevano ombra sulla piazza. Con una parte delle sue scorte d'argento, sempre più ridotte, Laurence comprò una pecora per la cena di Temeraire, e per la propria un saporito riso al montone, cipolle e succulenta uva sultanina dolce, insieme a fette rotonde di pane abbrustolito e succosi meloni da gustare fino alla buccia verde.

«Domani possiamo vendere il resto dei cammelli» disse Tharkay, dopo che gli scarsi avanzi furono portati via e gli uomini si furono disposti intorno al padiglione per sonnecchiare su morbidi cuscini e comodi tappeti. Stava dando da mangiare all'aquila i reni della pecora, che Gong Su aveva scartato durante la preparazione del pasto di Temeraire. «Da qui a Kashgar le oasi non sono molto distanti tra loro, e ci basta trasportare acqua per un giorno.»

Laurence non avrebbe potuto ricevere notizia migliore: di nuovo rassicurato nel corpo e nello spirito e svincolato dalla traversata appena conclusa con successo, si sentiva decisamente più tranquillo. Trovare un'altra guida avrebbe richiesto tempo, e i pioppi che mormoravano intorno alla radura gli ricordavano che il tempo era un lusso di cui non poteva disporre: le loro foglie avevano già iniziato a ingiallirsi, primi araldi dell'autunno. «Passeggiamo» disse a Tharkay, dopo che la guida ebbe rimesso l'aquila in gabbia, incappucciata per la notte. Percorsero un breve tratto di strada in direzione del mercato, mentre i venditori raccoglievano le proprie cose, e chiudevano i sacchi per proteggere la merce.

La strada era affollata e indaffarata, ma la lingua inglese gli avrebbe fornito l'intimità necessaria. Laurence si fermò nell'ombra più vicina e si girò verso Tharkay, il cui volto mostrava un'educata e tranquilla espressione interrogativa. «Mi auguro che tu abbia già un'idea di quello che sto per dirti» iniziò Laurence.

«Temo non sia così, capitano, e devo chiederti cortesemente di spiegarti» replicò Tharkay. «Ed è meglio che tu lo faccia, così eviteremo le incomprensioni. Sono certo che hai ogni ragione per essere franco con me.»

Laurence fece una pausa; questa frase gli parve un mezzo dileggio, scaltro, poiché Tharkay non era uno sciocco, e di certo non aveva trascorso quattro giorni emarginato dal resto del gruppo senza accorgersene. «Allora sarò esplicito» disse Laurence, più duramente. «Ci hai condotti fino a qui sani e salvi, e ti sono grato per gli sforzi compiuti, ma sono profondamente scontento della tua fuga alla chetichella in mezzo al deserto.

«Non accetto scuse» aggiunse, vedendo che Tharkay inarcava un so-

pracciglio. «Le considero inutili, dato che non so se posso crederti o meno. Devi promettermi di non lasciare mai più l'accampamento senza il mio permesso: non voglio che si ripetano più episodi del genere.»

«Be', sono spiacente che tu non sia soddisfatto di me» disse Tharkay dopo un momento di riflessione. «E non voglio legarti a un rapporto di collaborazione che non ritieni vantaggioso, solo perché ti senti obbligato. Sono pronto ad andarmene ora, se vuoi. Sono certo che riuscirai a trovare una guida locale, in poco meno di tre settimane. Del resto, credo che la cosa non abbia grande importanza: in ogni caso arriverete in Inghilterra più velocemente di quanto non avreste fatto con *l'Alleanza.*»

Questa risposta rischiava di compromettere le ipotesi di tempistica previste, e mise Laurence in una posizione difficile: non potevano perdere né una né tanto meno tre settimane, e non era una stima ottimistica, dato che non conoscevano la lingua locale, più simile al turco che al cinese, né le usanze. Laurence non sapeva più con certezza se si trovavano ancora in territorio cinese o in qualche piccolo principato delle terre confinanti.

Tentò di inghiottire la rabbia, il sospetto rinnovato e una risposta affrettata, ma tutti e tre gli si bloccarono sgradevolmente in gola. «No» disse, cupo. «Non abbiamo tempo da perdere, come immagino tu sappia» replicò; il tono di Tharkay era stato blando, e oltremodo indecifrabile. Inoltre c'era una certa consapevolezza nel suo sguardo, come se comprendesse il motivo della loro fretta. Laurence conservava la lettera dell'ammiraglio Lenton nel proprio bagaglio, al sicuro, ma in quel momento si ricordò della leggera sbavatura presente nel sigillo di cera rossa che aveva notato quando gli era stata consegnata la lettera: sarebbe stato facile, nei molti chilometri percorsi da Tharkay prima della consegna, aprire la missiva per poi sigillarla nuovamente.

Ma l'espressione di Tharkay non mutò davanti all'accenno di accusa. Si limitò a inchinarsi e disse in tono garbato: «Come vuoi.» Poi si girò e si diresse verso il padiglione.

## 4

Le montagne brulle, con le cime tinte da ampie strisce bianche e ocra, si innalzavano a picco dalla pianura sottostante. Restavano, tenaci, a distanza: per un giorno intero Temeraire volò a una velocità regolare, ma quei picchi parvero rimanere lontanissimi; sembrava quasi che le montagne si ritirassero di fronte alla loro avanzata, finché, all'improvviso, le pareti di

un canyon non si innalzarono su entrambi i lati. In dieci minuti di volo il cielo e il deserto svanirono alle loro spalle, e Laurence comprese che le montagne cremisi erano di fatto i contrafforti dei torreggianti picchi bianchi dietro di esse.

Si accamparono negli ampi spiazzi in mezzo alle montagne, protetti dai picchi e macchiati a tratti da un verde acquamarina, con piccoli fiori gialli che si innalzavano come bandierine dal terreno polveroso. Alcuni buoi neri, con ciuffi di pelo vermiglio, li osservavano da prudente distanza mentre Tharkay ne negoziava il prezzo con i mandriani, all'interno di capanne di forma conica. La sera scesero silenziosi una miriade di fiocchi bianchi, che, al fuoco dell'accampamento, scintillavano contro il buio della notte; gli uomini sciolsero la neve in un grande vaso dove Temeraire poté abbeverarsi.

Di tanto in tanto udivano provenire da una direzione imprecisata deboli versi di drago, al cui suono Temeraire sollevava la gorgiera, finché, all'improvviso, videro in lontananza una coppia di draghi selvatici innalzarsi a spirale, inseguendosi a vicenda e strillando con voci gioiose prima di sparire dietro alla parete di una montagna. Tharkay fece indossare a tutti, Temeraire compreso, dei veli sugli occhi, per proteggerli contro il bagliore del sole: il drago, con la seta bianca e sottile avvolta intorno alla testa come una benda, aveva un aspetto alquanto bizzarro. Nonostante queste precauzioni, però, nei primi giorni si scottarono e la loro pelle divenne scarlatta.

«Dopo Irkeshtam dovremo portare del cibo con noi» disse Tharkay e, dopo che ebbero allestito l'accampamento fuori da una vecchia e malridotta fortezza, si allontanò e tornò quasi un'ora più tardi con tre uomini del luogo seguiti da un piccolo gruppo di maiali grassi, con le zampe corte.

«Intendi portarli con noi vivi?» gridò Granby, con gli occhi spalancati. «Strilleranno fino a seccarsi la gola, poi moriranno di paura.»

Eppure i maiali avevano un aspetto curiosamente sonnolento ed erano piuttosto indifferenti alla presenza di Temeraire, che li osservava perplesso: si piegò in avanti e ne colpì uno con il naso, ma questi emise solo uno sbadiglio e si sedette sulla neve, poggiandosi sulle zampe posteriori. Uno degli altri era in continuo movimento tra le pareti della fortezza, e i suoi custodi si trovarono costretti a bloccarlo e riportarlo al suo posto più di una volta. «Metto dell'oppio nel loro pastone» spiegò Tharkay, in risposta al disagio di Laurence. «Una volta sistemato l'accampamento lasceremo che la droga esaurisca il suo effetto, poi dopo che avremo riposato, Temeraire potrà mangiare le bestie che più gli aggradano e, infine, drogheremo di

nuovo gli animali rimasti.»

Laurence non era particolarmente incline ad accettare questa soluzione, né le brusche rassicurazioni di Tharkay. Dopo che Temeraire ebbe divorato il primo maiale, Laurence lo osservò con attenzione. L'animale andò a morire perfettamente sobrio e scalciante, e Temeraire non si mise a volare in modo scriteriato. Cadde, però, in un sonno più profondo del solito, e russò abbastanza forte da far tintinnare le stoviglie.

Il passo saliva talmente in alto che le nuvole rimasero sotto di loro, e nascosero alla vista la vallata e i contrafforti sottostanti; restavano visibili solo i picchi più alti della catena montuosa a fargli compagnia. Temeraire di tanto in tanto ansimava per la scarsità di ossigeno, e doveva fermarsi a riposare quando la conformazione del terreno lo consentiva, lasciando una traccia del suo corpo nella neve ogni volta che si risollevava in aria. Per tutto il giorno provarono un curioso senso di circospezione; durante il volo Temeraire non smise mai di guardarsi intorno, fermandosi spesso a mezz'aria per emettere bassi borbottii di disagio.

Dopo aver valicato il passo, si predisposero per trascorrere la notte in una piccola valle, protetta dal vento da due alti picchi, con il terreno libero dalla neve. Fissarono le tende alla base della parete del dirupo e sistemarono i maiali all'interno di un recinto fatto di corda e legname, dove gli animali avrebbero potuto scorrazzare liberamente. Temeraire percorse un lato della valle alcune volte, poi si accovacciò con la coda che continuava a contorcersi. Laurence, sorseggiando il tè, andò a sedersi accanto a lui. «Non è che ho sentito qualcosa» spiegò Temeraire, incerto «ma ho la sensazione di *dover* sentire qualcosa.»

«Questa è una buona posizione: almeno non corriamo il rischio di cadere in un'imboscata» lo rassicurò Laurence. «Dormi pure tranquillo, ho istituito dei turni di guardia.»

«Siamo a un'altitudine elevata» disse Tharkay all'improvviso, cogliendo Laurence impreparato: non aveva sentito la guida avvicinarsi. «Forse stai solo accusando il cambiamento, e la difficoltà a tirare il fiato: nell'aria c'è meno ossigeno.»

«È per questo che è così difficile respirare?» chiese Temeraire, e di colpo si levò sulle zampe posteriori; i maiali iniziarono a strillare e a correre quando quasi una dozzina di draghi, di vari colori e dimensioni, scese in picchiata verso di loro. La maggior parte di loro atterrò con grazia, afferrandosi alla parete del precipizio e abbassando lo sguardo verso le tende: i

loro musi erano lisci e lucenti e la loro espressione intelligente, e sembravano affamati. I tre più grandi scesero tra Temeraire e il recinto improvvisato, e si sedettero sulle cosce, con aria di sfida.

Erano tutti di dimensioni abbastanza contenute: il capogruppo era leggermente più piccolo di un Mietitore Giallo, di un grigio pallido striato di marrone, con una macchia cremisi che gli copriva metà del volto e scendeva lungo il collo. La testa era coronata da numerose protuberanze appuntite. Scoprì i denti, drizzò le corna, e sibilò. I suoi due compagni erano leggermente più grandi: uno era di una varietà di blu e l'altro di un colore grigio scuro. Tutti e tre erano segnati da numerose cicatrici dovute a passate battaglie, impronte di denti e di artigli.

Temeraire era più pesante di tutti e tre messi insieme: si drizzò a sedere, spalancò la gorgiera, che gli si stese come una balza intorno alla testa, e rispose con un lieve ruggito: era un avvertimento. Gli animali selvatici, anche se in parte isolati dal resto del mondo, temevano i Celestiali e gli altri draghi di grande mole, soprattutto per la loro stazza e per la loro forza; era però l'eccezionale efficacia del vento divino a essere la loro arma di gran lunga più pericolosa, seppure invisibile, in grado di frantumare roccia, legno e ossa. Temeraire non scatenò contro di loro questa risorsa micidiale, ma il suo ruggito ne conteneva un frammento, sufficiente a far tremare le ossa di Laurence. Davanti a questo accenno di minaccia, i draghi selvatici restarono sgomenti, e le corna a macchie rosse del capogruppo gli si appiattirono contro il collo. Poi, come uno stormo di uccelli allarmati, fuggirono all'impazzata nella valle.

«Oh, ma non ho fatto niente di speciale» disse Temeraire, perplesso e un po' deluso. Tra le montagne, sopra di loro, risuonavano ancora gli echi del ruggito che, rimbalzando tra i picchi e i dirupi e assommandosi tra loro, generarono un rombo continuo e fragoroso. Il bianco manto della vetta si scosse, sospirò, e lasciò andare la propria stretta sulla pietra: l'intero lastrone di neve e di ghiaccio iniziò a scivolare dolcemente. Per un momento mantenne la sua forma e si mosse lentamente, con grazia imponente, poi la sua superficie fu rigata da fratture simili a una tela di ragno, e il tutto crollò in una nuvola e scese rombante verso l'accampamento.

Laurence si sentì come il capitano di una nave inclinata su un fianco, che vede l'onda che farà capovolgere la sua imbarcazione, perfettamente cosciente del disastro imminente e incapace di evitarlo. Poteva solo restare a guardare. La valanga giunse così rapida che un paio dei draghi selvatici meno fortunati, benché avessero tentato la fuga, vennero travolti. Tharkay

stava gridando: «Fuggite! Allontanatevi dal dirupo!» agli uomini riuniti nelle tende, che si trovavano sulla traiettoria della valanga. Ma, proprio mentre urlava l'avvertimento, il violento getto si staccò dal pendio e passò sopra l'accampamento, per poi abbattersi tuonando sulla verde vallata.

Prima venne una scarica di aria fredda, con una forza di consistenza quasi fisica. Laurence venne scagliato all'indietro, contro la grande mole di Temeraire, e si allungò per afferrare il braccio di Tharkay mentre questi incespicava all'indietro, poi la nuvola colpì e spazzò via tutto quanto: era come essere scagliati a faccia in giù nella neve profonda, circondati da una luce blu, lugubre e soffocante, e un suono sordo nelle orecchie. Laurence aprì la bocca, alla ricerca di ossigeno che non riuscì a trovare, mentre schegge di ghiaccio gli graffiavano il volto simili a coltelli, i polmoni ansimavano lottando contro la pressione sul torace e sugli arti, e le braccia erano spalancate come le ali di un'aquila, procurandogli un dolore lancinante alle spalle.

Poi, rapida come era giunta, la terribile pressione svanì. Laurence era in piedi, sepolto nella neve fino al ginocchio, con una crosta di ghiaccio sul volto e sulle spalle.

Con un terribile sforzo riuscì a liberare le braccia, e si raschiò il viso con mani impacciate e intorpidite. I polmoni gli bruciavano e solo a fatica riuscì a prendere le prime, dolorose boccate d'aria. Accanto a lui, Temeraire era più bianco che nero, simile a una lastra di vetro dopo una gelata, e sputacchiava mentre si scrollava la neve di dosso.

Tharkay, che era riuscito a scansarsi prima che la valanga lo investisse, se l'era cavata meglio, e si stava già trascinando fuori dalla neve. «Presto, presto, non c'è un momento da perdere» disse con voce roca, e cominciò a muoversi goffamente attraverso la valle, verso le tende, o, almeno, il luogo dove una volta si trovavano le tende. Ora in quel punto c'era un cumulo di neve alto più di tre metri.

Laurence riuscì a liberarsi subito dopo e lo seguì, ma si fermò per sollevare Martin quando vide i capelli giallo paglierino del giovane spuntare dalla neve: era a poca distanza da loro ma, essendo finito a terra, era stato completamente sepolto dalla neve. Insieme si fecero strada tra i cumuli; fortunatamente era tutta neve morbida e umida, senza la presenza di rocce o ghiaccio, ma era comunque spaventosamente pesante.

Temeraire li seguiva preoccupato, e sollevava grandi cumuli di neve in tutte le direzioni, ma doveva fare molta attenzione per non rischiare di rompersi gli artigli sulle rocce nascoste. Presto scoprirono una femmina

del gruppo di draghi selvatici, che lottava freneticamente per liberarsi: era una creatura blu e bianca, non molto più grande di un Greyling. Temeraire l'afferrò per la collottola e, scuotendola, la liberò dalla neve. Nella fossa sotto il suo corpo, c'era una delle tende, semidistrutta, con intorno una manciata di uomini contusi che ansimavano.

Il drago femmina cercò di volare via non appena Temeraire l'ebbe messa a terra, ma lui l'afferrò prontamente e le sibilò contro, con tono rabbioso, alcune parole nella lingua dei draghi. Lei si allarmò e tentò di replicare, poi, dopo che lui ebbe sibilato di nuovo, rimase confusa e prese ad aiutarli a scavare. I suoi artigli, più piccoli, erano più adatti al delicato compito di estrarre gli uomini dalla neve che li imprigionava. Trovarono l'altra bestia selvatica, leggermente più grande, variopinta di arancione, giallo e rosa, immobilizzata in fondo al pendio, in condizioni decisamente peggiori: un'ala era storta e lacerata. Dopo che lo ebbero liberato, l'animale emise terribili suoni acuti e rimase accucciato e tremante sul terreno.

«Be', era da un po' che vi aspettavo» commentò Keynes, dopo che lo ebbero estratto dalla neve: era rimasto seduto nella tenda dell'infermeria, ad aspettare, accanto a un Alien, terrorizzato, con il volto nascosto tra le lenzuola della cuccetta. «Vieni. Una volta tanto potrai renderti utile» gli disse. Caricò il ragazzo con bende e coltelli e lo trascinò verso la povera creatura ferita, che, con diffidenza, gli sibilò contro fino a che Temeraire non si voltò e gli parlò duramente. A quel punto il drago, intimidito, si rannicchiò e permise a Keynes di fare ciò che voleva, limitandosi a gemere leggermente quando il chirurgo rimetteva in posizione le vertebre rotte.

Trovarono Granby svenuto e con le labbra bluastre, sepolto quasi a testa in giù. Laurence e Martin lo trasportarono in un punto sgombro, dove lo avvolsero nel tessuto di una tenda che erano riusciti a estrarre dalla neve. Lo sdraiarono accanto ai fucilieri, nei pressi del pendio: Durine, Hackley e il tenente Riggs erano pallidi e immobili. Emily Roland riuscì a far spuntare la propria testa, quasi nuotando in mezzo alla neve, dopo che Temeraire ne ebbe rimosso gran parte degli strati superiori, e chiamò aiuto fino a che non vennero a tirarla fuori, insieme a Dyer, che le stringeva la mano.

«Mr. Ferris, manca qualcuno?» chiese Laurence, una mezz'ora più tardi; le sue mani si staccarono dalle palpebre macchiate di sangue, graffiate dalla neve turbinante della valanga.

«Nessuno, signore» rispose Ferris, a bassa voce. Avevano appena estratto il corpo del tenente Baylesworth, morto dopo essersi spezzato il collo: era l'ultimo che mancava all'appello.

Laurence annuì, rigido. «Dobbiamo occuparci dei feriti, e trovare un riparo» disse, e si guardò intorno alla ricerca di Tharkay: la guida era in piedi poco distante, con la testa china, e teneva in braccio il corpicino immobile della sua aquila.

Sotto lo sguardo truce di Temeraire, i due draghi selvatici li condussero a un'apertura fredda e ricoperta di ghiaccio, nella parete della montagna; mano a mano che procedevano verso l'interno, il passaggio si faceva sempre più agevole, fino ad aprirsi improvvisamente in una grande caverna scavata nella montagna, con una pozza di acque sulfuree nel centro, in cui confluiva un canale rozzamente scavato, alimentato dalla neve disciolta. All'interno di quello spazio c'erano molti altri draghi selvatici, che sonnecchiavano; il capogruppo con la macchia rossa era acquattato su un trespolo rialzato, in cima a un'altura, intento a masticare meditabondo una zampa di pecora.

Tutti i draghi si allarmarono e presero a sibilare quando Temeraire si accucciò per entrare, con la bestia ferita appesa alla schiena e il resto degli animali al seguito; il piccolo drago bianco e blu, però, intonò alcune rassicurazioni e poco dopo altri lo aiutarono a scendere.

Tharkay si fece avanti e gli parlò nella loro lingua, con le mani chiuse a coppa davanti alla bocca. Alternava parole e suoni sibilanti, e gesticolava in direzione dell'entrata della caverna. «Ma quelli sono i *miei* maiali» protestò Temeraire, indignato.

«Di certo sono morti tutti a causa della valanga, e si decomporranno,» spiegò Tharkay sorpreso, alzando lo sguardo «e non li puoi mangiare tutti da solo.»

«Non vedo cosa c'entri con loro» ribatté Temeraire; la gorgiera era ancora rizzata, mentre guardava accigliato gli altri draghi, soprattutto quello con la macchia rossa. Loro, in risposta, si agitarono, a disagio, sollevando e ripiegando le ali sulla schiena, guardandolo di sbieco.

«Mio caro,» sussurrò Laurence, appoggiando una mano sulla zampa di Temeraire «guarda in che condizioni sono. Oserei dire che sono tutti molto affamati, altrimenti non avrebbero trovato il coraggio di attaccarti. Sarebbe alquanto scortese cacciarli dalla loro casa solo per poterci rifugiare qui e, visto che dobbiamo chiedere ospitalità, è giusto che condividiamo le provviste con loro.»

«Oh» sospirò il drago, pensieroso, e la gorgiera si ripiegò leggermente sul collo: i draghi selvatici parevano davvero affamati, tutti pelle e ossa,

con i volti smunti e gli occhi guardinghi che luccicavano. Molti di loro mostravano i segni di ferite e di vecchie malattie. «Be', non voglio sembrare scortese, anche se sono stati loro i primi a cercare lo scontro» convenne infine, poi si rivolse direttamente agli animali; le loro iniziali espressioni di sorpresa lasciarono spazio a una prudente eccitazione, appena trattenuta, poi il capogruppo con la macchia rossa emise un breve richiamo e, con un certo trambusto, condusse all'esterno un piccolo drappello di draghi.

Tornarono di lì a poco, recando con sé i corpi dei maiali, e osservarono con grande interesse Gong Su che li macellava. Tharkay riuscì a farsi comprendere e chiese che venisse procurato del legname. Un paio dei draghi più piccoli volarono all'esterno e tornarono trascinando un paio di piccoli pini morti, grigi e logori, che gli offrirono con fare sospettoso. In pochi minuti Gong Su accese un fuoco scoppiettante e vi arrostì sopra i maiali, mentre il fumo si insinuava in una fenditura nascosta tra i recessi dell'alta parete. Granby si mosse e chiese, con aria distratta e con grande sollievo di Laurence: «Si mangiano costolette di maiale?» Un momento dopo l'uomo era in piedi a sorseggiare il tè, e le mani gli tremavano a tal punto per il freddo, nonostante lo avessero fatto accostare al fuoco, che ebbe bisogno di aiuto per reggere la tazza.

I feriti avevano la tendenza a tossire e starnutire, soprattutto i ragazzi, e Keynes propose: «Dovremmo immergerli nell'acqua calda: la priorità principale è evitare che prendano freddo.»

Laurence si dichiarò subito d'accordo e, poco dopo, osservava attonito la giovane Emily che faceva il bagno insieme al resto dei giovani ufficiali, priva di vestiti e di pudore. «Non devi fare il bagno con gli altri» le disse lui, dopo averla tolta dall'acqua e infagottata in una coperta.

«No?» chiese lei, e sollevò lo sguardo verso il capitano, bagnata e confusa.

«Oh, Gesù» sospirò Laurence, a bassa voce. «No,» rispose con fermezza «non è un comportamento appropriato. Inizi a essere una giovane donna.»

«Oh» fece Emily in tono sbrigativo. «Mia madre mi ha spiegato tutto, al riguardo, ma non ho ancora iniziato a sanguinare, e in ogni modo non mi piacerebbe andare a letto con nessuno di loro.» A queste parole Laurence, incapace di ribattere di fronte a cotanto candore, ripiegò sull'assegnazione di qualche semplice lavoretto in modo da tenerla impegnata in altre faccende, poi corse al fianco di Temeraire.

I maiali erano quasi pronti, e, durante la loro cottura, Gong Su aveva stufato gli intestini, gli scarti e gli zampetti, aggiungendo con dovizia i vari

ingredienti che i draghi gli avevano messo a disposizione, prendendoli dalle proprie scorte di dubbia provenienza: alcune radici verdi selvatiche, ma anche parecchie rape dentro a un sacco lacerato e una borsa di grano, che evidentemente avevano rubato e trovato immangiabile.

Temeraire era impegnato in una fitta conversazione con il capogruppo dalla macchia rossa. «Si chiama Arkady» spiegò a Laurence, che fece un inchino al drago. «Dice che gli dispiace di averci procurato guai» aggiunse.

Arkady inclinò la testa con delicatezza e fece un bel discorso di benvenuto, anche se non sembrava particolarmente dispiaciuto. Laurence non dubitava che avrebbero attaccato anche il successivo gruppo di viaggiatori con la stessa determinazione mostrata con loro. «Temeraire, spiegagli i pericoli insiti in un comportamento del genere» affermò. «Finiranno per farsi uccidere, probabilmente a colpi di fucile, se continuano a tendere agguati agli umani. Le popolazioni circostanti finiranno per esasperarsi e verrà messa una taglia sulle loro teste.»

«Dice che è solo un pedaggio» tradusse Temeraire, dubbioso, dopo alcuni scambi di battute «e che a nessuno dispiace pagarlo, anche se in effetti a me avrebbero dovuto abbuonarlo.» A questo punto Arkady aggiunse alcune parole in un tono leggermente offeso e Temeraire si mostrò perplesso. «Anche se l'ultimo drago femmina come me a essere passato di qui non ha avuto nulla da obiettare, e gli ha donato un paio di splendide mucche, a patto che conducessero lei e il suo gruppo attraverso il passo.»

«Come te?» chiese Laurence, basito. Nel mondo esistevano solo otto draghi come Temeraire, e vivevano tutti a Pechino, a più di settemila chilometri da lì. Inoltre, Temeraire era quasi unico anche nel colore, che era di un nero lucido, a eccezione delle macchie perlacee sulle giunture delle ali, mentre la maggior parte dei draghi erano più variopinti, come stava a testimoniare proprio il gruppo di Arkady.

Temeraire fece altre domande. «Dice che era come me, ma completamente bianca, e con gli occhi rossi» riferì. Sollevò immediatamente la gorgiera, mentre le narici parvero mandare fiamme. Arkady si scostò, allarmato.

«Quanti uomini c'erano con lei?» domandò Laurence. «Chi erano? Ha visto da che parte sono andati, dopo aver valicato le montagne?» Domande e preoccupazioni presero a sovrapporsi: la descrizione non lasciava dubbi sull'identità del drago. Poteva essere solo Lien, il Celestiale, a cui un incidente di nascita aveva tolto ogni colorazione. Di certo in cuor suo pensava

al nemico più acerrimo: nella sua sorprendente scelta di lasciare la Cina non potevano che celarsi le peggiori intenzioni.

«Altri draghi l'accompagnavano: erano addetti al trasporto degli umani» disse Temeraire, e Arkady chiamò il draghetto femmina blu e bianco, il cui nome era Gherni. La creatura aveva una certa familiarità con il dialetto turco di quelle parti e, parlando anche il linguaggio dei draghi, aveva fatto da interprete al gruppo di Lien, e fu quindi in grado di fornire altri dettagli a Laurence e Temeraire.

Le notizie erano davvero pessime: Lien viaggiava in compagnia di un francese, che dalla descrizione riconobbero essere l'ambasciatore De Guignes, e, da quanto diceva Gherni, a giudicare dal modo con cui parlava con De Guignes, Lien aveva già imparato a parlare la sua lingua. Di certo era diretta in Francia, e poteva esserci solo un motivo per farle intraprendere un viaggio del genere.

«Lien non permetterà ai francesi di servirsi di lei» suggerì Granby nel tentativo di allentare la tensione, nel corso di una rapida discussione. «Non possono metterla in prima linea, senza un equipaggio e un capitano, e lei non accetterà mai di indossare una bardatura, dopo tutto il trambusto che hanno fatto alla vista di Temeraire così equipaggiato.»

«Come minimo la useranno per la riproduzione,» rifletté Laurence, cupo «ma sono certo che Bonaparte troverà il modo per sfruttarla al meglio. Hai visto quello che ha fatto Temeraire, mentre viaggiavamo verso Madeira: ha affondato una fregata da quarantotto cannoni con un solo colpo, e temo che potrebbe funzionare anche contro una nave di classe superiore.» Il fasciame e le paratie di legno massiccio si erano dimostrate la protezione più efficace per le navi da guerra britanniche mentre quelle mercantili, più vulnerabili, trasportavano le merci, che erano la linfa vitale della nazione; la minaccia rappresentata da Lien poteva spostare l'ago della bilancia nel dominio della Manica.

«Non ho paura di Lien» disse Temeraire, ancora adirato. «E non mi dispiace affatto che Yongxing sia morto: non avrebbe dovuto tentare di ucciderti, e lei non avrebbe dovuto lasciarlo fare, se non voleva subirne le conseguenze.»

Laurence scosse la testa: considerazioni del genere nei riguardi di Lien erano totalmente inutili. La sua insolita colorazione spettrale l'aveva resa un'emarginata nella società cinese, e tutto il suo mondo era legato a Yongxing, ancora più di quanto accadesse normalmente tra drago e compagno. Di certo non avrebbe mai perdonato chi aveva causato la morte del Princi-

pe. Laurence non avrebbe mai immaginato che Lien, fiera di sé e sprezzante dell'occidente com'era, avrebbe accettato un simile esilio: se la vendetta e l'odio l'avevano spinta a tanto, nessuno era in grado di prevedere fin dove la rabbia, in seguito, l'avrebbe portata.

## 5

«Stando così le cose, ogni ora di ritardo è per noi una catastrofe» constatò Laurence, e Tharkay abbozzò l'ultimo tratto del loro viaggio sul pavimento morbido della caverna, usando un pezzo di roccia bianco e friabile come gesso; era un percorso che avrebbe evitato le grandi città, superato la dorata Samarcanda e l'antica Baghdad, tra Isfahan e Teheran, e li avrebbe condotti lungo una strada serpeggiante, attraverso terre selvagge, girando intorno ai margini dei grandi deserti.

«Dovremo dedicare più tempo alla caccia» lo avvisò Tharkay, e Laurence ritenne che fosse un piccolo prezzo da pagare: non voleva rischiare rapporti di alcun genere con i satrapi persiani, che avrebbero richiesto un'eccessiva perdita di tempo. Era sgradevole e un po' furfantesco percorrere senza permesso la campagna di un paese straniero, e sarebbe stato imbarazzante se li avessero sorpresi, ma Laurence confidava nella loro discrezione e nella velocità di Temeraire.

Il capitano avrebbe voluto fermarsi un altro giorno nella grotta, per consentire agli uomini feriti dalla valanga di riprendersi, ma a quel punto era indubbio che Lien fosse diretta in Francia, dove avrebbe potuto provocare il caos nella Manica e danni irreparabili alla Flotta del Mediterraneo. La marina inglese e i commercianti marittimi erano del tutto ignari e vulnerabili; il drago albino sarebbe piombato su di loro senza alcun preavviso, dato che il suo colorito latteo non compariva in nessuno dei libri che documentavano le razze dei draghi trasportati dalle navi, che venivano usati affinché i capitani individuassero la presenza di uno sputafuoco o similari. Era molto più anziana di Temeraire e, anche se non era mai stata addestrata a combattere, non le mancavano certo grazia e agilità, e probabilmente era più abituata di lui a fare uso del vento divino. Laurence tremò all'idea di un'arma tanto mortale nelle mani di Bonaparte, puntata al cuore dell'Inghilterra.

«Partiremo domani mattina» decise, e mentre si alzava dal pavimento si accorse di essere circondato dai draghi selvatici, tutti di cattivo umore. Gli animali si erano avvicinati, curiosi, mentre Tharkay tracciava sulla sabbia

gli itinerari e, dopo aver chiesto spiegazioni a Temeraire, erano rimasti delusi nell'apprendere che la loro catena montuosa altro non era che un gruppo di segmenti che segnavano il confine tra la vasta superficie cinese, la Persia e l'Impero ottomano.

«Ho detto loro che abbiamo percorso tutta la strada dall'Inghilterra alla Cina» spiegò Temeraire con aria di sufficienza, rivolto a Laurence «e anche che abbiamo circumnavigato l'Africa. Nessuno di loro si è mai allontanato più di tanto da queste montagne.»

Poi, con tono condiscendente, raccontò ai draghi altri episodi che lo riguardavano. Aveva di che vantarsi: era stato accolto con tutti gli onori alla corte imperiale cinese, aveva viaggiato per mezzo mondo, per non parlare delle numerose, nobili imprese. In aggiunta a tutto questo, il suo pettorale ingioiellato e i foderi per gli artigli avevano già attirato l'invidia dei draghi selvatici, completamente disadorni, e Laurence si ritrovò bersaglio di numerosi sguardi di approvazione dopo che Temeraire ebbe detto altre parole a lui incomprensibili.

Era felice che il drago potesse rendersi conto con i propri occhi di come vivevano i draghi allo stato brado, senza l'influenza dell'uomo. L'esistenza di questi animali era ben lontana dalle alte condizioni sociali dei draghi cinesi e, rapportata alla loro, anche la vita dei draghi inglesi non era poi tanto male. Si accorse che anche Temeraire era giunto alla stessa conclusione. Laurence, però, ritenne prudente non esternare a quei draghi siffatte considerazioni, per non generare un'invidia che avrebbe potuto accendere il loro spirito di rivalsa.

Più Temeraire parlava e più i draghi mormoravano e lanciavano occhiate ostili al loro capo. Questi, consapevole di essere sul punto di perdere parte del proprio prestigio, iniziò a sollevare il collare di punte intorno al suo collo e a adirarsi.

«Temeraire» iniziò a dire Laurence, nel tentativo di interromperlo, ma non seppe proseguire. Non appena il drago lo guardò con aria interrogativa, Arkady colse l'occasione al volo: gonfiò il petto e fece un annuncio con un tono pomposo che generò un mormorio di eccitazione tra gli altri draghi.

«Oh» disse Temeraire, e scosse la coda, mentre osservava perplesso il drago con la macchia rossa.

«Cosa succede?» chiese Laurence, allarmato.

«Dice che verrà con noi a Istanbul, e incontrerà il Sultano» spiegò il Celestiale.

Il proposito, benché meno violento della reazione temuta da Laurence, era oltremodo seccante, ma discutere non sarebbe servito a nulla: Arkady non si sarebbe lasciato persuadere, e anche molti degli altri draghi insistettero per unirsi al gruppo. Tharkay rinunciò a farli desistere e, poco dopo, si allontanò scuotendo le spalle. «Ci conviene arrenderci: non possiamo fare molto per impedire che ci seguano, a meno che non vogliamo convincerli con le maniere forti.»

Il mattino successivo, quasi tutti i draghi selvatici partirono insieme a loro, a eccezione di alcuni, troppo pigri o indifferenti, e del piccolo drago con l'ala spezzata che avevano salvato dalla valanga. Questi rimase a guardarli dall'imboccatura della caverna, piagnucolando mentre si allontanavano. Erano una compagnia fastidiosa, rumorosa e facilmente eccitabile, con la tendenza a battibeccare, generando zuffe in cui due o tre draghi venivano coinvolti in mischie fatte di ali vorticanti e sibili minacciosi, fino a che Arkady o uno dei tenenti anziani non si tuffava verso di loro e li divideva, ammonendoli di non litigare per faccende private.

«Non riusciremo mai ad attraversare la campagna senza farci notare con un simile circo al seguito» constatò Laurence, esasperato, dopo il terzo incidente del genere. Gli echi delle grida echeggiavano ancora tra i picchi.

«Probabilmente tra qualche giorno si stancheranno e torneranno indietro» commentò Granby. «Non ho mai sentito parlare di draghi selvatici che vogliono avvicinarsi alle persone, se non per rubare del cibo. Sono quasi sicuro che li vedremo fare dietrofront non appena saremo usciti dal loro territorio.»

I draghi, infatti, divennero più nervosi all'approssimarsi del pomeriggio, quando le montagne presero a digradare improvvisamente in rilievi più dolci e divenne visibile la linea curva dell'orizzonte, verde, polverosa e interminabilmente ampia sotto la grande copertura del cielo: un panorama completamente diverso dal precedente. Rimasero ai bordi dell'accampamento, a sussurrare fra loro e a far frusciare le ali, e si astennero quasi del tutto dalle battute di caccia. Al calare della sera, in lontananza erano visibili le luci arancioni di un villaggio, composto da una mezza dozzina di fattorie, a pochi chilometri da lì. Nel corso del mattino seguente, molti dei draghi selvatici avevano convenuto tra loro che doveva trattarsi di Istanbul, che non era affatto bella come si aspettavano, e che erano pronti a tornare a casa.

«Ma quella non è affatto Istanbul» esclamò Temerarie, indignato, e si calmò solo in seguito a un rapido cenno di Laurence.

Buona parte del gruppo decise di tornare indietro, con grande sollievo di tutti. Rimasero solo i draghi più giovani e avventurosi, con a capo la piccola Gherni. Il suo uovo si era schiuso nelle pianure: aveva quindi un po' più di esperienza riguardo a questi territori, e accolse con estremo piacere il nuovo ruolo assegnatole. Si proclamava ad alta voce niente affatto impaurita, e si faceva beffe di chi era tornato indietro. Valutando il suo atteggiamento, anche un altro paio di draghi si dissero determinati a proseguire ma, purtroppo, si trattava proprio dei più rissosi del gruppo.

Anche Arkady avrebbe rinunciato a tornare indietro, se qualcuno del suo gruppo avesse espresso il desiderio di rimanere: Temeraire aveva raccontato molte storie, alcune fin troppo colorite, di tesori, banchetti e drammatiche battaglie; era evidente che il capogruppo temeva che uno dei suoi subalterni potesse tornare, un giorno o l'altro, ricoperto di gloria, vera o fittizia, e insidiare la sua posizione. Si era conquistato il ruolo di capogruppo non tanto per le sue doti fisiche, infatti entrambi i suoi tenenti erano superiori a lui in combattimento, ma più per una mescolanza di carisma e di rapidità di pensiero, che rendevano la sua carica meno difendibile da eventuali attacchi basati sulla forza fisica.

Ma, nonostante tutta la spavalderia con cui mascherava la propria preoccupazione, non era affatto contento, e Laurence sperava che avrebbe presto convinto anche gli altri ad andarsene. I suoi tenenti, chiamati, per quanto Laurence poté capire, Molnar e Wringe, sarebbero rimasti volentieri indietro, anche senza Arkady. Wringe, un drago femmina color grigio scuro, si azzardò a proporlo al proprio capo: questi, per tutta risposta, sbatté le ali furiosamente e la colpì sulla testa, rimproverandola con un linguaggio che non necessitava di alcuna traduzione.

Quella notte Arkady si accucciò comunque accanto a loro. Le montagne, ormai distanti, avevano perduto la loro maestosità, e anche il resto dei draghi selvatici si era raccolto lì vicino, prestando scarsa attenzione ai tentativi di conversazione di Temeraire. Questi, deluso, si sistemò accanto a Laurence, e disse: «Non sono molto avventurosi. Non fanno che pormi domande sul cibo, su come verranno accolti dal Sultano, su cosa riceveranno in dono, e su quando potranno tornare a casa: eppure hanno tutta la libertà che un drago possa desiderare, e possono andare dove vogliono.»

«Quando si è affamati, mio caro, è difficile che le proprie ambizioni vadano oltre le esigenze della pancia» commentò Laurence. «Non c'è molto da dire riguardo alla libertà di cui godono: morire di fame o farsi massacrare non è una libertà a cui aspirano in molti, e» aggiunse, cogliendo l'attimo

«sia gli uomini che i draghi possono scegliere, con una punta di buonsenso, di sacrificare una parte della propria autonomia a favore del bene comune, così da permettere di migliorare la loro condizione e quella dei loro simili.»

Temeraire sospirò e non ribatté, ma prese a piluccare distrattamente la propria cena. Molnar se ne accorse e, con prudenza, cercò di prendere per sé un pezzo della carne semiabbandonata: Temeraire, indispettito, gli ringhiò contro per farlo allontanare, e divorò il resto del cibo in tre grossi bocconi.

Il giorno dopo il tempo fu sereno, con il cielo sopra di loro ampio e terso, e la cosa ebbe l'effetto di far recedere i loro compagni di viaggio dall'imboccare la via del ritorno. Laurence era certo che entro sera sarebbero tutti tornati a casa, invece si limitarono a oziare senza impegnarsi nella caccia, ed egli si vide costretto a inviare Tharkay a cercare una fattoria nelle vicinanze, dove comprare bestiame per sfamare gli animali.

I draghi selvatici rimasero sbigottiti nel vedere le grandi bestie cornute che venivano trasportate impaurite nell'accampamento, soprattutto quando gliene vennero assegnate quattro da dividersi tra loro, con cui si rimpinzarono fin quasi alle soglie dell'estasi. Dopo il pasto, i più piccoli si sdraiarono sulla schiena, con le ali allargate scompostamente e le zampe ripiegate sui loro ventri distesi, con espressioni beate sui musi. Persino Arkady, che aveva fatto del proprio meglio per divorare una mucca da solo, si era sdraiato su un fianco. Laurence ritenne che non avessero mai mangiato carne di manzo prima di allora, e di certo non di questa varietà allevata, grassa e saporita. Animali del genere venivano serviti anche sulle migliori tavole inglesi, e di certo dovevano sembrare ambrosia a questi animali selvatici, abituati a nutrirsi di capre magre, pecore di montagna e, occasionalmente, di maiali rubati.

Temeraire chiuse l'argomento dicendo con fare noncurante: «No, sono certo che il Sultano ci darà qualcosa di molto migliore.» Dopo questa frase Istanbul assunse agli occhi dei loro compagni di viaggio le tinte celestiali del paradiso stesso: non c'era più speranza di toglierseli di torno.

«Be', per quanto possiamo, ci conviene viaggiare di notte» suggerì Laurence, con riluttante arrendevolezza. «Almeno i nativi che ci vedranno penseranno che facciamo parte delle forze aeree locali, vista la nostra connotazione.»

Una volta superate le loro iniziali paure, i draghi selvatici iniziarono a rendersi utili. Uno dei più piccoli, un certo Hertaz, di un marrone polvero-

so striato di giallo e verde, si dimostro un eccellente cacciatore nei campi erbosi: riusciva ad appiattirsi nell'erba alta e a nascondersi sottovento, mentre gli altri draghi, con i loro ruggiti, stanavano gli animali dalle foreste e dalle colline. Le sventurate bestie correvano dritte verso di lui, che spesso riusciva a ucciderne una mezza dozzina con un unico balzo.

I draghi selvatici, a differenza di Temeraire, si avvicinavano all'uomo con estrema cautela: in un'occasione infatti fu solo grazie all'avvertimento di Arkady se non furono notati da una compagnia della cavalleria; i draghi riuscirono a nascondersi alla meno peggio dietro alle vicine colline proprio mentre i soldati le superavano e si rendevano manifesti. Laurence rimase nascosto a lungo, ascoltando gli stendardi schioccare e le briglie tintinnare mentre la compagnia transitava, fino a che i suoni si persero in lontananza, e il crepuscolo avanzò abbastanza da permettere a tutti loro di uscire allo scoperto.

Arkady, compiaciuto, prese a saltellare davanti al gruppo e un pomeriggio, mentre Temeraire era impegnato a mangiare, colse l'occasione per mettersi in mostra, intrattenendo il suo gruppo con una lunga e appassionata esibizione, composta in parte da danze e in parte da resoconti. Inizialmente Laurence pensò fosse una ricostruzione delle sue vicende da cacciatore, o di una attività similare. Dopo un po' gli altri draghi presero a intervenire con i propri contributi.

Temeraire mise da parte il cervo che stava divorando e ascoltò interessato, e poco dopo iniziò a inserire i propri commenti. «Di cosa sta parlando?» gli chiese Laurence, stupito dal fatto che Temeraire avesse qualcosa da aggiungere a quella narrazione.

«È una storia molto eccitante» disse Temeraire, voltandosi entusiasta verso di lui. «Parla di una banda di draghi che trova un grande tesoro, che apparteneva a un vecchio drago defunto da tempo, nascosto in una caverna e discute animatamente su come spartirselo. Racconta dello scontro tra i due draghi più valorosi le cui forze si equivalgono. Entrambi vorrebbero accoppiarsi, non combattere tra loro ma, non conoscendo le reciproche intenzioni, tutti e due pensano di dover lottare per aggiudicarsi il tesoro, e utilizzarlo per convincere l'altro ad accoppiarsi. Uno dei due è molto piccolo ma intelligente, e cerca di ingannare l'altro sottraendogli il tesoro un po' alla volta. Inoltre c'è una coppia di draghi che discutono sulla propria parte, perché la femmina è troppo impegnata a covare l'uovo per combattere e riuscire ad accaparrarsi la sua parte, ma il maschio non vuole dividere la sua quota con lei, e lei si arrabbia, porta via l'uovo e lo nasconde. Ora però

lui è dispiaciuto ma non riesce a trovarla, e c'è un altro maschio che vuole congiungersi con lei, e, dopo averla trovata, le offre una parte del suo tesoro...»

Laurence si era ormai perso in quel mare di avvenimenti, anche se riportati in modo sintetico. Non capiva come faceva il drago a seguire la narrazione, e cosa contenesse di tanto interessante. Ma di certo Temeraire e tutti i draghi selvatici trovavano l'intreccio narrativo alquanto coinvolgente. A un certo punto Gherni e Hertaz iniziarono a colpirsi, evidentemente perché in disaccordo su quello che sarebbe dovuto succedere nel prosieguo della storia, picchiandosi sulla testa fino a che Molnar, infastidito dall'interruzione del racconto, non scattò e, con sibili minacciosi, li fece rientrare nei ranghi.

Alla fine Arkady si accasciò, ansimante e compiaciuto, e gli altri draghi, in segno d'approvazione, fischiarono e sbatterono a terra le code; Temeraire fece schioccare i suoi artigli contro una grossa roccia, secondo l'uso cinese per mostrare apprezzamento.

«Devo ricordarmela, in modo da trascriverla quando saremo a casa, così potrò avere un'altra scatola dove scrivere come in Cina» disse Temeraire, con un sospiro di profonda soddisfazione. «Una volta ho cercato di recitare a Lily e a Maximus alcune parti dei *Principia Mathematica,* ma non li hanno trovati molto interessanti. Sono certo che questa storia gli piacerà di più. Laurence, credi che sarebbe possibile farla pubblicare?»

«Prima dovresti insegnare ai draghi a leggere» rispose il capitano.

Una parte degli uomini dell'equipaggio si avvicendava nel tentativo di apprendere il linguaggio Durzagh. In genere la pantomima funzionava bene, dato che i draghi selvatici erano abbastanza intelligenti da dedurre il significato ma, ogni volta che qualcosa non andava loro a genio, fingevano di non capire, per esempio quando gli veniva chiesto di spostarsi da una posizione comoda in modo che le tende potessero essere piantate, o di interrompere un sonnellino per una ronda aerea serale. Dal momento che Temeraire e Tharkay non erano sempre disponibili a fare da traduttori, imparare la loro lingua era diventata quasi un'esigenza per i giovani ufficiali responsabili dell'allestimento dell'accampamento. Era piuttosto comico vederli fischiettare e borbottare ai draghi frammenti di frasi.

«Digby, così può bastare. Non voglio più sorprenderti a cercare di ingraziarteli» disse Granby con severità.

«Sì, signore. Voglio dire, no, signore, sì» farfugliò Digby, paonazzo in volto e con un nodo in gola, e subito corse a occuparsi di qualcosa dall'al-

tra parte del campo.

Laurence, impegnato a parlare con Tharkay, alzò lo sguardo, sorpreso, dato che il ragazzo era l'alfiere più affidabile, nonostante avesse compiuto da poco tredici anni. Per quanto ricordasse Laurence, non c'era mai stato motivo di rimproverarlo, prima di allora.

«Oh, nessun problema. È solo che conserva del cibo per quel Molnar, e alcuni degli altri ragazzi stanno facendo la stessa cosa con i loro draghi preferiti» spiegò Granby quando li raggiunse. «È naturale che giochino a fare i capitani, ma non è bello che trattino quelle creature come fossero i loro animaletti: non si addomestica una bestia selvatica dandole solo da mangiare.»

«Anche se sembra che quelle bestie stiano imparando alcune regole della buona educazione: pensavo che i draghi selvatici fossero del tutto incontrollabili» aggiunse Laurence.

«È così, solo che abbiamo Temeraire» chiarì Granby. «È lui che li tiene a freno.»

«Chissà. Sembra che riescano a controllarsi piuttosto bene se gli si dà un valido motivo per farlo» osservò Tharkay un po' seccamente. «Mi sembra che sia un comportamento alquanto razionale. Mi stupisce molto di più vedere un drago che si comporta in modo ragionevole anche quando non gli si dà motivo di farlo.»

Il Corno Dorato scintillò in lontananza, la città si estendeva sontuosa sulle sponde e sulle colline coronate da minareti e dalle morbide cupole marmoree delle moschee, blu, grigie e rosa tra i tetti di terracotta delle case e le punte strette e verdeggianti dei cipressi. Il fiume dal percorso sinuoso si riversava nell'imponente Bosforo, che si estendeva da oriente a occidente. Dal cannocchiale di Laurence appariva nero e abbagliante per la luce del sole: l'attenzione dell'uomo, però, era concentrata su ciò che si vedeva sulla sponda nord, il primo scorcio dell'Europa.

Gli uomini dell'equipaggio erano tutti stanchi e affamati: nell'avvicinarsi alla città avevano dovuto faticare ulteriormente per evitare gli insediamenti sempre più numerosi, e in dieci giorni si erano fermati solo per consumare pasti freddi e concedersi scomodi sonni durante il giorno, mentre i draghi cacciavano in volo e divoravano, senza cuocerla, la carne che riuscivano a procacciarsi. Quando raggiunsero la successiva serie di colline e videro una grande mandria di bestiame pascolare sugli ampi prati dello stretto asiatico, Arkady emise un ruggito famelico e si lanciò immediatamente in

picchiata.

«No, no, non potete mangiare quegli animali!» gridò Temeraire, ma era troppo tardi: gli altri draghi selvatici, con grida di piacere, seguirono il loro capo all'inseguimento della mandria mugghiante e in preda al panico. All'estremità meridionale della pianura, da dietro i bastioni di un muro in pietra e malta, adornati con i pennacchi del corpo di guardia turco, spuntarono le teste di numerosi draghi.

«Oh, per l'amor del cielo» esclamò Laurence. I draghi turchi balzarono in volo e attaccarono furiosamente quelli selvatici che, troppo impegnati per accorgersi del pericolo, arraffavano una mucca dopo l'altra e le confrontavano tra loro, talmente eccitati da non fermarsi nemmeno per mangiarle. Fu quello a salvarli: mentre i draghi turchi piombavano su di loro, quelli selvatici scattarono in tutte le direzioni e si sparpagliarono appena in tempo per evitare gli artigli e i denti del nemico, lasciando al suolo quasi una dozzina di capi di bestiame feriti o morti.

Arkady e gli altri balzarono immediatamente in direzione di Temeraire alla ricerca di riparo, e si assieparono dietro di lui emettendo acuti strilli provocatori contro i draghi turchi, furiosi e ruggenti, che, dopo il primo attacco, si stavano riorganizzando per attuare il successivo.

«Issa la bandiera, e spara un colpo sottovento» ordinò Laurence a Turner, l'alfiere incaricato dei segnali. La bandiera inglese, che nonostante il lungo viaggio manteneva ancora colori vivaci eccetto che ai bordi, emise un fruscio quando venne dispiegata.

I draghi da guardia turchi, man mano che si avvicinavano, iniziarono a rallentare, aggressivi ma incerti, scoprendo i denti e gli artigli: erano tutti di stazza media, non molto più grandi dei draghi selvatici. Quando furono a poca distanza da lui, Temeraire spalancò le ali e proiettò su di loro un'ombra colossale: i draghi nemici erano cinque, palesemente impreparati a compiere grandi sforzi, con insolite increspature di grasso intorno alle cosce. «Sono in pessime condizioni» commentò Granby, con disapprovazione; infatti, dopo il primo assalto, i draghi turchi avevano già preso ad ansimare, con i fianchi che si gonfiavano visibilmente: Laurence suppose che lì, nella capitale, lavorassero molto poco, soprattutto se assegnati a una mansione di poco conto come la difesa del bestiame.

«Fuoco!» gridò Riggs: la scarica risultò leggermente asincrona, dato che sia lui sia gli altri fucilieri non si erano ancora del tutto ripresi dal temporaneo congelamento e avevano la tendenza a starnutire in momenti poco opportuni. Nonostante questo, l'esplicito segnale di avvertimento ebbe il

gradito effetto di rallentare gli attacchi dei draghi e, dopo un po', con grande sollievo di Laurence, il comandante del gruppo assalitore sollevò il megafono per comunicare con loro.

«Ci dice di atterrare» tradusse Tharkay, con improbabile concisione; al cipiglio di Laurence aggiunse: «e ci ha rivolto parecchi insulti. Volete che ve li traduca tutti?»

«Non vedo perché dovremmo atterrare per primi e portarci sotto di loro» arguì Temeraire, e scese borbottando, con la testa inclinata a un'angolazione che gli consentiva di tenere costantemente d'occhio i draghi sopra di lui. Anche a Laurence non piaceva quella posizione di svantaggio, ma erano stati loro a provocare il fattaccio: anche se alcune mucche, tremolanti e stordite, erano riuscite a rimettersi in piedi, la maggior parte di loro giaceva immobile, quasi sicuramente morta. Era un grande spreco, a cui Laurence non era certo di poter rimediare senza rivolgersi all'ambasciatore britannico del luogo, e non poteva biasimare il capitano turco se gli chiedeva di dare mostra della loro buona fede.

Temeraire parlò con toni duri ai draghi selvatici per convincerli ad atterrare accanto a lui e, siccome non volevano saperne, fu persino costretto a ringhiargli contro. Il suo ruggito fu sufficiente a mettere in fuga quei pochi capi di bestiame rimasti ancora in vita. Arkady e gli altri atterrarono con aria infastidita e riluttante, e anche a terra si comportarono in modo irrequieto, scuotendo nervosamente le ali.

«Non avrei mai dovuto permettere loro di venire con noi fino a questo punto, senza prima avvisare i turchi» rifletté Laurence cupo, osservando le bestie. «Non sanno come comportarsi nei confronti dell'uomo o del bestiame.»

«Non credo sia colpa di Arkady, né di nessuno degli altri» commentò Temeraire, lealmente. «Se non conoscessi il significato di proprietà, persino *io* avrei pensato che non ci fosse nulla di male nel prendere quelle mucche.» Si fermò e, con un tono di voce più basso, aggiunse: «E in ogni caso quei draghi non dovevano nascondersi in quel modo e lasciare le mucche incustodite.»

Anche dopo che i draghi selvatici furono atterrati, quelli turchi rimasero in volo, e presero a muoversi in lenti e maestosi cerchi sopra di loro, probabilmente per esternare la loro posizione di altezzosa superiorità. Osservando questa esibizione di artefatta supremazia, Temeraire sbuffò, si agitò leggermente e iniziò a dilatare la gorgiera. «Sono davvero maleducati» disse, arrabbiato. «Non mi piacciono affatto; e sono sicuro che potremmo bat-

terli facilmente. Sembrano degli uccelli, con tutto quello sbatacchiare d'ali.»

«Dopo esserti sbarazzato di questi, però, dovresti affrontarne un altro centinaio, e di proporzioni differenti: le armate aeree turche sono forti, anche se questo drappello è fuori forma» lo ammonì Laurence. «Cerca di essere accomodante, si stancheranno in fretta.» Ma in verità anche lui non aveva grandi scorte di pazienza: su quel campo bollente e polveroso erano esposti al feroce calore del sole, il terreno scottava e avevano con sé solo un'esigua scorta d'acqua.

I draghi selvatici non restarono a lungo inoperosi, e presto presero a occhieggiare le mucche morte e a borbottare tra loro. Il loro tono, se non le parole, era perfettamente comprensibile, e Temeraire osservò, insoddisfatto, facendo trasalire Laurence: «Quelle mucche marciranno, se non vengono mangiate alla svelta.»

«Puoi cercare di convincere i turchi che la cosa non ti infastidisce» propose lui, con felice intuizione. Temeraire si illuminò e si rivolse ai selvatici con forti sibili. Più tardi erano tutti comodamente svaccati sul prato, e sbadigliavano con ostentata indifferenza. Due degli animali più piccoli presero a fischiare grezzamente dalle narici, e il gioco li tenne tutti occupati. I draghi turchi si stufarono presto di mettersi in mostra davanti a un pubblico così svogliato, così planarono e atterrarono di fronte a loro, e il capogruppo fece scendere il suo capitano. Era una nuova occasione di rammarico, perché Laurence non voleva fornire alcuna spiegazione o scusa. E a ragione, come dimostrarono gli eventi.

Il capitano turco, un gentiluomo di nome Ertegun, era profondamente sospettoso, e il suo stesso comportamento risultava offensivo: rispose all'inchino di Laurence con un vago cenno della testa, senza togliere la mano sinistra dall'elsa della spada e parlò con voce secca in turco.

Dopo una breve discussione con Tharkay, Ertegun si ripeté in una sorta di francese, con un pesante accento: «Allora? Spiegatevi, e giustificate anche il vostro brutale assalto.» La padronanza di Laurence di quella lingua era tristemente limitante, ma almeno riuscì a simulare una conversazione. Tentò di mettere insieme una scusante per l'accaduto che, però, non riuscì ad ammorbidire l'atteggiamento offeso e sospettoso di Ertegun, che si lanciò in un interrogatorio sulla missione di Laurence, il suo rango, il percorso seguito, e persino i suoi fondi economici, fino a che il capitano non iniziò a perdere la pazienza.

«Ora basta. Ho l'impressione che ci consideriate dei pazzi pericolosi, che

hanno deciso di lanciare un attacco alle mura di Istanbul, supportati da sette draghi» disse. «Non serve a nulla tenerci fermi qui in questo caldo soffocante. Che uno dei vostri uomini porti notizia all'ambasciatore inglese: sono certo che lui sarà in grado di dissipare i vostri dubbi.»

«Sarà difficile, visto che è morto» osservò Ertegun.

«Morto?» ribatté sbigottito Laurence, e con crescente incredulità ascoltò Ertegun raccontare, seppur con penuria di dettagli, che l'ambasciatore, Mr. Arbuthnot, era stato ucciso la settimana scorsa in un incidente di caccia. Inoltre, al momento, non c'erano in città altri rappresentanti della Corona.

«Allora, signore, suppongo che, in mancanza di un rappresentante del mio governo, dovrò tutelare di persona la mia buona fede» dichiarò, notevolmente sorpreso, e si chiese come avrebbe potuto rimediare un alloggio per Temeraire. «Sono qui per una missione concordata tra le nostre due nazioni, e non posso perdere tempo.»

«Se la vostra missione fosse stata tanto importante, il vostro governo avrebbe potuto scegliere un messaggero più adeguato» obiettò Ertegun, con tono offensivo. «Il Sultano ha molti affari che lo tengono occupato, e non può essere disturbato da tutti i mendicanti che vengono a bussare ai Cancelli della Felicità; nemmeno i suoi visir accettano di buon grado di essere scomodati, e, inoltre, non credo affatto che voi siate inglese.»

Dopo aver snocciolato queste obiezioni, il volto di Ertegun assunse un'espressione alquanto soddisfatta, di deliberata ostilità, a cui Laurence rispose freddamente: «Queste scortesie, signore, sono un disonore per il governo del vostro Sultano, oltre che un insulto per il sottoscritto. Non immaginerete davvero che ci siamo inventati tutto.»

«E dovrei invece credere che voi e questa accozzaglia di pericolosi animali usciti dalla Persia siete in verità inglesi?» ribatté il turco.

Laurence non ebbe modo di rispondere a tono a questa cafonaggine. Temeraire, che era perfettamente in grado di parlare francese avendo trascorso, quando era ancora nell'uovo, parecchi mesi a bordo di una fregata francese, proprio in quel momento intromise la sua enorme testa nella conversazione. «Non siamo animali, e i miei amici non avevano capito che le mucche appartenevano a voi» replicò, incollerito. «Non farebbero del male a nessuno, e hanno percorso molta strada per vedere il Sultano.»

La gorgiera di Temeraire si era allargata e drizzata, e le sue ali, sollevate sopra la schiena, gettavano una lunga ombra sui due uomini. Aveva spinto in avanti le spalle, e i tendini si stagliavano contro la pelle, mentre protendeva la testa e scopriva i denti lunghi trenta centimetri in direzione del ca-

pitano turco. Il drago di Ertegun emise un gridolino acuto e balzò in avanti, ma tutti gli altri indietreggiarono d'istinto di fronte a quello sfoggio di pura ferocia, e non diedero alcun supporto al loro compagno. Anche Ertegun fece un passo indietro, involontariamente, cercando rifugio tra le zampe tese del suo drago.

«Poniamo fine a questa discussione» suggerì Laurence, felice di approfittare del vantaggio, dato che Ertegun si era momentaneamente zittito. «Mr. Tharkay e il mio primo tenente andranno in città con un vostro uomo, mentre il resto di noi rimarrà qui: sono sicuro che il personale della mia ambasciata sarà in grado di organizzare la nostra visita senza recare disturbo al Sultano e ai suoi visir, anche se, come voi sostenete, al momento non ci sono delegati ufficiali. Confido anche che mi sarà consentito rimediare alla perdita del bestiame reale che, come ha detto Temeraire, è avvenuta per un incidente e non per cattiveria.»

Era chiaro che Ertegun non era soddisfatto della proposta, ma non sapeva come rifiutare di fronte a Temeraire. Aprì e richiuse la bocca alcune volte, poi, titubante, disse: «È impossibile.» A queste parole Temeraire ruggì nuovamente di collera. I draghi turchi si allontanarono ulteriormente e di colpo le orecchie del capitano turco furono assordate dalle urla di quelli selvatici, ululanti e miagolanti: Arkady e i suoi compagni erano balzati in aria, facendo schioccare le code, agitando gli artigli e sbattendo le ali, senza smettere di gridare a squarciagola. Anche i draghi turchi iniziarono a mugghiare e a scuotere le ali, come se stessero per decollare. Il frastuono era insostenibile, e impediva qualunque tentativo di impartire ordini. Alla cacofonia si aggiunse Temeraire, che si drizzò a sedere e ruggì sopra le loro teste: fu come un lungo, minaccioso tuono.

I draghi turchi, tra sibili e grida, si posarono sulle zampe posteriori, sbattendo selvaggiamente le ali, e scattando a ogni alito di vento e a ogni minimo allarme. Nella confusione, gli animali selvatici colsero l'attimo: scattarono verso le mucche morte, le arraffarono da sotto il naso dei turchi, e si girarono per fuggire. Già a mezz'aria, mentre gli altri lo superavano, Arkady tornò indietro stringendo una mucca in ciascuna delle zampe anteriori e, giunto di fronte a Temeraire, chinò la testa in segno di ringraziamento. Un attimo dopo erano lontani: volavano a gran velocità, in linea retta, diretti al loro rifugio tra le montagne.

Il silenzio stupito durò mezzo minuto scarso, poi Ertegun, ancora a terra, sbottò in un fiume di insulti in turco rivolti a Laurence che, pur profonda-

mente mortificato, fu felice di non capire neanche una parola: avrebbe sparato volentieri lui stesso a quei furfanti. Gli avevano fatto fare la figura del bugiardo davanti ai suoi uomini e al capitano turco, già di per sé ansioso di trovare una scusa per potersi sbarazzare di lui.

La precedente caparbietà di Ertegun era stata ora sostituita da una più semplice indignazione, violenta ed evidente: era avvampato per la rabbia, con grosse gocce di sudore che gli imperlavano la fronte e scendevano a perdersi nella lunga barba, mentre pronunciava furiose minacce in una mescolanza di francese e turco.

«Vi mostreremo come trattiamo gli invasori da queste parti: vi uccideremo come quei ladri hanno ucciso il bestiame del Sultano, e lasceremo i vostri corpi a marcire» concluse, facendo gesti plateali nella direzione in cui erano spariti i draghi.

Temeraire gonfiò il petto e lo ammonì seccamente: «Non ti permetterò di fare del male a Laurence o al mio equipaggio.» Tutti i draghi turchi parevano profondamente preoccupati. Laurence si era già accorto che essi temevano il ruggito di Temeraire e, anche se non avevano subito la furia del vento divino, l'istinto li aveva messi sul chi vive. Ma i loro cavalieri non condividevano quella sensazione, e Laurence sospettava che i draghi non avrebbero rifiutato l'ordine di attaccare. Anche se Temeraire fosse riuscito a sgominare una mezza dozzina di quelle bestie, sarebbe stata solo una vittoria di Pirro.

«Ora basta, Temeraire, calmati» lo esortò Laurence; poi si rivolse a Ertegun con tono duro: «Signore, ho già spiegato che i draghi selvatici non erano al mio comando, e ho promesso di rimediare alla vostra perdita. Non penso che vogliate seriamente intraprendere un'azione ostile nei confronti dell'Inghilterra senza l'approvazione del vostro governo. Da parte nostra, noi non contrapporremo ostilità di alcun genere.»

Tharkay tradusse questa frase in turco, anche se Laurence l'aveva pronunciata alla meno peggio in francese, e parlò forte affinché anche gli altri aviatori turchi udissero le sue parole. Si guardarono a disagio tra di loro, ed Ertegun gli lanciò un'occhiata di traverso, carica di profonda frustrazione. Sputò. «Restate a vostro rischio e pericolo» concluse e si fiondò verso il suo drago, gridando ordini. Tutto il gruppo spiccò il volo e andò a sistemarsi sotto un boschetto di alberi da frutto che fiancheggiava la strada per la città, a poca distanza da lì. Il più piccolo di loro volò sopra le loro teste e si diresse in città a velocità sostenuta. Poco dopo divenne così minuscolo da non poter più essere seguito con lo sguardo, e svanì nella nebbia.

«Di certo non va a parlare bene di noi» disse Granby, intento a osservarlo attraverso il cannocchiale di Laurence.

«E a ragion veduta» ribatté Laurence, cupo.

Temeraire grattò il terreno, con aria colpevole. «Non sono stati molto amichevoli» fece notare sulla difensiva.

A meno di allontanarsi molto dai draghi di guardia, cosa che Laurence voleva evitare, non c'erano molti luoghi dove ripararsi. Trovarono però un punto tra due basse collinette, e sistemarono un telone sopra a dei pali piantati nel fango, in modo da concedere agli uomini un po' d'ombra. «È un peccato che si siano presi *tutte* le mucche» osservò Temeraire, malinconico, guardando nella direzione in cui erano spariti i draghi selvatici.

«Senza quell'azione sconsiderata ve le avrebbero date di loro spontanea volontà, considerandovi ospiti e non ladri» lo redarguì Laurence, alquanto spossato.

Temeraire non protestò per il rimprovero, ma lasciò penzolare la testa, e il capitano si alzò e si allontanò con la scusa di scrutare nuovamente in direzione della città con il cannocchiale: non c'erano stati cambiamenti, tranne alcuni mandriani che conducevano dei capi di bestiame verso l'accampamento turco, per fornire il cibo agli uomini e ai draghi. Abbassò il cannocchiale e si girò verso il campo. Aveva la bocca secca e screpolata: aveva ceduto la sua razione d'acqua a Durine, che non smetteva di tossire. Era troppo tardi per mettersi alla ricerca di scorte, ma il mattino seguente avrebbe dovuto mandare qualcuno a caccia di selvaggina e di acqua, esponendosi a un grande rischio in quella terra straniera, dato che non sarebbero stati in grado di rispondere a eventuali minacce. Non sapeva cosa avrebbero potuto fare, se i turchi avessero continuato a essere reticenti.

«Non conviene girare intorno alla città e tentare dal lato occidentale?» suggerì Granby, mentre Laurence rientrava nell'accampamento improvvisato.

«Ci sono delle vedette piazzate sulle colline settentrionali, per prevenire invasioni dalla Russia,» spiegò brevemente Tharkay. «A meno di non allungare il tragitto di un'ora, tutta la città si accorgerebbe di noi.»

«Signore, arriva qualcuno» disse Digby, indicando, e la discussione fu sospesa: dalla città stava giungendo un drago corriere, scortato da due pesanti bestioni; anche se il sole della sera offuscava i loro colori, Laurence vide chiaramente stagliarsi contro il cielo delle enormi corna che si sollevavano dalle loro fronti, mentre punte più sottili, simili a spine, correvano lungo la sagoma serpentina dei loro corpi: aveva già visto un Kazilik sta-

gliarsi contro le volute di fumo e le fiamme che salivano a ondate dalla *Orient*, sul Nilo, quando il drago aveva fatto incendiare l'arsenale e ridotto in polvere la nave da mille uomini.

«Portate tutti gli ammalati a bordo, e scaricate le polveri e le bombe» ordinò, cupo. Temeraire, nel caso non fosse riuscito a fuggire, sarebbe potuto sopravvivere alle fiamme, ma sarebbe bastato poco per far esplodere le polveri da sparo accatastate sotto la pancia dell'animale. Il risultato sarebbe stato tanto mortale per lui quanto lo era stato per la nave francese.

Gli uomini lavorarono a velocità sostenuta, accatastando le bombe rotonde in piccole piramidi sul terreno, mentre Keynes fece ancorare i feriti più gravi alle assi, assicurandoli alla bardatura della pancia di Temeraire. Le tele e i tessuti vennero scaricati a ondate, così come le pelli di riserva. «Posso lanciare un piccolo segnale, Laurence. Tu vai a bordo, finché non conosceremo le loro reali intenzioni» suggerì Granby. Il capitano rifiutò, spazientito, ma fece salire a bordo gli altri uomini, e solo lui e Granby rimasero a terra, vicino a Temeraire.

La coppia di Kazilik atterrò in contemporanea a poca distanza da loro: le loro pelli scarlatte erano rese vivide da chiazze verdi bordate di nero, simili a macchie di leopardo, mentre con le lunghe lingue nere assaggiavano l'aria. Erano talmente vicini che Laurence sentiva emanare dai loro corpi un basso, debole borbottio, simile alle fusa di un gatto e al sibilo di un bollitore, e riusciva a vedere contro il cielo debolmente illuminato le sottili linee di vapore che si levavano dalle punte poste lungo le loro schiene.

Il capitano Ertegun venne di nuovo verso di loro, con gli occhi scuri stretti per la soddisfazione; dal corriere scesero due schiavi di colore, che con grande attenzione aiutarono una terza persona a calarsi lentamente dalle spalle del drago con l'aiuto delle loro mani e di una piccola scala pieghevole posata sul terreno. Indossava un caftano sontuosamente decorato e intessuto con sete multicolori, e aveva i capelli raccolti in un turbante bianco e ornato. Ertegun si inchinò davanti a lui, e lo presentò a Laurence con il nome di Hasan Mustafa Pasha; Laurence ricordò vagamente che l'ultimo nome era più un titolo che un cognome, e indicava un rango elevato tra i visir.

Questo, almeno, era meglio di un assalto improvviso. Una volta che Ertegun ebbe concluso le fredde presentazioni, Laurence esordì con tono impacciato: «Signore, mi auguro che mi concederete di esprimere le mie scuse...»

«No, no! Basta, andiamo, non parliamone più» lo interruppe Mustafa,

con un francese decisamente più sciolto e articolato di quello di Laurence, dando prova di conoscere molto bene la lingua. Il visir si protese, strinse la mano di Laurence nella sua e la scosse con entusiasmo. Mentre Ertegun, indignato e paonazzo in volto, restava a guardare, Mustafa rifiutò ogni scusa e spiegazione, e proseguì: «È stata la malasorte a farvi incontrare quelle dannate creature ma, come dicono gli imam, il drago nato nella terra selvaggia non conosce il Profeta, ed è servitore del Diavolo.»

Temeraire si adombrò nell'udire queste parole, e sbuffò contrariato, ma Laurence, sollevato, non aveva intenzione di discutere. «Siete più che generoso, signore; e ve ne sono profondamente grato» rispose. «È meschino da parte mia chiedervi ospitalità, avendone già abusato così tanto.»

«Ah, no!» disse Mustafa, interrompendo la diplomazia dell'inglese. «Siete il benvenuto, capitano: avete percorso molta strada. Ci seguirete in città. Il Sultano, che la pace lo accompagni, ha ordinato, con grande generosità, che veniate ospitati a palazzo. Vi abbiamo preparato delle stanze, e un fresco giardino per il drago: riposerete e vi rinfrescherete dopo il lungo viaggio, e non dovrete più pensare a questa sfortunata incomprensione.»

«Penso che seguirò il vostro suggerimento e accantonerò per il momento le mie incombenze» disse Laurence. «Accoglieremo di buon grado la vostra ospitalità, comunque siano gli alloggi che avete allestito per noi, ma non possiamo trattenerci. Siamo venuti a ritirare le uova di drago, come è stato disposto, e dobbiamo portarle subito in Inghilterra.»

Il sorriso di Mustafa vacillò per un istante, e le sue mani, che ancora stringevano quelle di Laurence, si irrigidirono. «Cielo, capitano, non avrete davvero percorso tutta questa strada per niente?» gridò. «Di certo saprete che non possiamo darvi le uova.»

## Parte seconda

### 6

La piccola fontana d'avorio, dai molti getti, diffondeva una nebbiolina rinfrescante che si raccoglieva sulle foglie e i frutti dell'arancio, con i rami ondeggianti che pendevano bassi sullo stagno, maturi e fragranti. Nei vasti, sontuosi giardini sotto al parapetto della terrazza, Temeraire, dopo un sostanzioso pasto, sonnecchiava, bagnato dal sole. I ragazzi più giovani, dopo averlo pulito, dormivano appoggiati al suo fianco. La camera sembrava uscita da una fiaba, con mattonelle bianche e blu che la ricoprivano dal pa-

vimento fino ai soffitti dipinti d'oro. Le persiane erano intarsiate di madreperla, le sedie vicino alle finestre erano ornate con cuscini vellutati, spessi tappeti dalle mille tinte rosse erano accatastati sul pavimento e, nel centro della stanza, un vaso alto quanto un uomo, colmo di fiori e rampicanti, era posto su un basso tavolinetto. Laurence lo avrebbe volentieri scagliato contro il muro.

«Il troppo è troppo» sbottò Granby con ardore mentre camminava avanti e indietro. «Prima ci rifilano scuse assurde, poi passano a vili insinuazioni, e chiamano ladro il povero Yarmouth.»

Mustafa si era scusato, dispiaciuto: gli accordi non erano mai stati firmati, aveva spiegato, dato che nuovi e più pressanti problemi erano giunti a porre la questione in secondo piano e, di conseguenza, il pagamento non era ancora stato effettuato al momento della morte accidentale dell'ambasciatore. Dopo aver ascoltato le scuse del visir, Laurence, con tutta la circospezione richiesta dalle circostanze, aveva chiesto di essere accompagnato alla dimora dell'ambasciatore per poter parlare con il personale. Mustafa, con un'aria di vago sconforto, gli aveva confidato che al momento della morte dell'ambasciatore i suoi uomini erano partiti in tutta fretta per Vienna, e *uno in particolare,* il suo segretario James Yarmouth, era scomparso.

«Non voglio parlare male di lui, ma l'oro è il più grande dei tentatori» aveva detto Mustafa, gesticolando per chiarire le sue insinuazioni. «Spiacente, capitano, ma deve comprendere che noi non possiamo assumerci tale responsabilità.»

«Non credo a una sola parola, nemmeno a una» proseguì Granby, furioso. «L'idea che dall'Ammiragliato ci abbiano fatto venire fino a qui dalla Cina, con solo un accordo mezzo stipulato.»

«No, è assurdo» convenne Laurence. «Se le trattative fossero state anche solo lontanamente incerte, Lenton si sarebbe espresso diversamente nei suoi ordini. Vogliono solo ritrattare, e cercare di cavarsela con il minor imbarazzo possibile.»

Mustafa, impassibile, aveva continuato a sorridere e a ripetere le proprie scuse davanti a tutte le obiezioni che Laurence aveva sollevato, e, alla fine, aveva nuovamente offerto loro ospitalità. Dato che tutti gli uomini dell'equipaggio erano stanchi, sporchi di polvere e non parevano esserci alternative, Laurence aveva accettato, ritenendo che in tal modo gli sarebbe stato più facile scoprire come stavano realmente le cose e, una volta sistematosi in città, cercare di risolvere la faccenda.

Lui e i suoi uomini erano stati alloggiati in due elaborati bersò, nel mezzo di ampi prati su cui Temeraire poteva dormire comodamente. Il palazzo coronava lo stretto sperone di terra dove il Bosforo e il Corno d'Oro sfociavano nel mare e, nel loro declinare, erano circondati da ogni parte da panorami mozzafiato: orizzonti carichi d'oceano e affollati di navi. Laurence comprese solo troppo tardi che erano finiti in una sontuosa gabbia. La collina, sulla cui sommità si trovava il palazzo, era circondata da alte mura prive di aperture, che impedivano a chiunque fosse al loro interno di comunicare con chicchessia, mentre le stanze guardavano sull'oceano attraverso finestre sbarrate da inferriate.

Dall'alto i bersò parevano aderire al tentacolare palazzo tramite una serie di chiostri a tetto senza pareti: tutte le porte e le finestre che avrebbero potuto condurre al palazzo erano state chiuse con battenti neri che impedivano l'accesso anche ai semplici sguardi. Altri schiavi neri erano di guardia ai piedi delle scale della terrazza e, nei giardini, i draghi Kazilik giacevano avvinghiati su loro stessi, con gli occhi, gialli e scintillanti, aperti e posati vigili su Temeraire.

Dopo il gioviale benvenuto e la loro sistemazione in quei locali, Mustafa era sparito con la vaga promessa di tornare presto. Ma da allora la chiamata alla preghiera si era ripetuta più volte. Esplorarono per due volte i limiti della loro splendida prigione, ma in quel lasso di tempo il visir evitò di mostrarsi. Le guardie non obiettarono alla loro richiesta di poter parlare con Temeraire, nei giardini sotto i bersò, ma scossero cordialmente la testa quando Laurence indicò i sentieri pavimentati, alle loro spalle, che conducevano al resto del terreno.

Bloccati in quella posizione e pervasi da un insolito senso di frustrazione, passavano il loro tempo a osservare, dalle terrazze e dalle finestre, la vita che si svolgeva in quel posto. Molti uomini percorrevano quelle vie, inquieti e indaffarati: ufficiali con alti turbanti, servitori che trasportavano vassoi, giovani paggi che saettavano avanti e indietro con cesti e lettere, e persino un giovane gentiluomo, con l'aspetto di un medico, la barba lunga e semplici abiti neri, che scomparve in un piccolo bersò in lontananza. Molti osservavano con malcelata curiosità Laurence e il suo equipaggio, e i più giovani rallentavano lo svolgere delle proprie mansioni per soffermarsi a guardare i draghi seduti nel giardino; quando venivano chiamati fingevano di non sentire ma, timorosi, si limitavano ad accelerare il passo.

«Scusa, secondo te quella laggiù è una donna?» Durine, Hackley e Portis si spintonavano per usare il cannocchiale, e sì sporgevano dalla ringhiera

della terrazza, a sei metri da terra, mentre cercavano, con noncuranza, di guardare dall'altra parte del giardino: un ufficiale era intento a parlare con una donna, o forse un uomo, o un orangutan, da quello che si poteva scorgere da quella distanza. La presunta donna indossava un velo di seta, scuro e leggero, che portava avvolto intorno alla testa e alle spalle, e lasciava scoperti solo gli occhi, mentre le mani erano nascoste in una profonda tasca sul davanti del vestito. Nonostante il calore del giorno, l'abito era coperto da un lungo mantello, che arrivava fino ai piedi, calzati in scarpe ingioiellate.

«Mr. Portis» sbottò Laurence improvvisamente. Il giovane allievo era in procinto di portarsi le dita alle labbra per fischiare. «Se non hai nulla di meglio da fare, puoi andare di sotto e scavare a Temeraire un gabinetto pulito. E quando avrà finito di usarlo, potrai ricoprirlo. Vai subito, se non ti dispiace.» Durine e Hackley si affrettarono ad abbassare il cannocchiale mentre Portis se la svignava, imbarazzato, simulando senza successo un'aria innocente. Tharkay giunse silenziosamente in loro soccorso, proprio mentre Laurence aggiungeva: «E voi due, signori...»

Si fermò, incollerito e costernato, quando si accorse che anche Tharkay scrutava la donna con il cannocchiale. «Ti sarei grato se anche *tu* non occhieggiassi le donne del palazzo» disse Laurence, a denti stretti.

«Non è una donna dell'harem» replicò Tharkay. «Quei locali sono a sud, dietro quelle alte pareti, e alle donne non è consentito uscirne. Capitano, vi assicuro che se fosse un'odalisca non si scoprirebbe a tal punto.» Allontanò gli occhi dal cannocchiale e si raddrizzò: la donna si era girata per guardarli. L'unica parte non coperta dalle vesti era una sottile striscia di pelle pallida su cui spiccavano i suoi occhi scuri.

Fortunatamente la donna non mostrò indignazione, e un attimo dopo lei e l'ufficiale sparirono nuovamente alla vista. Tharkay chiuse il cannocchiale e lo porse a Laurence, poi si allontanò, indifferente. Il capitano strinse il pugno attorno al cilindro. «Chiedete a Mr. Bell in che modo potete aiutarlo a sistemare il nuovo pellame» disse rivolto a Durine e Hackley trattenendosi dall'infliggere loro un castigo più severo. Non voleva che per causa di Tharkay avessero da subire altre punizioni.

I due giovani se ne andarono, grati, e Laurence riprese a camminare avanti e indietro sulla terrazza, per poi fermarsi a una delle estremità per rimirare la città e il Corno d'Oro. Stava calando il crepuscolo. Mustafa, per quel giorno, non sarebbe di certo tornato.

«Ecco un'altra giornata sprecata» commentò Granby e si portò a fianco

del capitano, mentre giungeva l'ultima chiamata alla preghiera: le voci grossolane e affaticate dei muezzin si mescolavano da minareti vicini e lontani. Uno pareva talmente vicino che avrebbe potuto trovarsi al di là del muro che separava il loro cortile dall'harem.

La chiamata svegliò Laurence all'alba: aveva lasciato le persiane aperte per fare entrare l'aria e, con un semplice movimento del capo, poter controllare che Temeraire dormisse tranquillo alla fioca e spettrale luce delle lanterne appese alle pareti del palazzo. Anche quel giorno udirono cinque volte l'appello alla preghiera, ma non ricevettero alcuna comunicazione: non una visita, una parola, o un segnale che la loro esistenza fosse ancora nota. L'unico contatto con l'esterno erano i pasti, serviti da un pugno di servi silenziosi, che sparivano ancor prima che gli si potesse rivolgere qualsiasi domanda.

Su richiesta di Laurence, Tharkay tentò di rivolgersi in turco alle guardie, ma queste fecero spallucce e aprirono la bocca per mostrare che, in modo brutale, era stata tagliata loro la lingua. Quando chiesero di recapitare una missiva, le guardie scossero il capo con vigore, visibilmente riluttanti ad abbandonare la propria postazione per un motivo simile, o forse perché avevano ricevuto istruzioni di evitare ogni contatto con gli inglesi.

«Pensi che riusciremmo a corromperli?» suggerì Granby quando, al calare della notte successiva, non avevano ancora ricevuto alcuna notizia. «Alcuni di noi dovrebbero cercare di uscire: qualcuno in questa dannata città saprà pure cosa è successo agli uomini dell'ambasciatore. Non possono essere partiti tutti.»

«Sarebbe un'idea, se solo avessimo qualcosa con cui corromperli» ribatté Laurence. «Siamo davvero a corto di quattrini, John. Temo che disprezzerebbero quello che potrei offrire. Dubito che, in ogni caso, ci permetterebbero di uscire dal palazzo, dato che in gioco c'è il loro lavoro, se non addirittura le loro teste.»

«Allora potremmo chiedere a Temeraire di demolire un muro per permetterci di uscire; perlomeno attireremmo l'attenzione» propose Granby, con un'ironia solo accennata, poi si accasciò su un divano.

«Mr. Tharkay, fammi di nuovo da interprete» ordinò Laurence, e tornò a parlare con i guardiani. Anche se inizialmente avevano tollerato di buon grado gli ospiti-prigionieri, ora si mostrarono visibilmente infastiditi, dato che era la sesta volta, nel corso della giornata, che Laurence li interpellava. «Di' loro che ci servono altre lampade a olio e altre candele» ordinò a Tharkay, nel tentativo di approcciarli con delle innocue richieste «e magari

anche un po' di sapone, e altri articoli da toeletta.»

Le guardie, come Laurence aveva sperato, chiamarono uno dei giovani paggi che avevano visto in lontananza. Il ragazzo rimase piacevolmente colpito nel ricevere una moneta d'argento per recapitare un messaggio a Mustafa. Dopo averlo inviato a prendere candele e altri oggetti per fugare ogni sospetto da parte delle guardie, Laurence si sedette e prese carta e penna per redigere una lettera il più formale possibile, con cui sperava di riuscire a informare quel sorridente gentiluomo che non aveva più intenzione di starsene seduto in quella specie di salottino.

«Non sono sicuro di cosa tu intenda dire all'inizio del terzo paragrafo» commentò dubbioso Temeraire, quando Laurence gli lesse la lettera, scritta in francese.

«'Qualunque siano le vostre intenzioni, nell'ignorare tutte le domande che...'» lesse Laurence.

«Oh» replicò Temeraire «penso sia meglio usare *conception* invece di *dessin.* Inoltre, Laurence, non credo tu voglia definirti il suo fedele *domestique.*»

«Grazie, mio caro» rispose Laurence. Corresse le parole e azzardò l'ortografia di *heuroo*, poi piegò la lettera e la consegnò al ragazzo, che intanto era tornato con un cesto di candele e di piccole saponette dall'odore intenso.

«Spero solo che non la getti nel fuoco» si augurò Granby, dopo che il ragazzo si fu allontanato di buon passo gongolando, con la moneta stretta in pugno. «Oppure potrei supporre che sarà Mustafa stesso a farlo.»

«In entrambi i casi, per stasera non riceveremo risposta» disse Laurence. «Meglio dormire, finché possiamo. Se domani non riceveremo notizie, dovremo pensare a trovare un modo per raggiungere Malta. Non mi pare che qui dispongano di una grande flotta, e sono certo che ci riserveranno un trattamento diverso se torniamo con una nave di punta e un paio di fregate al seguito.»

«Laurence» chiamò Temeraire dall'esterno, destando il capitano da vividi sogni di mare. Laurence si drizzò a sedere e si sfregò il volto bagnato. Il vento della notte aveva deviato su di lui il getto della fontana.

«Sì?» rispose e, ancora mezzo addormentato, andò a sciacquarsi nella fontana. Poi scese nei giardini, e rivolse un cenno educato alle guardie che sbadigliavano. Raggiunse Temeraire da cui ricevette un colpetto affettuoso.

«Che buon profumo» disse questi, divertito, e Laurence realizzò di essersi lavato con il sapone profumato.

«Più tardi dovrò sfregarlo via» commentò, costernato. «Hai fame?»

«Non mi dispiacerebbe mangiare qualcosa,» rispose il drago «ma devo dirti che ho parlato con Bezaid e Sherazade, i quali mi hanno riferito che il loro uovo si schiuderà molto presto.»

«Con chi?» sbottò Laurence, sconcertato, poi guardò i due draghi Kazilik, che lo osservarono con scarso interesse, sbattendo gli occhi lucidi. «Temeraire,» proseguì, lentamente «vuoi dire che sono le loro uova quelle che dobbiamo prendere?»

«Sì, e altre due, ma quelle non hanno ancora iniziato a indurirsi» spiegò il Celestiale. «Almeno credo» aggiunse. «Parlano poco sia il francese sia la lingua dei draghi, ma mi hanno insegnato delle parole in turco.»

Laurence aveva smesso di prestargli attenzione, meravigliato com'era dalla notizia. Fin da quando in patria avevano iniziato l'allevamento organizzato dei draghi, l'Inghilterra aveva cercato di accaparrarsi un certo numero di sputafuoco. Dopo Agincourt era stato inserito tra i ranghi un Flamme-de-Gloire, ma era morto poco più di un secolo dopo, e da allora era iniziata un'interminabile serie di fallimenti. Francia e Spagna glieli negavano, dato che non volevano cedere un simile vantaggio a una nazione tanto vicina, e per lungo tempo i turchi non avevano voluto fare affari con gli infedeli, proprio come gli inglesi avevano fatto con i pagani.

«Sono passati dodici anni da quando trattammo con gli Inca per l'ultima volta» disse Granby, il volto rosso per l'eccitazione «e anche allora tutto si risolse in una bolla di sapone. Offrimmo loro il riscatto di un regno, e ci erano sembrati soddisfatti, poi da un giorno all'altro ci restituirono tutta la seta, il tè e le pistole che gli avevamo portato, e ci scacciarono.»

«Ricordi quanto gli offrimmo?» domandò Laurence, e Granby disse una cifra che spinse il capitano a sedersi. Sherazade, con aria compiaciuta, li informò in un francese incerto che al *suo* uovo era stato assegnato un prezzo ancora più alto, quasi incredibile.

«Buon Dio, non riesco a immaginare come sia stato possibile raccogliere una simile somma» disse Laurence. «A quel prezzo avrebbero potuto costruire mezza dozzina di navi di prim'ordine, e acquistare un paio di draghi da trasporto.»

Temeraire si era drizzato a sedere, immobile, con la coda avvolta intorno al corpo e la gorgiera ritta. *«Compriamo* le uova?»

«Perché?» Laurence era sorpreso. Non aveva realizzato che Temeraire

non sapeva che le uova venivano acquistate per denaro. «Sì, è così, ma vedrai tu stesso che a quei draghi non dispiacerà rinunciarvi» rispose, occhieggiando nervoso la coppia di Kazilik, che sembrava indifferente alla separazione dalla propria progenie.

Temeraire liquidò la spiegazione con un'impaziente schiocco della coda. «Certo che non gli dispiace, sanno che saremo noi a prenderci cura delle uova» considerò. «Ma come mi hai detto tu stesso, quando compri una cosa la possiedi, e sei libero di farne ciò che vuoi. Se io compro una mucca posso mangiarla, e se tu mi compri un gioiello io posso indossarlo. Se le uova sono una forma di proprietà, allora lo stesso vale per i draghi che vengono alla luce, e non c'è da stupirsi che la gente ci tratti come schiavi.»

Non c'era molto da dire, al riguardo. Cresciuto in un ambiente domestico abolizionista, Laurence comprendeva bene che gli uomini non dovevano essere comprati e venduti, e in termini di principio non poteva che trovarsi d'accordo. In ogni modo, c'erano molte differenze tra le condizioni di vita di un drago e i malcapitati che vivevano in ceppi.

«Non possiamo costringere i draghetti a fare ciò che vogliamo, quando escono dalle uova» suggerì Granby, felicemente ispirato. «Possiamo invece dire che compriamo semplicemente la possibilità di convincerli a farsi bardare da noi.»

Temeraire, però, rispose con un'occhiata bellicosa. «E se invece, una volta schiusi, volessero solo volare via e tornare qui?»

«Oh, ehm...» si arrese Granby, e distolse lo sguardo. Sapevano tutti che, in un caso del genere, il piccolo drago sarebbe stato destinato alla riproduzione.

«Almeno pensa che in questo caso li portiamo in Inghilterra, dove avranno la possibilità di migliorare le proprie condizioni» azzardò Laurence, ma Temeraire non si lasciò rabbonire tanto facilmente, e, cupo, si ritirò nel giardino a meditare.

«Ha proprio preso a cuore la questione» commentò Granby rivolto a Laurence, con un vago tono interrogativo, mentre tornavano insieme all'interno.

«Direi proprio di sì» ammise Laurence, sconfitto. Era nelle sue intenzioni, una volta tornati a casa, cercare di ottenere un sensibile miglioramento delle condizioni dei draghi. Era certo che Lenton e gli altri ammiragli anziani dell'Armata sarebbero stati felici di adottare ogni misura concessa alla loro autorità. Laurence aveva con sé dei piani per la costruzione di un padiglione in stile cinese, sotto cui posare le pietre riscaldanti e dove alle-

stire le fontane alimentate da un sistema di tubature che tanto erano piaciute a Temeraire. Gong Su avrebbe potuto facilmente istruire altri cuochi nelle cucine per i draghi, e *l'Alleanza* stava riportando in patria le tavole per la scrittura, che sarebbero potute divenire di uso comune anche in occidente. Tra sé e sé, Laurence pensava che alla maggior parte dei draghi tutto ciò non sarebbe importato granché. Temeraire era unico, non solo per la sue capacità linguistiche, ma anche per l'amore verso i libri. Tuttavia, secondo il parere del capitano, e qualunque fosse risultato il grado di interesse che avrebbe suscitato, quanto da lui ipotizzato si sarebbe potuto realizzare facilmente e senza grandi spese, e difficilmente avrebbe sollevato obiezioni di alcun genere.

Al di là di questi provvedimenti, che potevano essere gestiti interamente dall'Armata Aerea, Laurence supponeva che difficilmente il governo avrebbe dimostrato la propensione necessaria a concedere molto di più. Un ammutinamento dei draghi avrebbe terrorizzato tutto il paese, e gli eventuali effetti positivi sarebbero passati in secondo piano. Il ministro si sarebbe convinto che non bisognava dipendere dai draghi. Gli effetti di un simile scontro sul prosieguo della guerra sarebbero stati disastrosi: in Inghilterra non c'erano abbastanza draghi per permettere che alcuni di loro si preoccupassero della paga e dei diritti piuttosto che del dovere.

Non poté fare a meno di chiedersi se un altro capitano, un vero aviatore, con una formazione migliore, sarebbe riuscito a impedire che le preoccupazioni e le scontentezze di Temeraire crescessero a tal punto, e a incanalare le sue energie verso un utilizzo migliore. Gli sarebbe piaciuto domandare a Granby se difficoltà del genere fossero comuni nell'Armata, e se aveva qualche consiglio da suggerirgli al riguardo, ma non se la sentiva di chiedere a un subordinato un parere sulla gestione di Temeraire. In ogni caso, temeva fosse troppo tardi anche per i buoni consigli. Definire schiavitù l'acquisto di un drago per mezzo milione di sterline, quando di fatto l'unica differenza sarebbe stata una schiusa in Inghilterra anziché sotto la Sublime Porta, era irragionevole, e nemmeno tutta la filosofia del mondo sarebbe servita a qualcosa.

«Se l'uovo ha iniziato a indurirsi, secondo te quanto tempo abbiamo?» volle sapere invece da Granby. Sollevò la mano per sentire da quale parte soffiasse il vento che proveniva dall'arcata rivolta verso il mare, e calcolò mentalmente quanto tempo sarebbe occorso per far giungere una nave da Malta. Era certo che avrebbero potuto raggiungere l'isola in tre giorni di volo, con Temeraire ben riposato e nutrito a dovere prima della partenza.

«Di certo non più di qualche settimana, ma senza vederlo non saprei dire se saranno tre o dieci, e, in ogni modo, potrei sbagliarmi. Devi sentire Keynes» rispose l'uomo. «Ma non sarà sufficiente mettere le mani sull'uovo all'ultimo momento, sai. Questo draghetto non sarà come Temeraire, che appena uscito sapeva parlare tre lingue. Non avevo mai sentito prima una cosa del genere. Dobbiamo impossessarcene immediatamente, e abituarlo fin d'ora alla lingua inglese.»

«Oh, al diavolo» sbottò Laurence, costernato, e lasciò cadere la mano. Non aveva considerato il problema della lingua. Aveva catturato Temeraire a malapena una settimana prima della schiusa, e non era abbastanza informato per potersi stupire dell'inglese parlato dall'animale. Era stata per lui già una sorpresa vedere che una creatura appena uscita da un uovo sapesse parlare. Ecco un'altra lacuna della sua formazione, e un altro motivo di urgenza.

«Tollerare la scomparsa di mezzo milione di sterline destinate alle sue casse, e non indagare sulla morte di un ambasciatore nel suo territorio, metterebbe il Sultano in una posizione scomoda nei confronti dei regnanti degli altri paesi» osservò Laurence, sforzandosi di mostrare una parvenza di serenità. «Le circostanze che mi avete descritto, signore, richiedono un maggiore interesse anche solo per la semplice cortesia dovuta a un alleato.»

«Ma, capitano, vi assicuro che sono state fatte tutte le indagini necessarie» rispose Mustafa, con tono grave, e gli porse un piatto di dolci imbevuti nel miele.

L'arabo si era presentato poco dopo mezzogiorno, fornendo come giustificazione per la sua assenza un imprevisto affare di stato che aveva richiesto tutta la sua attenzione. Come forma di scusa si era presentato accompagnato da una sontuosa cena e da uno stravagante intrattenimento.

Circa due dozzine di servitori si affaccendavano chiassosi, impegnati a disporre tappetini e cuscini sulla terrazza e intorno alla piscina di marmo. Dalle cucine venivano portati grandi vassoi, sovraccarichi di fragranti pilaf e passato di melanzane, foglie di cavolo e peperoni verdi ripieni di carne e riso, oltre a fettine e spiedini di carne arrosto e affumicata.

Temeraire, con la testa sollevata oltre la ringhiera per osservare quanto accadeva, annusò gli odori con particolare apprezzamento, e, nonostante avesse divorato due teneri agnelli appena un'ora prima, trangugiò di nascosto e in pochi bocconi un piatto poggiato provvisoriamente alla sua portata.

I servitori guardarono sorpresi il piatto vuoto, con l'oro graffiato dai denti dell'animale.

Per completare il tutto, Mustafa aveva portato con sé dei musicisti, che presero a suonare con fragore, e un gruppo di ballerine vestite con pantaloni larghi e semitrasparenti. Le loro evoluzioni erano così indecenti, e i loro corpi così poco coperti dai veli, che svolazzavano intorno a loro durante la danza, che Laurence non poté fare a meno di arrossire, anche se lo spettacolo ricevette gli applausi di gran parte dei suoi ufficiali più giovani. I fucilieri furono i più scomposti: Portis aveva imparato la lezione, ma Durine e Hackley, più giovani ed esuberanti, si comportavano in modo sfacciato, mentre cercavano di afferrare i veli e fischiavano la propria approvazione. Durine arrivò persino a inginocchiarsi e ad allungare una mano prima che il tenente Riggs lo afferrasse per un orecchio e lo rimettesse al suo posto.

Laurence non correva certo il rischio di farsi coinvolgere: le donne della Circassia erano belle, con membra chiare e occhi scuri, ma la sua rabbia per questa messinscena esplicitamente volta a distrarli dagli affari, predominava su ogni emozione e sostituiva ogni altra sensazione. Quando cercò di parlare con Mustafa, una donna lo approcciò in maniera diretta, allargando le braccia per mettere in mostra i bei seni scarsamente coperti, che ondeggiavano a ritmo con i fianchi. Si sedette con grazia sul divano dove si trovava il capitano inglese e lo invitò ad avvicinarsi con un gesto delle esili braccia. Era un efficace impedimento alla conversazione, e Laurence, per carattere, non era capace di allontanare con fermezza una donna da sé.

Fortunatamente la sua moralità aveva un buon guardiano: Temeraire, geloso e sospetto, aveva abbassato la testa per controllare. I suoi occhi si strinsero ancora di più alla vista delle numerose catene scintillanti d'oro, e sbuffò. La ragazza, impreparata a una simile accoglienza, si alzò di scattò dal divano e corse a rifugiarsi tra le sue compagne.

Alla fine Laurence riuscì a convincere Mustafa a dedicargli un po' della sua attenzione. Il pascià, però, lo liquidò alla svelta, rassicurandolo che le indagini avrebbero prodotto dei risultati 'presto, molto presto senz'altro, anche se certamente comprenderete che gli impegni di un governo sono molteplici.'

«Signore,» esordì Laurence senza mezzi termini «sono convinto che stiate menando il can per l'aia. Ma se esagerate nel rifiutarci delle risposte, allora la nostra pazienza si esaurirà, e scoprirete come un simile atteggiamento possa essere contraccambiato in modo sgradevole.»

Questa osservazione spigolosa era quanto di più vicino a una minaccia

Laurence potesse, o volesse spingersi. Qualunque ministro del Sultano sapeva bene quanto la città fosse vulnerabile a un assedio o a un attacco via mare, con la marina britannica situata a Malta. Per una volta, Mustafa non ebbe la risposta pronta, ma si limitò a contrarre le labbra.

«Io non sono un diplomatico, signore» aggiunse Laurence «e non so esprimermi in modo ricercato. Sappiamo entrambi che il tempo è prezioso, e se io vengo lasciato senza nulla da fare, devo necessariamente pensare che si tratti, da parte vostra, di un atto deliberato. E non accetto facilmente la morte del mio ambasciatore e la scomparsa del suo segretario, oltre a una partenza improvvisa dei suoi uomini, soprattutto quando sapevano del nostro arrivo e con in ballo una somma di tale portata.»

A queste parole, Mustafa si alzò in piedi e allargò le braccia. «Come posso convincervi, capitano? Vi riterreste soddisfatto se vi concedessi di visitare la sua residenza e indagare di persona?»

Laurence sussultò, sorpreso. Era sua intenzione insistere con Mustafa per ottenere una simile opportunità, e non si aspettava che gli venisse offerta a quel modo. «Sarei davvero lieto di poterlo fare,» rispose «così come di poter parlare con tutti i servitori dell'ambasciatore ancora sul posto.»

«La cosa non mi piace per niente» commentò Granby quando un paio di guardie silenziose arrivarono poco dopo la cena per scortare Laurence nell'ispezione. «Tu dovresti rimanere qui, e sarei io a dover andare, con Martin e Digby. Ti porteremmo chiunque riuscissimo a trovare.»

«Non credo sia permesso introdurre liberamente uomini nel palazzo. E non saranno nemmeno così stolti da ucciderci in strada, con Temeraire e due dozzine di uomini pronti a diffondere la notizia» lo tranquillizzò Laurence. «Ce la caveremo benissimo.»

«Non mi piace comunque, che tu te ne vada» protestò Temeraire, scontento. «Non vedo perché non posso venire anch'io.» Si era abituato a camminare liberamente per le strade di Pechino, e, anche mentre si trovavano nelle terre selvagge, i suoi movimenti non erano stati limitati.

«Temo che le condizioni di questo Paese non siano le stesse della Cina» spiegò Laurence. «Le strade di Istanbul non sono adatte ad accogliere il tuo passaggio, e anche se così non fosse, scateneresti comunque il panico tra la popolazione. Ora, dov'è Mr. Tharkay?»

Ci fu un momento di silenzio e di generale confusione, durante il quale tutti girarono la testa. Tharkay non era da nessuna parte. Con poche domande si stabilì che nessuno lo aveva visto dalla sera precedente, poi Digby indicò il piccolo sacco a pelo dell'uomo, riposto con ordine e ancora

legato, in mezzo agli altri bagagli. Laurence lo guardò, le labbra serrate. «Molto bene. Non possiamo indugiare nella speranza che torni. Mr. Granby, se dovesse rifarsi vivo, mettilo sotto guardia fino a che non avrò l'occasione di parlare con lui.»

«Sissignore» confermò Granby, cupo.

Alcune delle frasi preparate appositamente per quell'incontro balzarono alla mente di un confuso Laurence, fuori dall'elegante residenza dell'ambasciatore. Le finestre e la porta erano sprangate, mentre polvere ed escrementi di topo iniziavano ad accumularsi sugli scalini d'ingresso. Le guardie lo osservarono dubbiose quando Laurence cercò di chiedere, a gesti, dove si trovassero i servi. Si spinse persino a domandarlo agli abitanti delle case vicine, ma non trovò nessuno che parlasse una sola parola di inglese o francese, né del suo esitante e incerto latino.

«Signore,» iniziò Digby a bassa voce, quando Laurence tornò dalla terza casa dopo l'ennesimo insuccesso «credo che la finestra su quel lato del palazzo sia aperta, e sono convinto di potermici intrufolare dentro, se Martin mi dà una mano a salire.»

«Molto bene, ma fai attenzione a non romperti il collo» acconsentì Laurence. Insieme a Martin sollevò Digby quanto bastava per permettergli di raggiungere la balconata. Arrampicarsi lungo una ringhiera di ferro era un gioco da ragazzi per un giovane abituato a eseguire quei movimenti sul collo di un drago in volo. Nonostante la finestra fosse per metà bloccata, il giovane alfiere era abbastanza magro da riuscire a infilarsi comunque.

Le guardie espressero un muta e inquieta protesta quando Digby aprì la porta dall'interno, ma Laurence le ignorò ed entrò, seguito da Martin. Calpestarono paglia e impronte nella sporcizia che ricopriva il corridoio: erano evidenti segni di una partenza affrettata. All'interno, le stanze erano buie e riecheggiavano dei loro passi, anche dopo che furono aperte le persiane, mentre sui mobili, rimasti al loro posto in tutte le stanze, erano stati calati dei lenzuoli: tutta la casa aveva l'aspetto spettrale di una dimora abbandonata e rimasta in attesa. Il basso ticchettio del grande orologio era, in quel silenzio, insolitamente rumoroso.

Laurence salì le scale e ispezionò tutte le stanze. Alcuni fogli erano sparpagliati qua e là, ma ne rimanevano davvero pochi: erano più che altro materiale combustibile. Sotto la scrivania di una grande camera da letto trovò un foglio, con la tipica calligrafia di una donna: era una pagina di una normale lettera familiare, con un sacco di notizie che riguardavano dei bambini e curiosi aneddoti sulla città di provenienza. La lettera si inter-

rompeva a metà, senza concludersi; Laurence la ripose, sentendosi quasi in colpa per aver curiosato.

Il capitano ipotizzò che la stanza più piccola in fondo al corridoio fosse quella di Yarmouth. Sembrava che l'occupante fosse uscito solo per una passeggiata: c'erano due giacche appese insieme a una camicia pulita, un abito da sera e un paio di scarpe con le fibbie. Una boccetta di inchiostro e una penna erano poggiati sul tavolo, in ordine, i libri erano ancora sugli scaffali e un piccolo cameo, contenente un volto di ragazza, era dentro lo scrittoio. I documenti, però, erano stati portati via o, perlomeno, erano tutti di scarso interesse.

Laurence li ispezionò più volte, ma senza risultato. Digby e Martin, al piano di sotto, non ebbero maggior fortuna. Almeno non videro segni di lotta, né di saccheggio, ma solo un gran disordine e tutti i mobili abbandonati a sé stessi. Di certo se n'erano andati di gran fretta ma, almeno sembrava, non obbligati con la forza. Considerate le condizioni insolite e la quantità d'oro in ballo al momento della morte improvvisa del marito e della scomparsa del segretario, la prudenza doveva aver spinto la moglie dell'ambasciatore a fuggire con i propri figli e i propri averi, piuttosto che rimanere sola in una città ostile, lontanissima dagli alleati.

Una comunicazione a Vienna tramite missiva avrebbe richiesto settimane per essere consegnata e per ricevere risposta, e loro non avevano il lusso del tempo, non quando rischiavano di perdere irreparabilmente l'uovo. Qui non c'era nulla che potesse smentire la storia di Mustafa. Sconfortato, Laurence lasciò la casa, mentre le guardie li chiamavano con cenni impazienti. Digby sbarrò nuovamente la porta dall'interno e li raggiunse scendendo dal balcone.

«Grazie, signori, direi che abbiamo scoperto tutto quello che potevamo scoprire» dichiarò Laurence. Non aveva senso condividere con Martin e Digby il suo senso di costernazione, e glielo nascose come meglio poteva durante il tragitto di ritorno verso il fiume. Era immerso in cupe riflessioni, e non prestò molta attenzione al panorama circostante, ma si limitò ad assicurarsi di non perdere le guardie tra la folla. La residenza dell'ambasciatore si trovava nel quartiere di Beyoglu, pieno di stranieri e di commercianti, dall'altra parte rispetto al Corno d'Oro. Le persone si accalcavano nelle strade che, dopo i larghi viali di Pechino, apparivano insolitamente anguste. Il tutto era accompagnato dal frastuono di innumerevoli voci: mercanti sulla soglia dei propri negozi invitavano a entrare ogni passante di cui riuscissero a cogliere lo sguardo.

La folla si diradò di colpo, insieme al baccano, quando giunsero in prossimità della spiaggia: case e negozi vennero tutti sprangati e, di tanto in tanto, Laurence scorse dietro una tenda un volto osservare fugace il cielo, per poi sparire di nuovo. Sopra di loro, ampie ombre guizzavano rapide, nascondendo il sole a tratti: dei draghi volavano nel cielo così bassi che era possibile contare gli uomini dell'equipaggio assegnato al ventre degli animali. Le guardie sollevarono lo sguardo, preoccupate, e li esortarono ad avanzare più velocemente, anche se Laurence avrebbe preferito fermarsi per dare un'occhiata. Gli animali si trovavano però in una zona molto popolata e stavano rovinando gli affari della giornata. Nelle strade, sotto le ombre dei draghi, si intravedevano solo pochi uomini, che correvano veloci e preoccupati. Un cane abbaiava con più coraggio che buonsenso, e i suoi latrati si diffondevano in tutto il porto. I draghi gli prestarono la stessa attenzione che un uomo presta a una mosca, e si sollevarono verso l'alto.

Il traghettatore capo attendeva irrequieto, con l'estremità del cavo dell'ancora stretta tra le mani, meditando, forse, di ripartire senza di loro. Mentre scendevano dalla collina, l'uomo, con gesti concitati, li incitò ad affrettarsi. Una volta a bordo dell'imbarcazione, mentre si allontanavano dal pontile, Laurence si girò a guardare: inizialmente pensò che i draghi, circa una mezza dozzina, stessero semplicemente volando. Poi, però, vide che spessi cavi erano stati stesi sul porto; i draghi li tiravano per sollevare interi carri che trasportavano, senza ombra di dubbio, lunghe bocche da fuoco.

Una volta raggiunta la riva opposta del fiume, Laurence balzò davanti alle guardie e corse sul molo per osservare più da vicino: aveva capito che non erano manovre facili da effettuarsi. Un gruppo di ampie lance era nel porto, con sopra varie centinaia di uomini che preparavano il successivo carico di barili coadiuvati da muli e cavalli, singolarmente tranquilli nonostante la presenza dei draghi. Forse le bestie alate erano fuori dal loro campo di visuale. Non caricavano solo pistole, ma anche palle di cannone, barili di polvere da sparo e cumuli di mattoni. Il trasporto di una simile mole di materiale, che in condizioni normali sarebbe potuto durare settimane, grazie al supporto dei draghi procedeva molto speditamente. Sul fianco della collina le creature posavano gli enormi cannoni nelle loro culle di legno, con la stessa facilità con cui una coppia di uomini avrebbe spostato una lastra di compensato.

Laurence si accorse di non essere l'unico spettatore curioso. Una grande folla si era raccolta lungo i moli a fissare la scena, rumoreggiando, dubbiosa. Una compagnia di giannizzeri, dagli elmi piumati, si muoveva con ci-

piglio severo a meno di una dozzina di metri, mentre ognuno di loro giochicchiava nervoso con la propria carabina. Un giovane intraprendente offriva il proprio cannocchiale agli spettatori, in cambio di un piccolo compenso. Non era molto potente, e le lenti erano graffiate, ma consentiva certamente una vista migliore.

«Quei mortai pesano almeno quarantacinque chili e, a meno di non sbagliarmi, ne ho contati una ventina. Credo ce ne siano almeno altrettanti nascosti lungo la costa. Questo porto sarà una trappola mortale per qualunque nave osi avvicinarsi» fece notare Laurence, corrucciato, a Granby, mentre si toglieva la polvere della strada dal volto e dalle mani, e si lavava in una bacinella incastonata nel muro, in cui immerse la testa e si fregò i capelli con vigore. Pensò che, se non fosse riuscito a trovare un barbiere, presto avrebbe dovuto tagliarseli con la spada. Non erano cresciuti abbastanza da poter essere legati in una coda, ma erano costantemente un impaccio, e quando erano bagnati gocciolavano senza sosta. «E non erano affatto dispiaciuti che io li osservassi. Quelle guardie ci hanno messo fretta per tutto il giorno, ma mi hanno dato tutto il tempo che volevo per guardare quelle manovre.»

«Mustafa avrebbe potuto mandarci direttamente al diavolo» convenne Granby. «E, Laurence, temo che quello non sia l'unico... be', vedrai da te» concluse e insieme andarono su un lato del giardino: i draghi Kazilik erano spariti, sostituiti da una dozzina di altri animali, che si erano disposti intorno a Temeraire. Il giardino era affollato, e alcuni di quegli animali si erano trovati costretti ad appollaiarsi sulle schiene degli altri.

«Oh, no, sono tutti amichevoli, e sono venuti solo per conversare» chiarì serio Temeraire. Riusciva già a farsi capire per mezzo di una mescolanza della lingua dei draghi, di francese e di turco. Con un certo sforzo riuscì a presentare Laurence ai draghi turchi, che annuirono educatamente.

Il capitano li guardò di sbieco e osservò: «Potrebbero costituire un problema se decidessimo di partire in tutta fretta.» Temeraire era molto veloce per un drago della sua stazza, ma di certo i draghi corrieri avrebbero potuto batterlo e Laurence pensò che anche un paio di quelle bestie di stazza media avrebbero potuto rallentarlo fino all'arrivo di un più degno avversario.

Ciò nonostante almeno non erano semplici e sgradevoli cani da guardia, e si dimostrarono una buona fonte di informazioni. «Sì, alcuni di loro mi hanno parlato delle manovre al porto: sono in città per dare una mano» rispose Temeraire a Laurence, dopo che questi gli ebbe descritto le operazioni a cui aveva assistito. I draghi confermarono gran parte di quello che

il capitano aveva ipotizzato: stavano fortificando il porto con numerosi cannoni. «Sembra interessante. Possiamo andare a vedere?» domandò il Celestiale.

«Anche a me non dispiacerebbe guardare da vicino» commentò Granby. «Non so come riescano a svolgere quel compito con la presenza di cavalli. È difficilissimo tenerli tranquilli nei pressi dei draghi. Ci si può ritenere fortunati se quelle bestie non scappano impazzite, figuriamoci riuscire a farle lavorare. Coprirgli gli occhi è inutile, i cavalli sentono l'odore di un drago da più di un chilometro di distanza.»

«Dubito che Mustafa ci consentirà di ispezionare da vicino le loro manovre» considerò Laurence. «Lasciarci dare un'occhiata per intimorirci e farci desistere da propositi aggressivi è una cosa, svelarci i trucchi è un'altra. Si è più fatto vedere? Ha dato altre spiegazioni?»

«No a entrambe le domande, e lo stesso vale per Tharkay» rispose Granby.

Laurence annuì, e si sedette pesantemente sulle scale. «Non possiamo continuare a fare riferimento a tutti questi ministri e ad altri canali ufficiali» disse infine. «Il tempo stringe. Dobbiamo chiedere un'udienza con il Sultano. La sua intercessione è il modo più veloce per ottenere una rapida cooperazione.»

«Ma se finora ha permesso che venissimo trattati in questo modo...»

«Non posso credere che sia disposto a rovinare tutti i rapporti diplomatici» dichiarò Laurence. «Non quando Bonaparte, dopo Austerlitz, è pericolosamente a ridosso dei confini turchi. E se volesse tenersi le uova, è ben poco quello che possiamo fare per convincerlo a desistere. Ma finché sono i suoi ministri a fargli da tramite, lui non è tenuto a impegnarsi ufficialmente: può sempre girare la colpa su di loro. A meno che, dietro a tutti questi ritardi, non ci sia una sorta di intrigo politico che mi sfugge.»

## 7

Laurence trascorse la serata a scrivere una lettera, ancora più accalorata della precedente, indirizzata direttamente al Gran Visir. Fu costretto a farla recapitare al costo di due pezzi d'argento anziché di uno: il giovane servo si era accorto in fretta di quanto lui fosse necessario agli inglesi e, dopo che Laurence gli ebbe dato la prima moneta, tese la mano aperta, fino a che lui non gliene ebbe data un'altra. Un'impudenza che Laurence non aveva avuto modo di contrastare.

Quella sera non ricevette risposta. Al mattino, però, dovette ricredersi, quando un uomo alto e solenne attraversò agilmente il cortile alle prime luci dell'alba, seguito da numerosi eunuchi di colore. Provocò un certo trambusto, poi giunse nei giardini dove Laurence, seduto vicino a Temeraire, era al lavoro su un'altra lettera.

Il nuovo arrivato era senza dubbio un ufficiale di rango elevato. Un aviatore, a giudicare dal lungo spolverino di pelle splendidamente decorato lungo i bordi, e dai capelli corti che in Turchia distinguevano quella categoria dai loro connazionali con il turbante. Portava sul petto uno scintillante *chelengk* ingioiellato, che lo qualificava come un militare titolato: era, tra i turchi, un eccezionale simbolo di merito, e veniva assegnato di rado. Laurence lo riconobbe perché Lord Nelson ne aveva ricevuto uno simile dopo la vittoria sul Nilo.

L'ufficiale menzionò il nome di Bezaid, e Laurence sospettò che l'uomo fosse il capitano del Kazilik maschio, ma il suo francese non era buono, ed egli ritenne che l'altro parlasse a voce tanto alta per essere certo di farsi comprendere. L'aviatore continuò a ciarlare, con le parole che si mescolavano tra loro, e si rivolse rumorosamente anche ai draghi presenti.

«Ma non ho detto niente che non corrisponda a verità» protestò Temeraire, indignato, e Laurence, che cercava ancora di dare un senso alle parole colte nel discorso, comprese che l'ufficiale era profondamente agitato, e le sue parole concitate erano un sintomo del suo carattere piuttosto che di un discorso messo insieme alla meno peggio.

L'uomo agitò il pugno in direzione di Temeraire e si rivolse a Laurence in francese, con tono aggressivo: «Se racconta altre bugie, io...» Si passò il dito lungo la gola, un gesto che non richiedeva traduzione. Dopo aver concluso il suo discorso incoerente, si girò e uscì furioso dal giardino. Dietro di lui, i draghi balzarono timidamente in volo e si allontanarono: era chiaro che non avevano ricevuto l'ordine di restare a guardia di Temeraire.

«Temeraire,» esclamò Laurence, una volta tornato il silenzio «cosa gli hai detto?»

«Ho semplicemente parlato loro della proprietà» rispose il Celestiale. «Del fatto che dovrebbero essere pagati, e che sono tenuti ad andare in guerra solo di loro spontanea volontà. Che hanno il diritto di scegliere se lavorare al porto, o dove ritengono più interessante; in questo modo potrebbero guadagnare i soldi con cui comprare cibo e gioielli, e percorrere liberamente la città.»

«Oh santo cielo» gemette Laurence. Immaginava bene come simili di-

chiarazioni potessero apparire agli occhi di un ufficiale turco, i cui draghi avessero espresso la volontà di non combattere più e di intraprendere invece i lavori suggeriti da Temeraire, come la poesia o l'assistenza medica, imparati durante la sua esperienza in Cina. «Per favore, manda subito via anche gli altri, o temo che tutti gli ufficiali dell'armata turca verranno a sbraitarci contro.»

«Non mi interessa» si impuntò Temeraire. «Se fosse rimasto, avrei avuto molte cose da dire a quell'uomo. Se avesse a cuore il suo drago, vorrebbe che fosse libero e che gli venisse riservato un buon trattamento.»

«Ora non metterti a fare proseliti» lo ammonì Laurence. «Temeraire, qui siamo solo dei semplici ospiti. Possono negarci l'uovo e rendere inutile il nostro viaggio. Ti sarai accorto tu stesso che cercano di metterci i bastoni tra le ruote, e non è certo necessario dare loro altri motivi per giustificare questo atteggiamento. Dobbiamo ingraziarceli, non offenderli.»

«Perché dovremmo conquistare il favore degli uomini a scapito dei draghi?» obiettò Temeraire. «Le uova sono pur sempre di proprietà dei miei simili, e non capisco perché non negoziamo direttamente con *gli animali.*»

«Non sono loro a covare le uova, o a occuparsi della schiusa. Sai anche tu che le hanno cedute ai capitani» spiegò Laurence. «Altrimenti sarei ben felice di trattare direttamente con loro. Difficilmente sarebbero meno ragionevoli dei loro padroni» aggiunse, con una certa frustrazione. «Ma per come stanno le cose, siamo alla mercé dei turchi, e non delle loro bestie.»

Temeraire rimase in silenzio, anche se i rapidi movimenti della coda tradivano la sua agitazione. «Ma i draghi non hanno mai avuto modo di comprendere appieno la loro condizione. In merito a questo, sono ignoranti come lo ero io prima della Cina, e se non lo capiscono come potranno mai cambiare le cose?»

«Non otterrai nulla di buono rendendoli scontenti e offendendo i loro capitani» obiettò Laurence. «In ogni caso, dobbiamo mettere davanti a tutto l'impegno verso la nostra nazione e la guerra. Un solo Kazilik dalla nostra parte del Canale potrebbe fare la differenza tra l'invasione e la sicurezza, e spostare l'ago della bilancia della guerra. Un simile vantaggio è difficilmente contestabile.»

«Ma...» Temeraire si fermò, e si grattò la fronte con il dorso dell'artiglio. «Ma come potranno cambiare le cose, una volta tornati a casa? Se i turchi non vogliono concedere ai loro draghi la libertà, questo interferirà con la guerra, che ci diano le uova o meno. Se poi anche alcuni draghi inglesi decidessero di non combattere più, ciò impedirebbe lo svolgersi della guerra

stessa.»

Osservò incuriosito Laurence, in attesa di una risposta. Una risposta che il capitano non poté dargli, poiché anche lui la pensava alla stessa maniera, e non poteva mentire, non davanti a una domanda così diretta. Non riusciva a pensare a nulla in grado di soddisfare Temeraire e, con il prolungarsi del silenzio, la gorgiera del Celestiale si abbassò lentamente, e si appiattì contro il collo, le appendici carnose penzolanti.

«Tu non vuoi che dica cose simili nemmeno in Inghilterra» bisbigliò Temeraire. «Mi hai solo assecondato. Sei convinto che siano tutte sciocchezze, e che noi draghi non dovremmo avanzare alcun tipo di richiesta.»

«No, Temeraire» spiegò Laurence, lentamente. «Non sono affatto stupidaggini, e hai tutto il diritto di essere libero. Ma credo sia un atto di egoismo, ecco.»

Temeraire sussultò, e ritrasse leggermente la testa, perplesso. Laurence abbassò lo sguardo sulle proprie mani serrate. Non sarebbe riuscito ad ammorbidire il tono della controversia e, con il passare del tempo, sarebbero aumentate anche le possibilità di spiacevoli contrasti.

«Siamo in guerra» proseguì. «E in condizioni disperate. Contro di noi c'è un generale che non è mai stato sconfitto, a capo di una nazione che possiede il doppio delle nostre risorse. Sai che Bonaparte ha già tentato un'invasione di massa: può farlo di nuovo, se solo riuscirà a sottomettere il continente al suo volere, e forse questa volta avrà più successo. In simili circostanze, una campagna per i vantaggi personali dei draghi rischierebbe di mettere a repentaglio l'esito favorevole della guerra. Il dovere ci impone di mettere in primo piano il bene della nostra nazione.»

«Ma...» protestò Temeraire con la voce più flebile che le sue corde vocali riuscissero a produrre. «Ma io non voglio lottare per un mio vantaggio personale, bensì per quello di tutti i draghi.»

«Se perdiamo la guerra, a cosa sarà servito?» ribatté Laurence. «Bonaparte tiranneggerà su tutta l'Europa, e nessuno avrà più libertà, né uomini né draghi.»

Temeraire non replicò. Posò la testa sulle zampe anteriori e si avvolse su sé stesso.

«Ti prego, mio caro, di avere solo un po' di pazienza» riprese Laurence dopo un lungo e doloroso momento di silenzio. Era terribile vedere il suo drago così abbattuto, e desiderò di poter ritirare quanto detto in precedenza. «Ti prometto che ci proveremo. Una volta a casa, in Inghilterra, ci faremo ascoltare da amici, e spero anche di poter sfruttare un po' della mia

influenza. Ci sono molti vantaggi» aggiunse, come ultimo disperato tentativo «e migliorie pratiche, attuabili senza gravare sul corso della guerra. Con queste mosse iniziali potremo aprirci una strada, e confido che troverai presto terreno fertile per le tue idee liberali. Un miglior successo al prezzo di una maggiore attesa.»

«Ma la guerra deve rimanere comunque al primo posto» disse Temerarie, a bassa voce.

«Sì» concordò Laurence. «Perdonami. Non farei nulla al mondo che potrebbe ferirti.»

Temeraire scosse un poco la testa, poi si piegò e, delicatamente, strofinò il muso su Laurence. «Lo so» rispose, e si alzò per andare a parlare con i draghi rimasti, che si erano raccolti dietro di loro nel giardino, a osservarli. Dopo che questi si furono alzati in volo, Temeraire andò a stendersi sotto l'ombra del cipresso. Laurence entrò nell'edificio e rimase a guardarlo attraverso la grata della finestra. Si chiese miseramente se, dopotutto, Temeraire non sarebbe stato più felice se fosse rimasto in Cina.

«Puoi dirgli di...» sbottò Granby, ma si trattenne e scosse la testa. «No, non servirebbe a nulla» convenne. «Sono davvero dispiaciuto, Laurence, ma non trovo un modo per addolcire la cosa. Non puoi immaginare lo stupido teatrino del Parlamento ogni volta che chiediamo fondi per installare una nuova base, o per fornire di scorte quelle già esistenti. Anche se provassimo solo a costruire dei padiglioni per i draghi, provocheremmo una guerra civile, e, oltretutto, questa è la meno importante delle richieste di Temeraire.»

Laurence lo guardò. «Proporre una mozione del genere inciderebbe sulle tue prospettive di carriera?» domandò a bassa voce. Queste non potevano essere comunque buone, dopo un anno trascorso lontano dalla patria e dagli ufficiali anziani incaricati all'assegnazione delle uova in fase di schiusa, e c'erano sempre almeno dieci uomini in lista per ogni attribuzione.

«Spero di non cavillare» disse Granby, con simulata vivacità. «Non ho mai conosciuto nessuno che abbia ottenuto un uovo dopo una lunga attesa. Io non ci conterei. Sono pochi quelli che entrano nell'Armata senza avere connessioni e ottengono un animale. La maggior parte dei draghi viene ceduta in eredità, e gli ammiragli prediligono scegliere i propri ufficiali nelle famiglie dei componenti dell'Armata. Se mai dovessi avere un figlio, ora sono nell'Armata da abbastanza tempo da potergli dare una spintarella, o magari farlo per uno dei miei nipoti. Dovrò accontentarmi di questo, e di

poter prestare servizio su un drago come Temeraire.»

L'uomo, però, non riuscì a nascondere nella propria voce una nota malinconica. Era naturale desiderare di avere un drago tutto per sé, e Laurence era certo che normalmente il servizio di primo tenente su un peso massimo come Temeraire sarebbe stata un'eccellente referenza. La considerazione che lui aveva per Granby non era però un'argomentazione da porre a Temeraire, dal momento che il drago provava affetto nei suoi confronti. Per Laurence, però, aveva un peso notevole. Lui stesso aveva largamente goduto della sua importanza nella Marina, molta della quale ottenuta per propri meriti, e riteneva che fosse una cosa buona che i suoi ufficiali fossero intenzionati a guadagnarsela nello stesso modo.

Uscì. Temeraire si era inoltrato ancora di più nei giardini. Quando infine Laurence lo raggiunse, lo trovò avvolto su sé stesso, in silenzio. Il suo disagio era tradito solamente dai solchi che aveva scavato davanti a sé. Aveva la testa abbassata sulle zampe anteriori, e i suoi occhi erano semichiusi e distanti. La gorgiera era quasi del tutto appiattita contro il collo, tristemente.

Il capitano non sapeva bene cosa dire, sperava soltanto di vederlo meno infelice, ed era quasi disposto a mentire pur di lenirgli il dolore. Fece un passo avanti, e Temeraire sollevò la testa per guardarlo. Nessuno dei due parlò, ma Laurence si portò al fianco dell'animale e gli poggiò una mano sul fianco. Il drago allargò le zampe anteriori, creando uno spazio dove Laurence potesse sedersi.

Da un'uccelliera poco distante giunse fino a loro il canto di un gruppo di usignoli. Per molto tempo quello fu l'unico suono che udirono, poi Emily arrivò di corsa attraverso il giardino: «Signore, signore!» Li raggiunse ansimante e disse: «Signore, vi prego di venire, vogliono impiccare Durine e Hackley.»

Laurence rimase a bocca aperta, saltò giù dalle zampe di Temeraire, che si drizzò a sedere e, preoccupato, si sporse dalla ringhiera del terrazzo. Quasi tutti gli uomini dell'equipaggio si trovavano nel chiostro ad archi, e discutevano animatamente con le guardie e numerosi eunuchi di corte: uomini di rango decisamente superiore, almeno a giudicare dall'impugnatura dorata delle loro scimitarre e dagli abiti sgargianti. Di certo costoro, dai colli taurini, non erano muti e il loro carattere aggressivo era ben espresso dalle imprecazioni che lanciavano e dal modo in cui scagliavano a terra gli aviatori.

Durine e Hackley erano al centro della mischia. I due giovani fucilieri

ansimavano e lottavano per liberarsi dalla stretta dei due uomini corpulenti che li trattenevano. «Cosa diavolo sta succedendo?» gridò Laurence. Temeraire aggiunse enfasi a questa frase con un ruggito, e la lotta si placò: gli aviatori si fecero indietro, e le guardie alzarono gli occhi verso il drago. L'espressione sui loro volti indicava che, sotto la carnagione olivastra dei loro volti, erano impalliditi. Non liberarono i due ragazzi, ma almeno non cercarono più di trascinarli via.

«Bene,» proseguì Laurence, cupo «si può sapere cosa sta succedendo qui? Mr. Durine?» Lui e Hackley abbassarono la testa e non dissero nulla. Questo, già di per sé, costituiva una risposta. Era ovvio che avevano fatto qualcosa che aveva stizzito le guardie.

«Vai a chiamare il pascià Hasan Mustafa» ordinò Laurence a uno dei turchi, un ragazzo che aveva riconosciuto e a cui ripeté quel nome per alcune volte. L'uomo guardò riluttante i suoi compagni. All'improvviso, uno degli eunuchi, un uomo alto e imponente che indossava un turbante bianco come la neve, adornato da un grosso rubino incastonato nell'oro, impartì un comando alla guardia. Il muto annuì e si lanciò di corsa giù per le scale, dirigendosi svelto verso un'altra zona del palazzo.

Laurence si girò. «Ora risponderai alle mie domande, Mr. Durine.»

«Signore, non volevamo fare nulla di male» balbettò Durine. «Pensavamo, pensavamo che...» Guardò Hackley, ma l'altro fuciliere era muto e con lo sguardo fisso. La sua pelle lentigginosa era diventata ancora più pallida. Da lui non avrebbe ricevuto alcun aiuto. «Siamo solo saliti sul tetto, signore, poi abbiamo pensato di dare un'occhiata in giro per il palazzo, e... e poi questi uomini hanno iniziato a inseguirci. Noi abbiamo scavalcato di nuovo il muro, siamo tornati qui e abbiamo cercato di tornare dentro.»

«Capisco» commentò Laurence, gelido. «E pensavate di poterlo fare senza consultare me o Mr. Granby.»

Durine deglutì e abbassò di nuovo la testa. Si creò un silenzio lungo e imbarazzante, che fu interrotto dall'arrivo di Mustafa, accompagnato da una guardia. Il pascià camminava a passo svelto, il volto era rosso ed esprimeva fretta e rabbia. «Signore» esordì Laurence, anticipandolo. «I miei uomini hanno abbandonato le loro posizioni senza permesso. Sono spiacente per ogni disturbo che possa aver causato...»

«Me li dovete consegnare» lo interruppe Mustafa. «Verranno immediatamente messi a morte: hanno cercato di entrare nell'harem.»

Laurence per un momento non disse nulla, mentre Durine e Hackley si facevano sempre più piccoli e lo guardavano preoccupati. «Hanno violato

l'intimità delle donne?»

«Signore, noi non abbiamo mai...»

«Silenzio» tuonò Laurence.

Mustafa parlò con le sue guardie. Il capo eunuco, con un cenno, fece venire avanti uno dei suoi uomini, che rispose con un fiume di parole. «Le hanno guardate, e hanno rivolto loro dei gesti attraverso la finestra» tradusse Mustafa, dopo essersi girato verso Laurence. «È un insulto più che sufficiente: soltanto al Sultano è consentito guardare le donne dell'harem e relazionarsi con esse. Oltre a lui, solo gli eunuchi possono parlare con loro.»

Temeraire, mentre ascoltava, starnutì con forza sufficiente da dirigere il getto della fontana sui loro volti. «Che sciocchezze» commentò, infervorato. «Non accetterò che nessuno dei miei uomini venga messo a morte, e in ogni modo non capisco perché si dovrebbe uccidere qualcuno solo perché ha parlato con qualcun altro. Non hanno fatto alcun male.»

Mustafa non si prese neppure la briga di rispondergli, e, invece, rivolse uno sguardo truce a Laurence. «Confido che non vogliate sfidare la legge del Sultano, capitano, e così offenderlo. Se non ricordo male, poco fa avete parlato di cortesia tra le nostre nazioni.»

«A *tal* riguardo, signore...» sbottò Laurence, infuriato per questo impudente tentativo di ostilità; poi si morse la lingua, e ributtò in gola le parole che già gli salivano alle labbra. Stava per fare presente a Mustafa quanto fosse stato lesto ad accorrere in questa occasione, mentre le loro precedenti suppliche per avere udienza non avevano mai ricevuto risposta.

Invece riuscì a controllarsi e, dopo un istante, disse: «Signore, forse le vostre guardie, per zelo, hanno esagerato i fatti. Sento di poter affermare che i miei ufficiali non hanno importunato le donne, ma le chiamavano soltanto perché speravano di vederle. Una sciocchezza davvero impudente; e potete stare certo che verranno puniti» aggiunse, con enfasi. « Ma non li consegnerò affinché voi possiate giustiziarli, certamente non basandomi sulla parola di un testimone che ha ogni motivo di ingigantire l'accaduto, pur di impedire che le sue accuse si trasformino in un insulto.»

Mustafa, accigliato, sembrava pronto a proseguire la discussione, ma Laurence lo prevenne: «Se avessero violato le virtù di anche una sola di quelle donne, accetterei senza esitazione le conseguenze imposte dalla vostra legge. Ma, considerate le incerte circostanze, in cui l'accusa è sostenuta da un unico testimone, chiedo venga mostrata pietà.»

Laurence non portò la mano all'elsa della spada, né diede alcun segnale

ai suoi uomini. Per quanto gli fu possibile, invece, senza accennare il minimo movimento, considerò le loro posizioni e la disposizione dei loro bagagli, la maggior parte dei quali era stato accatastato nei chioschi. Se i turchi avessero voluto prendere Durine e Hackley con la forza, avrebbe dovuto ordinare agli uomini di salire immediatamente a bordo di Temeraire, e lasciarsi tutto alle spalle: non potevano aspettare che una mezza dozzina di draghi turchi spiccasse il volo prima di loro.

«La pietà è una grande virtù» rispose infine Mustafa. «Sarebbe un peccato rovinare il rapporto tra i nostri paesi per accuse così false e infelici. Sono certo» aggiunse, rivolgendo uno sguardo significativo a Laurence «che, a parti invertite, anche voi dareste mostra di pari clemenza.»

Laurence strinse le labbra. «Potete contarci» ribatté a denti strettì. Sapeva bene che in quel modo si era impegnato a tollerare le inadeguatezze delle motivazioni turche, senza prove a sostegno per dimostrarle. Non voleva che due giovani ufficiali venissero messi a morte solo per aver mandato qualche bacio attraverso una finestra a una manciata di ragazze, anche se, personalmente, gli avrebbe tirato volentieri il collo.

Mustafa fece un leggero inchino, mentre un malcelato sogghigno gli increspava la bocca. «Sono certo che ci intendiamo molto bene, capitano. Lascerò che siate voi a occuparvi del loro castigo, e confido sul fatto che non avverranno più simili incidenti. Mostrare una volta clemenza è pietà, la seconda volta è follia.»

Radunò le guardie che borbottavano di disappunto e le condusse all'esterno. Quando scomparvero infine alla vista, qualcuno sospirò di sollievo, e un paio dei fucilieri si azzardò a dare delle pacche amichevoli sulle spalle di Durine e Hackley: era necessario fermare subito un simile comportamento. «Ora basta» intimò Laurence, minaccioso. «Mr. Granby, ti prego di mettere a registro che Mr. Durine e Mr. Hackley sono esclusi dall'equipaggio di volo, e sono trasferiti a quello di terra con effetto immediato.»

Laurence non sapeva bene se un provvedimento del genere fosse da manuale, ma la sua espressione non lasciava spazio a obiezioni, e infatti non ne ricevette. Granby si limitò a rispondere: «Signorsì.» Una condanna grave, che avrebbe macchiato i loro nomi anche una volta ripristinate le loro posizioni, come Laurence aveva intenzione di fare non appena avessero appreso la lezione. Ma, se voleva punirli, non aveva altra scelta. Non poteva certo convocare una corte marziale a quella distanza da casa, ed erano troppo grandi per ricevere solo una leggera punizione corporale. «Mr. Pratt, metti questi uomini in catene. Mr. Fellowes, confido che la nostra

scorta di cuoio sia sufficiente per realizzare una frusta.»

«Sì, signore» confermò Fellowes a disagio, dopo essersi schiarito la gola.

«Ma Laurence, Laurence» intervenne Temeraire, nel più completo silenzio. Era l'unico che avrebbe osato intercedere. «Mustafa e le guardie se ne sono andati, ormai non c'è alcun motivo di frustare Durine e Hackley...»

«Hanno abbandonato le proprie posizioni e hanno deliberatamente messo a repentaglio il successo di tutta la nostra missione, solo per soddisfare dei meschini impulsi carnali» ribatté il capitano con voce piatta. «No. Non dire altro in loro difesa, Temeraire: qualunque corte marziale li condannerebbe alla forca, e il coraggio dimostrato in più di una circostanza non sarebbe certo una scusante. Erano consci di quello che stavano facendo.»

Con triste soddisfazione vide i ragazzi sussultare e annuire fugacemente. «Chi era di guardia quando si sono allontanati?» chiese, occhieggiando il resto dell'equipaggio.

Tutti gli sguardi si abbassarono, poi il giovane Salyer si fece avanti e rispose, con voce tremante e spezzata: «Io, signore.»

«Li hai visti allontanarsi?» domandò con calma il capitano.

«Sissignore» sussurrò Salyer.

«Signore,» si affrettò a intervenire Durine «signore, gli abbiamo detto noi di coprirci, volevamo solo spassarcela...»

«Ora basta, Mr. Durine» disse Granby.

Salyer smise di cercare ulteriori scuse. Era soltanto un ragazzo, diventato allievo da poco, con un corpo alto e magro, tipico dell'età adolescenziale. «Mr. Salyer, dato che non siete una guardia affidabile, verrete degradato alla carica di alfiere» dichiarò Laurence. «Ora tagliate un ramo da quegli alberi e andate nelle mie stanze.» Salyer si allontanò nascondendo tra le mani il volto paonazzo.

Il capitano si girò verso Durine e Hackley e riprese: «Cinquanta frustate ciascuno. E potete considerarvi dannatamente fortunati. Mr. Granby, ci riuniremo nel giardino per la punizione alle undici in punto. Fa' in modo che la campana venga suonata.»

Andò al suo chiosco, e quando Salyer lo raggiunse gli inflisse dieci frustate. Fu un castigo sommario, ma il ragazzo aveva tagliato un ramo di legno fresco, decisamente doloroso e tagliente. Se si fosse messo a piangere, sarebbe stata per lui un grave umiliazione. «Può bastare. Vedi di non scordare questa lezione» sentenziò Laurence, e lo congedò prima che i rantoli spezzati si trasformassero in lacrime.

Poi tirò fuori i suoi abiti migliori. La giacca più elegante restava ancora quella cinese, ma ordinò a Emily di lucidargli gli stivali e a Dyer di stirargli il foulard e, nel frattempo, andò a farsi la barba sopra al piccolo lavabo. Indossò la sua spada da cerimonia e il suo cappello migliore, quindi uscì e vide che i suoi uomini si stavano raccogliendo, vestiti con l'abito della domenica. Avevano piantato nel terreno aste improvvisate usando quelle delle bandiere segnaletiche. Temeraire gironzolava inquieto, spostando il peso del corpo da una parte all'altra e rigando la terra con le unghie.

«Sono desolato di dovertelo chiedere, Mr. Pratt, ma è necessario farlo» disse all'armiere con un filo di voce. Pratt, con la grande testa incassata tra le spalle, si limitò ad annuire una sola volta. «Terrò io il conto, tu provvederai a eseguire la punizione.»

«Signorsì» disse Pratt.

Tutti gli uomini dell'equipaggio erano in attesa da almeno dieci minuti, sotto il sole che si alzava nel cielo. Laurence, però, non si mosse né disse nulla fino a che Granby non si fu schiarito la gola ed ebbe annunciato in tono formale: «Mr. Digby, suonate la campana delle undici, se non vi dispiace.» Gli undici, sommessi rintocchi si diffusero nell'aria.

Nudi fino alla cintola e con indosso i loro pantaloni più logori, Durine e Hackley vennero condotti ai pali. Almeno mantennero un certo contegno, e sollevarono le mani affinché gli venissero legate. Pratt era in piedi, a disagio, dieci passi più indietro, e si passava la lunga frusta tra le mani, ripiegandola ogni pochi centimetri. Sembrava un vecchio pezzo di bardatura, ammorbidito dall'uso e che aveva perso gran parte del suo spessore, ed era di certo più adatto alla bisogna del cuoio mai usato.

«Molto bene» assentì Laurence. Scese un terribile silenzio, spezzato solo dal crepitio dei colpi di frusta, mentre le grida e i rantoli dei due ragazzi si facevano via via più deboli. I corpi, rigati da sottili rivoli di sangue, pendevano, appesi per i polsi, dai pali del supplizio. Temeraire, triste, si inginocchiò e nascose la testa sotto un'ala.

«Siamo a cinquanta, Mr. Pratt» dichiarò Laurence. In realtà non era arrivato nemmeno a quaranta, ma dubitava che qualcuno dei suoi uomini avesse contato con attenzione, e anche lui non ne poteva più. Raramente, in passato, aveva ordinato più di una dozzina di frustate, anche quando era capitano della Marina, e la pratica era ancora meno diffusa tra gli aviatori. Nonostante la gravità della colpa, Durine e Hackley erano comunque molto giovani: di certo era anche un po' colpa sua se si erano comportati in quel modo.

Eppure era stato necessario castigarli. Sapevano, senza dubbio, di aver commesso un errore: erano già stati ripresi pochi giorni prima. Una disobbedienza così palese, se impunita, avrebbe potuto avere conseguenze disastrose. Granby, a Macao, si era preoccupato allo stesso modo dell'educazione dei giovani ufficiali. La lunga indolenza del viaggio in mare, seguita dal recente eccesso di avventure, non poteva certo far passare in secondo piano l'importanza della disciplina propria di una base. Un soldato non poteva essere semplicemente coraggioso. Laurence non fu dispiaciuto nel vedere che il castigo aveva colpito anche gli altri uomini, soprattutto i più giovani: forse, almeno, l'incidente sarebbe servito a evitarne altri.

Durine e Hackley vennero sciolti e trasportati delicatamente fino al chiosco più grande, dove furono adagiati in un angolo, su un paio di brande preparate da Keynes. Si stesero a faccia in giù, ancora ansimanti e semincoscienti. Il medico aspirò il sangue dalle schiene per mezzo di una sottile cannuccia e diede loro da bere un quarto di laudano a testa.

«Come stanno?» domandò Laurence a Keynes, più tardi quella sera stessa. I due ragazzi si erano addormentati dopo aver bevuto la blanda droga, e ora parevano tranquilli.

«Piuttosto bene» replicò il medico. «Ormai mi sono abituato a considerarli miei pazienti. Si erano appena rialzati dalle brandine...»

«Mr. Keynes» lo interruppe Laurence con un filo di voce.

Keyens, colpito dall'espressione sul volto del capitano, si zittì e rivolse nuovamente la propria attenzione agli uomini feriti. «Hanno un po' di febbre, ma non c'è da stupirsi. Sono giovani e forti, e l'emorragia si è già arrestata. Domattina dovrebbero essere di nuovo in piedi, anche se non al massimo delle forze.»

«Molto bene» dichiarò Laurence, e, girandosi, si accorse che Tharkay era accanto a lui, illuminato dalla fioca luce della candela. L'uomo osservava i corpi di Durine e Hackley: sulle nude schiene spiccavano i segni delle frustate, di un rosso acceso, viola intorno ai bordi.

Laurence lo fissò, fece un profondo respiro, poi con furia controllata domandò: «Be', signore, come mai sei tornato? Mi stupisce che mostri la tua faccia da queste parti.»

Tharkay rispose: «Spero che la mia assenza non abbia comportato grossi inconvenienti.»

«Solo di durata troppo breve» replicò Laurence. «Prendi le tue cose, i tuoi soldi, e sparisci dalla mia vista. Ti auguro di andare al diavolo.»

«Bene» ribatté Tharkay, dopo un istante. «Se non ti servono più i miei

servizi, posso anche rimettermi in viaggio. Porgerò a Mr. Maden le tue scuse, e ti chiedo di perdonarmi se ti ho coinvolto in siffatta vicenda.»

«Chi è Mr. Maden?» lo interrogò Laurence, accigliato. Il nome gli era vagamente familiare. Frugò nell'abito ed estrasse la lettera che gli era stata recapitata a Macao molti mesi prima, e che Tharkay gli aveva consegnato: i bordi erano ancora sigillati, e uno di essi era marcato con una spessa M. «Ti riferisci al gentiluomo che ti ha assunto per consegnarci gli ordini?» chiese con durezza.

«Proprio così» rispose Tharkay. «È un banchiere di questa città, e Mr. Arbuthnot aveva dato a lui l'incarico di trovare un messaggero affidabile per la lettera. Ahimè, io ero l'unico disponibile.» Dalla sua voce trapelava un leggero tono derisorio. «Ti invita a cena. Vuoi venire?»

## 8

«Ora» disse Tharkay, con un filo di voce. Si trovavano sotto le mura del palazzo, e le guardie si erano appena allontanate. La guida lanciò un rampino, e scavalcarono l'ostacolo. Non fu difficile per un ex marinaio come Laurence: la parete era irregolare e ricca di appigli per i piedi. Percorsero i giardini esterni, dove i padiglioni ricreativi erano rivolti verso il mare, e una sola, alta colonna si levava contro la mezzaluna in cielo. Passarono, indisturbati, dallo spazio aperto ai boschetti situati sul fianco della collina, dove l'edera ricopriva antiche rovine, arcate di mattoni e colonne crollate.

Dovettero scavalcare un altro muro che correva lungo tutto il perimetro del palazzo, pattugliato per tutta la sua lunghezza. Poi scesero fino alle sponde del Corno d'Oro, dove Tharkay svegliò con discrezione un traghettatore e lo convinse a dare loro un passaggio sulla sua piccola imbarcazione. L'affluente luccicava nelle tenebre come a voler tenere fede al proprio nome. I riflessi provenienti dalle luci delle finestre e delle lanterne delle navi illuminavano fiocamente entrambe le sponde, con la gente sui balconi a godersi l'aria fresca e il suono della musica che scorreva fluido sull'acqua.

Laurence avrebbe voluto fermarsi e indagare nel porto alla ricerca di qualche dettaglio delle manovre notate il giorno prima, ma Tharkay lo aveva condotto con andatura febbrile dai cantieri navali alle strade. Non andarono verso l'ambasciata, ma si diressero alla Torre Galata, che spiccava sulla collina simile a una sentinella. Un muricciolo privo di guardie, molto vecchio e ormai in rovina, circondava il quartiere situato sotto la torre di

guardia. Al suo interno, le strade erano tutte vuote e silenziose. Solo una manciata di caffè gestiti da greci e italiani erano ancora aperti, e piccoli capannelli di uomini parlavano sommessamente ai tavoli, intenti a sorseggiare profumate tazze di tè alla mela. Di tanto in tanto scorgevano un fumatore di narghilè con lo sguardo perso sulla strada, mentre dalla bocca espirava il fragrante fumo in lente, sottili volute.

La dimora di Avraam Maden era splendida, due volte più grande di quelle che la circondavano, e incorniciata da folti alberi. Si trovava su un viale che terminava sotto alla vecchia torre. Furono accolti da una domestica che li introdusse in un ambiente che trasudava ricchezza, con i segni di una lunga vita trascorsa al suo interno: splendidi tappeti antichi dai colori ancora vivaci e cornici dorate alle pareti con ritratti di uomini e donne dagli sguardi truci: Laurence pensò che i tratti di quei volti fossero più spagnoli che turchi.

Dopo che la domestica ebbe servito loro un vassoio di pane sottile accompagnato da un piatto di pasta di melanzane, molto piccante, e da un altro di uva passa e datteri tritati insieme a delle noci e insaporiti da vino rosso, Maden versò loro un bicchierino di liquore. «La mia famiglia è di Siviglia» spiegò il padrone di casa, dopo che Laurence ebbe accennato ai ritratti. «Quando fummo esiliati dal Re e dall'Inquisizione, il Sultano ci accolse con benevolenza.»

Laurence aveva paventato di dover consumare una cena soggetta alle restrizioni della legge ebraica, ma il pasto fu più che dignitoso: un'ottima coscia d'agnello, arrostita su un grosso spiedo e tagliata a fettine sottili, alla maniera turca, con patate novelle non sbucciate e condite con erbe saporite e un filo di olio d'oliva.

Fu servito, inoltre, un grosso pesce arrostito, con pomodori e peperoni, reso piccante e molto saporito dalla classica spezia gialla. Infine un piatto di cacciagione stufato e tenerissimo, a cui nessuno avrebbe potuto dire di no.

Maden, che nei suoi affari trattava spesso con visitatori britannici, parlava un ottimo inglese, e lo stesso si poteva dire del resto della sua famiglia. Si sedettero al tavolo in cinque, dato che i due figli di Maden vivevano da tempo nelle proprie case. Oltre alla moglie, solo la figlia Sara era rimasta nella casa. Era un giovane donna, anche se non più in età scolare: avrebbe compiuto a breve trent'anni, ma non si era ancora sposata. La cosa era sorprendente, considerata l'eccellente dote che Maden sarebbe stato in grado di fornirle. Gli sguardi e i modi della ragazza, che somigliava molto all'e-

legante madre, erano gradevoli, benché insoliti, e i capelli e le ciglia nere si stagliavano contro la sua pelle chiara. Seduta di fronte agli ospiti, teneva lo sguardo basso, forse per modestia o per timidezza, e parlava in modo compito ogni volta che veniva interpellata.

Laurence, per non apparire scortese, non espresse immediatamente i dubbi che lo assillavano ma, sollecitato dall'ospite, si limitò a descrivere il viaggio compiuto per giungere in quel Paese. Inizialmente le domande di Maden furono educate, ma presto divennero piuttosto indiscrete. Laurence, per educazione, era abituato a conversare durante le cene, e il tragitto che avevano percorso gli forniva aneddoti sufficienti a riempire il tempo della cena. Considerata la presenza delle signore, sminuì i pericoli affrontati a causa della valanga e durante la tempesta di sabbia, e non parlò dell'assalto dei predoni, ma il racconto risultò comunque interessante anche senza i dettagli relativi a questi due eventi.

«E poi quei dannati si sono presi il bestiame e sono ripartiti senza proferire parola» disse, concludendo mestamente il racconto relativo all'infelice comportamento dei draghi selvatici nei pressi della città: «Quel mascalzone di Arkady ci ha rivolto solo un fugace cenno con la testa mentre si allontanava lasciandoci lì come babbei. Sono tornati indietro soddisfatti di sé, immagino, mentre noi possiamo ritenerci fortunati se non siamo finiti dritti in prigione.»

«Un gelido benvenuto dopo un viaggio difficile» commentò Maden, divertito.

«Un viaggio alquanto difficile» convenne Sara Maden con la sua vocina, senza alzare lo sguardo. «Sono felice siate riusciti a superarlo sani e salvi.»

In un intervallo della conversazione, Maden allungò un braccio, porse a Laurence il piatto del pane, e osservò: «Mi auguro che ora siate ben sistemati. Almeno al palazzo non sentite tutto il baccano che dobbiamo sopportare noi.»

Si riferiva ai lavori nel porto, di certo fonte di fastidio. «Come si fa a lavorare con quei bestioni che ci scorrazzano sopra le teste?» intervenne Mrs. Maden, scuotendo la testa. «Fanno un rumore infernale e se un giorno gli cadesse uno di quei cannoni? Creature terribili. Vorrei non venissero ammesse nei luoghi civilizzati. Non mi riferisco certo al vostro drago, capitano; sono certa che è perfettamente educato» si affrettò ad aggiungere con tono di scusa, leggermente confusa.

Maden arrivò in soccorso della moglie. «Immagino che alle vostre orecchie le nostre lamentele suoneranno come dettagli trascurabili, dato che vi

prendete cura di quegli animali quotidianamente.»

«No, signore» affermò Laurence. «Trovo splendido che sia consentito ai draghi di volare sopra la città. Nel nostro Paese non è permesso condurli nei centri abitati, e, per sorvolarli, è necessario seguire rotte prestabilite, al fine di non disturbare la popolazione o il bestiame. Anche così, però, i nostri spostamenti provocano comunque un po' di confusione. Temeraire la considera da tempo una limitazione fastidiosa. Quindi anche qui le cose stanno così da poco tempo?»

«Ma certo» rispose Mrs. Maden. «Non avevo mai visto prima d'ora un evento del genere, e mi auguro sia la prima e ultima volta. Il tutto senza un minimo di preavviso. Sono arrivati una mattina, subito dopo la chiamata alla preghiera, e noi siamo rimasti in casa tutto il giorno, terrorizzati.»

«Alla fine ci si abitua» intervenne Maden con tono filosofico. «Nelle ultime due settimane la vita quotidiana è andata un po' a rilento, ma ora i negozi stanno riaprendo, draghi o no.»

«Sì, anche se piuttosto lentamente» affermò Mrs. Maden. «Com'è possibile abituarsi a tutto questo in meno di un mese? Nadire portami il vino, per favore.» L'ordine alla domestica fu talmente rapido che gli astanti a malapena se ne accorsero.

La giovane inserviente si avvicinò, le avvicinò il decanter, dopo averlo prelevato dalla credenza, e le riempì la coppa. La bottiglia fece il giro del tavolo e Maden, mentre versava il vino a Laurence, annunciò a bassa voce: «Mia figlia si sposerà presto.» Parlò con voce stranamente gentile, quasi sulla difensiva.

Scese un silenzio imbarazzato, che Laurence non comprese. Mrs. Maden abbassò lo sguardo sul piatto e si morse il labbro. Fu Tharkay a interrompere quel momento di impaccio: sollevò il bicchiere ed esclamò, rivolto a Sara: «Bevo alla tua salute e alla tua felicità.» La ragazza sollevò gli occhi scuri e lo guardò. Si trattò solo di un istante, poi lui spezzò quel momento frapponendo tra loro il bicchiere. Ma era durato abbastanza.

«Le mie congratulazioni» esordì Laurence, alzando a sua volta il bicchiere, per contribuire a ripristinare la conversazione.

«Grazie» rispose la ragazza. Con il volto leggermente colorito, chinò la testa in un gesto cortese, e la sua voce non vacillò. Il silenzio, però, perdurava. Fu Sara stessa a spezzarlo, quando si raddrizzò con un movimento improvviso delle spalle, e, con voce ferma, si rivolse a Laurence, dall'altra parte del tavolo: «Capitano, posso chiedervi come si è concluso l'incresciosо episodio che ha riguardato quei due ragazzi?»

Laurence, seppur imbarazzato dalla domanda, provò ammirazione per il suo ardire, mentre lei aggiunse: «I ragazzi che hanno guardato nell'harem non fanno parte del vostro equipaggio?»

«Oh, temo di doverlo ammettere» dichiarò Laurence, mortificato dal sapere che la storia si era tanto diffusa. Sperò di non peggiorare le cose parlando di questo argomento. Non pensava che un harem fosse un argomento che si confacesse a una giovane dama turca più di quanto non lo fossero domande su una *demi-mondaine* o su un'esordiente cantante d'opera inglese. «Sono stati puniti per il loro comportamento, ve lo posso assicurare. Episodi del genere non si ripeteranno.»

«Quindi non sono stati messi a morte?» domandò. «Sono lieta di sentirlo. Così potrò rassicurare le donne dell'harem. Non parlavano d'altro, e speravano davvero che i ragazzi non venissero puniti troppo severamente.»

«Escono spesso in società?» Laurence aveva immaginato l'harem come una sorta di prigione, da cui non era permesso comunicare con il mondo esterno.

«Oh, io sono *kira,* agente commerciale per uno dei *kadin»* spiegò Sara. «Anche se in effetti le donne lasciano l'harem di tanto in tanto, benché con grandi accorgimenti. A nessuno è concesso vederle, quindi vengono rinchiuse nelle carrozze, scortate da molte guardie e devono avere il permesso del Sultano. Ma, dato che io sono una donna, posso visitarle ogni volta che voglio.»

«Allora spero possiate porgere loro, da parte mia e dei miei uomini, tutte le nostre scuse» affermò Laurence.

«Sarebbero certo state più soddisfatte se l'intrusione fosse riuscita meglio e durata più a lungo» replicò la giovane con un velo di divertimento, e sorrise nel vedere Laurence arrossire per l'imbarazzo.

«Oh, non volevo essere indiscreta. Il fatto è che si annoiano parecchio, poiché l'unico loro passatempo consiste nel passare le giornate a oziare, e il Sultano è più interessato alle sue riforme che alle sue favorite.»

Una volta terminato il pasto, le due donne si alzarono e lasciarono la tavola. Sara non indugiò, e uscì dalla stanza con decisione. Tharkay, in silenzio, si avvicinò alla finestra per ammirare i giardini dietro la casa.

Maden non proferì parola, ma sospirò, e versò altro vino rosso e corposo nel bicchiere di Laurence. Venne servito il dolce, un vassoio di marzapane. «So che avete delle domande da pormi, capitano» esordì.

Riferì che aveva collaborato con Mr. Arbuthnot non solo chiedendo a Tharkay di recapitare il messaggio, ma anche come banchiere. Si intuì che

era stato anche l'agente più importante nell'effettuazione della transazione. «Potete immaginare le precauzioni che abbiamo preso» proseguì. «L'oro non è stato inviato tutto insieme ma in distinte spedizioni, su numerosi vascelli ben scortati. Gli scrigni sono stati contrassegnati come se contenessero ferro e l'intera quantità è stata trasportata nella mia camera blindata.»

«Signore, voi sapete se gli accordi erano già stati firmati prima che l'oro venisse portato qui?» domandò il capitano inglese.

Maden tese il palmo della mano, in un gesto di indifferenza. «Che valore ha un contratto tra monarchi? Quale giudice potrebbe regolare una simile disputa? Mr. Arbuthnot pensava che tutto fosse sistemato. Altrimenti, non avrebbe certo corso il rischio di portare fino a qui una simile somma. Tutto sembrava a posto e in ordine.»

«Eppure, se il pagamento non è mai avvenuto...» ribatté Laurence.

Yarmouth aveva ricevuto istruzioni scritte, con cui gli veniva ordinato di organizzare la consegna. Questo pochi giorni prima della sua scomparsa e della morte dell'ambasciatore. «Conosco bene la calligrafia dell'ambasciatore, e non ho dubitato neanche per un istante dell'autenticità del messaggio. La sua fiducia in Mr. Yarmouth era completa» spiegò Maden. «Un giovanotto eccellente e fidato, prossimo al matrimonio. Sono fermamente convinto che non sia un doppiogiochista, capitano.» Ma il suo tono era leggermente dubbioso, e le sue parole erano velate dall'incertezza.

Laurence rimase per un istante in silenzio. «E avete raccolto il denaro come vi era stato chiesto?»

«Alla dimora dell'ambasciatore» confermò Maden. «Da quello che avevo capito, da lì sarebbe stato trasferito direttamente alla tesoreria. Purtroppo l'ambasciatore è morto il giorno successivo.»

Aveva le ricevute firmate da Yarmouth, ma non dall'ambasciatore. Le fece vedere a Laurence, benché con un certo fastidio, e, dopo avergliele lasciate guardare per un po', proruppe: «Capitano, lei è stato gentile, ma parliamoci chiaro. Queste sono le uniche prove di cui dispongo: gli uomini che hanno trasportato l'oro ricevuto da Yarmouth sono al mio servizio da molti anni. Se una somma inferiore andasse smarrita in circostanze simili, non esiterei a rimborsarla di tasca mia piuttosto che rovinarmi la reputazione.»

Laurence, alla luce della lampada, aveva letto le ricevute con attenzione. In effetti, in un angolo della sua mente, avevano iniziato a sorgere dei dubbi. Posò i fogli sul tavolo e andò alla finestra, arrabbiato con sé stesso e con il resto del mondo. «Buon Dio,» commentò a bassa voce «che brutto

dover sospettare di tutti. No.» Si girò. «Signore, non offendetevi, vi prego. Potrei anche pensare che siate uomo di parte, ma non credo che abbiate orchestrato l'omicidio dell'ambasciatore inglese e la vergogna della vostra stessa nazione. Per il resto, era Mr. Arbuthnot a essere responsabile della custodia dei nostri interessi, non voi. Se si fidava troppo di Yarmouth, e aveva sbagliato nella scelta dei suoi collaboratori...» Si interruppe e scosse la testa. «Signore, se trovate la mia domanda offensiva, vi prego di dirmelo e la ritirerò immediatamente: è possibile che Hasan Mustafa possa essere coinvolto? E lui stesso il principale fautore di tutto o è in collusione con Yarmouth? Sono certo che finora ci ha mentito, quantomeno quando ha sostenuto che gli accordi non erano stati conclusi.»

«Possibile? Tutto è possibile, mio buon capitano. Un uomo morto, un altro scomparso, migliaia e migliaia di libbre d'oro svanite nel nulla? Cosa *non* è possibile?» Maden si passò una mano sulla fronte con un gesto stanco, si calmò, e dopo un istante riprese: «Perdonatemi. No. No, capitano, non posso crederlo. Lui e la sua famiglia sono fervidi sostenitori delle riforme e dello smembramento dell'armata dei giannizzeri. Suo cugino è sposato con la sorella del Sultano, suo fratello è a capo del nuovo esercito reale. Non posso dire sia un uomo integerrimo, ma chi, tra i politici, lo è? Questo non significa però che sia pronto a distruggere il lavoro di una vita e la propria famiglia. Un uomo può mentire per salvarsi la faccia, o cogliere al volo una scappatoia per evitare un accordo infelice, ma non per questo lo si può definire un traditore.»

«Ma allora perché comportarsi in tal modo? Al momento, per loro, Napoleone costituisce più che mai un minaccia, e siamo noi gli alleati più preziosi» ribatté Laurence. «Rinforzare le nostre forze sul Canale è di vitale importanza, in modo da distogliere da voi l'attenzione di Bonaparte.»

Maden sembrava vagamente frustrato, e quando Laurence gli chiese di parlare con franchezza, replicò: «Capitano, dopo Austerlitz si pensa che Napoleone non possa essere sconfitto, e si considerano sciocche le nazioni che osano opporsi a lui. Mi dispiace,» aggiunse, accortosi dello sguardo cupo di Laurence «ma è questo che si dice nelle strade e nelle taverne. E lo stesso sostengono il mullah e i visir, immagino. L'Imperatore d'Austria siede sul suo trono solo grazie all'acquiescenza di Napoleone, e il mondo lo sa. Sarebbe stato meglio non essere mai entrati in guerra contro di lui.»

Tharkay fece un profondo inchino a Maden prima di andarsene. «Resterete a Istanbul a lungo?» gli domandò il banchiere.

«No» rispose Tharkay. «E non ci tornerò mai più.»

Maden annuì. «Che Dio vi accompagni» augurò loro, con tono gentile, e rimase a guardarli mentre si allontanavano.

Laurence era molto stanco, spossato fisicamente e mentalmente, e Tharkay si era chiuso in un ostinato mutismo. Dovettero attendere sulla sponda del fiume l'arrivo di un altro traghettatore. Il vento del Bosforo era sufficiente a rendere fresca l'aria, anche se il clima estivo perdurava. Laurence, nonostante il vento, si sollevò in piedi e guardò Tharkay: la sua espressione era immobile, priva di emozioni, tranne forse una certa rigidità intorno alla bocca, difficile da distinguere alla fioca luce delle lanterne.

Un traghettatore attraccò infine al molo. Trascorsero la traversata in un silenzio spezzato solo dal cigolio del legno, dagli irregolari colpi di remo, dal respiro affannato del traghettatore e dal suono dell'acqua che si increspava ai lati della barca. Sulla sponda opposta era possibile vedere le moschee: la luce delle candele, all'interno degli edifici, si diffondeva dalle finestre di vetro colorato. Le cupole aggraziate dei templi e dei minareti sembravano, nell'oscurità, un arcipelago di isole, tra cui spiccava la gloria dell'Haghia Sophia. Il traghettatore balzò giù dalla nave e la tenne ferma per consentire ai suoi passeggeri di scendere. Percorsero gli argini illuminati dalla luce di un tempio di discreta grandezza, che sembrava insignificante di fronte alla maestosità della Grande Moschea. Intorno alla sua cupola volteggiavano i gabbiani, che emettevano i loro rauchi versi, con la luce che li illuminava e colorava d'oro i loro ventri.

Era molto tardi: tutti i mercanti si erano ritirati e anche i bazar e i caffè avevano chiuso da tempo. D'altro canto, era ancora troppo presto per incontrare dei pescatori, e così tornarono verso le mura del palazzo attraverso strade deserte.

Forse erano deconcentrati a causa dell'ora o forse della fatica; o forse fu solo sfortuna. Dopo che un gruppo di guardie si era allontanato, Tharkay aveva lanciato il rampino. Laurence si trovava in cima al muro, pronto a offrire una mano all'altro uomo, che era già a metà strada, quando due guardie comparvero da dietro l'angolo, parlottando tra loro. Solo un istante e si accorsero della loro presenza.

Tharkay mollò la presa sulla corda e cadde in piedi, mentre le guardie correvano verso di loro chiamando rinforzi; le loro mani erano già sulle else delle spade. Uno dei due uomini afferrò Tharkay per un braccio, mentre Laurence, dal canto suo, balzò dal muro, saltò addosso all'altro e lo fece capitombolare, poi lo afferrò per la collottola e gli sbatté la testa al suolo,

stordendolo. Tharkay stava sfilando un pugnale macchiato di sangue dal braccio della prima guardia. Agguantò Laurence per un braccio e lo aiutò a rimettersi in piedi, poi presero a correre lungo le strade, inseguiti da grida di allarme.

Tutto quel trambusto attirò l'attenzione del resto delle guardie, che fuoriuscirono dal dedalo di strade e di vicoli angusti; gli inquilini dei piani più alti si sporgevano dalle finestre, incuriositi, e al passaggio dei soldati si accendevano le luci, che andarono a formare una scia luminosa che li seguiva. Laurence, a causa di un brusco movimento, inciampò sul selciato sconnesso, e questo lo salvò dai fendenti tirati da due uomini sbucati improvvisamente da un vicolo laterale.

I loro inseguitori non desistettero. Laurence, che seguiva a ruota Tharkay su per la collina, sentiva i polmoni esplodergli contro le costole. Sperava che la loro fuga puntasse in una direzione precisa, ma non c'era tempo per fermarsi a porre domande. Infine Tharkay si fermò accanto a una vecchia casa, ormai in rovina. Si girò e con un cenno gli fece segno di entrare: dell'edificio restava solo il piano terra, senza tetto, e una botola di legno marcito che conduceva in una cantina. Le guardie, però, gli erano ormai alle calcagna. Li avrebbero sicuramente visti, e Laurence si rifiutò di seguire la sua guida, determinato a non infilarsi in una trappola senza uscita.

«Andiamo!» lo pressò Tharkay, impaziente. Aprì la botola e indicò verso l'apertura che, lungo scalini marci, scendeva fino a una cantina di terra nuda, molto umida, sul cui fondo Laurence scorse un'altra porta. Era questa uno stretto passaggio, talmente basso che Laurence dovette quasi piegarsi in due per attraversarlo, che conduceva ad altri scalini di pietra, smussati e resi scivolosi dall'usura. Dall'oscurità giungeva un vago suono di acqua gocciolante.

Scesero per un tempo che parve interminabile. Laurence si accorse che teneva una mano sull'impugnatura della spada mentre con l'altra si appoggiava al muro, che a un certo punto, nel corso della discesa, gli scomparve da sotto le dita, intanto che, con il passo successivo, si ritrovò immerso nell'acqua fino alle caviglie. «Dove ci troviamo?» sussurrò. La sua voce venne inghiottita dalle tenebre. A ogni passo l'acqua gli entrava negli stivali e gli bagnava le gambe.

Il bagliore di una torcia balenò dietro di lui quando le guardie scesero per inseguirli, e il capitano riuscì a scorgere poco lontano una colonna chiara, più larga dell'apertura di braccia di un uomo, con la superficie smussata bagnata dall'acqua. Il soffitto era troppo alto per poter essere

scorto, e all'altezza delle ginocchia dei pesci gli sbattevano contro nel tentativo di saziare una cieca fame, mentre le loro bocche, a pelo d'acqua, producevano un rumore secco e vibrante. Laurence afferrò Tharkay per un braccio e indicò il pilone: insieme lottarono contro il peso dell'acqua e del fango e si nascosero dietro la colonna, mentre il bagliore tremolante delle torce veniva verso di loro, illuminando sempre di più l'ambiente.

Passaggi delimitati da colonne strane e malformate si estendevano in ogni direzione intorno a loro. Alcuni di quei pilastri erano composti da blocchi di forme diverse, posti uno sopra all'altro come in un gioco per bambini e tenuti insieme soltanto da quello che sembrava essere il peso della città sopra di loro. Era uno sforzo degno di Atlante, e non certo adatto ai mattoni e alle rovine di quel posto abbandonato, probabilmente una cattedrale da tempo sepolta e dimenticata. In tutta la vuota e fredda vastità del luogo, l'aria aveva un'insolita consistenza, come se spartisse con le pietre parte di quel terribile peso. Laurence non poté evitare di immaginare la catastrofe che un eventuale crollo avrebbe provocato: la lontana volta del soffitto che si disfaceva mattone dopo mattone, fino a che un giorno le arcate non avrebbero più retto il peso sopra di loro, e le case, le strade, i palazzi, le moschee, le cupole scintillanti, tutto quanto, sarebbe crollato dentro questo ossario in attesa.

Irrigidì le spalle a quel pensiero, e toccò leggermente Tharkay sul braccio, indicando la colonna più prossima a loro: le guardie erano entrate nell'acqua, e producevano abbastanza rumore da camuffare gli spostamenti dei due fuggitivi. La fanghiglia depositata sul fondo si levò in mulinelli, agitata dai passi che facevano per spostarsi da una colonna a quella successiva, mentre limo e fango scricchiolavano sotto i loro stivali, e dall'acqua fuoriuscivano frammenti ossei. Non tutti appartenevano a dei pesci: una mascella umana spuntava dal fango, con ancora qualche dente attaccato, e un femore macchiato di verde era appoggiato alla base di una colonna, come se fosse stato portato lì da una sorta di marea sotterranea.

Laurence fu colto da una sensazione di orrore, quando gli sovvenne l'idea che sarebbe potuto morire lì dentro, un terrore che andava al di là della semplice paura di morire. C'era qualcosa di spaventoso nel pensiero di poter diventare uno degli innumerevoli cadaveri gettati a marcire in quell'oscurità. Ansimò a bocca aperta, non solo per mantenere il silenzio ma anche per evitare di inspirare il lezzo di muffa e marciume. Era piegato quasi a metà, sempre più consapevole di un irrazionale bisogno di fermarsi, tornare indietro e lottare per uscire di nuovo all'aria aperta. Strinse tra i denti

un angolo del mantello e, ostinatamente, continuò ad avanzare.

Le guardie presero a organizzare l'inseguimento: si disposero lungo una linea che copriva tutta l'ampiezza della sala, e ognuna di loro reggeva una torcia che riusciva a illuminare solo un piccolo anello, ma che si univa a quello accanto in modo da creare una barriera priva di punti bui.

Avanzarono lentamente ma con decisione, salmodiando all'unisono con voci alte e gravi e dissipando le tenebre fin negli angoli. Laurence pensò di scorgere davanti a sé i vaghi contorni della parete opposta: si stavano effettivamente avvicinando alla fine della sala, dove avrebbero potuto tentare di disimpegnarsi e di distanziarle nuovamente. Al momento, però, le gambe gli dolevano ed erano intorpidite dall'acqua penetrata negli stivali.

Tharkay tastava le colonne mentre lui e Laurence, avanzando costantemente, passavano da una all'altra. Faceva scorrere la mano sui bordi di quei pilastri e strizzava gli occhi per meglio osservare la loro superficie. Alla fine si fermò nei pressi di una colonna in particolare, e Laurence notò che il materiale di cui era composta, con del fango umidiccio raccolto nelle striature, era stato scavato in modo particolare, a forma di gocce di pioggia: era del tutto diversa dalle altre. La linea delle guardie era ormai a poca distanza da loro, ma Tharkay si fermò e iniziò a picchiettare il pavimento con la punta dello stivale. Laurence estrasse la spada e, dopo aver rivolto a Temeraire una scusa mentale per l'uso poco consono che stava per farne, prese a far scorrere la lama sulla dura roccia sotto il fango, fino a che la punta non si inserì di colpo in una sorta di canale scavato nel pavimento, largo meno di trenta centimetri e completamente intasato.

Tharkay, brancolante, annuì, e Laurence lo seguì lungo quel canale. Entrambi correvano alla massima velocità possibile, con l'acqua che gli arrivava fino al ginocchio. L'eco degli spruzzi si perdeva nell'inesorabile salmodiare proprio dietro di loro, *bir-iki-uç-dort*, ripetuto talmente spesso da diventare una litania intollerabile. Ora la parete era direttamente davanti a loro, compatta, con la malta striata di marrone e di verde. Il canale si era interrotto all'improvviso, proprio come era iniziato.

Ma Tharkay si girò: su un lato si trovava un piccolo locale con l'ingresso retto da due colonne, e mancò poco che Laurence, sorpreso, facesse un balzo all'indietro. Alla base di una delle colonne un volto mostruoso sporgeva per metà dall'acqua, e sembrava fissarli con un cieco occhio di pietra, di un rosso cupo e infernale. Si udì un grido: li avevano avvistati.

Fuggirono, e mentre superavano lo spaventoso monumento, Laurence sentì un refolo d'aria fresca sul volto: nelle vicinanze doveva esserci un'a-

pertura che portava all'esterno. A tentoni riuscirono a trovare una stretta apertura, nascosta da una sporgenza alla luce delle torce, con dei gradini colmi di sporcizia, e l'aria fetida e paludosa. Laurence, nonostante la puzza, ne inspirò ampie boccate. Percorsero lo stretto passaggio e, quando ormai erano costretti a procedere rannicchiati, uscirono strisciando da un vecchio condotto per la pioggia, spingendo via la grata di ferro marcio.

Tharkay ansimava ripiegato su sé stesso. Con un tremendo sforzo, Laurence rimise a posto l'inferriata e, strappato un ramo da un alberello lì vicino, se ne servì per bloccarla. Afferrò Tharkay per un braccio e si allontanarono lungo la strada, barcollando come due ubriaconi. Non avrebbero attirato particolari attenzioni, sempre che nessuno avesse fatto caso ai loro stivali e alla parte inferiore dei loro mantelli. I colpi delle guardie contro la grata erano ormai un rumore lontano, e di certo non erano riuscite a vederli in volto, almeno non abbastanza chiaramente da poterli riconoscere.

Infine trovarono un punto in cui le mura del palazzo erano leggermente più basse. Ben attento a non farsi vedere, Laurence sollevò Tharkay, e, successivamente, con l'aiuto di quest'ultimo riuscì anch'egli a scavalcare il muro. Con un balzo sgraziato, ma soddisfatti, atterrarono in un prato, accanto a una vecchia fontana di ferro mezza sepolta, da cui fuoriusciva acqua gelata. Entrambi allungarono le mani a coppa e furono lieti di immergere il viso nel liquido gelido, noncuranti dei vestiti che si inzuppavano. Questo, almeno un po', servì ad allontanare il lezzo della fogna.

Inizialmente rimasero immersi in un completo silenzio poi, mano a mano che il ruggito del cuore e dei polmoni andava placandosi, Laurence iniziò a sentire con maggiore chiarezza i deboli suoni della notte: il brusio dei topi, il fruscio delle foglie, il distante canto degli uccelli nell'aviaria, dentro le mura del palazzo, e l'irregolare raschio del coltello di Tharkay contro la cote. L'uomo stava lucidando la lama con movimenti lenti e irregolari, in modo da non attirare l'attenzione.

«Vorrei parlarti» esordì Laurence a bassa voce «di come stanno le cose tra di noi.»

Tharkay si fermò per un istante, e la lama baluginò nella luce. «Molto bene» rispose, e riprese il suo lento e minuzioso lavoro. «Parla pure.»

«Oggi mi sono rivolto a te in modo avventato» proseguì Laurence «e con parole che aborro rivolgere agli uomini al mio servizio, e ora vorrei scusarmi.»

«Ti prego di non prenderti altro disturbo» ribatté Tharkay con freddezza, senza mai sollevare la testa. «Mettiamoci una pietra sopra. Ti prometto che

non solleverò mai più la questione.»

«Ho pensato a cosa fare riguardo al tuo comportamento» continuò Laurence, senza prestare attenzione al tentativo dell'uomo di tagliare corto. «E non posso estrometterti dal nostro gruppo. Stasera non solo mi hai salvato la vita, ma hai materialmente contribuito al successo della nostra missione. Se prendo in considerazione ciò che di buono hai fatto durante l'ultima parte del viaggio, non posso certo lamentarmi. È indubbio che ci hai fatto superare illesi un pericolo dopo l'altro, mettendo spesso a rischio la tua stessa vita. Ma, per due volte e in circostanze per noi difficili, ci hai abbandonati con una segretezza inutile e artefatta, e hai fatto sorgere in noi sospetti e preoccupazioni.»

«Forse non ritenevo che la mia assenza potesse provocare tanto allarme» replicò Tharkay, blandamente, e la rabbia di Laurence montò immediatamente per sostenere questa nuova sfida.

«Non fingerti stupido» lo rimbrottò. «Potrei considerarti al tempo stesso il più sfrontato ma anche il più incoerente dei traditori.»

«Grazie. È uno splendido complimento.» Tharkay, con il coltello, simulò un ironico saluto militare. «Ma mi pare inutile discutere, quando i miei servizi non incontrano più il tuo gradimento.»

«Che sia per un mese o per un minuto,» proseguì Laurence «non accetterò più simili giochetti. Ti sono riconoscente e, se te ne andrai, porterai con te la mia gratitudine. Ma se resti, voglio mi prometti che d'ora in avanti mi ubbidirai, e la smetterai di scomparire senza permesso. Non voglio avere dubbi sugli uomini al mio servizio e, Tharkay,» aggiunse, con improvvisa sicurezza «penso proprio che apprezzi il fatto che si dubiti di te.»

Tharkay posò il coltello e il cote. Il suo sorriso, così come l'aria di derisione, erano scomparsi. «Di' pure che mi fa piacere sapere che gli altri lo credano, e non avrai sbagliato di molto.»

«Hai fatto tutto il possibile affinché io lo pensassi, te l'assicuro.»

«Un tale atteggiamento potrà sembrarti caparbio,» disse Tharkay «ma ho capito da tempo che il mio volto e la mia eredità mi escludono dalle naturali relazioni tra gentiluomini, senza che io possa fare nulla. E se, per natura, non ci si fida di me, amo provocare io stesso una punta di sospetto, piuttosto che sopportare in silenzio offese continue e sussurri malcelati.»

«Anche io ho sopportato i mormorii della società, così come tutti i miei ufficiali. Ma noi non siamo al servizio delle miserabili creature che sogghignano nascoste negli angoli, ma della nostra patria. E quel servizio è la migliore difesa del nostro onore, più di qualsiasi reazione, anche violenta,

che potremmo avere nei confronti di quegli stupidi insulti» dichiarò Laurence.

Tharkay ribatté con fervore: «Mi chiedo se parleresti in tal modo anche se fossi nelle condizioni di dover sopportare da solo tutto ciò. Se non solo la società, ma tutti quelli che tu consideri tuoi pari ti guardassero con quello stesso disprezzo: i tuoi superiori quanto i tuoi compagni d'arme. Se ogni speranza di emancipazione ti fosse negata e, come contentino, ti venisse offerto l'incarico di servitore d'eccellenza, a metà strada tra un valletto e un cane ammaestrato.»

Chiuse la bocca per impedirsi di proseguire, anche se la sua solita, apparente indifferenza sembrava ora una maschera mal calzata, e il suo volto era leggermente colorito.

«Devo considerare queste accuse rivolte a me?» domandò Laurence, sentendosi improvvisamente indignato e a disagio. Tharkay scosse la testa.

«No, e ti chiedo di perdonare la mia veemenza. Le ferite di cui parlo non si leniscono con il passare del tempo.» Con un barlume della precedente amarezza, aggiunse: «Le scortesie che *tu* mi hai rivolto sono state senz'altro dettate dal mio comportamento. Ormai ho la tendenza a essere prevenuto. Tutto ciò mi diverte, anche se può risultare fastidioso a chi mi sta intorno.»

Il modo con cui aveva parlato non lasciava dubbi sul perché avesse abbandonato la propria nazione e i compagni d'arme per ritirarsi nell'attuale solitudine, in debito con nessuno e di nessuno. Laurence trovò sprecata una vita simile, soprattutto perché si trattava di un uomo di valore. Il capitano tese la mano e affermò, serio: «Se almeno per questa volta vorrai credermi, dammi la tua parola, e prendi la mia: spero di poter ricambiare completamente la lealtà mostratami, e credo che perderti mi dispiacerebbe più di quanto io stesso non sappia.»

Tharkay lo guardò, e un'espressione incerta gli solcò per un istante il volto, poi rispose con calma: «Be', io ho i miei modi, ma se tu sei disposto ad accettare la mia parola, capitano, credo che sarebbe da maleducati rifiutarmi di offrirtela» e allungò la mano con aria disinvolta. Eppure Laurence ebbe la sensazione che nella sua stretta ci fosse un velo di ipocrisia.

«Ugh» sbottò Temeraire dopo averli sollevati sopra il muro e deposti nel giardino e aver esaminato con ripugnanza i residui melmosi sui propri artigli. «Non mi interessa se puzzi, mi interessa solo che tu sia tornato. Granby ha detto che avresti fatto sicuramente tardi per cena, e che non sa-

rei dovuto venire a cercarti, ma hai tardato parecchio» aggiunse con tono lamentoso, poi immerse la zampa anteriore in uno stagno di gigli per lavarla.

«Abbiamo avuto dei problemi sulla via del ritorno e ci siamo dovuti nascondere per un po', ma come vedi tutto si è concluso per il meglio. Mi dispiace che tu ti sia preoccupato» commentò Laurence, e si tolse bruscamente i vestiti di dosso gettandoli direttamente nello stagno. Tharkay stava uscendo dallo specchio d'acqua proprio in quell'istante. «Dyer, prendi i miei vestiti e gli stivali e chiedi a Roland di lavarli, per quanto possibile. E portami del sapone!»

«Non credo che Yarmouth sia colpevole» dichiarò Granby dopo che Laurence, pulito e in camicia e pantaloni, ebbe finito il resoconto della cena nella residenza di Maden. «Come avrebbe potuto trasportare una simile quantità d'oro? Avrebbe dovuto servirsi di una nave, sempre che non sia stato così pazzo da usare una carovana.»

«Lo avrebbero notato» convenne Tharkay a bassa voce. «Stando alla versione di Maden, l'oro era contenuto in alcune centinaia di forzieri. E né i caravanserragli né i cantieri navali hanno riportato movimenti di questo tipo: ieri ho passato tutta mattina a fare domande. Di certo avrebbe avuto difficoltà a trovare un mezzo di trasporto. La metà dei mandriani ha trasferito le scorte per le fortificazioni al porto, e l'altra metà è rimasta fuori città a causa dei draghi.»

«Che abbia noleggiato un drago?» suggerì Laurence. «A oriente abbiamo visto commercianti di quelle bestie. Si sono mai spinti fino a qui?»

«Non li ho mai notati su questo lato del Pamir» rispose Tharkay. «A occidente i draghi non sono ammessi nelle città, quindi i mercanti non avrebbero occasioni per trarne profitto. E, in ogni caso, dato che vengono considerati al pari di animali selvatici, verrebbero imprigionati nei recinti di riproduzione.»

«Non importa. Non è possibile trasportare dell'oro per mezzo di un drago. Non se si ha intenzione di rivederlo» intervenne Granby. «Dubito che sia possibile affidare grandi quantità di preziosi a un drago per giorni interi e poi chiedergli di restituirli.»

Stavano conversando a bassa voce nel giardino e a un certo punto Temeraire intervenne: «Sembra si tratti di un bel po' d'oro» osservò, senza obiettare minimamente alla considerazione di Granby. «Forse lo ha nascosto in qualche punto della città.»

«Per essere felice semplicemente accumulando una simile quantità d'oro,

dovrebbe essere un drago lui stesso, dal momento che non potrebbe più farsi vedere in giro per goderselo» rispose Laurence. «No. Non si sarebbe spinto a tanto, se non avesse avuto il modo di trasportarlo via.»

«Ma se avete appena finito di dire che non sarebbe stato possibile farlo» criticò Temeraire, ragionevolmente. «Quindi deve essere ancora qui.»

Rimasero tutti in silenzio, e alla fine Laurence dichiarò: «Allora dobbiamo pensare necessariamente a una connivenza, se non addirittura a un coinvolgimento, degli stessi ministri. E l'Inghilterra risponderebbe di certo a un simile insulto. Anche se loro volessero interrompere l'alleanza con noi, sarebbero disposti a dare il via a una guerra che di certo gli costerebbe più cara, sia in denaro che in sangue?»

«Hanno fatto in modo che sembrasse tutta colpa di Yarmouth» suggerì Granby. «Non abbiamo alcuna prova che ci spinga a scendere in guerra.»

Tharkay si alzò di colpo, scrollandosi la polvere di dosso. Avevano steso dei tappetini, alla maniera turca, su cui poggiarsi, dato che nel chiosco non c'erano sedie. Laurence si girò e immediatamente sia lui sia Granby si alzarono in piedi: all'estremità opposta del boschetto, all'ombra dei cipressi, c'era una donna in piedi. Forse era la stessa che avevano visto nei pressi del palazzo anche se, a causa del velo, era difficile distinguerla bene.

«Non dovreste essere qui» disse Tharkay a bassa voce, dopo che la donna si fu avvicinata. «Dov'è la vostra damigella?»

«Mi attende nei pressi delle scale. Tossirà se qualcuno si avvicina» rispose la donna con calma e freddezza, senza mai staccare gli occhi scuri dal volto di Tharkay.

«Al vostro servizio, Miss Maden» esordì Laurence, imbarazzato. Non sapeva cosa fare. Nonostante tutta la comprensione che poteva provare, non era disposto a tollerare un incontro clandestino o, ancora peggio, una fuga. Inoltre era in debito con il padre di quella donna. Eppure, se gli avesse chiesto aiuto, non sapeva come avrebbe potuto rifiutarglielo. Si limitò alle formalità, e aggiunse: «Posso presentarvi Temeraire, e il mio primo tenente, John Granby?»

Granby le tese una mano non molto pulita. «Onorato, Miss Maden» affermò, pronunciando il suo nome con voce tremula, e guardò disorientato Laurence. Temeraire, dopo i saluti, la guardò con aria ancora più indiscreta.

«Non te lo chiederò di nuovo» proseguì Tharkay a bassa voce.

«Non parliamo di ciò che non può essere» replicò la donna, e levò la mano dalla profonda tasca del suo soprabito. Non la tese però a lui, come

Laurence aveva inizialmente pensato. La rivolse invece a tutti loro, con il palmo aperto. «Sono riuscita a entrare nella tesoreria, anche se per poco tempo. La maggior parte è stato fuso, temo.» Sul suo palmo si trovava quella che senza dubbio era una sovrana d'oro, su cui era inciso il volto del Re.

«Non ci si può fidare di questi tiranni orientali,» constatò Granby con pessimismo «e, dopotutto, possiamo anche chiamarlo ladro e pure assassino, visto che probabilmente ti farà staccare la testa.»

Temeraire si mostrò più fiducioso, dal momento che gli era stato permesso di mettersi in testa al gruppo, e sentiva quanto fosse importante la sua presenza, atta a ridurre al minimo ogni tipo di rischio. «Mi piacerebbe incontrare il Sultano» esclamò. «Forse ha dei bei gioielli, e magari, dopo l'incontro, potremo persino tornarcene a casa. Anche se è un peccato che Arkady e gli altri non siano qui per conoscerlo.»

Laurence, che non condivideva affatto quest'ultima considerazione, sperava comunque che la vicenda potesse concludersi positivamente. Mustafa aveva guardato cupo la moneta d'oro, e aveva ascoltato la dichiarazione di Laurence, secondo cui la sovrana proveniva dalla tesoreria, senza nemmeno simulare sorpresa.

«No, signore, non vi dirò chi è la mia fonte» aveva detto Laurence. «Ma, se volete, possiamo andare insieme alla tesoreria, e subito. E, se dubitate della provenienza di questa, sono certo che là ne troveremo altre.»

Mustafa aveva rifiutato la proposta e, anche se non aveva fatto ammissione di colpa né fornito spiegazioni, aveva affermato: «Devo parlare con il Gran Visir» e si era allontanato. In serata era giunta la convocazione: dovevano presentarsi a un'udienza con il Sultano.

«Voglio evitare ogni tipo di imbarazzo» aggiunse ora Laurence. «Il povero Yarmouth non si merita questo, e nemmeno Arbuthnot. Ma quando avremo riportato le uova in patria, sarà il governo a decidere come rispondere di questo fatto, e so fin troppo bene come verrebbero considerate le mie azioni in *questa* vicenda.» Di fatto, sospettava che in Inghilterra avrebbero trovato comunque il modo per criticare il suo sistema di gestire la trattativa delle uova. «In ogni caso, spero scoprano che questa è una macchinazione dei ministri, di cui il Sultano non sa nulla.»

I due draghi Kazilik, Bezaid e Sherazade, erano tornati per scortarli all'incontro con la dovuta ufficialità, anche se rimasero sospesi in volo per brevissimo tempo, quanto bastava per volare sopra il palazzo e atterrare

nel prato della Prima Corte, all'esterno dei cancelli anteriori della reggia. A Laurence parve assurdo essere accolto con tanta affettazione in un luogo dove aveva già dormito tre notti. In fila indiana, aperta e chiusa dai due Kazilik, marciarono maestosamente attraverso i cancelli di bronzo, ed entrarono nel cortile che si stendeva di fronte allo splendido portico del Cancello della Felicità: lungo i viottoli erano disposti, in linee perfettamente ordinate, gli uomini dei visir, con i turbanti bianchi che brillavano alla luce del sole. Dietro di essi, sotto le mura, i destrieri della cavalleria sbuffavano nervosi al passaggio dei tre draghi.

Il trono, ampio, dorato e ornato da lucidi smeraldi, era posato su un tappeto intessuto con diverse qualità di lana e ricamato con elaborate decorazioni floreali. L'abito del Sultano era ancora più splendido: una veste di raso giallo, con una fascia a tracolla da cui spuntava l'elsa tempestata di diamanti della sua spada; infine, un'aigrette di diamanti intorno a un grande smeraldo quadrato fissava una serie di lunghe penne alla sommità del turbante. Anche se il cortile era ampio e affollato, non si udiva alcun rumore. Gli ufficiali in riga non parlavano, né sussurravano e apparivano estremamente rilassati.

La scena risultava alquanto impressionante, studiata per incutere nei visitatori la ritrosia a voler spezzare quel silenzio assoluto. Ma quando Laurence si fece avanti, Temeraire sibilò improvvisamente alle sue spalle, emettendo un suono minaccioso come quello di una spada che lascia l'elsa. Laurence, sbigottito, si girò per rimproverarlo in silenzio, ma lo sguardo di Temeraire era fisso sulla sua sinistra: nell'ombra gettata dall'alta torre di Divan, raccolta nelle sue spire eburnee, Lien li fissava con i suoi occhi rosso sangue.

## 9

Non ci furono occasioni per pensare, ma solo per restare a guardare. I draghi Kazilik si erano portati al fianco di Temeraire, e Mustafa rivolgeva loro dei cenni per sollecitarli ad avvicinarsi al trono.

Laurence, intontito, si fece avanti, e si inchinò con meno grazia del solito. Il Sultano lo guardò in modo quasi apatico. Il suo volto era ampio, e il suo collo spariva tra l'abito e la barba marrone ben curata. I suoi begli occhi scuri contenevano uno sguardo contemplativo. Aveva un'aria di compostezza e dignità, che sembrava del tutto naturale e non simulata.

Laurence aveva dimenticato completamente il discorso e tutte le frasi

che aveva spesso ripetuto. Alzò lo sguardo verso il Sultano e, con il francese più neutro che riuscì a tirar fuori, affermò: «Vostra Maestà, voi siete al corrente del mio viaggio, e dell'accordo stipulato tra le nostre nazioni. Da parte sua, l'Inghilterra ha tenuto fede alla sua parte, e il pagamento è avvenuto. Ci consegnerete le uova per cui ci troviamo qui?»

Il Sultano ascoltò lo schietto discorso con calma, e senza mostrare segni di rabbia. Poi parlò in un francese scorrevole e sicuro, e rispose: «Che la pace sia con la vostra nazione e con il vostro Re. Preghiamo che la nostra amicizia non vacilli mai.» Disse ancora qualcosa al riguardo, parlò di deliberazioni tra i suoi ministri, e promise un'altra udienza e la risposta alle molte domande. Con la mente che cercava di assorbire il violento e doloroso shock provocato dalla presenza di Lien e dei suoi consiglieri più vicini alla corte del Sultano, Laurence faticò a seguire le parole del sovrano, ma riuscì a coglierne il significato sottinteso: altro ritardo, altri rifiuti, e nessuna intenzione di concedergli soddisfazione.

Di fatto il Sultano si sforzò ben poco per nasconderlo: non negò, non diede spiegazioni, né simulò ira o costernazione. Parlò quasi con una vena di pietà nello sguardo, niente affatto volta a mitigare il senso delle proprie parole, e, una volta concluso, li congedò immediatamente, senza concedere a Laurence un'altra opportunità di parlare.

L'attenzione di Temeraire non era mai venuta meno: nonostante il ricco contesto, aveva guardato appena il Sultano, che tanto aveva voluto incontrare, e aveva tenuto sempre gli occhi fissi su Lien. Le spalle del drago inglese si irrigidivano in continuazione, e teneva una delle zampe anteriori vicinissima alla schiena del suo capitano, per essere pronto ad afferrarlo in caso di minaccia.

I Kazilik dovettero scuoterlo da questa trance con un colpetto, e Temeraire uscì percorrendo il vialetto di traverso, con impacciati movimenti simili a quelli di un granchio, per non distogliere mai lo sguardo dal Celestiale femmina. Lei non si mosse mai ma, calma come un serpente, li seguì con lo sguardo lungo la curva del palazzo e nel cortile interno, fino a che il muro non si frappose tra loro.

«Bezaid dice che lei è qui da tre settimane» spiegò Temeraire, con la gorgiera spalancata e tremolante, che non si era più abbassata dal momento in cui aveva visto Lien. Aveva protestato quando Laurence era in procinto di rientrare nel chiosco, e si era rifiutato di perderlo di vista. Anche nel giardino aveva dato ripetuti colpetti al suo capitano per convincerlo a salire

sulla sua zampa posteriore, e gli ufficiali furono costretti a uscire all'aperto per ascoltare il rapporto di Laurence.

«Se lo avesse voluto, ci avrebbe già attaccati» commentò cupo Granby. «Se è simile a Yongxing, *lei* non si sarebbe fatta scrupolo di gettare Yarmouth nel Mediterraneo, non più di quanto le sarebbe dispiaciuto toglierti di mezzo. E riguardo all'incidente di Arbuthnot, non è difficile per un drago spaventare un cavallo.»

«Può aver fatto tutto questo e molto di più,» concordò Laurence «anche se sembra averci ignorato, con i turchi pronti a trarne profitto.»

«È evidente che sono passati dalla parte di Napoleone» convenne il tenente Ferris, risentito. «E auguro loro di godersi questa decisione, quando dovranno sottostare ai suoi ordini. Molto presto si troveranno nei guai.»

«E noi saremo in guai ben più grossi ancora prima di loro.»

L'ombra comparsa sopra le loro teste li zittì tutti, tranne Temeraire, che continuò a emettere suoni inferociti. I due Kazilik si drizzarono e sibilarono quando Lien scese e atterrò con grazia nella radura. Temeraire scoprì i denti e ringhiò.

«Sembri un cane» gli disse la Celestiale femmina, fredda e sprezzante, parlando francese con fluida cadenza. «E i tuoi modi non sono molto diversi. Ora cosa farai, mi abbaierai contro?»

«Non mi interessa quello che pensi di me» ribatté Temeraire, con la coda che saettava costantemente e rischiava di danneggiare gli alberi, le pareti e le statue circostanti. «Se vuoi combattere, io sono pronto, e non ti permetterò mai di fare del male a Laurence o agli uomini del mio equipaggio.»

«Perché dovrei volerti affrontare?» chiese Lien. Si sistemò sulle zampe posteriori, seduta ritta come una gatta, con la coda avvolta ordinatamente intorno al corpo, e li fissò senza battere ciglio.

Temeraire esitò. «Perché... perché... ma tu non mi odi? Io ti odierei, se Laurence fosse stato ucciso per colpa tua» dichiarò candidamente.

«E sono certa che, come un barbaro, ti getteresti contro di me e cercheresti di sgozzarmi» proseguì Lien.

La coda di Temeraire si mosse sempre più lentamente, fino ad arrestarsi appoggiata al suolo. Solo la punta continuava a oscillare, mentre il drago fissava perplesso la sua simile. Sarebbe stata proprio quella la sua reazione. «Be', io non ho paura di *te*.»

«No» concordò lei con calma. «Non ancora.»

Temeraire la fissò, e lei aggiunse: «La tua morte ripagherebbe anche solo la decima parte di quanto mi hai tolto? Credi che consideri il sangue del

tuo capitano pari a quello del mio devoto compagno, un potente e onorevole principe, proprio come per te lui è pura giada se confrontato ai rifiuti delle strade?»

«Oh!» sbottò Temeraire, indignato, e sollevò ulteriormente la gorgiera. «Non era *affatto* onorevole, altrimenti non avrebbe cercato di uccidere Laurence. Il mio capitano vale cento volte lui o qualsiasi altro principe e, in ogni modo, anche Laurence ora è un principe» precisò.

«Un principe del genere puoi anche tenertelo» ribatté Lien, sprezzante. «Per il mio compagno avrò una vera vendetta.»

«Bene,» sbuffò Temeraire «se non vuoi combattere e non vuoi fare del male a Laurence, allora non capisco perché tu sia qui. Puoi anche tornare da dove sei venuta, dato che non ti permetterò di fare nulla che possa nuocerci» concluse con tono di sfida.

«Sono venuta» spiegò lei «per essere certa che tu avessi capito. Sei molto giovane e stupido, e sei stato male educato. Proverei compassione per te, se solo me ne fosse rimasta.

«Hai rovinato la mia vita: mi hai separata dagli amici, dalla famiglia e dalla casa. Hai rovinato tutti i grandiosi progetti che il mio signore aveva nei riguardi della Cina, e io devo vivere con la consapevolezza che tutto quello per cui lui ha lottato e sofferto è finito in una bolla di sapone. Il suo spirito non troverà pace, e nessuno visiterà mai la sua tomba.

«No, non ucciderò né te né il tuo capitano, che ti lega al suo Paese.» Scosse la gorgiera e, con calma, si piegò in avanti. «Ti vedrò privato di tutto quello che hai, casa, felicità e gioie. Vedrò la tua nazione cadere in rovina e tutti i tuoi alleati rifuggire da te. Ti vedrò solo e senza amici, proprio come me. E poi potrai vivere quanto vorrai, in qualche buio e solitario anfratto della Terra. Io sarò soddisfatta.»

Temeraire era stato paralizzato dal tono basso e monotono di queste ultime parole, ed era rimasto a fissarla con occhi sbarrati, mentre la gorgiera perdeva vigore e tornava lentamente ad appiattirsi contro il collo. Quando Lien aveva concluso, Temeraire aveva mostrato paura e si era allontanato da lei, stringendo Laurence tra le zampe anteriori, come in una specie di gabbia protettiva.

Lei si alzò e spalancò per metà le ali. «Ora parto per la Francia, al servizio di questo imperatore barbaro» annunciò. «È certo che le disgrazie del mio esilio saranno innumerevoli, ma ora che ti ho parlato le sopporterò più volentieri. Forse non ci rivedremo per molto tempo. Spero che la mia immagine non ti abbandoni, e ricorda che tutto ciò che ti rende felice è desti-

nato a perire.»

Balzò in volo, e con tre colpi d'ala era già lontana, la sagoma sempre più piccola.

«Per l'amor di Dio» esclamò Laurence, quando tutti si furono alzati, sbigottiti e silenziosi, a osservarla allontanarsi. «Non siamo bambini che si fanno intimorire da stupide minacce. E che ci odiasse dal profondo del cuore lo sapevamo già.»

«Sì, ma non pensavo così *tanto*» commentò Temerarie a bassa voce. Non sembrava intenzionato a mollare Laurence.

«Mio caro, non farti turbare» lo tranquillizzò il capitano, e poggiò una mano sul muso dell'animale. «Le daresti solo ciò che vuole, ovvero la tua infelicità al misero prezzo di poche parole taglienti. In realtà sono vuote minacce: persino lei, per quanto potente sia, non può fare da sola una grande differenza nella guerra. E, in ogni caso, Napoleone farebbe di tutto per distruggerci con o senza il suo aiuto.»

«Ma ci ha già procurato molti danni» disse il Celestiale, infelice. «Ora non ci permetteranno di avere le uova che tanto ci servono e per cui abbiamo tanto faticato.»

«Laurence,» intervenne bruscamente Granby «per Dio, queste canaglie hanno rubato mezzo milione di sterline, e probabilmente le hanno usate per costruire queste fortificazioni, così da difendersi da un eventuale attacco della nostra flotta. Non possiamo accettarlo. Dobbiamo fare *qualcosa.* Temerarie, con un ruggito ben piazzato, potrebbe far crollare il palazzo sulle loro teste...»

«Non uccideremo né provocheremo disastri solo per vendicarci, come fa Lien. Dobbiamo rifuggire un simile tipo di soddisfazione» dichiarò il capitano. «No» proseguì, sollevando una mano quando Granby fu sul punto di protestare. «Congeda gli uomini per la cena, in modo che vadano a riposare e dormano il più possibile, finché c'è luce.

«Partiremo stasera» continuò, con calma e freddezza. «E porteremo le uova con noi.»

* * *

«Sherazade dice che il suo uovo è custodito nell'harem» spiegò Temeraire, dopo aver rivolto al Kazilik alcune domande. «Vicino ai bagni, dove c'è più caldo.»

«Sei sicuro che non ci tradiranno?» domandò Laurence, preoccupato,

guardando i due draghi.

«Non gli ho spiegato il motivo della mia curiosità» ammise il drago, con fare colpevole. «Questo approccio non mi sembra giusto ma, dopotutto, ci prenderemo cura delle uova, e quindi a loro non dispiacerà. E i loro padroni non hanno alcun diritto di obiettare, dato che si sono presi l'oro. Ma non posso chiedere molto altro, o potrebbero cominciare a sospettare.»

«Sarà dura trovare quelle uova» commentò Granby. «Suppongo che il posto sia zeppo di guardie, e anche le donne, se ci vedono, daranno sicuramente l'allarme. Questa ricerca non sarà uno scherzo.»

«Credo che solo alcuni di noi dovrebbero andare» dichiarò Laurence, a bassa voce. «Prenderò alcuni volontari.»

«Oh, non sia mai!» esclamò Granby, furioso. «Stavolta mi impunto, Laurence. Non ti manderò allo sbaraglio in quel dedalo di strade, senza che tu abbia la minima idea di dove recarti o con il rischio di incontrare una dozzina di guardie dietro a ogni angolo. Vorrei poter essere io a farlo. Non tornerò in Inghilterra a raccontare che sono stato fermo a girarmi i pollici mentre tu andavi a farti ridurre a fettine. Temeraire, non devi permettergli di andare, mi hai capito? Si farà senz'altro ammazzare. Ne sono quasi certo.»

«Se c'è la certezza di farsi ammazzare, non permetterò a nessuno di allontanarsi!» esclamò Temeraire, molto allarmato, e si drizzò a sedere, pronto a trattenere chiunque avesse cercato di andarsene.

«Temeraire, qui stiamo esagerando» sbottò Laurence. «Mr. Granby, stai ingigantendo la questione, e hai superato il limite.»

«Be', non è vero» protestò Granby con aria di sfida. «Mi sono morso la lingua già una dozzina di volte: è duro sentirsi impotenti quando la nostra indole ci spingerebbe a reagire, ma tu sei un capitano, e *devi* aver cura della tua vita. La tua morte non riguarderà solo te, ma anche il sottoscritto, e tutta l'Armata.»

«Se posso» intervenne Tharkay con calma, interrompendo Laurence, che era pronto a continuare la discussione con Granby. «Andrò io. Da solo sono piuttosto sicuro di riuscire a raggiungere le uova, senza che venga dato alcun allarme, poi potrò tornare e guidare il resto del gruppo nel punto in cui le ho trovate.»

«Tharkay» esordì Laurence «questo tipo di servizio non ti riguarda. Non ordinerei una cosa simile nemmeno a un uomo sotto giuramento militare, a meno che non si offrisse come volontario.»

«Ma io mi offro volontario.» Tharkay si produsse in un debole sorriso

mezzo abbozzato. «E ho più possibilità di chiunque altro di tornare indietro sano e salvo.»

«Al prezzo di un triplo rischio. Dovrete andare, tornare e andare di nuovo» osservò Laurence. «E ogni volta potreste incappare nelle guardie.»

«Allora è *davvero* pericoloso.» Temeraire sollevò la gorgiera, avendo colto in quelle parole un'estrema determinazione. «Tu non andrai. E questo vale anche per tutti gli altri. Granby ha ragione.»

«Oh, dannazione» proruppe a bassa voce Laurence.

«A quanto pare sono io l'unica alternativa» concluse Tharkay.

«Mi riferisco anche a te!» lo contraddisse Temeraire, con stupore di Tharkay, e assunse una posa che rispecchiava la sua cocciutaggine. Granby aveva le braccia conserte e un'espressione alquanto simile a quella del drago. Laurence era decisamente poco incline alle imprecazioni, ma in questo caso fu tentato di fare un'eccezione. Appellandosi alla ragionevolezza di Temeraire sperava di ottenere il suo consenso per formare un gruppo con cui affrontare la missione, e di convincerlo ad accettare anche i rischi insiti nell'operazione. Ma di certo il Celestiale non avrebbe mai permesso al suo capitano di andare, e Laurence non aveva nessuna intenzione di inviare i suoi uomini incontro a un simile pericolo senza seguirli, al diavolo le regole dell'Armata.

Si trovavano a un punto morto, quando Keynes li raggiunse in giardino. «Per amore della riservatezza, mi auguro che nessuno di quei draghi parli inglese!» esclamò. «Se avete finito di gridare come delle pescivendole, Durine vorrebbe dirle una parola, capitano. Lui e Hackley hanno visto i bagni, durante la loro gita.»

«Sì, signore» confermò Durine. Si era drizzato a sedere sulla sua barella improvvisata, pallido, con le guance arrossate dalla febbre, e indossava solo i pantaloni e una camicia che gli stava larga sulla pelle lacerata. Hackley, più smunto del compagno, aveva risentito maggiormente della fustigazione ed era ancora molto debole. «Almeno, ne sono quasi sicuro. Quando siamo usciti da quel posto, le donne avevano le punte dei capelli bagnati, e quelle più belle... quelle più belle erano tutte arrossite.» Smise di guardare Laurence in volto, abbassò la testa per la vergogna, e si affrettò a concludere: «E c'erano una dozzina di comignoli che spuntavano dall'edificio, signore, tutti fumanti anche se era mezzogiorno e faceva molto caldo.»

Laurence annuì. «Ti ricordi la strada, e sei abbastanza in forze da poterci tornare?»

«Mi sento abbastanza bene, signore» confermò Durine.

«È meglio che stia ancora a riposo» commentò caustico Keynes.

Laurence esitò. «Puoi disegnare una mappa?» chiese al ragazzo.

«Signore» rispose questi, deglutendo. «Signore, vi prego, lasciatemi venire con voi. Onestamente non credo riuscirei a spiegarvi come arrivarci senza vedere il posto. Abbiamo girato parecchio.»

Nonostante questa nuova prospettiva, ci volle parecchio per convincere Temeraire. Alla fine Laurence fu costretto a cedere alla richiesta di Granby, e gli permise di accompagnarlo, lasciando l'incombenza del comando al tenente Ferris. «Puoi stare tranquillo, Temeraire» lo rassicurò Granby soddisfatto, mentre si agganciava i razzi segnaletici alla cintura. «Al minimo pericolo lancerò uno di questi, e potrai venire a recuperarci, uova o non uova. Farò in modo che tu riesca a raggiungerlo.»

Laurence provò un forte senso di indignazione. Questa era insubordinazione bella e buona, approvata non solo da Temeraire, ma anche da tutto l'equipaggio, e non vedeva possibilità di replica. Era certo che l'Ammiragliato l'avrebbe pensata al suo stesso modo, mostrando forse una rigidità ancora maggiore, riguardo al permettergli di partecipare di persona all'operazione.

In tono scortese si rivolse al suo secondo tenente. «Signor Ferris,» ordinò «tenete tutti gli uomini a bordo e pronti a partire. Temeraire, se non vedi il segnale e nel palazzo inizia a esserci confusione, o se vedi dei draghi in cielo, parti immediatamente. Il buio ti permetterà di non essere visto.»

«D'accordo. Ma puoi stare sicuro che non partirò prima di aver visto il segnale, quindi è inutile che perdi tempo a dirmi di fare il contrario» concluse Temeraire, con una luce bellicosa nello sguardo.

Fortunatamente i Kazilik si allontanarono prima del crepuscolo, e furono sostituiti da guardie di stazza più piccola: una coppia di draghi di media corporatura che, intimidita da Temeraire, restò nel boschetto senza disturbarli. La luna era poco più di una fetta d'argento, sufficiente per permettere agli uomini di procedere a piedi.

«Ricordati che conto su di te per tenere l'equipaggio al sicuro» fece notare Laurence a Temeraire, con gentilezza. «Ti prego, abbi cura di loro, se qualcosa dovesse andare storto. Promettimelo.»

«Lo farò» rispose il drago, con voce triste. «Ma non volerò via lasciandoti indietro, quindi tu mi devi promettere che farai attenzione e che mi chiamerai se ci saranno problemi. Non mi piace l'idea di restare qui, esclu-

so.»

«Neanche a me piace separarmi da te, mio caro» replicò Laurence, e accarezzò il morbido muso dell'animale, per tranquillizzare entrambi. «Cercheremo di non metterci molto.»

Temeraire mugolò infelice, poi si sedette sulle zampe posteriori, con le ali semiaperte per nascondere alle guardie i movimenti degli uomini, e uno dopo l'altro poggiò i membri del gruppo sul tetto: Laurence e Granby, Tharkay, Durine, Martin, Fellowes, e il capo bardatura. Questi aveva diviso nelle loro borse tutto il cuoio che avevano a disposizione, in modo da poter realizzare un sistema di trasporto per le uova. Come vedetta c'era Digby, da poco nominato alfiere. Con Salyer, Durine e Hackley fuori combattimento, Laurence si era trovato a corto di giovani ufficiali, e il ragazzo, anche se era ancora relativamente giovane, si era guadagnato quel ruolo con il duro lavoro. Era stato per lui un piacere promuoverlo, soprattutto se ripensava ai recenti declassamenti a cui era stato costretto, e così il gruppo intraprese l'incerta missione con un giro di bevute e un brindisi silenzioso al nuovo alfiere, al successo della loro missione e al Re.

Camminare sul tetto obliquo non era semplice ma, dato che avrebbero dovuto comunque tenersi bassi, si aiutarono con le mani, e riuscirono a strisciare fino al punto in cui il tetto si congiungeva con la parete dell'harem, un passaggio abbastanza ampio da poterlo percorrere senza doversi chinare. Da quell'altezza osservarono il labirintico complesso sotto di loro: minareti e alte torri, gallerie e cupole, cortili e chiostri, tutti ammassati l'uno sull'altro senza soluzione di continuità. Sembrava trattarsi di un unico edificio, opera di un architetto impazzito. I tetti erano bianchi e grigi, spesso intervallati da lucernari e dalle finestre degli attici, tutte sbarrate.

Una grande piscina di marmo confinava con il lato opposto della parete, con una stretta passerella di ardesia grigia che le girava intorno fino a una coppia di arcate aperte: un ingresso. Si disposero in fila indiana e Tharkay scese per primo. Nervosi, tenevano d'occhio tutte le finestre: quelle illuminate per scorgere eventuali presenze, e quelle buie che, nel caso si fossero accese, avrebbero potuto indicare che erano stati avvistati. Non giunse alcun grido d'allarme. Legarono Durine a un cappio e Fellowes e Granby lo calarono verso il basso, la corda fissata ai loro bacini che sibilava nelle mani guantate. Il resto del gruppo si calò dopo di loro, uno alla volta.

Strisciarono uno dietro l'altro lungo la passerella. La luce di molte finestre si rifletteva nell'acqua, increspata di giallo, e le lanterne scintillavano sulle alte terrazze che si affacciavano sulla piscina. Raggiunsero l'arcata ed

entrarono. Piccole lampade a olio scintillavano dentro nicchie poste a pochi centimetri dal pavimento di uno stretto cunicolo con il soffitto basso e male illuminato da candele guizzanti, e molte porte e scale intervallate lungo la parete. Giunse alle loro orecchie un brusio, simile a una conversazione distante.

Procedettero rapidi e silenziosi. Tharkay guidava il gruppo, con Dunne che gli sussurrava la strada, anche se il buio gli impediva di fornire indicazioni accurate. Superarono molte piccole stanze: da alcune proveniva una lieve fragranza di rose, dolce e delicata, colta accidentalmente di tanto in tanto e che svaniva subito dopo nell'odore più intenso e perdurante di incenso e di spezie.

Dappertutto, buttate sui divani e sul pavimento, si trovavano le tracce delle ore passate a oziare dalle donne nell'harem: scrittoi, libri e strumenti musicali, decorazioni per i capelli, sciarpe e trucchi colorati. Nell'abbassare la testa per scrutare oltre una porta, Digby emise un rantolo spaventato e gli altri uomini, portatisi al suo fianco, misero mano alle impugnature delle spade e dei fucili, quando si videro circondati da una folla di volti pallidi e distorti: stavano guardando l'interno di un deposito di vecchi specchi, crepati e appoggiati alle pareti, ancora nelle loro cornici dorate.

Di tanto in tanto Tharkay arrestava la loro avanzata, e con un cenno li faceva entrare in una stanza, dove si accucciavano in silenzio, in attesa, fino a che il rumore di passi, che la loro guida aveva colto, non si allontanava. Una volta alcune donne attraversarono il corridoio ridendo con voci acute cariche di ilarità. Laurence si rese sempre più conto di una pesantezza nell'aria, una sorta di umidità, un aumento della temperatura. Tharkay lo guardò, colse il suo sguardo e annuì.

Il capitano si portò a fianco dell'uomo: attraverso un divisorio di tralicci videro un ingresso di marmo, alto e ben illuminato. «Sì, le abbiamo viste uscire da lì» sussurrò Durine, e indicò un'alta arcata poco distante. Il pavimento davanti a loro luccicava a causa dell'umidità.

Tharkay si portò un dito alle labbra e fece segno di tornare nell'ombra. Scomparve per un tempo che parve eterno, poi tornò e sussurrò: «Ho trovato il modo per scendere, ma ci sono delle guardie.»

Quattro eunuchi di colore, in uniforme, si trovavano alla base delle scale, annoiati e sonnecchianti a causa dell'ora tarda. Parlottavano tra loro e non prestavano molta attenzione all'ambiente circostante, ma non sarebbe stato facile oltrepassarli senza essere visti. Laurence aprì la scatola di munizioni e tolse il tappo a una mezza dozzina di proiettili, spargendone la

polvere da sparo sul pavimento. Si nascosero ai lati della scalinata, e lasciarono rotolare giù per i gradini i bossoli vuoti, che tintinnarono sul marmo lucente.

Più stupite che allarmate, le guardie salirono a controllare e si chinarono a osservare la polvere nera. Granby balzò in avanti, proprio mentre Laurence stava per dare l'ordine, e colpì uno dei due uomini con il calcio della pistola. Tharkay ne percosse un altro con un veloce colpo alla tempia inferto con l'impugnatura del pugnale, facendolo accasciare al suolo.

Laurence afferrò il terzo uomo da dietro, e gli cinse il collo con un braccio fino a fargli perdere i sensi. Il quarto era un uomo di corporatura grossa e dal collo taurino, e, nonostante la stretta di Digby, riuscì a lanciare un grido prima che Martin lo mettesse fuori gioco.

Rimasero tutti in piedi, ansimanti e in ascolto, ma non giunse alcuna risposta, nessun suono di guardie messe in allarme. Nascosero gli uomini che avevano stordito nello stesso angolo buio in cui si erano nascosti e li imbavagliarono con i foulard.

«Ora dobbiamo sbrigarci» disse Laurence. Scesero le scale ed entrarono dall'ingresso vuoto. I loro stivali risuonarono improvvisamente rumorosi sulle pietre lastricate. I bagni erano vuoti: si trattava di una grande stanza di marmo dal soffitto alto, con archi a sesto acuto in arenaria, ampie vasche di pietra con i rubinetti d'oro incastonati nella parete, separatori in legno scuro e piccoli spogliatoi in ogni angolo. Al centro della stanza si trovavano delle piattaforme di pietra inumidite dall'acqua e dal vapore. Le arcate conducevano all'esterno della stanza, e degli sbuffi di vapore entravano da grate poste nella parte superiore delle pareti. Una singola, stretta scalinata in pietra conduceva a una porta in ferro, bollente al tatto.

Si raccolsero davanti a essa e la spalancarono. Granby e Tharkay balzarono all'interno e si trovarono in una stanza estremamente calda e illuminata da un bagliore arancione, che conferiva all'ambiente un aspetto diabolico. Una fornace tozza, che poggiava su numerosi sostegni, colmava quasi interamente la stanza, insieme a un calderone di lucido rame, da cui si dipartivano delle tubature serpeggianti che si perdevano nella parete. A fianco della caldaia si trovava una catasta di legna, destinata a finire nelle sue fauci ruggenti, con accanto un braciere di carboni appena sistemati, che stavano iniziando a bruciare, con piccole fiammelle che salivano a scaldare un contenitore appeso al muro, pieno di pietre. Due schiavi, nudi fino alla cintola, li fissarono a bocca aperta. Uno di loro impugnava un mestolo a manico lungo pieno d'acqua, che l'uomo versava sulle pietre bollenti, e l'al-

tro un pungolo di ferro con cui rimescolava le braci.

Granby e Martin si occuparono del primo e, dopo avergli tappato la bocca, lo buttarono a terra. Il secondo, invece, usando il pungolo come uno stiletto, cercò ripetutamente di colpire Tharkay. Stava per emettere un grido di allarme, quando la guida, con un grugnito, gli afferrò un braccio e lo disarmò, e Laurence balzò in avanti e gli soffocò l'urlo in gola. Digby concluse il lavoro con una randellata.

«State tutti bene?» chiese Laurence, inquieto. Tharkay si era servito della giacca per spegnere le fiamme che avevano attecchito ai suoi pantaloni, ma, appoggiato al muro, teneva la gamba destra sollevata dal suolo con il voto contratto in un'espressione di dolore. Nell'aria aleggiava un odore di carne bruciata.

L'uomo non disse nulla e, con la mascella serrata, fece un cenno verso gli altri per comunicare che non c'erano problemi. Poi indicò verso una piccola grata di ferro dietro la fornace: ruggine rossa scendeva dalle sue sbarre, e all'interno della stanza dietro di essa, leggermente più fresca, videro una dozzina di uova di drago adagiate su grandi nidi di tessuto simile a seta. Il cancello era bollente al tatto, ma Fellowes tirò fuori un ampio pezzo di cuoio con cui Laurence e Granby si coprirono le mani e scostarono la sbarra che bloccava la porta.

Granby si accovacciò, entrò nella stanza, raggiunse le uova e toccò i gusci con grande cautela. «Ecco le nostre bellezze» commentò con tono riverente, scoprendo un uovo dalla tinta rossastra, punteggiato da macchioline verdi. «Questo è senza dubbio il nostro Kazilik. Mancano al massimo otto settimane alla schiusa: siamo arrivati appena in tempo.» Ricoprì il guscio, e con grande cura lui e Laurence sollevarono l'uovo dal posatoio insieme alla fasciatura, e lo trasportarono nella sala della fornace, dove Fellowes e Digby avevano iniziato a preparare la bardatura.

«Guardale» lo esortò Granby girandosi verso il resto delle uova. Le accarezzò con la punta delle dita e proseguì: «Chissà cosa darebbe l'Armata per averle tutte. Ma queste sono quelle che ci spettano. Questo è l'Alaman, uno degli animali da combattimento più leggeri» e indicò l'uovo più piccolo, di un colore giallo limone e grande quanto il torace di un uomo «e questo è l'Akhal-Teke, un peso medio.» Quest'ultimo era color crema, punteggiato di rosso e arancione, grande quasi il doppio del precedente.

Lavorarono tutti insieme per organizzare la bardatura sopra i rivestimenti di seta, stringendo bene le cinghie con le mani che scivolavano sul cuoio. Sudavano tutti copiosamente, e grosse chiazze scure andavano forman-

dosi sul retro dei loro soprabiti. Avevano richiuso la porta per poter lavorare indisturbati e, nonostante le strette finestre, la stanza era come un forno che sembrava volerli cuocere vivi.

Di colpo, dai condotti di aereazione, giunsero delle voci: si fermarono, senza togliere le mani dalle cinghie di cuoio, e poi udirono distintamente una voce più acuta delle altre. Era senza ombra di dubbio la voce di una donna. «Più vapore» tradusse Tharkay in un sussurro, e Martin afferrò il mestolo dalla catinella e versò un po' d'acqua sulle pietre. Le nuvole di vapore, però, non si insinuarono nei condotti, ma immersero la stanza nella nebbia.

«Dobbiamo essere veloci: scendete le scale e uscite dall'arcata più vicina. Dirigetevi verso l'esterno» sollecitò Laurence con calma, per essere sicuro che tutti lo sentissero.

«Io, che non sarei di aiuto in caso di scontro, prenderò il Kazilik» disse Fellowes, e mollò le cinghie di cuoio, che caddero in un mucchietto sul pavimento. «Legatemelo alla schiena. Mr. Durine mi darà una mano per evitare che scivoli.»

«Molto bene» concordò Laurence, e ordinò a Martin e a Digby di occuparsi dell'Akhal-Teke e del più piccolo Alaman. Lui e Granby sguainarono le spade, e Tharkay, con la gamba ferita stretta in una cinghia di cuoio, estrasse il coltello: non potevano fare affidamento sulle pistole, rese inservibili dall'umidità dell'ambiente.

«Restate uniti» comandò il capitano. Lanciò dell'altra acqua sulle pietre e sui carboni, poi con un calcio spalancò la porta.

Gli sbuffi di vapore li seguirono lungo le scale e nei bagni. Erano già a metà strada dall'arcata quando l'aria si schiarì a sufficienza da permettere loro di guardarsi intorno. Una volta dissipata del tutto la nebbia, Laurence si trovò a fissare una splendida donna, completamente nuda, che reggeva una brocca d'acqua. La sua pelle era del colore del tè con il latte, coperta solo dai suoi lunghi capelli, legati in morbide code color ebano. Lei, inizialmente confusa, lo fissò con occhi verdi incredibilmente grandi, bordati di marrone. Poi lanciò un grido acutissimo, che destò anche tutte le altre donne presenti nella sala: erano più di una dozzina, tutte molto belle e di razze diverse, e l'unione di tutte le loro voci spaventate pervase la stanza come una melodia.

«Oh, Cristo» esclamò Laurence. Profondamente imbarazzato, afferrò la ragazza per le spalle, la tolse di mezzo con decisione e scattò verso l'arcata, seguito a ruota dai suoi uomini. Dal lato opposto, molte guardie si ri-

versarono nella stanza, e due di loro andarono direttamente verso Laurence e Granby.

Erano troppo sorprese per colpire con precisione, e Laurence riuscì subito a disarmarne una colpendone la spada con un calcio, che finì tintinnando sul pavimento. Insieme, lui e Granby fecero indietreggiare i due uomini verso l'ingresso, poi, evitando di cadere quando scivolarono sul pavimento sdrucciolevole, corsero entrambi in direzione delle scale, mentre le due guardie a terra chiamavano rinforzi.

Laurence e Granby, uno per parte, afferrarono Tharkay sotto le ascelle e lo aiutarono a salire le scale a saltelli. Gli altri, pur appesantiti dalle uova, si muovevano comunque rapidamente, mentre il gruppo di inseguitori prendeva forma alle loro spalle, e le donne continuavano a urlare per attirare altra attenzione. Un rumore di passi in avvicinamento davanti a loro li avvisò che non avrebbero potuto percorrere la stessa strada dell'andata. Tharkay gridò con decisione: «Andiamo a est, da quella parte» e fuggirono attraverso un altro ingresso.

Mentre correvano furono investiti in volto da un soffio di aria fresca, da tutti estremamente gradito, poi emersero all'aperto in un piccolo cortile quadrato pavimentato in marmo. Intorno a loro tutte le finestre iniziarono a illuminarsi. Granby si appoggiò su un ginocchio e fece partire i razzi segnaletici: i primi due non funzionarono, troppo umidi per riuscire ad accendersi, e lui, imprecando, buttò al suolo i due cilindri inutilizzabili. Il terzo, che aveva tenuto all'interno della camicia, si accese, e la scintillante luce blu salì nel cielo scuro lasciando dietro di sé una scia di fumo.

Furono costretti a posare al suolo le uova per affrontare le prime guardie che, gridando, erano piombate loro addosso, mentre altre uscivano a gruppi dall'edificio. Fortunatamente, per paura di danneggiare le uova, i turchi non si azzardavano a usare le pistole, né ad attaccarli in massa, ma contavano sulla loro superiorità numerica e speravano, con un po' di pazienza, di poterli sopraffare.

Laurence parò e respinse due colpi laterali che uno di loro gli aveva inferto, e prese a scandire con la mente il trascorrere del tempo in attesa dell'arrivo di Temeraire, il quale giunse ben prima di quanto il capitano avesse previsto o osato sperare, e ruggendo, scese nel cortile. La forte corrente provocata dal suo passaggio rischiò di gettarli tutti a terra.

Le guardie indietreggiarono, urlando terrorizzate. Temeraire non sarebbe riuscito ad atterrare senza distruggere i palazzi e raderli al suolo, ma i Celestiali avevano la capacità di restare sospesi in volo. Con le ali che sbatte-

vano con forza, rimase fermo sopra di loro, e il tuono delle sue ali scalzò dai muri degli edifici le pietre e i mattoni che caddero nel cortile, mentre le molte finestre tutt'intorno esplosero in mille frammenti di vetro tagliente.

Gli uomini che erano a bordo lanciarono dei cavi per tirarli su. I componenti del gruppo di Laurence legarono freneticamente le uova e le mandarono su per prime, affinché venissero fissate al sartiame sotto al ventre del drago. Fellowes non si liberò del suo prezioso fardello, ma si fece sollevare insieme all'uovo, dopodiché molte mani si allungarono a fissare i moschettoni alla bardatura di Temeraire.

«Presto, presto» gridò il Celestiale, mentre in lontananza si udiva il suono di corni e altri razzi segnaletici venivano lanciati in cielo. Poi, dai giardini a nord, si levò un terribile ruggito, e una rossa fiammata solcò il cielo: i Kazilik erano decollati, e salivano a spirale attraverso il fuoco e il fumo da loro sprigionati. Laurence issò Durine verso le mani protese degli uomini assegnati al ventre di Temeraire, poi saltò e si afferrò al cordame.

«Temeraire, siamo a bordo, parti!» urlò, penzolante. Gli uomini lo stavano aiutando a fissarsi alla bardatura, con Therrows che stringeva in pugno i moschettoni. Sotto di loro, le guardie stavano sopraggiungendo, armate di fucili, e ora che le uova erano fuori dalla loro portata, potevano permettersi di essere meno caute. Si erano riunite in un gruppo compatto e puntavano le armi in un singolo punto del corpo di Temeraire. Era l'unico modo per ferire un drago con l'utilizzo dei soli moschetti.

Temeraire con una grande spinta si levò verso l'alto. Digby gridò: «Le uova! Attento alle uova!» e si lanciò in avanti per afferrarle: la seta che ricopriva il piccolo uovo giallo di Alamari era rimasta impigliata al suolo, e si stava svolgendo in un lungo nastro rosso da sotto le cinghie di cuoio: l'uovo rischiava di cadere.

Le dita di Digby toccarono il guscio, che però scivolò via tra le cinghie di cuoio. Il ragazzo lasciò andare la bardatura e afferrò l'uovo con l'altra mano, ma i suoi moschettoni non erano ancora stati fissati. «Digby!» gridò Martin, e si protese per afferrarlo. Ma il balzo di Temeraire non poteva essere arrestato: si trovavano già sopra il tetto, e continuavano a salire per effetto della spinta generata dal colpo d'ali. Digby cadde con la bocca spalancata in un urlo di terrore, continuando a stringere l'uovo al petto.

Digby e l'uovo precipitarono sulle pietre del cortile, tra le guardie che gridavano. Le braccia del ragazzo erano spalancate contro il marmo bianco, con il corpo contorto raccolto su sé stesso e immobile, circondato dai frammenti del guscio. La luce delle lanterne gettava una luce cupa sui loro

cadaveri, stesi in un misto di sangue e viscidume d'uovo, mentre Temeraire continuava a salire e ad allontanarsi.

## 10

Seguì un viaggio lungo e disperato sino al confine austriaco. Erano tutti afflitti e solo l'impellenza della situazione li tratteneva dallo sprofondare nel dolore. Temeraire viaggiò attraverso la notte senza dire nulla, senza rispondere alle deboli chiamate di Laurence se non per tranquillizzarlo. Dietro di loro imperversava un olocausto di fuoco: l'ira dei draghi Kazilik esplorava la notte nel tentativo di localizzarli.

La luna era tramontata, e loro continuarono a volare alla luce delle stelle che apparivano e scomparivano dietro le nuvole, arrischiandosi di tanto in tanto ad accendere una lanterna per consultare la bussola. La pelle scura di Temeraire era quasi invisibile nelle tenebre, e le sue orecchie erano tese per cogliere il suono di ali di drago. Per tre volte virò nella direzione opposta a quella dei draghi corrieri, che, volando rapidi, andavano a diffondere l'allarme: tutta la popolazione della campagna era stata avvisata della loro fuga. Per tutto il tempo non smisero di accelerare, e il Celestiale si spinse ai limiti della sua velocità, come non aveva mai fatto in precedenza. I colpi d'ala erano come veloci remate che si immergevano nella notte e li facevano avanzare.

Laurence non cercò di farlo rallentare. Ora non erano presi dall'euforia, si trovavano al culmine di una battaglia, momenti in cui Temeraire poteva essere spinto oltre i limiti della propria resistenza. Era inoltre impossibile capire con esattezza a che velocità stessero viaggiando. Sotto di loro scorgevano soltanto l'occasionale luccichio di un comignolo, che passava come un lampo. Silenziosi, si tennero tutti strettì al corpo del drago per proteggersi dal vento sferzante.

Il confine orientale della notte, dietro di loro, fu illuminato da un vago chiarore. Le stelle stavano tramontando. Non c'era bisogno di chiedere al drago di accelerare ulteriormente. Se non fossero riusciti a raggiungere il confine entro l'alba, avrebbero dovuto nascondersi da qualche parte, in quanto non era prudente per loro viaggiare alla luce del sole.

Alien ruppe il silenzio e, con la voce ancora soffocata dalle lacrime, esclamò: «Signore, scorgo una luce laggiù». Indicò un punto lontano, a nord. Una sottile collana di luci stesa lungo il confine apparve alla vista e si udirono i ruggiti bassi e adirati dei draghi, che, in tono frustrato, si

chiamavano a vicenda. Volavano lungo il confine in piccole formazioni, avanti e indietro come su binari. Erano tutti in volo e scrutavano le tenebre.

«Non esistono draghi notturni, stanno volando alla cieca» spiegò Granby all'orecchio di Laurence, con un filo di voce e le mani a coppa davanti al viso per soffocare il suono. Il capitano annuì.

L'agitazione dei draghi turchi aveva destato anche il confine austriaco. Sulla sponda opposta del Danubio, Laurence scorse una fortificazione completamente illuminata, situata su una collina poco distante. Toccò il fianco di Temeraire e, quando questi si girò, i suoi occhi brillarono scuri e liquidi nell'oscurità. Laurence gli indicò l'edificio senza dire una parola.

Temeraire annuì. Non andò direttamente verso la frontiera, ma per un po' volò lungo la linea delle fortificazioni, per tenere d'occhio il volo dei draghi nemici. Di tanto in tanto gli equipaggi turchi sparavano delle fucilate nell'oscurità, quasi più per la soddisfazione di fare rumore che nella speranza di colpire un bersaglio. Vennero esplosi in cielo dei razzi segnaletici ma, a causa della vastità del confine, non era possibile riuscire a illuminarlo tutto.

Temeraire li avvisò contraendo improvvisamente i muscoli. Laurence fece abbassare Alien, e l'altra vedetta, Hackley, si distese sul collo di Temeraire. L'animale iniziò ad accelerare a piccoli scatti. A dieci lunghezze di drago dal confine smise completamente di battere le ali, ma le lasciò del tutto spalancate, poi inspirò una grande quantità d'aria che gli gonfiò i fianchi, e planò attraversando uno dei punti bui tra gli avamposti, facendo vacillare lievemente le fiamme delle torce poste su entrambi i lati.

Rimase in quota senza sbattere le ali per tutto il tempo che gli fu possibile, e scivolarono talmente in basso che Laurence riuscì a sentire il profumo dei pini, poi Temeraire azzardò un paio di colpi per sollevarsi sopra le cime degli alberi. Si diresse a nord per più di un miglio, verso la fortificazione austriaca, prima di riprendere fiato. Il confine turco era divenuto più visibile contro il cielo che si andava schiarendo, e il loro attraversamento sembrava essere passato inosservato: i draghi continuavano impassibili le proprie ricerche.

In ogni modo, era necessario che trovassero un nascondiglio prima del sorgere del sole. Temeraire era troppo grande per riuscire facilmente a confondersi nella campagna. «Issate le bandiere e aggiungetene una bianca, Mr. Alien» ordinò Laurence. «Temeraire, entra velocemente nella fortezza e atterra dove puoi; facciamo in modo che si agitino nel momento in

cui saremo dentro al perimetro delle mura e non mentre ci stiamo avvicinando.»

Il drago teneva la testa bassa: aveva volato con impegno e sofferenza, vigorosamente come non mai, e i lenti battiti delle ali mostravano tutta la sua spossatezza. Nonostante questo, si preparò senza lamentarsi all'ultimo, decisivo sforzo. Si scagliò oltre le mura del fortino con disperata energia, e cadde pesantemente nel cortile: ondeggiò sulle anche e seminò il terrore in un drappello di cavalieri da una parte e in una compagnia di fanti dall'altra; fuggirono tutti via sbigottiti.

«Non sparate!» gridò Laurence al megafono, poi lo ripeté in francese, e si alzò per sventolare la bandiera inglese. Questo fece esitare gli austriaci, e, in quella pausa, Temeraire sospirò e si poggiò sulle zampe inferiori, con la testa che gli penzolava sul petto, poi esclamò: «Oh, quanto sono stanco.»

Il colonnello Eigher fornì loro dei letti e del caffè, e diede in pasto a Temeraire uno dei cavalli, che nell'agitazione si era rotto una gamba. I restanti animali, per evitare che si spaventassero, furono portato fuori dalle mura del forte e sistemati in un recinto custodito. Laurence dormì fino al pomeriggio successivo, e si alzò dalla brandina ancora assonnato, mentre all'esterno Temeraire continuava a russare talmente forte da rischiare di attirare l'attenzione dei draghi turchi a più di mezzo miglio di distanza, se il rumore non fosse stato smorzato dalle spesse mura del fortino.

«Vogliono passare dalla parte di Bonaparte, vero?» chiese Eigher, dopo aver ascoltato il resoconto completo delle peripezie degli inglesi. La preoccupazione dell'uomo riguardava ovviamente lo stato delle relazioni del suo paese con i confinanti. «Buon pro gli faccia.»

Offrì a Laurence una buona cena, e quel po' di comprensione che fu in grado di esternare. Poi si versò un altro bicchiere di vino e commentò: «Vi manderei a Vienna, ma Dio sa che vi farei un torto. Ci sono delle creature servili che si fanno chiamare uomini disposti a servirvi a Bonaparte su un piatto d'argento.»

Laurence rispose con calma. «Vi sono molto grato per l'asilo che ci avete offerto, signore, e non metterei mai in difficoltà il vostro Paese. So che siete in pace con la Francia.»

«In pace» ripeté Eigher, amareggiato. «Sarebbe più giusto dire che ci facciamo piccoli ai loro piedi.»

Alla fine del pasto il colonnello aveva bevuto quasi tre bottiglie di vino.

La lentezza con cui la bevanda fece effetto tradì il fatto che le libagioni non erano per quell'uomo un fatto insolito. Era un gentiluomo, ma non di nobile famiglia. Laurence sospettò che probabilmente questo fatto avesse posto dei limiti alla sua carriera e ai compiti che gli erano assegnati. Ma non era il risentimento che lo spingeva a bere, bensì una disperazione che trovò voce più tardi nel corso della serata, quando la combinazione del brandy e della compagnia sciolse ulteriormente la sua lingua.

Il suo demone era Austerlitz. Aveva prestato servizio sotto il generale Lengeron durante la battaglia decisiva. «Quel diavolo ci ha permesso di prendere il controllo dei Picchi Pratzen» raccontò «e della città. Ha tolto i suoi uomini dalle posizioni vantaggiose in cui si trovavano e ha finto una ritirata. Perché? Per spingerci ad affrontarlo. Disponeva di cinquantamila uomini, e noi di novantamila, oltre ai russi. Eppure ci sfidava a entrare in battaglia.» Rise senza divertimento. «E perché non avrebbe dovuto permetterci quel piccolo vantaggio? Si è ripreso tutto con facilità pochi giorni dopo.» Agitò la mano sopra la mappa stesa sul tavolo, su cui aveva tracciato un quadro della battaglia: un compito che aveva richiesto dieci minuti appena, nonostante l'uomo fosse sotto gli effetti dell'alcol.

Laurence, da parte sua, non aveva bevuto abbastanza da poter smorzare il proprio sbigottimento. Aveva appreso della disfatta quando si trovavano già in mare diretti in Cina, e solo attraverso notizie confuse. Nei mesi trascorsi da allora non aveva ricevuto altre informazioni, e nei suoi pensieri aveva minimizzato la reale portata della sconfitta. Gli immobili soldati di latta e i draghi di legno disposti da Eigher trasmettevano una sensazione profondamente sgradevole mentre il colonnello li spostava sulla cartina.

«Ha lasciato che ci divertissimo per un po', scoprendo il fianco, fino a che noi non abbiamo indebolito il nostro centro» spiegò Eigher. «E poi sono comparsi loro: quindici draghi e ventimila uomini. Li aveva portati attraverso marce forzate, e non avevamo avuto nessun sentore del loro avvicinamento. Avanzammo con difficoltà ancora per qualche ora, aiutati dalla guardia imperiale russa, ma poi arrivò la fine del viaggio.»

Si sporse e toccò una piccola figura a cavallo che impugnava il bastone di comando, poi si appoggiò allo schienale della sua sedia e chiuse gli occhi. Laurence raccolse uno dei draghi in miniatura, e se lo rigirò tra le mani. Non sapeva che dire.

«L'imperatore Francis è andato a supplicare la pace il mattino seguente» proseguì Eigher dopo un po'. «Il Sacro Romano Impero messo in ginocchio e derubato della corona da un artigliere corso.» La sua voce era rauca.

Non disse più nulla, e lentamente si assopì.

Laurence lasciò Eigher a dormire e andò da Temeraire, che ora era sveglio, ma non meno infelice. «La sola perdita di Digby sarebbe stata di per sé una tragedia, ma abbiamo ucciso anche quel draghetto, e lui non c'entrava niente con tutto questo. Non ha avuto modo di scegliere se essere venduto o se restare con i turchi, e non ha potuto fare nulla per evitare la morte.»

Si era avvolto intorno alle due restanti uova, tenendole vicine al proprio corpo, forse per istinto; di tanto in tanto faceva saettare la lingua per saggiarne i gusci. Con grande riluttanza permise a Laurence e a Keynes di esaminarle, e per tutto il tempo volò sopra di loro, fino a che il medico dei draghi, esasperato, non esclamò: «Togliti di mezzo! Non riesco a vedere nulla, con te che mi blocchi la luce.»

Keynes toccò delicatamente le uova, poi poggiò l'orecchio su uno dei gusci e rimase in ascolto; si umettò un dito, lo sfregò leggermente sulla superficie e se lo portò alle labbra. Soddisfatto dall'esame, si allontanò dalle uova, e Temeraire si avvolse ancora di più intorno a esse, poi guardò ansioso il dottore, in attesa del verdetto.

«Sono in ottime condizioni, e il freddo non le ha danneggiate» dichiarò il medico. «Abbiamo fatto bene a tenerle avvolte nella seta e» aggiunse, indicando con il pollice in direzione di Temeraire «non farà alcun male se vuole giocare alla bambinaia. Il peso medio non è a rischio di schiusa. Dal suono direi che il draghetto non si è ancora formato. Ci potrebbero volere interi mesi. Ma non più di otto settimane per il Kazilik, e non meno di sei. Non possiamo perdere tempo, dobbiamo portarlo immediatamente in patria.»

«L'Austria non è un posto sicuro, e non lo sono nemmeno gli altri Stati Tedeschi, con le truppe francesi un po' dappertutto» commentò Laurence. «Voglio andare a nord, attraverso la Prussia. In una settimana e mezzo dovremmo raggiungere la costa e da lì, con pochi giorni di volo, saremo in Scozia.»

«Qualunque sia la strada che sceglierai, ti conviene farlo alla svelta. Io troverò un modo per procrastinare l'invio a Vienna del mio rapporto, in modo che possiate uscire dal paese prima che quei dannati politici escogitino una maniera per usarvi come ulteriore motivo di vergogna per l'Austria» consigliò Eigher dopo che Laurence, la sera stessa, gli ebbe parlato di nuovo. «Posso darvi un salvacondotto fino al confine. Ma non vi con-

viene viaggiare per mare?»

«Passando da Gibilterra impiegheremmo almeno un altro mese, e dovremmo cercare spesso un rifugio lungo la cosa italiana» spiegò Laurence. «So che i prussiani hanno più volte assecondato Bonaparte, ma credete che si spingeranno al punto di consegnarci a lui?»

«Consegnare voi? No» replicò Eigher. «Scenderanno in guerra.»

«Contro Napoleone?» esclamò il capitano inglese. Era una buona notizia che non si era aspettato di sentire. I prussiani erano da tempo la miglior forza combattente d'Europa. Se solo si fossero uniti per tempo alla coalizione precedente, di certo le cose sarebbero andate diversamente. Ora il loro ingresso nel conflitto appariva come una grande conquista agli occhi dei nemici di Bonaparte. Ma era chiaro che Eigher non trovava nulla di piacevole in questa informazione.

«Sì, e quando li avrà schiacciati nella polvere, e con loro i russi, non ci sarà rimasto più nessuno in tutta Europa per fermarlo» considerò il colonnello.

Laurence evitò di commentare. L'informazione aveva colmato il suo cuore di letizia, ma un ufficiale austriaco, per quanto odiasse Napoleone, non poteva gioire nel vedere l'esercito prussiano trionfare dove il suo aveva fallito. «Almeno non avranno motivo di ritardare il nostro viaggio» asserì con tatto.

«Siate veloci e tenetevi lontani dal conflitto, o sarà Bonaparte stesso a ostacolarvi» concluse Eigher.

La sera dopo si rimisero in viaggio con il vantaggio del buio. Laurence aveva consegnato a Eigher numerose missive da far recapitare a Vienna e successivamente a Londra, anche se sperava di giungere in patria prima di loro. A ogni modo, in caso di incidente, le lettere avrebbero comunicato i loro progressi e lo stato delle cose relative all'Impero Ottomano.

Il suo rapporto all'Ammiragliato, laboriosamente codificato con un vecchio cifrario, l'unico di cui disponeva, assunse un tono più impacciato del solito. Non esprimeva un vero e proprio senso di colpa, poiché Laurence, in cuor suo, era perfettamente convinto della correttezza delle proprie azioni, ma sapeva anche come il tutto sarebbe apparso agli occhi di un giudice maldisposto: un'avventura avventata e imprudente, non ratificata da un'autorità maggiore, ed eseguita basandosi su indizi sommari. Sarebbe stato facile considerare il cambiamento della condotta dei turchi come conseguenza del furto delle uova e non come causa.

Non avrebbe potuto neppure addurre la motivazione del dovere, anzi, la si sarebbe potuta considerare l'esatto contrario. Nessuno avrebbe considerato doveroso per un soldato compiere, senza aver ricevuto ordini precisi, una missione così spregiudicata e disperata, con profonde implicazioni sulle relazioni con una potenza straniera. E lui non era un sofista in grado di impiegare come giustificazione gli ordini di Lenton di portare in patria le uova. L'unica motivazione plausibile era l'urgenza della questione. A quel punto, l'azione più sensata era un rapido ritorno a casa, per mettere la questione nelle mani del Ministero.

Riflettendo a posteriori, prese a dubitare di aver fatto la cosa giusta. Gli sembrava di aver tenuto quel comportamento scriteriato che la società riteneva essere, forse non a torto, una peculiarità degli aviatori. Dubitava che avrebbe rischiato tanto se fosse stato ancora al servizio della marina. Se deliberato, un cambio di reggimento simile al suo poteva essere considerato una meschina prudenza, ma lui non aveva mai pensato coscientemente alla convenienza insita nel suo gesto. Sentiva però che c'era qualcosa di diverso nell'essere il capitano di un drago in carne e ossa, la cui presenza riempiva tutte le sue giornate, e che non dipendeva dagli altrui capricci. Laurence, con imbarazzo, si chiese se non stesse iniziando a ritenersi al di sopra dell'autorità.

«Da parte mia ritengo che chi esercita il potere non sia poi tanto importante» commentò Temeraire quella mattina, durante una sosta, dopo che Laurence gli ebbe confidato le proprie preoccupazioni. Si erano accampati in una radura sottovento, sul fianco di una montagna. Non si vedevano esseri viventi, eccezion fatta per un piccolo gregge di pecore che ora stava arrostendo su un fuoco allestito nel terreno da Gong Su, acceso in modo da sollevare il minor fumo possibile e non essere così avvistato da forze ostili.

«Mi sembra che non faccia altro che costringere le persone, con le minacce, a fare quello che non vogliono e che sono convinte di non voler fare» proseguì. «Sono molto felice che noi ne siamo al di sopra. Non mi piacerebbe affatto se qualcuno ti allontanasse da me e mi assegnasse un nuovo capitano, come se io fossi una nave.»

Laurence non riuscì a controbattere a tali motivazioni e, benché volesse contestare la definizione di autorità fornita dal drago, evitò di farlo per non sentirsi un ipocrita. Era chiaro che gli piaceva godere di quel tipo di libertà, e se anche poteva vergognarsene, preferiva ammetterlo. «Sono convinto che ogni uomo, porta dentro di sé un'indole da tiranno» considerò il capitano con mestizia. «Ecco perché dobbiamo cercare di impedire che Bona-

parte ottenga più potere di quanto già non ne abbia.»

«Laurence,» chiese Temeraire pensieroso «perché la gente fa quello che vuole lui, quando è palesemente una persona così sgradevole? E perché anche i draghi gli ubbidiscono?»

«Oh, be', non so se di persona sia tanto sgradevole» ammise il capitano. «I suoi soldati lo amano, anche se non c'è da stupirsi, visto che lui vince guerre su guerre. E di certo per essere arrivato tanto in alto deve disporre di un certo carisma.»

«Allora perché è così terribile che lui abbia tanto potere, qualcuno lo deve comunque avere» continuò il Celestiale. «Non mi sembra di aver sentito che il Re abbia mai partecipato di persona a una battaglia.»

«L'autorità del nostro Re è una cosa diversa» spiegò Laurence. «Lui è il capo dello Stato, ma. non ha potere assoluto. Nessuno, in Inghilterra, ce l'ha. Bonaparte, invece, non ha limitazioni alla propria volontà, e usa questa situazione solo a proprio vantaggio. Il Re e i suoi ministri servono innanzitutto la nostra nazione, prima di loro stessi. Almeno, questo vale per quelli, tra loro, con un forte senso dello Stato e moralmente ineccepibili.»

Temeraire sospirò, e non proseguì ulteriormente la discussione, ma svogliatamente si rannicchiò intorno alle uova, e Laurence rimase a guardarlo preoccupato. Non si trattava solo dell'infelice perdita che avevano subito: la morte di uno degli uomini dell'equipaggio aveva sempre turbato Temeraire, ma era una sensazione che si manifestava attraverso una rabbia frustrata piuttosto che una simile apatia. Laurence temeva che il vero motivo fosse da ricercarsi nelle loro divergenze sui diritti dei draghi: era un disappunto molto radicato, e che il tempo non avrebbe placato.

Avrebbe potuto cercare di descrivere a Temeraire il lento lavoro politico per l'emancipazione, i lunghi anni che Wilberforce aveva trascorso a richiamare l'attenzione su un atto parlamentare dopo l'altro, e di come si stava ancora lavorando per bandire anche la tratta degli schiavi, ma gli sembrava una consolazione troppo magra, e non molto utile come esempio. Un progresso così lento e calcolato non sarebbe mai apparso adatto all'animo impaziente di Temeraire, e in ogni modo non avrebbero avuto modo di occuparsi di politica mentre erano impegnati nei loro doveri militari.

Sentiva però che era necessario trovare un modo per dare maggiori e più solide speranze al drago. Per quanto fosse determinato a non mettere in secondo piano il loro dovere in guerra, non era nemmeno disposto a vedere Temeraire tanto abbattuto.

* * *

La campagna austriaca era verde e dorata, grazie al raccolto, e i greggi erano grassi e tranquilli, almeno finché Temeraire non affondava gli artigli nelle loro carni.

Lungo il tragitto non incontrarono altri draghi e non affrontarono difficoltà. Entrarono nella Sassonia e continuarono a viaggiare verso nord per altri due giorni, senza avvistare segni di mobilitazione dell'esercito. Una volta attraversati gli ultimi rilievi della catena montagnosa Erz Gebirge, si trovarono davanti a un enorme accampamento, appena fuori dalla città di Dresda: nella valle sotto di loro si trovavano settantamila uomini e forse più, e quasi due dozzine di draghi.

Laurence ordinò tardivamente di esporre la bandiera, e sotto di loro l'allarme si stava già diffondendo, con gli uomini che correvano verso le loro armi, e gli equipaggi verso i propri draghi. Una volta alzato il vessillo inglese, però, venne riservata loro un'accoglienza del tutto diversa, e da sotto fecero segno a Temeraire di atterrare in una parte della base sgombrata in fretta e furia.

«Tieni gli uomini a bordo» comandò Laurence a Granby. «Credo che non sarà necessario fermarsi a lungo. Oggi ritengo che potremo percorrere altri centocinquanta chilometri.» Scivolò lungo la bardatura fino a toccare terra, componendo mentalmente una spiegazione e delle domande in francese e cercando, senza successo, di togliersi di dosso la sporcizia.

«Be', era proprio ora» lo accolse una voce con un brioso accento inglese. «Dove diavolo è il resto della compagnia?»

Laurence si girò e rimase a bocca aperta: davanti a lui si trovava un accigliato ufficiale inglese, che si picchiettava il frustino contro la gamba. Laurence si sarebbe stupito meno se avesse visto un mercante di pesce a Piccadilly. «Buon Dio, anche noi ci stiamo mobilitando?» domandò. Poi si ricompose e aggiunse: «Vi chiedo di scusarmi, sono il capitano William Laurence, di Temeraire, al vostro servizio, signore.»

«Oh. Sono il colonnello Richard Thorndyke, ufficiale di collegamento» si presentò l'uomo. «E cosa vorrebbe dire? Sa benissimo che vi aspettiamo da un pezzo.»

«Signore,» replicò Laurence, sempre più sgomento, «credo ci abbiate scambiato per un'altra compagnia. Non è possibile che aspettiate proprio noi. Giungiamo dalla Cina, passando per Istanbul. I miei ultimi ordini risalgono a mesi fa.»

«Cosa?» Fu il turno di Thorndyke di sgranare gli occhi. «Volete dirmi che siete soli?»

«Come può vedere con i suoi occhi» rispose Laurence. «Ci siamo fermati solo per chiedere un lasciapassare. Siamo diretti in Scozia, con affari urgenti per l'Armata.»

«Mi piacerebbe proprio sapere quali impegni più importanti della guerra possa avere la vostra Armata!» esclamò il colonnello.

«Da parte mia, signore,» sbottò Laurence, irato «vorrei sapere con quale pretesto si azzarda a fare questa considerazione sul mio reggimento.»

«Pretesto!» ribatté Thorndyke. «Gli eserciti di Bonaparte sono all'orizzonte e lei mi parla di pretesto! Sono mesi che aspetto venti draghi che sarebbero dovuti arrivare già da molto tempo: ecco qual è il mio pretesto.»

## Parte terza

### 11

Il Principe Hohenlohe ascoltò le spiegazioni raffazzonate di Laurence con una certa indifferenza: era un uomo di circa sessant'anni, con un volto gioviale, seppur determinato, che la parrucca bianca rendeva solenne e gradevolmente informale. «L'Inghilterra ha contribuito poco agli sforzi per cercare di sconfiggere il tiranno che sostenete tanto di odiare» disse, una volta che Laurence ebbe concluso. «Nessuna vostra Armata ha attraversato il mare per unirsi a noi nel conflitto. Altri, capitano, avrebbero potuto lamentarsi sostenendo che gli inglesi preferiscono spendere soldi piuttosto che sangue, a differenza dei prussiani, che non si sono mai tirati indietro di fronte alle violenze di una guerra. Eppure venti draghi ci erano stati assicurati, e promessi, e garantiti: ora, alla vigilia della guerra, non ne è arrivato nessuno. L'Inghilterra ha forse intenzione di non rispettare gli accordi?»

Thorndyke fulminò Laurence con lo sguardo. «Signore, niente affatto, ve lo giuro.»

«Di certo non è questo l'intendimento» aggiunse Laurence. «Non riesco a immaginare cosa li possa avere trattenuti, ma tutto ciò non fa che rafforzare la mia volontà di tornare in Inghilterra. Siamo a poco più di una settimana di volo di distanza. Se voi mi concederete un lasciapassare, potrei andare ed entro la fine del mese tornare con la compagnia che vi è stata promessa.»

«Potremmo non avere tutto questo tempo, e non sono più incline ad ac-

cettare vuote rassicurazioni» rispose Hohenlohe. «Se il contingente che mi è stato promesso dovesse arrivare, allora voi potrete avere il vostro lasciapassare. Fino ad allora sarete nostro ospite; a voi la scelta di fare quanto è possibile per adempiere agli impegni presi dal vostro governo. Lascio questa decisione alla vostra coscienza.»

Annuì alla sua guardia, che aprì la porta della tenda, indicando chiaramente che il colloquio si era concluso. Nonostante la gentilezza dei suoi modi, le sue parole erano state dure come il ferro.

«Spero che non sarà così sciocco da starsene con le mani in mano e dargli così il pretesto per disprezzarci ancora di più» lo esortò Thornkyde dopo che ebbero lasciato la tenda.

Laurence si girò verso di lui, profondamente in collera. «Avrebbe dovuto spalleggiarmi, invece di incoraggiare i prussiani a trattarci come prigionieri e non come alleati, e permettergli di insultare l'Armata. Un bel comportamento per un ufficiale inglese che conosce dannatamente bene le circostanze in cui ci troviamo.»

«E lei vorrebbe spiegarmi il valore di due semplici uova in relazione a questa prossima operazione militare» ribatté Thorndyke. «Per l'amor del cielo, non capisce cosa potrebbe significare tutto questo? Se Bonaparte li sconfigge, dove pensa che vorrà andare dopo, se non oltre la Manica? Se non lo fermiamo qui, lo dovremo fermare a Londra tra un anno, o almeno dovremo provarci, con metà del paese in fiamme. Voi aviatori fareste di tutto pur di non rischiare queste bestie a cui siete tanto attaccati, lo so bene, ma dovete capire che...»

«Ora basta. Dico sul serio» sbottò Laurence. «Santo Dio, ha esagerato.» Girò le spalle all'uomo e si allontanò, ribollendo di rabbia. Non era per natura un uomo litigioso, e raramente gli era capitato, come in quel momento, di voler ottenere soddisfazione. Veder messo in discussione il proprio coraggio e il proprio impegno verso il dovere e sentire insultare l'Armata, era molto difficile da sopportare. In circostanze meno serie, difficilmente si sarebbe trattenuto.

Era disdicevole per un ufficiale farsi coinvolgere in un duello nell'imminenza di un evento bellico. Qui, nel bel mezzo di una guerra, non poteva certo rischiare di restare ferito, anche solo in modo non grave. La cosa lo avrebbe escluso dalla battaglia e avrebbe depresso del tutto Temeraire, ma non riusciva ad allontanare da sé il disagio per l'affronto subito. «Immagino che quel dannato ussaro mi ritenga un cane codardo» disse, amareggiato.

«Hai fatto la cosa giusta» lo confortò Granby, sollevato. «Capisco che tu sia contrariato, ma non possiamo correre rischi. È meglio che tu non veda più quell'uomo. Io e Ferris possiamo fare da intermediari, nel caso fosse necessario.»

«Ti ringrazio, ma preferisco farmi sparare piuttosto che lui creda che non ho il coraggio di affrontarlo» replicò il capitano.

Granby lo aveva incrociato all'ingresso della base, e insieme raggiunsero la piccola radura che era stata loro assegnata. Temeraire era avvolto su sé stesso, nella posizione più comoda possibile, intento ad ascoltare le conversazioni dei draghi prussiani lì vicino, mentre gli uomini si erano recati alle cucine, nel tentativo di sgraffignare un pasto.

«Ripartiamo?» chiese il drago a Laurence.

«No, temo di no» rispose il capitano, poi fece chiamare i suoi ufficiali più anziani, Ferris e Riggs, affinché lo raggiungessero. «Signori, siamo nell'occhio del ciclone» li informò, cupo. «Ci hanno rifiutato il salvacondotto.»

Dopo che Laurence ebbe riferito loro la situazione, Ferris sbottò: «Ma signore, noi *combatteremo!* Cioè, voglio dire, combatteremo con loro, vero?» si affrettò a correggersi.

«Non siamo bambini né codardi, che si nascondono in un angolo quando c'è da sostenere uno scontro, tanto meno ora che la battaglia è di tale importanza» ribatté Laurence. «Sono stati offensivi, ma vi garantisco che sono gravemente provati, e che possono essere ingiuriosi quanto vogliono: non sarà per orgoglio che non compiremo il nostro dovere, e su questo non si discute. Vorrei solo sapere perché l'Armata non ha inviato l'aiuto promesso.»

«Il motivo può essere soltanto uno: devono esserci maggiori priorità da altre partì» suggerì Granby «e probabilmente è la stessa ragione per cui hanno mandato noi a prendere le uova: se la Manica non è sotto attacco, di certo i guai sono altrove. Magari qualche rivolta in India, o problemi ad Halifax...»

«Oh! Forse ci stiamo riprendendo le colonie americane» azzardò Ferris. Riggs pensò che fosse più probabile che quegli ingrati ribelli dei coloni avessero invaso la Nova Scotia. La discussione proseguì ancora per un po', poi Granby interruppe le loro futili congetture.

«L'Ammiragliato non lascerebbe mai il Canale sguarnito. La sorveglianza della Manica è prioritaria rispetto a ogni altra esigenza, commerciale o bellica, e alle dislocazioni di Bonaparte. Se tutti i draghi disponibili stanno

arrivando qui su navi da trasporto, potrebbero essere stati ritardati da un incidente marittimo, e visto che l'attesa si protrae già da due mesi, sono certo che giungeranno da un momento all'altro.»

«Da parte mia, capitano, spero che mi perdonerà se dico che, nel caso giungano domani, preferisco rimanere qui e combattere» affermò Riggs schiettamente. «Potremmo sempre consegnare le uova a un drago di stazza media e fargliele portare in patria. Sarebbe un peccato perdere l'occasione di dare a Bonny una batosta.»

«Certo che lo dovremmo fare» intervenne Temerarie, e chiuse la questione con uno stizzito colpo di coda. Se l'imminente scontro avesse avuto luogo nelle vicinanze, sarebbe stato difficile impedire a Temeraire di parteciparvi: i giovani draghi maschi erano sempre ansiosi di gettarsi in una mischia. «È un vero peccato che Maximus, Lily, e il resto dei nostri amici non siano qui, ma sarei felice di poter combattere di nuovo contro i francesi. Stavolta sono certo che li potremmo sconfiggere.» Poi, preso dall'entusiasmo, si drizzò a sedere, dilatò la gorgiera e aggiunse: «La guerra finirà, e noi potremo finalmente tornare a casa e occuparci dell'emancipazione della nostra specie.»

Laurence fu meravigliato dalla sensazione di sollievo che lo colse. Era consapevole della sensibilità del drago, ma non si era del tutto reso conto di quanto fosse depresso, e questo impeto di euforia rese evidente il contrasto. Pur accantonando la sua proverbiale prudenza, era consapevole che una vittoria in quel luogo, benché necessaria, non era sufficiente a determinare la sconfitta definitiva di Bonaparte. Era innegabile che anche l'Inghilterra avrebbe tratto giovamento da un'eventuale sconfitta di Napoleone.

Così si limitò a commentare: «Sono felice siate tutti d'accordo con me, signori, riguardo alla decisione di affrontare il nemico. Ora, però, dobbiamo pensare al nostro incarico: abbiamo pagato queste uova con un caro prezzo di sangue e d'oro per rischiare di perderle proprio ora. Dobbiamo supporre che l'Armata non giungerà in tempo per riportarle in patria, e se questa campagna dovesse durare un paio di mesi, com'è altamente probabile, l'uovo di Kazilik si schiuderebbe nel bel mezzo di un campo di battaglia.»

Per un istante nessuno parlò. Granby arrossì fino alla punta dei capelli, poi tornò pallido come sempre. Abbassò lo sguardo e non disse nulla.

«Le abbiamo infagottate come si deve, signore, e le abbiamo adagiate in una tenda riscaldata da un bel braciere, tenuta d'occhio costantemente da

un paio di alfieri» spiegò Ferris dopo un momento, guardando Granby. «Keynes dice che sono ben sistemate, e se dovremo affrontare uno scontro serio, sarà meglio assegnare l'equipaggio di terra alla retroguardia e lasciare a Keynes la cura delle uova. Se dovessimo ritirarci avremo modo di fermarci per raccoglierle.»

«Se è questo che vi preoccupa,» intervenne nuovamente Temeraire, tra la sorpresa di tutti «quando il guscio sarà un po' più duro e il drago sarà in uno stadio di sviluppo che gli consenta di capirmi, gli chiederò di aspettare il più possibile prima di effettuare la schiusa.»

Lo guardarono tutti perplessi. «Chiedergli di aspettare?» domandò Laurence, confuso. «Vuoi dire... al draghetto? Non vorrai dirmi che la nascita è una questione di scelta.»

«Be', a un certo punto si inizia ad avere fame, anche se diventa una necessità pressante solo una volta usciti dal guscio» spiegò il drago, come se fosse una cosa ovvia. «E tutto, fuori, sembra molto interessante, quando si capisce quello che dicono all'esterno dell'uovo. Ma sono certo che il draghetto sarà disposto ad aspettare un poco.»

«Gesù, l'Ammiragliato resterà a bocca aperta» commentò Riggs, dopo che tutti ebbero assimilato questa nuova, straordinaria informazione. «Anche se forse vale solo per i Celestiali. Non ho mai sentito di un drago che abbia mantenuto ricordi del periodo precedente la schiusa.»

«Be', non c'è niente da raccontare» spiegò Temeraire con tono prosaico. «È tutto molto noioso. Ecco perché usciamo.»

Laurence congedò gli uomini e ordinò di allestire un accampamento con i pochi mezzi a disposizione. Granby annuì, poi si allontanò; gli altri due tenenti si scambiarono un'occhiata e lo seguirono. Laurence pensò che nell'aviazione, a differenza della marina, era meno facile per un uomo ottenere una promozione solo per essersi trovato nel posto giusto al momento giusto: era più facile prevedere il momento di schiusa delle uova rispetto alla presa di una nave nemica. Nei primi giorni della loro conoscenza, Granby era stato quello che più di ogni altro si era risentito per il fatto che Temeraire fosse stato assegnato a Laurence. Il capitano comprendeva ora i turbamenti dell'uomo, e la sua ritrosia a parlarne. Granby non poteva schierarsi a favore di un corso d'azione in cui, dopo una eventuale schiusa, lui sarebbe risultato il candidato più appetibile per diventare capitano; né poteva protestare contro una situazione in cui avrebbe dovuto mettere la bardatura nelle condizioni più infauste, ovvero in mezzo a un campo di battaglia. Inoltre, il drago apparteneva a una razza rara, di cui si avevano

poche conoscenze, e di certo, se avesse fallito nella cerimonia di vestizione dell'animale, avrebbe compromesso ogni futura possibilità di promozione.

Laurence trascorse la serata nella sua piccola tenda, a scrivere lettere: quello era il suo accampamento, allestito dai suoi uomini, tutti alloggiati al suo interno, dal momento che non era stato possibile ottenere una sistemazione più formale, nonostante il fatto che, tutt'intorno alla base, ci fossero caserme per gli aviatori prussiani. Al mattino aveva intenzione di recarsi a Dresda per cercare di prelevare i fondi dalla sua banca. Avrebbe esaurito molto presto il denaro di cui disponeva per approvvigionare Temeraire e i suoi uomini ai prezzi dettati dalla guerra, e non voleva chiedere l'elemosina ai prussiani, considerate le circostanze del momento.

Poco dopo il tramonto, Tharkay tamburellò su uno dei pali della tenda ed entrò: alla fine la brutta ferita non si era necrotizzata, ma l'uomo zoppicava ancora leggermente e avrebbe dovuto portare sulla coscia la brutta cicatrice per il resto dei suoi giorni, dato che gli era stato asportato un pezzo di carne. Laurence si alzò e con un cenno gli indicò di accomodarsi su una cassa coperta da un cuscino, che era l'unico sedile di cui disponeva. «No, siediti. Io sto benissimo qui» disse, e si accomodò alla maniera turca sugli altri cuscini posati a terra.

«Sono venuto solo per un momento» esordì Tharkay. «Il tenente Granby mi ha detto che non partiremo. Da quanto ho capito Temeraire è stato arruolato al posto dei venti draghi che non sono giunti.»

«Suppongo che messa così possa essere vista come una situazione lusinghiera» commentò Laurence, sarcastico. «Sì, siamo fermi qui, anche se contro i nostri progetti. Benché non sappiamo se potremo sostituire adeguatamente quel contingente, siamo determinati a dare il nostro meglio.»

Tharkay annuì. «Allora io manterrò la parola che ti ho dato e ti dirò che ho intenzione di partire. Dubito che un uomo non addestrato potrebbe aiutarvi a bordo di Temeraire durante uno scontro aereo, e difficilmente vi servirà una guida se non potrete uscire dall'accampamento: non posso più esservi di alcuna utilità.»

«No» concordò Laurence lentamente, desideroso ma incapace di controbattere. «E non insisterò perché resti, considerate le circostanze attuali, anche se mi dispiace perderti per le situazioni future. Al momento non posso ripagare i tuoi sforzi come meriteresti.»

«Possiamo rinviare la faccenda» propose Tharkay. «Chi lo sa? Potremmo incontrarci di nuovo. In fondo il mondo non è poi tanto grande.»

Sorrise debolmente, poi si alzò per porgere la mano al capitano. Lui gliela strinse e rispose: «Ci conto, e un giorno spero di poter essere io utile a te.»

Laurence si offrì di fargli ottenere un lasciapassare personale, ma Tharkay rifiutò. Il capitano sapeva che l'uomo sarebbe riuscito a farne a meno, nonostante la gamba ferita. Senza ulteriori indugi, la guida sollevò il cappuccio del mantello e, dopo aver raccolto il piccolo fagotto, scomparve nell'andirivieni della base. C'erano poche guardie intorno ai draghi, e l'uomo si perse rapidamente tra i fuochi all'aperto e i bivacchi.

Laurence aveva inviato al colonnello Thorndyke una lettera breve e secca in cui esponeva la propria disponibilità a offrire i loro servizi ai prussiani. Il mattino successivo il colonnello tornò alla base, portando con sé un funzionario: decisamente più giovane degli altri comandanti, con dei baffi la cui punta scendeva fin sotto il mento e uno sguardo fiero, simile a quello di un rapace.

«Vostra Altezza, permettete che vi presenti il capitano William Laurence, delle Armate Aeree di sua Maestà» disse Thorndyke. «Capitano, questi è il Principe Louis Ferdinand, comandante dell'unità esplorativa. Lei è stato assegnato al suo comando.»

Per comunicare senza interprete furono costretti ad affidarsi alla lingua francese. Laurence pensò che la sua padronanza di quella lingua, per il continuo uso che doveva farne, stesse decisamente migliorando. Questa volta, almeno, non era lui ad avere le maggiori difficoltà a farsi comprendere, dato che la pronuncia del Principe, a causa del suo marcato accento, risultava quasi incomprensibile. Questi indicò Temeraire e disse: «Vediamo la sua tenuta e la sua abilità in volo.»

Chiamò un ufficiale prussiano, il capitano Dyhern, da uno dei rifugi vicini, e gli ordinò di far eseguire al suo peso massimo Eroica e alla sua rispettiva formazione un'esercitazione esemplificativa. Laurence, abbastanza inquieto, rimase a guardare accanto alla testa di Temeraire. Aveva completamente trascurato di far esercitare il suo equipaggio fin dalla loro partenza dall'Inghilterra. Anche al massimo delle capacità, però, il suo gruppo non sarebbe stato in grado di eguagliare le evoluzioni dei draghi prussiani. Eroica era grande quasi quanto Maximus, della stessa età di Temeraire e apparteneva alla specie dei Ramati Reali, la più grossa varietà di draghi conosciuta. Eroica non era particolarmente veloce nelle evoluzioni, ma eseguiva virate di quasi novanta gradi e, a occhio nudo, la distanza che lo se-

parava dagli altri draghi non variava mai.

«Non capisco; perché volano in quel modo?» chiese Temeraire, con la testa piegata di lato. «Eseguono le inversioni in modo impacciato, e quando si sono girati hanno lasciato sguarnito il centro dello schieramento.»

«È solo un'esercitazione, non una formazione da battaglia» spiegò Laurence. «Ma puoi star certo che, considerate la disciplina e la precisione richieste da queste manovre, in un combattimento saprebbero sicuramente fare di meglio.»

Temeraire sbuffò. «A me sembra più giusto non sprecare energie in inutili esercitazioni. Ma ho già assimilato il percorso, ora posso tranquillamente ripeterlo» aggiunse.

«Sei sicuro di non voler osservare i draghi prussiani un po' più a lungo?» chiese Laurence. Avevano eseguito l'esercitazione soltanto una volta e a lui non sarebbe dispiaciuto avere un po' di tempo in più per esercitarsi in privato.

«No, è un percorso molto banale, che non presenta difficoltà» insisté il Celestiale.

Questo forse non era lo spirito migliore con cui approcciarsi all'esercitazione, e a Temeraire non era mai piaciuto il volo in formazione, ancor meno nel caso del poco rigoroso stile inglese. Dopo che Laurence ebbe cercato invano di trattenerlo, Temeraire eseguì tutte le manovre ad alta velocità, più rapidamente della formazione prussiana e di come avrebbe potuto farlo qualunque drago di stazza media, muovendosi a spirale e con splendide acrobazie.

Il drago tornò a terra, si accovacciò e, soddisfatto di sé, commentò: «Ho aggiunto di mia iniziativa il ribaltamento, per poter controllare anche quello che avviene al di fuori della formazione, così non rischio di essere sorpreso da un attacco inaspettato.»

Tale dimostrazione di maestria lasciò del tutto indifferenti sia il Principe Louis sia il suo drago, Eroica, che emise un lieve sbuffo sprezzante. Temeraire sollevò la gorgiera e si sedette sulle zampe posteriori, con gli occhi stretti a fessura. «Signore,» intervenne subito Laurence per prevenire un alterco «forse voi non sapete che Temeraire è un Celestiale; la sua razza è fornita un'abilità speciale...» Si fermò di colpo, conscio che l'espressione 'vento divino' sarebbe potuta suonare troppo poetica se tradotta letteralmente.

«Che la mostri, se ciò gli aggrada» replicò il Principe Louis, con un cenno. L'unico bersaglio adeguato, nelle immediate vicinanze, era un piccolo

gruppo di alberi. Temeraire li abbatté con un potente ruggito, usando solo una piccola parte della sua forza. Tutti i draghi della base mormorarono e si guardarono intorno perplessi, mentre i cavalli, dall'altra parte dell'accampamento, si agitarono in preda al terrore.

Il prussiano esaminò i tronchi distrutti con un certo interesse. «Bene, tornerà utile contro le fortificazioni dei nostri nemici. Da che distanza è efficace?»

«Contro il legno stagionato, signore, non molto» chiarì Laurence «poiché dovrebbe esporsi troppo al fuoco dei loro cannoni. Diversamente, contro fanteria e cavalleria, bersagli in movimento, è decisamente efficace, e sono certo che avrebbe un eccellente effetto...»

«Ah! Ma a un prezzo troppo caro» lo interruppe il Principe Louis, agitando una mano in direzione dei cavalli, i cui nitriti atterriti erano ancora perfettamente udibili. «L'esercito che rinuncia alla cavalleria per privilegiare i draghi è destinato alla sconfitta, se la fanteria nemica regge, come documentano gli scritti di Federico il Grande. Il suo drago ha mai combattuto sulla terraferma?»

«No, signore» fu costretto ad ammettere Laurence. Temeraire aveva sostenuto poche battaglie, tutte in ambito aereo e, nonostante i molti anni di servizio, Laurence non poteva certo ritenersi un esperto del settore. Gran parte degli aviatori aveva accumulato esperienza supportando la fanteria, mentre lui aveva trascorso in mare tutti gli anni del suo incarico, e non aveva mai partecipato a nessuna battaglia sulla terraferma.

«Mmm.» Il Principe Louis scosse la testa e si drizzò. «Non è il caso di perdere tempo ad addestrarvi» affermò. «Cercheremo di sfruttare al meglio le vostre attuali capacità. Volerete con la formazione di Eroica e proteggerete i fianchi del nostro schieramento, lontano dai cavalli, per evitare di spaventarli.»

Dopo aver stabilito il ruolo di Temeraire, il Principe Louis insisté per assegnare agli inglesi alcuni ufficiali prussiani e una mezza dozzina di soldati di terra per completare i loro ranghi. Laurence ritenne che quegli uomini in più avrebbero fatto comodo, a causa delle perdite che avevano dovuto sostenere dopo la partenza dall'Inghilterra. Digby e Baylesworth erano quelle più recenti, Macdonaugh era rimasto ucciso nel deserto, e la piccola Morgan era deceduta, insieme a metà degli uomini assegnati alla bardatura, nello scontro notturno coi francesi nei pressi di Madeira, molti mesi prima, quando avevano appena levato l'ancora. I nuovi uomini sembravano

conoscere bene il proprio lavoro, ma nessuno di loro parlava inglese e pochissimi il francese. A Laurence, per principio, non piaceva avere a bordo degli estranei, ed era preoccupato per le uova.

I prussiani non erano molto soddisfatti riguardo alla sua disponibilità a collaborare. Si erano ammorbiditi leggermente nei confronti di Temeraire e dell'equipaggio inglese, ma facevano ancora riferimento all'Armata Aerea britannica come a un gruppo di traditori. Questo addolorava Laurence, che sospettava che si servissero di queste argomentazioni per trattenerlo contro la sua volontà. Inoltre temeva che, se fossero venuti a sapere dell'imminente schiusa, avrebbero potuto reclamare il possesso dell'uovo di Kazilik.

Aveva accennato all'urgenza della questione, ma senza specificare che l'uovo era in procinto di schiudersi e, soprattutto, non aveva riferito che si trattava di un Kazilik, per evitare di aumentare la loro brama di possesso: nemmeno i prussiani disponevano di un drago sputafuoco. Ma ora che quegli uomini erano a bordo il segreto era messo a repentaglio, e oltretutto, senza rendersene conto, stavano insegnando al draghetto a parlare in tedesco, particolare che avrebbe giustificato ancor più il sequestro dell'uovo.

Laurence non aveva discusso della questione con i propri ufficiali: aveva preferito evitarlo per non generare ulteriori preoccupazioni. Granby era un graduato molto benvoluto dagli uomini dell'equipaggio e comunque, anche in caso contrario, nessuno avrebbe accettato di buon grado di vedere vanificato il frutto dei loro sforzi. Così, pur senza aver ricevuto istruzioni in merito, tutti gli inglesi erano scostanti nei confronti degli ufficiali prussiani, e ben attenti a impedire che si avvicinassero alle uova, ancora fasciate e tenute nel centro dell'accampamento, sotto la ferrea guardia assegnata da Ferris ai volontari, ogni volta che Temerarie era impegnato nelle esercitazioni.

Queste attività venivano svolte di rado, in quanto i prussiani ritenevano fosse sbagliato stancare troppo i draghi prima di una battaglia. Le formazioni si addestravano quotidianamente e compivano missioni di ricognizione nella campagna circostante, ma non si allontanavano mai troppo, condizionate com'erano dalla scarsa resistenza dei loro pesi massimi. Laurence suggerì al comando prussiano di permettere a Temerarie di allargare il suo raggio d'azione, ma la sua proposta venne rifiutata: temevano che potessero incontrare le pattuglie francesi, che avrebbero potuto catturarli e obbligarli a indicare l'ubicazione dell'accampamento prussiano, mettendo a rischio informazioni vitali in cambio di un guadagno limitato. Era un'altra

delle massime di Federico il Grande, di cui Laurence iniziava a stancarsi.

Temeraire, da parte sua, era soddisfatto: stava imparando in fretta il tedesco dai soldati prussiani, e non era obbligato a eseguire continuamente le esercitazioni. «Non mi serve imparare a volare in spazi così ristretti per poter combattere bene» protestò. «Ed è un peccato doverci allontanare da questa incantevole campagna, ma non importa. Una volta che avremo sconfitto Napoleone, potremo sempre tornare.»

Temeraire era convinto, come quasi tutto il resto dell'esercito, a esclusione dei Sassoni, un'accozzaglia di coscritti e di uomini scontrosi, che l'imminente battaglia si sarebbe risolta per loro in una vittoria schiacciante.

Erano molte le componenti che concorrevano a suscitare simili speranze: il livello di disciplina in tutto l'accampamento era sbalorditivo, e la fanteria eseguiva esercitazioni che Laurence non aveva mai visto compiere in precedenza. Se Hohenlohe non era un genio del calibro di Napoleone, di certo sapeva il fatto suo in merito alle tattiche militari e alla gestione delle truppe. Aveva al suo comando almeno metà delle forze prussiane, a cui si dovevano aggiungere i soldati russi, che si stavano ammassando a est, nei territori polacchi, e che presto avrebbero marciato verso la Prussia per dar loro manforte.

I francesi, che operavano lontano dal proprio territorio e con i rifornimenti ridotti all'osso, sarebbero stati superati come numero di effettivi. Non avrebbero potuto portare molti draghi con sé, e la continua minaccia dell'Austria su un fianco e dell'Inghilterra dalla Manica avrebbe costretto Napoleone a lasciarsi alle spalle una buona fetta delle sue truppe per cautelarsi contro l'eventuale entrata in guerra da parte di queste nazioni.

«Contro chi ha combattuto, dopotutto? Gli austriaci, gli italiani, e dei barbari in Egitto» disse il capitano Dyhern. Laurence, con un atto di cortesia, era stato ammesso alla mensa degli aviatori prussiani e questi, durante le sue visite, erano felici di conversare in francese pur di parlargli dell'inevitabile sconfitta di Napoleone. «I francesi non hanno vere qualità combattive, nessuna morale. Qualche batosta e tutto il loro esercito si scioglierà come neve al sole.»

Gli altri ufficiali assentirono, e Laurence, come tutti loro, sollevò il calice per brindare alla vicina disfatta di Bonaparte, benché fosse meno incline a ritenere le vittorie di quest'ultimo tanto insignificanti. Laurence aveva combattuto in mare contro i francesi e sapeva che in battaglia erano molto ordinati, se non durante le avverse condizioni generate dal furore degli scontri. Riteneva, a ogni modo, che non fossero soldati del calibro dei

prussiani, e fu per lui rassicurante trovarsi in mezzo a uomini tanto determinati a conseguire la vittoria. Quella compagnia disdegnava la cautela e l'insicurezza. Erano degni alleati, e si rese conto che, senza alcun dubbio, si sarebbe schierato al loro fianco nel giorno della battaglia, e che avrebbe affidato la sua vita al loro coraggio. Era quasi l'encomio più alto che potesse concedere, e questo rese le sue sensazioni ancora più sgradevoli quando Dyhern una sera lo prese da parte, dopo che avevano lasciato la mensa.

«Spero che mi consentirai di parlare, nella speranza che quanto dirò non ti offenda» esordì il prussiano. «Non insegnerei mai a un uomo come gestire il proprio drago, ma tu sei rimasto in Oriente molto a lungo. Ho l'impressione che Temeraire si sia messo delle strane idee in testa.»

Dyhern era un soldato molto schietto, ma non scortese, e le sue parole furono dettate dal desiderio di offrire un franco suggerimento. Fu comunque sufficientemente mortificante, quando aggiunse: «Forse non si è esercitato abbastanza, o forse non combatte da troppo tempo. Non è un bene per noi quando la loro mente non è serena.»

Il suo drago, Eroica, era senza dubbio un esempio di disciplina prussiana, come, del resto, lo era anche il suo aspetto, con le pesanti placche ossee che gli cingevano il collo e scendevano lungo i bordi delle spalle e delle ali, conferendogli un aspetto corazzato. Nonostante le sue grandi dimensioni, non mostrava alcuna inclinazione alla pigrizia; era invece svelto nel riprendere gli altri draghi, se questi poltrivano, ed era sempre pronto a rispondere alle chiamate per le esercitazioni. Gli altri draghi prussiani lo rispettavano profondamente, e al momento del pasto si facevano volentieri da parte per lasciare a lui la scelta dei bocconi migliori.

Dopo che ebbero garantito la loro partecipazione alla battaglia, a Temeraire fu consentito di nutrirsi all'interno dei recinti: lui, geloso della propria precedenza, rifiutava di farsi da parte per lasciare posto a Eroica, e nemmeno a Laurence sarebbe piaciuto che lo facesse. Se i loro ospiti avevano scelto di non sfruttare appieno le capacità del Celestiale, era una faccenda che non lo riguardava. Riusciva comunque a capire le motivazioni che li spingevano a non rovinare le loro splendide, precise formazioni solo per introdurre un nuovo elemento. Ma non avrebbe tollerato nemmeno per un istante la denigrazione delle abilità di Temeraire, né l'allusione che il suo Celestiale non fosse pari a Eroica: a suo parere, gli era persino superiore.

Eroica non si lamentò quando dovette dividere la cena con Temeraire, ma gli altri draghi non videro di buon occhio l'audacia di quest'ultimo e, sbalorditi, rimasero a guardarlo quando non iniziò subito a mangiare, ma

attese che Gong Su gli cucinasse la preda. «Se la si mangia cruda ha quasi sempre lo stesso, inconsistente sapore» spiegò agli animali dubbiosi. «È molto più buono se prima viene cucinato. Coraggio, assaggiatene un po'.»

Eroica sbuffò, e deliberatamente squartò la sua mucca e la divorò cruda fino agli zoccoli. Gli altri draghi seguirono immediatamente il suo esempio.

«È meglio non dare corda ai capricci, anche se sembrano minuzie» proseguì Dyhern con Laurence. «Dopotutto, perché concedere loro un po' di svago, quando non sono impegnati in combattimento? E lo stesso vale per gli uomini. Ci devono essere ordine e disciplina, e tutti ne gioveranno.»

Supponendo che Temeraire avesse tirato di nuovo fuori l'argomento delle riforme con i suoi nuovi compagni, Laurence interruppe bruscamente la conversazione e tornò nella radura dove trovò il suo drago accoccolato, silenzioso e infelice. La scarsa voglia di Laurence di rimproverarlo svanì del tutto davanti a quell'atteggiamento, che lo spinse ad accarezzare il morbido muso dell'animale.

«Dicono che sono un mollaccione, perché mangio cibo cucinato e amo leggere,» spiegò Temeraire, con un filo di voce «e mi ritengono uno sciocco, perché sostengo che i draghi non dovrebbero combattere. Nessuno di loro ha voluto ascoltarmi.»

«Mio caro,» iniziò Laurence, gentilmente «se vuoi che i draghi siano liberi di scegliere della propria vita, devi accettare che alcuni di loro non vogliano modificare il proprio stato. È questa la condizione a cui sono abituati, dopotutto.»

«Sì, ma tutti devono capire che è più bello poter *scegliere*» ribatté il drago. «Non è che io non voglia combattere, checché ne dica quello scemo di Eroica» aggiunse, con un'improvvisa e crescente indignazione. Sollevò la testa da terra e spalancò la gorgiera. «E vorrei sapere come fa a sputare sentenze, quando tutto quello che sa fare è contare i battiti d'ala tra una manovra e l'altra. Almeno io non sono tanto stupido da voler provare per dieci volte al giorno una manovra nella quale scopro il ventre a eventuali attacchi portati ai fianchi della formazione.»

Laurence ricevette con sgomento questo sfogo e, con poco successo, cercò di calmare Temeraire.

«Ha detto che dovrei esercitarmi di più invece di lamentarmi,» continuò il drago, infervorato «quando sono certo che potrei batterli in un paio di tornate, visto il modo in cui volano. *Lui* dovrebbe stare a casa a mangiare mucche tutto il giorno, considerata l'utilità che ha in battaglia.»

Alla fine si lasciò calmare, e Laurence ritenne chiuso il discorso. Ma al mattino, mentre era seduto a leggere a Temeraire - che in quel momento era sconcertato da un celebre romanzo dello scrittore Goethe, un'opera di dubbiosa moralità intitolata *I dolori del giovane Werther* - Laurence vide le formazioni salire in cielo per le loro quotidiane esercitazioni, e Temeraire, ancora offeso, colse l'occasione per fare numerosi commenti negativi sul loro modo di schierarsi, che a Laurence parve, invece, assolutamente impeccabile.

«Credi che sia semplicemente arrabbiato, o che stia facendo delle valutazioni sbagliate?» chiese in seguito a Granby in privato. «Di certo simili difetti nella formazione non possono essere sfuggiti agli uomini per tutto questo tempo.»

«Be', non posso sostenere di avere il quadro completo di quanto sostiene» rispose il tenente. « Ma direi che finora non si è mai sbagliato. Ricordi anche tu quanto era lesto nel suggerire nuove formazioni durante il suo addestramento. È un peccato che non abbia mai avuto l'occasione di metterle in pratica.»

«Spero di non apparire critico» esordì Laurence con Dyhern quella sera stessa. «Ma anche se le sue idee a volte sono bizzarre, Temeraire ha un notevole intuito per questioni del genere, e ritengo sia sbagliato non segnalarti i suoi dubbi.»

Dyhern guardò i diagrammi improvvisati e frettolosi di Laurence, poi sorrise debolmente e scosse la testa. «No. No, non mi offendo; come potrei farlo, dopo che tu hai sopportato tanto pazientemente la mia intrusione? Capisco bene la tua posizione: quello che è giusto per una persona, spesso non lo è per un'altra. È strano quanto siano diversi tra loro i caratteri dei draghi. Immagino che Temeraire si sentirebbe infelice e offeso, se tu lo correggessi o lo smentissi in continuazione.»

«Oh, no» replicò Laurence, costernato. «Dyhern, non era mia intenzione esprimere un simile concetto. Ti prego di credermi quando affermo che vorrei solo attirare la tua attenzione su possibili lacune nelle nostre difese, e null'altro.»

Il prussiano non sembrò convinto, ma guardò di nuovo i diagrammi, questa volta un po' più a lungo, poi si alzò e diede una pacca sulla spalla di Laurence. «Venite, non preoccupatevi» dichiarò. «Ma certo che ci sono dei buchi, e voi li avete individuati: non esistono esercitazioni prive di punti deboli. Non è sempre facile mettere in pratica ciò che viene pianificato sulla carta. Federico il Grande in persona approvava questo tipo di manovre.

Con esse abbiamo battuto i francesi a Rossbach, e li batteremo di nuovo qui.»

Laurence dovette accontentarsi di questa risposta, ma si allontanò insoddisfatto. Riteneva che un drago ben addestrato dovesse essere considerato, in tema di manovre aeree, un giudice migliore di qualunque uomo. La risposta di Dyhern era figlia di un'irragionevole testardaggine e non di una corretta valutazione militare.

## 12

Non sempre le decisioni prese nel corso delle riunioni tra ufficiali risultavano chiare a Laurence. Le limitazioni linguistiche e il loro posizionamento, lontano dalla maggior parte delle schiere prussiane, lo allontanavano dalle consuete voci che giravano per l'accampamento. Quel poco che aveva sentito era vago e contraddittorio: si sarebbero raccolti a Erfurt, per poi riunirsi a Hof con il grosso dell'esercito. Avrebbero intercettato i francesi sul fiume Saale, o sul Meno, ma, intanto, il clima diventava sempre più autunnale, con le foglie che iniziavano a ingiallirsi ai bordi, senza che ci fosse alcun sentore di un'azione imminente.

Erano passate quasi due settimane, quando infine giunse la notizia: il Principe Louis convocò i capitani a cena, in una piccola fattoria poco distante. Pagò un eccellente pasto di tasca propria, e li mise a parte delle ultime novità.

«Abbiamo intenzione di spingerci a sud, attraverso la foresta Turingia. Il generale Hohenlohe avanzerà attraverso Hof verso Bamberg, mentre il generale Brunswick e l'esercito principale passeranno da Erfurt e si dirigeranno verso Würzburg» proseguì, indicando i luoghi su una grande mappa stesa sul tavolo. Quegli obiettivi si trovavano nei pressi delle città in cui, secondo le informazioni, l'esercito francese si era stabilito nel corso dell'estate. «Non abbiamo ancora ricevuto la notizia che Bonaparte abbia lasciato Parigi. Se vogliono stare seduti nei loro quartieri ad attenderci, che facciano pure. Li colpiremo ancor prima che si rendano conto di quanto sta succedendo.»

Il contingente inglese, inserito nell'unità esplorativa, si sarebbe diretto verso la città di Hof, al confine con la grande foresta. La marcia di avvicinamento non sarebbe stata veloce: non era facile rifornire celermente così tanti uomini su un percorso di circa cento chilometri. Intanto, lungo il loro tragitto dovevano essere posizionati dei depositi di rifornimenti, con il be-

stiame per i draghi, ed era necessario garantirsi delle sicure linee di comunicazione. Ma, nonostante tutte queste difficoltà, Laurence tornò all'accampamento soddisfatto: era bello avere, finalmente, delle certezze e la prospettiva di mettersi in movimento. Non importava quanto potesse essere lenta l'andatura della fanteria e della cavalleria, che era costretta a trasportare le proprie armi all'interno di carrozze.

«Ma perché noi non andiamo avanti?» suggerì Temeraire, quando il mattino seguente, dopo due ore di volo, giunsero alla base successiva. «Sì servono di noi solo per approntare delle radure. E di certo anche quei draghi più lenti potrebbero sforzarsi di volare un po' più a lungo.»

«Al comando stimano sia meglio che restiamo a contatto con la fanteria» rispose Granby. «Hanno a cuore la nostra incolumità quanto la loro. Se ci allontanassimo e incontrassimo un drappello francese con draghi, fanti e un paio di cannoni, saremmo in grossi guai.»

In tali casi, infatti, i draghi nemici disponevano di un netto vantaggio, protetti dai cannoni in spazi sicuri in cui potevano raggrupparsi e riposarsi. Potevano quindi immobilizzare i draghi avversari privi del supporto della fanteria. Dopo questa spiegazione, Temerarie sospirò, e si calmò solo dopo che ebbe abbattuto qualche albero, per fornire legname ai falò e per creare lo spazio necessario ai draghi prussiani, in attesa che gli uomini in marcia li raggiungessero.

Avanzando in questa maniera avevano coperto a malapena quaranta chilometri in due giorni, quando di colpo i loro ordini vennero modificati. «Ci raggrupperemo prima a Jena» disse il Principe Louis, e fece spallucce in modo mesto davanti alle bizzarre idee degli ufficiali di grado superiore, che continuavano a incontrarsi quotidianamente, trasportati avanti e indietro dai draghi corrieri. «Il generale Brunswick esige che tutto l'esercito avanzi attraverso l'Erfurt.»

«Prima non ci muoviamo affatto, e ora cambiamo direzione» commentò Laurence rivolto a Granby, con una certa irritazione. Si trovavano già più a sud di Jena e ora avrebbero dovuto percorrere un tratto verso nord, poi verso ovest. Considerato il lento incedere della fanteria, avrebbero perso almeno una mezza giornata. «Sarebbe meglio se tenessero meno conferenze e prendessero più decisioni.»

L'esercito si riunì nei pressi di Jena solo all'inizio di ottobre, e, a quel punto, Temeraire non era più il solo a essere infastidito dalla lenta andatura. Anche il più imperturbabile degli altri draghi non era propenso a essere imbrigliato in quel modo, e tutti, quotidianamente, allungavano il collo

verso ovest, come se fosse possibile percorrere qualche miglio in più semplicemente desiderando di farlo. La città si trovava sulle sponde del grande fiume Saale, ampio e non guadabile, che sarebbe stato un'ottima barriera. La loro destinazione originale, Hof, era ad appena trenta chilometri a sud, lungo il corso del fiume. Laurence, studiando le mappe allestite nella mensa improvvisata, scosse la testa. Il cambiamento di posizione gli appariva come una ritirata immotivata.

«No, vedete, una parte della fanteria e della cavalleria è stata comunque inviata a Hof» spiegò Dyhern. «Una sorta di esca, per far credere ai francesi che stiamo andando da quella parte. Noi, invece, gli piomberemo addosso attraverso Erfurt e Würzburg, e li coglieremo di sorpresa.»

Sembrava un buon piano, ma fu presto superato dagli eventi: i francesi erano già a Würzburg. La notizia percorse l'accampamento come un incendio, subito dopo che un corriere affannato si era chinato per entrare nella tenda del capitano, e raggiunse in un baleno anche gli aviatori inglesi.

«Dicono che c'è anche Napoleone» comunicò uno degli altri capitani. «La guardia imperiale si trova a Mainz, e i suoi marescialli sono in tutta la Baviera: tutta la Grand Armée è mobilitata.»

«Bene, meglio così» commentò Dyhern. «Almeno non dovremo più sobbarcarci quelle dannate marce, grazie a Dio! Che vengano da noi, li faremo a pezzi.»

Questo entusiasmo, insieme a una rinnovata energia, si diffuse in tutto l'accampamento. Tutti sentivano che la battaglia era vicina, e gli ufficiali anziani si riunivano sempre più spesso per discutere sul da farsi. Le notizie non mancavano di certo: ogni ora arrivavano nuove informazioni, anche se i prussiani mandavano pochi uomini in avanscoperta per paura che venissero catturati.

Il Principe Louis entrò nella mensa ed esclamò: «Questa vi piacerà, signori. Napoleone ha nominato ufficiale un *drago*, che è stato visto impartire ordini ai capitani delle armate aeree.»

«Vorrete dire il suo capitano» interloquì uno degli ufficiali.

«No, non ha capitano, né equipaggio» rispose il Principe Louis, ridendo. Laurence, però, non trovò nulla di divertente nella notizia, soprattutto quando gli confermarono che il drago era interamente bianco.

«Faremo in modo che tu possa affrontarla in battaglia, non temere» si limitò a dire Dyhern dopo che Laurence gli ebbe parlato di Lien e della sua storia. «Ah ah! Forse i francesi non sono molto bravi ad addestrare le formazioni, se ne hanno dato a lei il comando! Nominare ufficiale un drago:

la prossima volta nominerà generale il suo cavallo.»

«A me non sembra affatto sciocco» commentò Temeraire con uno sbuffo, dopo che gli ebbero comunicato la notizia. Si sentiva frustrato per il grado d'importanza assunto da Lien nelle fila francesi, se confrontato con il trattamento a lui riservato dai prussiani.

«Ma non può essere esperta di battaglie, a differenza di te, Temeraire» lo rassicurò Granby. «Yongxing aveva sollevato un gran polverone sostenendo che i Celestiali non devono combattere. Di certo Lien non ha mai partecipato a uno scontro in prima persona.»

«Mia madre ha detto che Lien era un'eccellente studentessa,» ribatté Temeraire «e che in Cina ci sono molti libri che trattano delle tattiche aeree. Uno è stato scritto dall'Imperatore Giallo in persona, anche se non ho mai avuto occasione di leggerlo» concluse malinconicamente.

«Oh, certe cose non si imparano dai libri» lo contraddisse Granby, agitando una mano.

Laurence riprese il discorso, cupo. «Bonaparte non è uno sciocco. Sono certo che ha una fiducia illimitata nelle proprie strategie. E se promuovere Lien a ufficiale d'armata serve a convincerla a combattere, allora sono certo che sarebbe disposto a nominarla persino Maresciallo di Francia, e considerarlo un affare. È il vento divino che dobbiamo temere, e i suoi micidiali effetti sulle truppe prussiane, non il rango militare di Lien.»

«Se cerca di fare del male ai nostri amici, io la fermerò» affermò subito Temeraire; poi aggiunse a denti stretti: «Sono certo che *lei* non sta sprecando il suo tempo in sciocche e inutili esercitazioni.»

* * *

Il mattino seguente partirono da Jena di buon'ora, insieme al Principe Louis e al resto dell'unità esplorativa, diretti alla città di Saalfeld. Per prudenza si tennero dieci chilometri a sud rispetto al resto dell'esercito, per controllare con calma l'avanzata francese. Al loro arrivo tutto era tranquillo. Laurence si prese un po' di tempo per visitare la città prima dell'arrivo della fanteria. Sperava, con l'aiuto del tenente Badenhaur, uno dei giovani ufficiali prussiani in forza alla sua compagnia, di acquistare del vino decente e delle vettovaglie migliori. Dopo aver rimpinguato i propri fondi a Dresda, era intenzionato a servire ai suoi ufficiali anziani una sontuosa cena la sera stessa, e a predisporre un rancio speciale anche per il resto dell'equipaggio. Il primo scontro poteva avvenire da un giorno all'altro, e sia

le provviste sia il tempo per cucinare sarebbero scarseggiati nel corso delle successive manovre.

Il corso del fiume Saale si snodava gagliardo al loro fianco, anche se le piogge autunnali non erano ancora iniziate. Laurence si fermò a metà di un ponte e affondò un lungo ramo nell'acqua: scese per tutta la lunghezza del braccio poi, mentre si inginocchiava per immergerlo più a fondo, una forte corrente glielo strappò di mano.

«Non cercherei di guadare questo corso, tanto meno con l'artiglieria al seguito» dichiarò, asciugandosi le mani dopo essersi rialzato. Anche se Badenhaur parlava pochissimo l'inglese, annuì in totale accordo: una traduzione non era necessaria.

Gli abitanti di quel villaggio sonnacchioso non accolsero di buon grado l'intrusione, ma i negozianti erano ben disposti a lasciarsi ammorbidire dall'oro. Le donne, al loro passaggio, chiudevano però con estrema decisione gli scuri delle finestre dei piani alti. Presero accordi con il proprietario di una piccola locanda, che a malincuore fu disposto a vendere molte delle sue provviste, prima che il corpo principale delle truppe arrivasse e gliele confiscasse comunque. Prestò loro anche un paio dei suoi giovani figli affinché li aiutassero a trasportare le scorte alla base. «Vi prego di assicurare loro che non hanno nulla da temere» chiese Laurence a Badenhaur, mentre riattraversavano il fiume e si avvicinavano al campo: i ragazzi, udito il chiacchiericcio eccitato dei draghi, avevano iniziato ad assumere espressioni preoccupate.

Le parole di Badenhaur non rassicurarono i due giovani, che, una volta scaricata la merce, corsero subito a casa, con tanta solerzia che Laurence quasi non riuscì a lasciargli qualche moneta di mancia. Deliziosi profumi si sollevarono subito dalle ceste, e nessuno si preoccupò d'altro. Gong Su fu incaricato della preparazione dei pasti: ormai aveva assunto il ruolo di cuoco non solo per Temeraire ma anche per gli uomini, un ruolo che in precedenza veniva assegnato a rotazione ai componenti dell'equipaggio, e che nessuno di loro riusciva a svolgere in modo soddisfacente. Si erano talmente assuefatti alla cucina orientale e ai suoi cibi speziati, da non potervi quasi più rinunciare.

Il cuoco, a parte queste mansioni, non si occupava d'altro. Quando i draghi si riunirono per il pasto, Eroica incoraggiò Temeraire: «Vieni a mangiare con noi! Carne fresca è quello che ci vuole, alla vigilia di una battaglia! Il sangue bollente accende un fuoco nel petto.» Temeraire, che non poteva nascondere il piacere derivato da quell'invito, annuì e azzannò la

sua mucca con convinzione, anche se in seguito si pulì i denti con maggiore meticolosità degli altri e andò a lavarsi nel corso d'acqua.

Quando il primo squadrone di cavalleggeri iniziò ad attraversare il fiume, si respirava quasi aria di vacanza. I suoni e gli odori dei cavalli li raggiunsero attraverso la cortina degli alberi, insieme al cigolio e alle esalazioni pungenti dell'olio degli affusti. Il resto degli uomini sarebbe arrivato il mattino seguente. Al crepuscolo, Laurence prese Temeraire per un breve volo in solitario: voleva consentirgli di scaricare un po' della tensione nervosa che lo aveva spinto a grattare di nuovo il terreno. Salirono molto in alto per non allarmare i cavalli, e Temeraire volò per un po' in linea retta, con gli occhi socchiusi alla luce del tramonto.

«Laurence, non riusciremo a muoverci agevolmente su questo terreno, vero?» chiese il drago, piegando la testa da una parte e dall'altra. «Non possiamo attraversare il fiume molto facilmente, se c'è solo quel ponte, e poi ci sono i boschi tutt'intorno.»

«Non abbiamo intenzione di ritirarci. Dobbiamo difendere il ponte in attesa del resto dell'esercito» spiegò Laurence. «Se arrivassero i francesi e si impadronissero di questa sponda, sarebbe per noi molto difficile passare dall'altra parte, quindi dobbiamo resistere il più a lungo possibile.»

«Ma non vedo avvicinarsi nessuno» constatò Temeraire. «Cioè, scorgo il Principe Louis e il resto dell'unità esplorativa, ma dietro di loro non c'è nessun'altro. E davanti a noi vedo la luce di molti bivacchi.»

«Credo che quella dannata fanteria stia avanzando ancora a passo di lumaca» rispose Laurence, e strinse gli occhi per guardare verso nord. Riuscivano a scorgere a malapena le luci della carrozza del Principe Louis, che ondeggiavano lungo la via che dalla città conduceva all'accampamento. Dietro di esse, però, solo tenebre a perdita d'occhio. Intanto, a sud, piccoli falò balenavano simili a lucciole, brillanti nella fitta oscurità: i francesi erano a meno di un miglio di distanza.

Il Principe Louis evitò di temporeggiare: all'alba i suoi battaglioni stavano già prendendo rapidamente posizione sull'altra sponda del fiume. A supportarli vi erano circa ottomila uomini con più di quarantaquattro cannoni, benché la metà di loro fossero i Sassoni coscritti, i cui borbottii, ora che sapevano della vicinanza dei francesi, si erano fatti più rumorosi. Poco più tardi si udirono i primi colpi di moschetto: non era l'inizio della battaglia, ma solo le prime schermaglie tra gli avamposti di entrambe le parti.

Alle nove del mattino i francesi iniziarono a sbucare da dietro le colline,

protetti dagli alberi, dove i draghi non li avrebbero potuti colpire con facilità. Eroica fece eseguire alla sua formazione alcune minacciose virate sopra le teste dei nemici e Temeraire li seguì, ma la manovra ebbe poco effetto: al Celestiale era stato proibito di usare il vento divino con la cavalleria prussiana così vicina. Poco dopo, ricevettero il segnale di lasciare spazio in battaglia alle truppe a piedi e a cavallo e, frustrati, tornarono alla base.

Sul dorso di Eroica fu issata una bandiera segnaletica: 'Giù, atterrare'. Badenhaur, seduto alla sinistra di Laurence, tradusse al capitano la scritta sull'insegna, e ridiscesero tutti nella base dove un messaggero affannato stava consegnando gli ultimi ordini scritti al capitano Dyhern.

«Be', amici miei, siamo fortunati» gridò questi, allegro, a tutta la formazione, facendo oscillare il plico sopra la testa. «Laggiù c'è il maresciallo Lannes. Oggi ci impadroniremo di un mucchio di monete d'oro. I cavalieri avranno la loro occasione: coglieremo alle spalle i francesi e cercheremo di mettere in allarme e così attirare in battaglia qualcuno dei loro draghi.»

Tornarono di nuovo in volo, molto in alto sopra al campo di battaglia dove, innervositi dalla presenza dello schieramento dei draghi, gli avamposti francesi erano usciti dai boschi per affrontare i primi ranghi delle formazioni del Principe Louis; dietro di loro marciavano un unico battaglione di fanteria allineato e alcuni squadroni di cavalleria leggera: non era un grande spiegamento di forze, ma comunque adatto all'occorrenza, nel momento in cui i cannoni iniziavano a tuonare con le loro voci roboanti. Ombre indistinte si muovevano tra le colline boscose, ed era impossibile discernere i loro esatti movimenti. Mentre Laurence rivolgeva verso di esse il cannocchiale, Temeraire emise un ruggito squillante: una formazione di draghi francesi si era alzata in volo e si dirigeva verso di loro.

Lo schieramento francese era sensibilmente più grande di quello di Eroica, ma composto quasi interamente da piccoli draghi, tra cui anche dei pesi piuma e dei corrieri. Le loro manovre mancavano della determinazione di quelle prussiane: si erano disposti in una specie di piramide instabile e, poiché sbattevano le ali a velocità incostante, si scambiavano continuamente di posto, generando confusione nella loro formazione.

Eroica e il suo gruppo si sollevarono in perfetto ordine per affrontare l'attacco francese, allargandosi in una doppia fila, a due diverse altezze. Temeraire stava quasi girando in cerchio, per non oltrepassare il loro fianco sinistro, dove gli era stato ordinato di posizionarsi. I prussiani serrarono la formazione molto prima che i francesi li raggiungessero, e i fucilieri a

bordo di ciascun drago prepararono le proprie difese a quelle scariche di fuoco per cui i prussiani erano tanto temuti.

Ma non appena lo schieramento francese arrivò a tiro dei fucili prussiani, i colpi iniziarono a partire, e il gruppo d'attacco si dissolse nel caos più completo, con i draghi che saettavano in ogni direzione. La scarica di fuoco quasi non ebbe effetto. Laurence fu costretto a riconoscere che a trarli in inganno era stato un eccellente lavoro da parte dei francesi. Non capì però il motivo di una tale manovra: non ne avrebbero tratto un gran vantaggio, dato che i draghi francesi non trasportavano abbastanza uomini da poter rispondere adeguatamente al fuoco.

A ogni modo, non sembrava fosse loro intenzione farlo. Al contrario, si limitarono a volteggiare come una nuvola frenetica, tenendosi a distanza di sicurezza per evitare l'abbordaggio. I pochi fucilieri sparavano colpi alla rinfusa, su bersagli che sembravano scelti a caso, mentre i draghi scattavano verso la formazione prussiana ogni volta che si apriva una breccia. Queste, in effetti, non mancavano. Le insistite e fastidiose critiche di Temeraire avevano colto nel segno. Presto quasi tutti i draghi della forza d'attacco prussiana erano stati feriti e sanguinavano e, sconcertati, sbandavano da tutte le parti, cercando, senza ottenere risultati pratici, di attaccare il proprio nemico nel modo più adeguato.

Temeraire, che continuava a muoversi, evitava con successo gli attacchi dei piccoli draghi e rispondeva da par suo. Senza una vera minaccia di essere abbordati, era inutile sprecare munizioni contro bersagli così piccoli. Laurence lasciò la conduzione dell'attacco nelle mani di Temeraire, e ordinò ai suoi uomini di tenersi bassi e di non intraprendere alcun tipo di azione. Inseguendoli con ferocia, Temeraire raggiunse uno dopo l'altro i draghi francesi, e li colpì con fendenti dei suoi poderosi artigli. Questi, sanguinanti, si ritirarono di corsa dal campo di battaglia.

Ma era l'unico a farlo, e i piccoli draghi erano molti più di quanti lui potesse colpirne: Laurence avrebbe voluto dire a Dyhern di spezzare la formazione, e lasciare che i singoli draghi combattessero come meglio credevano. Almeno non si sarebbero resi così vulnerabili, e il loro peso superiore sarebbe stato un grosso problema per i draghi più piccoli. Non ebbe la possibilità di farlo ma, dopo alcuni passaggi, Dyhern giunse alla stessa conclusione: venne issata un'altra bandiera segnaletica, e la formazione si divise. I draghi, sanguinanti e resi pazzi dal dolore, si lanciarono con rinnovata energia contro i nemici.

«No, no!» gridò Temeraire, spaventando Laurence. Girò la testa all'in-

dietro ed esclamò: «Laurence, laggiù, guarda...»

Il capitano si piegò oltre il collo del drago, ed estrasse il cannocchiale. Vide un vasto numero di fanti francesi in procinto di uscire dai boschi a ovest, avvolgendo il fianco destro del Principe Louis, mentre il centro veniva pressato indietro da una spinta molto determinata. Gli uomini si stavano ritirando verso il ponte, e la cavalleria non aveva spazio per caricare. Questo sarebbe stato il momento ideale per un'entrata in campo dei draghi, nel tentativo di respingere l'attacco sul fianco, ma ora che la formazione era spezzata, la manovra era destinata al fallimento.

«Temeraire, vai!» gridò Laurence e il drago, che era in procinto di riprendere fiato, chiuse le ali e si scagliò verso il basso, dirigendosi sulle truppe francesi a ovest. Poi sgonfiò i fianchi, e Laurence si tappò le orecchie per cercare di smorzare il fragore del terribile ruggito che accompagnava il vento divino. Terminata la manovra, Temeraire riprese quota e si allontanò. Dozzine di uomini giacevano scomposti e immobili sul terreno, con il sangue che sgorgava dalle orecchie, dagli occhi e dalle narici. Gli alberi più piccoli erano sparpagliati in tutte le direzioni, simili a fiammiferi.

I difensori prussiani sembravano essere stati storditi più che rassicurati da quell'azione repentina. Nella pausa che seguì, un francese con l'uniforme da ufficiale balzò da dietro gli alberi e, camminando tra i suoi compagni caduti, sollevò uno stendardo e gridò: *«Vive L'Empereur! Vive la France!»* Balzò in avanti, seguito da tutta l'unità esplorativa francese, composta da quasi duemila uomini. Si riversarono contro i prussiani e li colpirono con le baionette e le sciabole, mescolandosi tra loro in modo da impedire a Temeraire di colpire di nuovo per il rischio di uccidere molti dei suoi.

La situazione si faceva disperata: da ogni direzione i soldati della fanteria erano sospinti nel fiume Saale, dove venivano trascinati sott'acqua dalla corrente e dal peso degli stivali, mentre i cavalli perdevano l'equilibrio sulla sponda scivolosa, e piombavano nel corso d'acqua trascinando con loro i cavalieri. Mentre Temeraire continuava a volare in cerca di una breccia nello schieramento nemico, Laurence vide il Principe Louis radunare il resto della cavalleria per un disperato attacco al centro dello schieramento francese. I cavalli si ammassarono intorno a lui, e con un ruggito si lanciarono valorosamente in avanti. Le loro spade si scontrarono con le sciabole degli ussari con un impatto simile a un rintocco di campana. Lo scontro sollevò nuvole nere di fumo di polvere da sparo, che si appiccicò alle zampe dei cavalli e turbinò intorno a loro come una tempesta. Per un momen-

to, Laurence sperò che le sorti dello scontro potessero volgere a loro favore, poi vide il Principe Louis cadere, la spada che gli scivolava dalle mani, e un terribile grido di esultanza si levò dai francesi, mentre le bandiere e gli stendardi prussiani venivano ammainati.

Nessuno venne in loro soccorso. I battaglioni sassoni furono i primi a disperdersi, e si riversarono confusamente sul ponte, o alzarono le mani in segno di resa. Piccoli gruppi di prussiani tentavano ancora di opporre una qualche resistenza, mentre i subordinati del Principe Louis cercavano di tenere uniti gli uomini e di organizzare una ritirata ordinata. La maggior parte dei cannoni erano abbandonati sul campo, e i prussiani superstiti, presi d'infilata dal fuoco letale dei francesi, cadevano numerosi a terra e nelle acque del fiume. Alcuni di loro iniziarono a ritirarsi verso nord, lungo la linea del corso d'acqua.

Il ponte cadde poco dopo mezzogiorno. A quel punto, Temeraire e gli altri draghi erano impegnati a difendere la ritirata, e cercavano di impedire che i piccoli draghi trasformassero il ripiegamento in una totale disfatta. Non ebbero molto successo: i sassoni si erano tutti dileguati, e i draghi francesi più piccoli sottraevano cavalli e artiglieria alle forze prussiane, portando spesso con sé anche uomini urlanti, e li depositavano nelle mani della fanteria francese. Questa si era sistemata sulla sponda opposta del Saale, dove gli edifici della città erano tutti sprangati.

Il combattimento era finito. La bandiera segnaletica 'sauve qui peut' sventolava tristemente sulle rovine delle vecchie postazioni prussiane, sovrastate da nuvole di fumo che si disperdevano nel vento. Alla fine anche i draghi francesi arretrarono, dal momento che le truppe in ripiegamento si stavano allontanando troppo dal supporto della loro fanteria. Temeraire e gli altri draghi prussiani, avviliti e spossati, a un segnale di Dyhern scesero a terra per riprendere fiato.

Questi non cercò neppure di tranquillizzarli: sarebbe stato inutile. Il drago più piccolo della formazione, un peso piuma, teneva con cura tra le zampe il corpo senza vita del Principe Louis, recuperato in una disperata discesa sul campo di battaglia. Dyhern disse soltanto: «Riunitevi ai superstiti dei vostri equipaggi di terra e andate a Jena. Ci raduneremo lì.»

## 13

Laurence aveva sistemato il suo equipaggio di terra nella campagna, sul-

la sponda opposta del fiume Saale, e si erano nascosti in una gola boscosa, difficilmente individuabile dal cielo. Erano tutti uniti, con gli uomini più forti nella parte anteriore del gruppo, armati di asce, pistole e sciabole, e Keynes e i più giovani dietro di loro, con le uova ancora avvolte nella loro stoffa e sistemate accanto a un piccolo fuoco circoscritto da pietre.

«Abbiamo sentito il rumore degli spari proprio quando lei è partito, signore» osservò Fellowes, preoccupato, mentre lui e i suoi uomini ispezionavano la bardatura di Temeraire alla ricerca di danni.

«Sì» confermò il capitano. «Sono piombati quasi subito sulla nostra postazione. Dobbiamo tornare a Jena.» Ebbe l'impressione che la sua voce provenisse da molto lontano. Un'immensa spossatezza si era impossessata di lui, ma non poteva permettere che gli altri se ne accorgessero. «Rum per tutti gli uomini dell'equipaggio. Mr. Roland, Mr. Dyer, Occupatevene voi» ordinò, adagiandosi a terra. Emily e Dyer distribuirono le bottiglie e i bicchieri, e ogni uomo bevve la propria razione. Laurence prese la sua per ultimo, quasi con riconoscenza. Il liquore bruciante era una presenza concreta.

Il capitano si recò da Keynes per informarsi sulle uova. «Nessun danno» dichiarò il chirurgo. «Possono, andare avanti così per un altro mese senza difficoltà.»

«Ha una stima più precisa riguardo al momento della schiusa?» domandò Laurence.

«Finora non ci sono stati cambiamenti» spiegò Keynes in un modo sbrigativo tipico del suo carattere. «Direi, approssimativamente, tra le tre e le cinque settimane. Se avessi avuto delle certezze, glielo avrei già comunicato.»

«Molto bene» commentò Laurence, e ordinò al medico di visitare Temeraire. Voleva che controllasse la presenza di eventuali danni muscolari, di cui il drago poteva non essersi accorto, preso dal fervore della battaglia, prima, e dal dolore per la sconfitta, poi.

«Il fatto è che ci hanno colti di sorpresa» constatò Temeraire, abbacchiato, mentre Keynes si arrampicava su di lui. «E accidenti a quelle maledette formazioni. Oh, Laurence, avrei dovuto insistere di più, e farmi ascoltare.»

«Non avresti potuto fare molto, considerate le circostanze» lo rassicurò Laurence. «Non essere troppo duro con te stesso. Pensa piuttosto a cosa si può fare per correggere i movimenti della formazione, senza complicare troppo le manovre per non generare confusione. Visto quanto è accaduto, spero di riuscire a convincerli a seguire i tuoi consigli. Se così sarà, avre-

mo corretto un grave difetto tattico al semplice prezzo di una scaramuccia. Per quanto sia stata una lezione dolorosa, dobbiamo ritenerci fortunati che non sia andata peggio.»

Giunsero a Jena alle prime ore del mattino. L'esercito si stava radunando intorno alla città, chiudendosi su sé stesso. I francesi avevano catturato a Gera un importante convoglio di rifornimenti, e i depositi cittadini erano ormai quasi vuoti. Temeraire poté mangiare solo una misera pecora, che Gong Su arricchì stufandola e aggiungendo alcune spezie che aveva raccolto nei dintorni. Temeraire, così, consumò un pasto migliore di quello degli uomini, che dovettero accontentarsi di un porridge, cucinato alla svelta, e di pane duro.

Tutto l'accampamento era attraversato da mormorii di insoddisfazione, che Laurence udì mentre camminava tra i fuochi: i sassoni che si erano caoticamente sparpagliati nel corso dello scontro, erano tornati dal campo di battaglia, e borbottavano che erano stati loro a sostenere l'urto dell'attacco, e che si erano sacrificati nel tentativo di trattenere i francesi. Poco tempo dopo giunse una notizia che li depresse ulteriormente: c'era stata un'altra disfatta. Il generale Tauentzein, in ritirata da Hof per evitare l'avanzata francese, era sfuggito dalle braccia del maresciallo Soult solo per finire in quelle del maresciallo Bernadotte, e aveva perso quattrocento uomini prima di riuscire a disimpegnarsi. Era una sconfitta sufficiente a scoraggiare chiunque, e ancora di più uomini che erano convinti di ottenere una facile vittoria. Ormai ogni segno di sicurezza era svanito.

Laurence trovò Dyhern e gli altri aviatori prussiani in un piccolo e cadente cottage di cui si erano impossessati. I paesani lo avevano subito abbandonato, per cercare più sicurezza, non appena i draghi erano scesi sui loro campi. «Non vi propongo un radicale cambiamento,» si affrettò a dire, e mostrò i diagrammi che aveva abbozzato seguendo le istruzioni di Temeraire «ma soltanto innovazioni facilmente apportabili. Qualsiasi rischio derivante da queste modifiche è da preferirsi alla certezza della sconfitta.»

«Sei gentile a non aver aggiunto, *te l'avevo detto*» commentò Dyhern «ma è come se lo avessi fatto. Molto bene. Lasceremo che un drago ci faccia da insegnante, e vediamo cosa riusciamo a ottenere. Almeno non ce ne staremo seduti alla base a leccarci le ferite, come cani dopo un pestaggio.»

Lui e gli altri capitani rimasero seduti intorno al tavolo spoglio a bere in silenzio. Con un tremendo sforzo e grazie alla sua forte personalità riuscì a scuoterli, biasimandoli per essersi lasciati andare, e quasi di peso li portò

fuori dal cottage, dai loro draghi. La prospettiva di riprendere le esercitazioni ritemprò l'umore degli animali, soprattutto di Temeraire. Si drizzò a sedere con occhi speranzosi e, felice di impegnarsi negli esercizi, mostrò e spiegò ai compagni i nuovi tracciati di volo che erano stati pianificati.

Laurence e Granby avevano contribuito, semplificandoli, a renderli più lineari: le elaborate manovre che Temeraire riusciva a eseguire con il minimo sforzo andavano al di là delle possibilità fisiche della maggior parte dei draghi occidentali. Anche se venivano eseguite con estrema lentezza, le nuove acrobazie creavano non poche difficoltà ai prussiani, legati com'erano ai loro schemi ormai consolidati. Ma dopo una dozzina di tentativi riuscirono a mettere a frutto la precisione che li contraddistingueva, e terminarono le esercitazioni stanchi ma soddisfatti. Alcuni draghi dell'esercito, insieme ai loro capitani, si erano avvicinati per osservare e quando Dyhern e la sua formazione atterrarono per una sosta, vennero subito sommersi dalle domande, e un paio di formazioni partirono in volo per sperimentare in prima persona le nuove evoluzioni.

Tutte quelle attività vennero interrotte nel pomeriggio da un nuovo cambiamento di piani: l'esercito doveva indietreggiare e concentrarsi nei pressi di Weimar per proteggere le linee di comunicazione con Berlino, e ancora una volta sarebbe toccato ai draghi fare da apripista.

Queste istruzioni furono accolte con estremo disappunto. Prima d'ora tutte le marce o i cambiamenti di programma erano stati accolti di buon grado, e visti come gli inevitabili imprevisti di una guerra. Ma ritirarsi alla rinfusa, come se un paio di vittorie francesi fossero sufficienti per rimandarli a casa, li fece infuriare tutti. E la confusione nella ricezione e nell'invio degli ordini portò i comandanti a perdere ancora di più la lucidità.

A esasperare ulteriormente il già pessimo umore generale, giunse anche la notizia che il defunto Principe Louis aveva frainteso gli ordini di Hohenlohe e si era attestato sul fiume Saale invece di avanzare, anche se queste disposizioni non avevano mai ricevuto l'avallo di Brunswick o del Re. Seppero così che il grosso dell'esercito non si era mai spinto verso sud, dato che Hohenlohe, di propria iniziativa, aveva pensato bene di modificare i piani iniziali.

«Questi aveva dato l'ordine di ritirarsi» chiarì Dyhern, amareggiato, dopo aver sentito la notizia da uno degli aiutanti di campo del Principe. Costui era tornato a piedi all'accampamento, poiché il suo cavallo era annegato mentre tentava di guadare il Saale. «Ma noi stavamo già combattendo, e al nostro Principe non restava che un'ora di vita. Ecco come la Prussia ha

gettato via uno dei suoi soldati migliori.»

Non si poteva certo parlare di insubordinazione, ma di certo erano tutti molto in collera e, cosa ancora peggiore, parecchio scoraggiati. Il senso di soddisfazione per quanto ottenuto nel pomeriggio era già svanito. Si diressero silenziosamente alle rispettive radure per sovrintendere ai preparativi della partenza.

Il rumore dei draghi portaordini che lasciavano la base cominciava a essere intollerabile, poiché indicava che si stava tenendo un'altra delle inutili e interminabili conferenze. Laurence fu svegliato da quel frastuono di ali alle primissime ore del mattino, e uscì dalla tenda a piedi nudi e in maniche di camicia per lavarsi la faccia nel catino. L'acqua non era gelata, ma abbastanza fredda da cancellare completamente gli ultimi residui del sonno. Temeraire dormiva ancora, con il fiato che usciva dalle narici in piccoli sbuffi. Salyer sollevò prontamente lo sguardo quando Laurence infilò la testa nell'angusta tenda dove il ragazzo e Alien quella notte avevano montato la guardia alle uova: era di sicuro il luogo, in tutto l'accampamento, con la temperatura più mite. Lì dentro le stoffe erano in duplice strato e i carboni scintillavano nei bracieri.

Avevano allestito la base leggermente più a nord di Jena, vicino alle linee orientali dell'esercito prussiano, ormai del tutto radunato: il duca di Brunswick aveva serrato ulteriormente le proprie forze nel corso della notte. Tutta la campagna era punteggiata dai fuochi all'aperto, da cui si sollevavano volute di fumo che si mescolavano con quello generato dalle fiamme che stavano divorando la vicina città. La notte precedente, tra gli uomini di Hohenlohe era scoppiata una specie di rivolta dettata dal panico suscitato dalle pessime notizie e dalla carenza di cibo. L'unità esplorativa francese era stata avvistata nuovamente a sud, e numerosi convogli di rifornimenti, che erano stati annunciati, non erano mai giunti. Tutto questo era troppo, soprattutto per i Sassoni, fin dal principio alleati recalcitranti e ora del tutto disillusi.

Separato dal resto dell'accampamento, Laurence non aveva assistito alla maggior parte di questi spiacevoli eventi ma, prima che la calma venisse ripristinata, era scoppiato un incendio tra gli edifici, e l'aria del mattino, umida per la nebbia densa che avvolgeva ogni cosa, era resa acre e amara dalle ceneri e dal fumo persistente. Era il tredici di ottobre; era passato quasi un mese dal loro arrivo in Prussia, e non aveva ancora ricevuto notizie dall'Inghilterra. La posta era lenta e insicura a causa degli uomini arma-

ti che pattugliavano la campagna. Sorseggiando da solo il tè al limitare della radura, Laurence guardò verso nord con un senso di struggimento. Sentiva pressante il bisogno di comunicare con qualcuno, e raramente aveva desiderato così intensamente di essere a casa, neanche quando si era trovato a millecinquecento chilometri di distanza.

Il sole dell'alba iniziava a gettare i primi raggi, ma non riusciva a penetrare attraverso la fitta nebbia che avvolgeva tutto l'accampamento. I suoni non percorrevano molta distanza, e si spegnevano in fretta, oppure parevano giungere da direzioni imprecisate: era quindi possibile vedere figure spettrali e silenziose e da un'altra direzione sentire giungere voci senza corpo. Gli uomini, stanchi e affamati, si alzarono indolenti e presero a lavorare senza scambiarsi una sola parola.

I nuovi ordini arrivarono poco dopo le dieci del mattino: il corpo principale dell'esercito si sarebbe ritirato a nord attraverso Auerstadt, mentre le forze di Hohenlohe avrebbero mantenuto la posizione per coprire la ritirata. Laurence li lesse in silenzio e li restituì al galoppino di Dyhern senza commentarli: non avrebbe mai esternato i suoi dubbi davanti a un soldato semplice. I prussiani, da questo punto di vista, erano meno reticenti e criticavano ad alta voce, senza timore, gli ordini che ricevevano.

«Nella truppa, sono tutti d'accordo nel dire che dovremmo dare ai francesi una bella lezione proprio qui, e credo che abbiano proprio ragione» dichiarò Temerarie. «Dopotutto perché siamo qui, se non per combattere? Potevamo restare a Dresda, considerate tutte le inutili marce che abbiamo affrontato. È come se stessimo fuggendo.»

«Non tocca a noi esprimere giudizi» controbatté Laurence. «Non abbiamo informazioni sufficienti per esprimere pareri sull'efficacia di tutte quelle manovre.» Era una magra consolazione, a cui lui per primo non credeva granché.

Non si sarebbero messi in movimento presto e, dato che negli ultimi tre giorni i draghi erano stati nutriti in modo scarso e inadeguato, fu ordinato di non fargli compiere sforzi, poiché avrebbero potuto essere convocati da un momento all'altro per effettuare una nuova marcia o affrontare un'altra battaglia, anche se quest'ultima possibilità appariva piuttosto remota. Temeraire prese a sonnecchiare e a sognare le pecore, e Laurence comunicò a Granby: «John, andrò a cercare un punto di osservazione elevato, fuori da questa dannata nebbia. Nel frattempo assegno a te il comando.»

Un'altura con la sommità pianeggiante, il Landgrafenberg, dominava la

piana di Jena: Laurence prese il giovane Badenhaur come guida e insieme risalirono uno stretto burrone, invaso da fitti cespugli di more, che attraversava i declivi boscosi. Più in alto, il sentiero scompariva nell'erba alta, che nessuno si era preso la briga di tagliare a causa della ripidezza delle pareti della collina, anche se di tanto in tanto si scorgevano alti alberi tagliati, e radure ridotte a deserti dal passaggio delle pecore: un paio di esse sollevarono lo sguardo, noncuranti, e si allontanarono tra le felci.

Fu una salita faticosa, e guadagnarono la cima dopo quasi un'ora di scarpinata. «Ecco» disse Badenhaur, gesticolando verso lo splendido panorama, e Laurence annuì. Un anello di montagne blu scuro era visibile all'orizzonte, ma dal loro ideale punto di osservazione tutta la valle era aperta sotto di loro come una specie di gigantesca mappa. Le colline più dolci erano rivestite da faggi tendenti al giallo e da piccoli boschetti di sempreverdi, punteggiati da alcune betulle. I campi erano color ocra e piatti, nei punti in cui la maggior parte del raccolto era già stata stipata nei granai, e il loro aspetto era smorzato da una sottile luce autunnale che annunciava l'aurora e faceva rilucere le fattorie.

Un pesante banco di nubi che si muoveva verso ovest copriva il sole del mattino, e le ombre generate risalivano i fianchi dei rilievi. Per contrasto, un frammento del fiume Saale, che scorreva tra le distanti colline, colse la luce del sole e scintillò come fosse incandescente, tanto da far lacrimare gli occhi a Laurence. Si alzò il vento, e con esso un crepitio di foglie e di rami secchi; sotto questo rumore si udiva un ruggito più profondo, come di una vela che si gonfiava, che proseguiva senza sosta. Ma a parte ciò regnava il silenzio più completo. L'aria era fredda e trasparente, nessun rumore disturbava la quiete del posto, e il terreno era duro a causa del gelo.

Sotto il declivio da cui erano passati per risalire la montagna, videro acquartierato l'esercito prussiano, reso quasi invisibile dalla fitta coltre di nebbia. Qua e là il sole filtrava da pertugi nelle nuvole e scintillava sulle baionette, mentre, in lontananza, le legioni di Brunswick iniziavano a ritirarsi verso nord, in direzione di Auerstadt. Laurence, con cautela, andò a controllare anche dall'altra parte della cima, dove si trovava la città. Non c'erano evidenti segni della presenza dei francesi, e i fuochi che avevano incendiato Jena si stavano spegnendo. I residui arancioni dell'incendio, che da lassù scintillavano come carboni ardenti, svanirono uno dopo l'altro tra grida indistinte. Laurence riuscì vagamente a distinguere forme di cavalli che trascinavano avanti e indietro dal fiume carri carichi di recipienti per l'acqua.

Rimase per un po' a contemplare il panorama e a conversare sporadicamente con Badenhaur, usando quel po' di francese che entrambi conoscevano, poi si zittirono di colpo.

Una forte raffica di vento spazzò via la colonna di fumo dalla città, e rivelò un drago in avvicinamento da est: era Lien, che volava sopra il fiume e la città con le ali che sbattevano veloci come quelle di un colibrì, e che, di tanto in tanto, si arrestavano per permettere al drago albino di planare. Per un terribile istante Laurence ebbe la sensazione che volasse direttamente contro di loro: durò solo un attimo, poi il capitano capì che non si trattava affatto di un'illusione.

Badenhaur lo prese per un braccio, e insieme si appiattirono al suolo e strisciarono sotto i cespugli di more, con le lunghe spine che li graffiavano e li tiravano. Dopo circa dieci metri trovarono un rifugio scavato da una pecora tra i rovi e il terreno. I rami continuarono a frusciare anche dopo che si furono sistemati nella piccola depressione, e un attimo dopo una pecora arrivò di corsa per raggiungerli nel piccolo incavo, lasciandosi alle spalle numerosi ciuffi di lana impigliati nelle spine, che andarono a formare una opportuna protezione. Si gettò tremante al loro fianco, come se si sentisse più sicura in compagnia degli umani, mentre il drago bianco ripiegava le ali e si appoggiava con grazia sulla sommità.

Laurence si irrigidì, in attesa. Se erano loro il suo bersaglio, un cespuglio di more non li avrebbe certo nascosti a lungo. Ma Lien distolse lo sguardo, più interessata al panorama che fino a poco prima anche loro avevano ammirato. C'era qualcosa di diverso nel suo aspetto: in Cina Laurence l'aveva vista indossare elaborati completi di oro e rubini, a Istanbul era completamente spoglia di gioielli, mentre ora indossava solo un monile dalle strane fattezze. Era simile a un diadema e poggiava alla base della gorgiera, agganciato con cura sotto i bordi e la mascella e realizzato in acciaio scintillante e non in oro; al centro c'era un enorme diamante grande quasi quanto un uovo di gallina, che luccicava nonostante la fioca luce del mattino.

Un uomo in uniforme da ufficiale francese le scese dalla schiena e balzò a terra. Laurence fu profondamente sorpreso nel vedere che Lien aveva accettato di trasportare un unico, insignificante passeggero. L'ufficiale aveva il capo scoperto, con i capelli corti e folti, e un lungo cappotto di cuoio sopra un'uniforme da *chasseur*, con degli alti stivali calzati sopra i pantaloni, e una pratica spada agganciata alla vita.

«Ma che bello, i nostri ospiti si sono riuniti per accoglierci» affermò in

un francese dallo strano accento. Aprì un cannocchiale per controllare l'esercito prussiano, prestando particolare attenzione ai ranghi che si allontanavano sulla strada diretta a nord. «Li abbiamo fatti attendere fin troppo a lungo, ma presto ci occuperemo di loro. Davout e Bernadotte ci rimanderanno subito indietro quei ragazzi. Non vedo lo stendardo del Re, e tu?»

«No, e non dovremmo aspettarci di trovarlo qui, dove non ci sono avamposti. Sei troppo scoperto» commentò Lien con tono di disapprovazione, e guardò il campo con aria incurante: i suoi occhi rossi le permettevano solo una visione limitata dei dintorni.

«Andiamo, in tua compagnia sono al sicuro!» la prese in giro l'uomo, ridendo. Il sorriso che rivolse per un istante al drago femmina gli illuminò tutto il volto.

Badenhaur, scosso, afferrò il braccio dell'inglese con forza. «Bonaparte» sibilò il prussiano, quando Laurence lo guardò. Sconvolto, il capitano si girò e si avvicinò al rovo per osservare meglio: l'uomo non era particolarmente tarchiato, come lo avevano descritto i giornali britannici, ma piuttosto massiccio e non eccessivamente basso. In quel momento, rallegrato dalla situazione a lui favorevole, con i grandi occhi grigi accesi e il volto leggermente colorito dal vento, lo si sarebbe anche potuto definire bello.

«Non c'è fretta» aggiunse il sovrano. «Possiamo concedergli altri tre quarti d'ora, credo, e lasciare che mandino un'altra divisione in strada. Un po' di movimento servirà loro a schiarirsi le idee.»

Trascorse la maggior parte del tempo a passeggiare lungo i bordi del pendio e a fissare pensieroso e concentrato la piana sottostante, mentre Laurence e Badenhaur, intrappolati nell'angusto nascondiglio, erano angosciati e preoccupati per la sorte dei loro compagni. Un leggero movimento al suo fianco spinse Laurence a girarsi: Badenhaur aveva portato la mano alla pistola, e un'espressione di terribile indecisione solcava il volto del tenente.

L'inglese poggiò la mano sul braccio del compagno per trattenerlo: il giovane abbassò di colpo gli occhi, pallido e imbarazzato, e allontanò la mano dall'arma. Laurence cercò di rilassarsi. Capiva bene la tentazione del ragazzo: era impossibile fare altrimenti, a meno di dieci metri dall'architetto delle sofferenze di tutta Europa. Se ci fosse stata la possibilità di catturarlo, sarebbe stato loro compito provarci, anche se avessero rischiato di rimanere uccisi nel tentativo. Un attacco condotto uscendo dai cespugli, però, sarebbe senz'altro fallito. Il minimo movimento avrebbe messo in allarme Lien, e Laurence sapeva per esperienza personale quanto fossero ve-

loci i Celestiali. La loro unica possibilità era spararglì un colpo di pistola alla schiena dal nascondiglio in cui si trovavano.

Il loro compito era ovvio. Avrebbero dovuto attendere nascosti, e portare le informazioni all'accampamento il più velocemente possibile, comunicando che Napoleone stava per stringerli in una trappola. Avrebbero potuto reagire, e conseguire una vittoria onorevole. Ma ogni minuto era prezioso, ed era una vera e propria tortura essere costretti ad attendere, immobili, osservando l'Imperatore meditare.

«La nebbia si sta dissipando» notò Lien, con la coda che saettava nervosamente, e strinse gli occhi per osservare l'artiglieria di Hohenlohe puntata verso la montagna. «Non dovresti correre simili rischi. Andiamo. E poi, avevi già tutte le informazioni che ti servivano.»

«Sì, come vuoi, bambinaia» replicò Bonaparte con aria assente, e scrutò ancora una volta attraverso il cannocchiale. «Ma vedere con i propri occhi è una cosa diversa. Nei prospetti delle mie mappe ho individuato almeno cinque inesattezze, anche senza effettuare sopralluoghi, e quelli non sono cannoni da tre, ma da sei libbre, e quella alla loro sinistra è l'artiglieria a sostegno della cavalleria.»

«Un imperatore non può essere anche un ricognitore» ribatté Lien, severa. «Se non ti fidi dei tuoi subordinati, dovresti sostituirli, non fare il loro lavoro.»

«Guarda un po', mi becco anche la ramanzina!» esclamò Bonaparte, con finta indignazione. «Nemmeno Berthier mi parla in tal modo.»

«E invece dovrebbe, se commetti sciocchezze. Vieni. Meglio che la tua presenza non li spinga fin quassù a cercare di impossessarsi della cima» aggiunse, con voce suadente.

«Ah, per quello hanno ormai perso l'occasione» commentò il sovrano. «Ma va bene, farò come vuoi. È ora di mettersi al lavoro.» Ripose il cannocchiale e si fece prendere tra gli artigli, rilassato come se quella fosse per lui un'azione usuale.

Badenhaur prese a correre avventatamente attraverso i rovi ancora prima che i due si fossero allontanati. Laurence scattò nella radura dietro di lui e si fermò a guardare un'ultima volta la piana sottostante, nel tentativo di individuare dove fosse l'esercito francese. La nebbia si andava diradando sempre più. Questo permise al capitano di vedere, nei pressi di Jena, le truppe del maresciallo Lannes impegnate ad ammassare cibo e munizioni, e a recuperare legname e altri materiali ancora utilizzabili da ciò che restava degli edifici, per costruire nuove recinzioni. Nessun altro contingente

era visibile da quella parte del Saale, e Laurence si chiese dove fossero gli uomini che Bonaparte avrebbe utilizzato per il successivo attacco.

«Potremmo riuscire a impossessarci di quelle alture, prima che raduni le sue truppe» osservò Laurence sovrappensiero, in parte a sé stesso e in parte a Badenhaur. Una batteria di artiglieri, piazzata nella posizione in cui i due si trovavano, avrebbe dato alla loro parte un grande vantaggio nel controllo della valle sottostante: non c'era da stupirsi che Bonaparte volesse impossessarsene. Eppure pareva che la sua decisione di conquistare quel posto fosse giunta tardivamente.

Un istante dopo i draghi iniziarono a riversarsi dai boschi in lontananza a guisa di saltamartini: non erano i pesi piuma con cui si erano scontrati nella battaglia di Saalfeld, bensì i pesi medi che costituivano il grosso della forza aerea: Pêcheurs e Papillons uscirono a tutta velocità dalla formazione e atterrarono tra le truppe attestate a Jena, e Laurence notò che c'era qualcosa di insolito nel loro aspetto. Osservò con maggiore attenzione attraverso il cannocchiale, e si accorse che erano tutti carichi di uomini: non solo i membri dell'equipaggio, ma intere compagnie di fanteria. I soldati erano agganciati a bardature da trasporto di seta, simili a quelle già viste in Cina, dove venivano utilizzate per il trasporto dei cittadini, ma molto più stipate.

Ogni uomo era dotato di zaino e pistola. I draghi più grandi trasportavano fino a più di cento unità, e nemmeno le loro zampe erano vuote: con fatica trasportavano grosse casse piene di munizioni, enormi sacchi di cibo e, cosa ancor più sconvolgente, reti piene di animali vivi. Questi ultimi venivano depositati all'interno di ampi recinti, dove vagavano smarriti e sbattevano contro le pareti. Erano visibilmente storditi, proprio come i maiali che Temeraire aveva trasportato oltre le montagne non molto tempo prima. Laurence, svilito, riconobbe l'incredibile ingegnosità del piano. Se i draghi trasportavano da soli il proprio cibo, potevano partecipare in gran numero alla guerra, e non dovevano dipendere dalle provviste procurate dall'esercito e trasportate attraverso territori ostili.

Nel giro di dieci minuti furono riuniti quasi diecimila uomini, con i draghi che già tornavano indietro per caricarne altri. Laurence stimò che la base da cui giungevano fosse situata a non più di dieci chilometri di distanza, ma si trattava comunque di un tragitto densamente boscoso, senza strade e interrotto dall'alveo del fiume. In condizioni normali un reggimento di uomini avrebbe impiegato alcune ore a percorrerlo. Invece, in quel modo, bastavano pochi minuti per spostare le truppe.

Laurence non riusciva a immaginare come Bonaparte avesse convinto i

suoi uomini a farsi agganciare ai draghi a quel modo, né aveva tempo di pensarci: Badenhaur lo stava strattonando via. In lontananza si erano levati i pesi massimi de *l'Armée de l'Air*, i grandi Chevaliers e i Chanson-de-Guerre, in tutto il loro gigantesco e terribile splendore, diretti anch'essi verso la cima di quel colle. Non trasportavano né cibo né munizioni, ma cannoni da campo.

Laurence e Badenhaur scapparono lungo il fianco della collina, incespicando e scivolando sui ciottoli del ripido sentiero, mentre nuvole di polvere e di foglie secche gli pungevano il volto. I draghi atterrarono sulla vetta. A circa metà del pendio, Laurence si fermò abbastanza a lungo da arrischiare un'ultima occhiata dietro di sé. I pesi massimi scaricavano i battaglioni a ondate di due o tre unità, e gli uomini correvano a trascinare i cannoni lungo la linea più avanzata del crinale. Intanto il cordame sotto il ventre degli animali veniva sganciato per depositare accanto alle bocche da fuoco grandi cumuli di palle rotonde e proiettili a mitraglia.

Non sarebbe stato più possibile per i prussiani cercare di riprendere quella postazione, né tanto meno tentare di disimpegnarsi. La battaglia sarebbe stata combattuta proprio come Napoleone aveva desiderato: all'ombra dei cannoni francesi.

## 14

Laurence era ancora dentro la tenda di Hohenlohe quando le batterie di artiglieri presero a scambiarsi parole di fuoco. I corrieri più veloci erano già in volo per cercare disperatamente di raggiungere Brunswick e il Re, e sfrecciavano verso ovest, a Weimar, per chiamare a raccolta le truppe di riserva. L'unica opzione possibile che avevano i prussiani era tentare di concentrare le forze e ingaggiare battaglia. Da parte sua, Laurence era quasi grato che i francesi avessero preso l'iniziativa, tranne forse che per la repentinità della loro azione, in quanto a lui, come a Temeraire, sembrava che negli ultimi tempi i comandanti in capo prussiani si fossero sforzati di evitare quella guerra che loro stessi avevano voluto e che i loro uomini erano pronti a sopportare. Era una stupida linea di condotta, come quella che aveva portato alla disfatta il Principe Louis, che avrebbe guastato il morale delle truppe, ridotto le loro provviste e reso i distaccamenti esposti e vulnerabili, pronti a essere abbattuti uno dopo l'altro.

La prospettiva di entrare in azione aveva però spazzato via quasi del tutto l'inquietudine che aleggiava sull'accampamento, e la ferrea disciplina in-

fluiva positivamente sul morale della truppa: mentre camminava tra le tende dell'accampamento Laurence aveva sentito i soldati scambiarsi risate e frasi scherzose. Gli ordini di allerta venivano eseguiti ovunque senza indugio, e anche se gli uomini erano stanchi, bagnati e consumati dalla fame, avevano mantenuto le armi in buone condizioni, e le insegne colorate venivano sollevate tra grida di esultanza, con i grandi stendardi che schioccavano nel vento come colpi di moschetto.

«Laurence, presto, presto, hanno preso a combattere senza di noi!» esclamò impaziente Temeraire. Si era sollevato sulle zampe posteriori e aveva allungato la testa fuori dal suo ricovero, per riuscire a individuare Laurence ancor prima che questi giungesse nella radura.

«Ti prometto che oggi potrai toglierti tutta la voglia che hai di combattere, e non ti preoccupare se entreremo tardi nella mischia» disse Laurence, e balzò sulla zampa del drago con una velocità che smentiva la sua raccomandazione di pazienza. Con l'aiuto di Granby si mise in posizione: tutto l'equipaggio era già ai propri posti, sia gli inglesi che i prussiani, e Badenhaur, addestrato come segnalatore, si sedette impaziente accanto a Laurence.

«Mr. Fellowes, Mr. Keynes, confido che la sicurezza delle uova sarà la vostra prima preoccupazione» ordinò Laurence ai due uomini nella parte inferiore della bardatura, mentre agganciava i moschettoni appena in tempo: Temeraire si stava già lanciando in volo, e l'unica risposta che il capitano riuscì a cogliere fu un gesto delle loro mani. Ogni parola era resa inudibile dal battito frenetico delle ali. Erano diretti verso le prime linee del campo di battaglia per affrontare l'unità esplorativa francese.

Alcune ore più tardi, conclusasi quella prima scaramuccia mattutina, Eroica fece atterrare il suo gruppo in una piccola valle, dove i draghi avrebbero potuto abbeverarsi e riprender fiato.

Laurence fu felice di vedere che l'umore di Temerarie era alto, nonostante circolasse voce che fossero stati respinti. Sarebbe stato molto difficile, comunque, impedire ai francesi di conquistare altro terreno, protetti com'erano dai cannoni piazzati sull'altura circostante. Almeno la parte occupata l'avevano pagata a caro prezzo, e i prussiani avevano guadagnato il tempo necessario per schierare i loro reggimenti.

Lungi dall'essere intimoriti, Temeraire e gli altri draghi erano ancora sotto l'eccitazione del combattimento appena concluso e ansiosi di tornare a battersi. Inoltre, i loro sforzi, pur nella sconfitta, non erano stati vani: molti

draghi avevano preso almeno un paio di cavalli morti, e con quelli mangiarono come non avevano fatto da giorni, e recuperarono celermente le energie spese sino a quel momento. Mentre aspettavano il proprio turno per abbeverarsi, presero a raccontarsi da una parte all'altra della valle le proprie gesta di coraggio, e di come si erano occupati di questo o di quel drago nemico. Laurence pensò che stessero un tantino esagerando, dal momento che non aveva visto sul campo tutti quei cadaveri che si potevano desumere dai racconti, ma i draghi continuarono per lungo tempo a deliziarsi con le loro vanterie. Gli uomini rimasero a bordo, passandosi borracce e gallette, e i capitani si riunirono in consulto per alcuni minuti.

«Laurence,» lo chiamò Temeraire, mentre il capitano si apprestava a raggiungere gli altri ufficiali «il cavallo che sto mangiando ha un aspetto alquanto strano. Indossa un cappello.»

La testa penzolante era coperta da una strana specie di cappuccio, attaccato alla briglia e realizzato in un cotone sottile, molto leggero, ma dotato di risvolti rigidi di legno, che circondavano quasi interamente gli occhi, e di una sorta di foderi che coprivano le narici. Temeraire sollevò la testa per permettere al capitano di vedere meglio, e questi, dopo aver osservato la singolare bardatura, tagliò uno dei foderi con il coltello: era un piccolo sacchetto pieno di erbe e fiori secchi. Benché fosse zuppo del sangue e della condensa del fiato del cavallo, emanava ancora un profumo intenso.

«Di certo lo pongono sul naso dei cavalli per impedirgli di fiutare i draghi e di spaventarsi» spiegò Granby, che si era avvicinato per guardare. «Suppongo sia la stessa tecnica utilizzata dai cinesi per le loro cavalcature.»

«Pessime notizie, davvero» commentò Dyhern, dopo che Laurence gli ebbe comunicato la scoperta. «Significa che, a differenza di noi, saranno in grado di usare la cavalleria anche sotto l'attacco dei draghi. Schleiz, meglio che corriate ad avvisare i generali» aggiunse, rivolto al capitano di uno dei pesi piuma. L'uomo annuì e corse subito dal proprio drago.

Erano rimasti a terra per quindici minuti scarsi, ma quando decollarono di nuovo tutto intorno a loro era cambiato: fervevano i preparativi per la nuova battaglia, e Laurence, attratto da tutta quella concitazione, si rese conto di non avere mai visto nulla del genere.

I battaglioni si fronteggiavano su uno spazio di otto chilometri, in mezzo a villaggi, campi e boschi. Il ferro e l'acciaio scintillavano sotto il sole in mezzo a un mare di colori, composto da decine di migliaia di uniformi

verdi, blu e rosse. Tutti i reggimenti occupavano le proprie postazioni come in un mostruoso balletto, accompagnati da nitriti acuti dei cavalli, dallo stridore delle ruote dei carri dei rifornimenti e dal ruggito tonante dei cannoni.

«Laurence,» esclamò Temeraire «guarda quanti sono!» L'ampiezza dello spettacolo avrebbe fatto sentire piccolo persino un drago, una sensazione che Temeraire non aveva mai sperimentato. Si fermò e rimase sospeso a mezz'aria, incerto e con lo sguardo fisso sull'imminente battaglia.

Nuvole bianco-grigie generate dalla polvere da sparo percorrevano l'area dello scontro e si aggrovigliavano nelle foreste di querce e di pini. Sul lato prussiano, intorno a un piccolo villaggio, si combatteva già duramente. Laurence ipotizzò che vi fossero coinvolti più di diecimila uomini, ma apparivano come una quantità insignificante se rapportata al resto dei due eserciti che si stavano fronteggiando. In alcuni punti i francesi si erano fermati per rinforzare le proprie linee negli spazi da poco conquistati. Uomini e cavalli si riversavano sui ponti del Saale, con le aquile degli stendardi che scintillavano, e altri ancora stavano arrivando a bordo dei draghi. Il campo di battaglia di quel mattino era ancora ricoperto dai cadaveri di entrambi gli schieramenti. Solo la vittoria o il tempo li avrebbero sepolti.

Temeraire, a bassa voce, osservò: «Non sapevo che le battaglie potessero essere combattute da un numero così elevato di uomini. Dove ci dirigiamo? Alcuni di quegli uomini sono molto lontani, e non possiamo aiutarli.»

«Possiamo solo fare del nostro meglio» gli rispose Laurence. «Non è compito di un solo uomo o di un solo drago vincere la battaglia: quello è compito dei generali. Dobbiamo eseguire i nostri ordini e fare le segnalazioni nel modo giusto, è tutto quanto ci viene richiesto.»

Temeraire emise un brontolio irrequieto. «E se i nostri generali non fossero all'altezza?»

La domanda era sgradevolmente calzante. Fu immediato il confronto involontario tra quegli uomini sulle alture, magri e dallo sguardo scintillante, e gli attempati pezzi da novanta nei padiglioni, tutti presi dai loro pareri, dalle loro discussioni e dai continui cambiamenti di ordini. Sotto, in fondo al campo, Laurence vide Hohenlohe in sella al proprio cavallo, con in testa la parrucca bianca e un gruppo di aiutanti di campo che correvano avanti e indietro. Tauentzin, Holtzendorf e Blücher si muovevano tra le loro truppe. Il duca di Brunswick non era ancora arrivato: il suo esercito stava tornando sui propri passi dopo il tentativo sfumato di ripiegare. Nessuno di quei par-

rucconi aveva meno di sessant'anni, mentre sul lato francese affrontavano marescialli che avevano combattuto e si erano fatti strada attraverso le guerre di rivoluzione, al comando di uomini estremamente capaci. Ognuno di loro era più giovane di almeno vent'anni.

Laurence si sforzò di mettere da parte questi pensieri e disse: «Buono o cattivo, il nostro compito resta quello di ogni buon soldato. La disciplina può portare alla vittoria anche se la strategia non è impeccabile, mentre la sua mancanza comporterebbe una sconfitta certa.»

«Capisco» rispose Temeraire, e riprese a volare in silenzio. Davanti a loro, i pesi piuma francesi si stavano sollevando di nuovo per attaccare i ranghi schierati dei battaglioni prussiani, ed Eroica e la sua formazione si apprestavano a fronteggiarli. «Data la presenza di così tanti uomini, è necessario che tutti si attengano agli ordini, o si cadrebbe nel disordine, poiché essi non hanno e non possono avere una visione globale della situazione.» Si fermò e aggiunse a bassa voce, con tono preoccupato: «Laurence se, e solo se, dovessimo perdere questa guerra, e i francesi cercassero di invadere l'Inghilterra, noi saremmo in grado di fermarli, vero?»

«Sarà meglio non perderla» rispose cupo Laurence. Un attimo dopo erano di nuovo nel pieno della battaglia. Sotto di loro il quadro dello scontro si era dissolto in centinaia di piccoli conflitti isolati.

All'inizio del pomeriggio, per la prima volta, sentirono che il vento spirava in loro favore. L'esercito di Brunswick stava ripiegando a velocità sostenuta, in anticipo sulle previsioni di Bonaparte, mentre i venti battaglioni di Hohenlohe erano stati schierati lungo tutta la linea del fronte e si preparavano a condurre un assalto contro le truppe di prima linea della fanteria francese, che stazionavano in un piccolo villaggio nei pressi del centro della battaglia.

I pesi massimi francesi non erano ancora stati impiegati, e i draghi prussiani più grandi iniziavano a esasperarsi. Temeraire commentò: «Non mi garba combattere solo contro queste creaturine: dove sono i pezzi grossi del nemico? Così non è una battaglia equa.» Il grugnito di Eroica indicò che il drago prussiano concordava completamente, mentre i suoi colpi ai piccoli draghi francesi venivano portati con un certo disordine.

Infine un corriere prussiano, un pomposo Mauerfuchs, arrischiò una veloce ricognizione dell'accampamento francese, mentre il resto dei draghi combatteva corpo a corpo. Tornò indietro quasi immediatamente per informarli che i pesi massimi nemici non stavano più trasportando uomini,

ma che erano tutti a terra intenti a mangiare e, addirittura, a sonnecchiare. «Oh!» esclamò Temeraire, infuriato. «Devono essere dei veri codardi, se dormono mentre è in corso una battaglia. Che intenzioni hanno?»

«Possiamo solo essergli grati. Devono essersi stancati a trasportare tutti quei cannoni» spiegò Granby.

«Eppure di questo passo saranno ben riposati quando toccherà a loro entrare nella mischia» commentò Laurence. I loro animali avevano volato per ore fermandosi solo una volta per abbeverarsi. «Forse anche noi dovremmo fissare dei turni. Temeraire, non vuoi atterrare e riposarti un po'?»

«Non sono affatto stanco» protestò il Celestiale. «Guarda, quei draghi laggiù cercano lo scontro» aggiunse, e senza attendere risposta scattò via. Furono tutti costretti a tenersi saldi alla bardatura per non venire scagliati piedi all'aria quando Temerarie si scontrò con una coppia di pesi piuma francesi, spaventati e strillanti, che stavano solo volando in cerchio sopra il campo di battaglia, e che fuggirono prontamente dal suo attacco.

Prima che Laurence potesse ripetere il suggerimento, la loro attenzione fu attratta da un grido di esultanza che proruppe sotto di loro: nonostante il continuo fuoco dell'artiglieria, la Regina Louise in persona era comparsa e percorreva le linee prussiane, scortata soltanto da una manciata di draghi. Lo stendardo prussiano ondeggiava sfolgorante dietro al piccolo gruppetto. Sopra gli abiti, la Regina indossava un cappotto da colonnello e aveva sulla testa un cappello ornato di piume, con i capelli raccolti sotto di esso. I soldati gridavano il suo nome a pieni polmoni: era lei il vero cuore dell'esercito prussiano, e predicava da tempo la resistenza a Napoleone e ai suoi piani di invasione dell'Europa. La sua audacia avrebbe di certo rinvigorito la fiducia e il coraggio degli uomini. Anche il Re era sul campo, e il suo stendardo era ben visibile sul lato sinistro dello schieramento prussiano. Tutti gli ufficiali si erano posti alla testa delle loro compagnie, e fronteggiavano il fuoco nemico insieme ai loro soldati.

L'esercito aveva sgombrato l'accampamento ancora prima che venisse dato l'ordine d'attacco: nel tentativo di infondere ulteriore coraggio ai soldati, lungo le prime linee iniziarono a circolare delle bottiglie, da cui gli uomini bevvero a garganella. I tamburi cominciarono a rullare per trasmettere il segnale d'attacco, e la fanteria caricò con le baionette spianate; gli uomini gridarono con voci roche e si scagliarono nelle viuzze del villaggio.

Il numero dei morti era impressionante: da dietro ogni muro e da ogni finestra spuntavano i cecchini francesi che sparavano senza sosta. Quasi

tutte le pallottole centravano il loro bersaglio. Mentre l'artiglieria francese martellava le vie del villaggio, i proiettili a mitraglia sparati dai loro cannoni si trasformavano in mortali shrapnel. Eppure i prussiani avanzavano con impeto incontenibile, e uno dopo l'altro i cannoni vennero zittiti, mentre i soldati si riversavano nelle fattorie, nei granai, nei giardini e nei porcili, dove stanavano e facevano a pezzi i combattenti francesi.

Il villaggio era perduto, e i battaglioni francesi ne fuoriuscivano dal retro. Pur se eseguita in modo ordinato era pur sempre una ritirata, che durò gran parte del giorno. I prussiani ruggirono di entusiasmo e continuarono ad avanzare: usciti dal villaggio si rimisero in posizione e, incitati dai propri sergenti, scaricarono un'altra ondata di proiettili sulle truppe francesi in fuga.

«Questo è un grande successo, non è vero, Laurence?» domandò Temeraire con giubilo. «Ora li faremo retrocedere ancora di più, no?»

«Sì, faremo le cose come si deve» rispose Laurence, visibilmente sollevato, poi in segno di congratulazione, si chinò verso Badenhaur e gli strinse la mano.

Ma non ebbero altre occasioni di assistere ai successivi sviluppi della battaglia a terra. Badenhaur, sorpreso, tirò Laurence per la mano e lo costrinse a girarsi: dalla cima del Landgrafenberg le forze dell'Armata Aerea francese si stavano levando in volo. I pesi massimi stavano per entrare in battaglia.

I draghi prussiani emisero ruggiti soddisfatti, e carichi di rinnovata energia iniziarono a gridare commenti derisori sull'ormai tardivo ingresso dei draghi francesi, aspettando che questi si disponessero in formazione e si avvicinassero. I pesi piuma nemici, che con tanto valore avevano difeso il campo nel corso della giornata, fecero un ultimo, eroico sforzo e sollevarono una sorta di schermo difensivo, dardeggiando avanti e indietro e sbattendo le ali davanti alle teste dei prussiani per oscurarne la vista. I draghi più grandi sbuffarono impazienti e sferrarono alcuni colpi, ma senza porre troppa attenzione; preferivano inclinare la testa per cercare di scorgere qualcosa. I pesi piuma si spostarono solo all'ultimo momento, e Laurence si accorse che l'assalto non veniva portato in modo convenzionale.

I draghi francesi avevano formato uno schieramento d'attacco molto semplice: un banale cuneo, ma costituito interamente da pesi massimi. In punta c'era un Grand Chevalier, meno robusto di Eroica ma con le spalle più grandi, dietro di lui tre Petit Chevalier più grossi di Temeraire, e alle loro spalle una fila di sei Chansons-de-Guerre poco più piccoli, che con i

loro allegri colori gialli e arancioni apparivano fuori posto in mezzo al gruppo. Avrebbero potuto essere tutti capi di formazione, e invece costituivano un solo enorme gruppo, circondato da una vasta e irregolare moltitudine di pesi medi.

«Non sarà mica una strategia di origine cinese?» chiese Granby, sbigottito. «Che intenzioni hanno adesso?» Laurence, perplesso, scosse la testa. Gli era capitato spesso di osservare le formazioni cinesi: procedevano incolonnate e ordinate come gli uomini a terra, e mai in modo così caotico.

Eroica, insieme alla sua formazione, si posizionò al centro della linea prussiana di avanguardia, e con i denti scoperti e urla di sfida si lanciò contro il Grand Chevalier. I colori prussiani ondeggiavano sulle spalle degli animali come un secondo paio di ali. Le due formazioni si avvicinarono una all'altra a tutta velocità: i chilometri divennero metri, poi centimetri e infine svanirono del tutto. La collisione sarebbe avvenuta da un momento all'altro. Poi l'istante passò ed Eroica si girò a mezz'aria, sconcertato e indignato: i grossi draghi lo avevano scartato e avevano puntato verso i lati esterni della formazione dove si trovavano i ranghi dei pesi medi.

*«Feiglings!»* gridò Eroica con tutto il fiato che aveva in corpo, mentre i draghi francesi artigliavano e mettevano in fuga i suoi compagni. Era rimasto isolato dal resto del gruppo, e quando si girò per contrattaccare, tre pesi medi francesi sfruttarono lo spazio che si era aperto attorno al drago prussiano e si portarono ai suoi fianchi. Erano troppo piccoli per potergli procurare dei danni, e non ci provarono nemmeno, ma le loro schiene erano stracolme di uomini. Almeno tre gruppi d'arrembaggio, per un totale di una ventina di uomini, armati di spade e pistole, balzarono dai draghi francesi e si aggrapparono alla bardatura di Eroica.

L'equipaggio prussiano si mise subito al lavoro per fronteggiare la minaccia: tutti i fucilieri sollevarono le armi e partì una repentina scarica di proiettili, che tintinnarono contro le spade levate degli abbordatori. Dense correnti di fumo generate dalla polvere da sparo si levarono nell'aria mentre Eroica volava freneticamente, girando la testa da una parte all'altra nel tentativo di capire cosa stesse esattamente succedendo, in modo da poter proteggere adeguatamente il suo capitano.

I suoi movimenti convulsi scagliarono lontano molti sventurati abbordatori, che precipitarono dimenandosi, ma altri si erano già ancorati alle cinghie. Eroica, con i suoi sussulti, scaraventava a terra sia i nemici che i propri uomini. La confusione permise ai francesi di approfittare di un colpo di fortuna: due tenenti allacciati l'uno all'altro riuscirono a rimanere in piedi

dopo uno di questi movimenti spasmodici, che provocò la caduta di numerosi uomini, e subito balzarono in avanti e tagliarono i moschettoni di otto uomini, facendoli precipitare nel vuoto.

Il resto dello scontro fu rapido ma intenso. I gruppi di abbordatori avanzavano con forza sul collo del drago. Dyhern sparò a due uomini abbattendoli, e ne uccise un terzo con un colpo di sciabola, ma la lama si bloccò nel petto della vittima che, cadendo, trascinò l'arma con sé. Un francese lo afferrò per le braccia e gli poggiò un coltello alla gola, poi gridò a Eroica: *«Geben Sie oben.»* La bandiera prussiana venne ammainata dal dorso di Eroica e sostituita con il tricolore francese.

Fu una terribile e inevitabile sconfitta. Temeraire era inseguito da cinque pesi medi stipati di uomini, e furono necessarie tutta la sua rapidità e la sua astuzia per evitarli. Di tanto in tanto, dei soldati francesi, correndo un rischio mortale a causa della velocità e della distanza, riuscivano a saltargli sulla schiena, ma il Celestiale riusciva a scrollarseli di dosso con rapide torsioni o venivano abbattuti dagli uomini dell'equipaggio con colpi di spada e di pistola.

Una Honneur-d'Or si scagliò con grande coraggio direttamente contro di lui e Temeraire, con una reazione istintiva, riuscì a scansarla. Mentre gli passava sopra, due uomini approfittarono di quel momento e saltarono sulle spalle del drago inglese, piombando addosso al giovane Alien e facendo cadere Laurence e Badenhaur in un groviglio di cinghie e arti. Laurence cercò alla cieca un appiglio mentre Badenhaur gli si buttò addosso in quello che sembrò un gesto coraggioso di protezione che gli impedì di rialzarsi in piedi.

Laurence capì ben presto la vera causa di quel comportamento: quando il prussiano affondò ansimante tra le sue braccia, il capitano vide una chiazza di sangue che si allargava in mezzo alle spalle dell'uomo, provocata da una ferita di pugnale. Intanto il francese si stava preparando a colpire di nuovo. Con un grido, Granby si lanciò contro il gruppo di nemici e li fece indietreggiare di alcuni passi. Laurence, che era riuscito a rialzarsi, urlò angosciato: il suo ufficiale, per eseguire l'attacco, si era sganciato dai moschettoni e due ufficiali francesi lo avevano afferrato per le braccia e scagliato fuori bordo.

«Temeraire!» gridò il capitano. *«Temeraire!»*

I suoi piedi persero l'appoggio: il drago aveva eseguito una stretta virata e si era lanciato all'inseguimento del corpo in caduta di Granby, con le ali che battevano furiosamente. La velocità provocò una forte nausea al capi-

tano e lo stordì, impedendogli di respirare. Erano sempre più vicini al terreno, che appariva come una macchia confusa, quando furono circondati da un ronzio simile a quello di api, provocato dai sibili dei proiettili che sfrecciavano accanto, provenienti dal campo di battaglia. Poi Temeraire eseguì un avvitamento verso l'alto, e ridusse in frammenti una piccola quercia con un colpo di coda. Laurence si issò su una corda e guardò oltre la spalla del drago: Granby giaceva ansimante tra le zampe di Temeraire, e cercava di tamponare il sangue che gli usciva copioso dalle narici.

Laurence si mise in piedi e impugnò la spada: i francesi rimasti sulla schiena del drago si preparavano ad attaccare nuovamente. Con il pomo dell'elsa colpì il primo al volto con ferocia e, attraverso la mano guantata, sentì le ossa infrangersi. Poi estrasse la lama dal fodero e vibrò un colpo contro il secondo. Era la prima volta che usava la lama cinese contro un bersaglio in carne e ossa: recise la testa del francese senza incontrare pressoché alcuna resistenza.

Laurence trasalì per la sorpresa e, con la spada stretta in una mano, rimase a fissare attonito il corpo decapitato. Alien tagliò le cinghie dei due francesi, che caddero nel vuoto, e Laurence, recuperata l'attenzione su quanto lo circondava, pulì in fretta la spada e la ripose nel fodero poi, più tranquillo, tornò al proprio posto sul collo di Temeraire.

I francesi eseguivano con totale successo tutte le manovre di attacco contro le formazioni prussiane: i pesi massimi si lanciavano in massa contro le ali dello schieramento nemico, per isolare i capi formazione e permettere ai pesi medi di colpire. Eroica si stava allontanando stentatamente, con la testa penzolante, insieme ad altri tre pesi massimi prussiani. Battevano le ali così lentamente che rischiavano di stallare. I membri delle loro formazioni, rimasti senza comando, si muovevano in modo disordinato, non riuscendo a comprendere cosa fosse realmente accaduto. In condizioni normali, i componenti di una squadra privati del proprio leader sarebbero andati a supportarne un'altra, ma nessuno degli schieramenti prussiani in volo era stato risparmiato dal fulmineo attacco francese, e tutti i draghi volavano alla rinfusa, nel caos più assoluto, alla mercé dei propri nemici. I pesi massimi francesi si radunarono e con un nuovo attacco li dispersero ulteriormente, con i fucilieri che scaricavano terribili sbarramenti di fuoco sugli equipaggi prussiani. Gli uomini cadevano simili a chicchi di grandine. Le perdite furono enormi e anche molti dei draghi che non erano stati abbordati, presi dal panico, si arresero senza combattere pur di salvare i propri capitani e quanto restava degli equipaggi.

Solo tre formazioni prussiane rifiutarono di consegnarsi al nemico e si strinsero in ranghi serrati per tentare un'ultima resistenza. Riuscirono a respingere i primi tentativi di irruzione, ma persero ben presto la posizione sotto la pressione incalzante del nemico. Anche la situazione di Temeraire iniziava a diventare critica. Prese a effettuare giravolte, picchiate e altre acrobazie, costantemente sotto il fuoco nemico, mentre i suoi fucilieri rispondevano parimenti: il tenente Riggs gridava per mantenerli concentrati, anche se gli uomini ricaricavano e sparavano già a un ritmo forsennato.

Le scaglie e la cotta di maglia che ricoprivano Temeraire respingevano la maggior parte dei proiettili che lo colpivano accidentalmente, anche se di tanto in tanto uno lacerava la membrana" più sottile dell'ala, o si piantava in modo superficiale nella carne. Il Celestiale non vacillò nemmeno un istante, insensibile alle tante piccole ferite che aveva in ogni parte del corpo sempre concentrato al massimo nel tentativo di evitare gli assalti nemici. Nonostante questo, Laurence pensò preoccupato che presto si sarebbero dovuti allontanare dal campo di battaglia, o sarebbero rimasti intrappolati. Le fatiche di quella lunga giornata iniziavano a farsi sentire, e le virate del drago erano sempre più lente.

La ritirata era un'azione che, per indole, non riusciva a concepire senza che fosse avallata da un preciso ordine, ma poi vide che anche tutto l'esercito prussiano stava ripiegando. Se avessero tardato ad allontanarsi e fossero stati catturati, anche le loro preziose uova sarebbero cadute in mano al nemico. Laurence pensò ironicamente di non avere nessuna intenzione di risarcire i francesi per l'uovo di Temeraire che gli aveva sottratto. Stava per ordinare al proprio drago di allontanarsi, almeno per riprendere fiato, quando gli fu risparmiata la penosa decisione. Si udì un ruggito, squillante come una tromba, musicale e terribile al tempo stesso, e i draghi francesi bloccarono all'unisono le loro manovre. Temeraire fece altri tre giri esplorativi prima di considerarsi al sicuro, poi rimase sospeso a mezz'aria per consentire a Laurence di vedere cosa stesse succedendo.

Il richiamo squillante era stato prodotto da Lien: non aveva preso parte alla battaglia in prima persona, e stava ora sospesa a mezz'aria, dietro le fila dei draghi francesi. Non aveva né bardatura né equipaggio, e sulla sua fronte scintillava nella luce del tramonto l'enorme diamante, che si intonava con l'aggressività dei suoi occhi rossi. Lien gridò di nuovo, e Laurence udì sotto di sé un rullo di tamburi: sulla cresta della collina, a cavallo di un grigio destriero comparve Bonaparte in persona. I pettorali della temuta guardia imperiale parevano oro fuso.

Una volta disperse e allontanate le formazioni prussiane, i draghi francesi avevano conquistato il dominio totale dello spazio aereo. Ora, in risposta al richiamo di Lien, si disposero in linea retta. Sotto di loro, la cavalleria francese fece dietrofront e si disperse velocemente in tutte le direzioni, imitata dalla fanteria, che continuò però a mantenere un fitto fuoco di copertura.

Lien si levò ancora più in alto e inspirò a pieni polmoni, espandendo la gorgiera sotto un diadema d'acciaio, con i fianchi che si gonfiavano come vele al vento. Poi dalle sue fauci si scatenò la terribile furia del vento divino. Non lo diresse contro un bersaglio in particolare: non abbatté alcun nemico né colpì alcunché, ma la sua terribile forza fece fischiare le orecchie dei presenti come se tutti i cannoni del mondo avessero sparato simultaneamente. Lien aveva circa trent'anni e, a differenza di Temeraire che ne aveva soltanto due, era leggermente più grande e decisamente più esperta nell'uso di quella forza devastante. Il formidabile ruggito usciva a ondate dalla possente gola del drago cinese e proseguì per un tempo che a tutti parve interminabile. Gli uomini indietreggiarono ansimanti su tutto il campo di battaglia, i draghi prussiani si accalcarono confusi e persino Laurence e il suo equipaggio, benché avvezzi al vento divino, scattarono istintivamente, facendo tendere le cinghie.

Seguì un completo silenzio, spezzato solo da grida di disorientamento e dai lamenti dei feriti sul campo sottostante. Ma ancor prima che gli echi cessassero di risuonare, tutti i draghi francesi sollevarono la testa e, gridando all'unisono, si lanciarono verso terra. Si risollevarono a pochi metri dal terreno, con alcuni di loro che, incapaci di eseguire la difficile manovra, falciarono i ranghi prussiani e gridarono di dolore ruzzolando scompostamente. Il resto degli animali, però, non si fermò nemmeno per un istante: con gli artigli e le code che sfioravano il terreno, lacerarono i ranghi storditi e impreparati della fanteria prussiana e, quando risalirono in aria, si lasciarono alle spalle un enorme numero di cadaveri.

I soldati prussiani furono colti dal panico. Ancora prima che i draghi colpissero i ranghi più avanzati, quelli retrostanti si erano dissolti nella più completa confusione, in un disperato tentativo di fuga, con gli uomini che sbattevano tra di loro mentre cercavano di fuggire in tutte le direzioni. Re Frederick era ritto sulle staffe, e tre uomini lottavano per calmare il suo destriero che, colto dal panico, si dimenava e rischiava di disarcionare il sovrano. Il Re gridava attraverso un megafono, mentre venivano sventolate le bandiere segnaletiche. «Ritirata» tradusse Badenhaur, e afferrò il braccio

di Laurence: la sua voce risuonò piatta, il suo volto era rigato di sporcizia e di lacrime, ma lui sembrava non accorgersene. Nel campo sotto di loro, il corpo stremato e macchiato di sangue del duca di Brunswick veniva trasportato verso le tende.

Parte dei contingenti prussiani, soldati e ufficiali, scelsero di non obbedire all'ordine di ripiegamento, e si disposero in quadrati difensivi, gli uomini spalla a spalla con le baionette che spuntavano ritte, mentre altri si dispersero in direzione dei villaggi, o attraverso i boschi che avevano riconquistato poco prima con enorme fatica. I draghi francesi scesero a terra per riposare, ansimanti e macchiati di sangue. In mezzo a tutto questo trambusto un ruggito uscito da mille gole esultanti partì dalla collina, e la cavalleria e la fanteria francese si lanciarono a completare la rovina e la disfatta dell'esercito nemico.

## 15

«No, sto bene» affermò Granby con voce rauca quando lo affidarono alle cure dei medici prussiani. «Per l'amor di Dio, non restate qui per me. Sono solo dannatamente stanco di essere colpito sempre alla testa.» Nonostante le sue coraggiose parole si vedeva chiaramente che era scosso e sofferente e, quando trangugiò un po' di zuppa, la vomitò immediatamente. I suoi compagni si limitarono a dargli abbastanza liquore da metterlo di nuovo al tappeto: era infatti sufficiente che ne bevesse una minima quantità per assopirsi.

Laurence intendeva portare a bordo con sé quanti più uomini possibile degli equipaggi di terra i cui draghi erano stati catturati dai francesi. Molti di quei soldati, increduli, si rifiutarono di seguirlo. La base si trovava a sud del campo di battaglia, e quegli uomini non avevano avuto sentore di cosa era realmente successo in quella disastrosa giornata. Badenhaur discusse con loro a lungo, con toni che si facevano sempre più alti e tesi. «Abbassate quelle dannate voci» scattò Keynes, mentre l'equipaggio inglese sistemava nuovamente le uova nella tenda. «Ormai quel Kazilik è abbastanza maturo da comprendere» spiegò a Laurence sottovoce. «L'ultima cosa che ci serve è che quella creatura si spaventi fin da adesso. Spesso questo porta alla nascita di bestie pavide.»

Laurence annuì cupo, poi Temeraire sollevò la testa stanca dal suolo e guardò il cielo che si scuriva sopra di loro. «Lassù c'è un Fleur-de-Nuit, sento il rumore delle sue ali.»

«Di' a quegli uomini che se vogliono restare, lo facciano e vadano al diavolo, oppure che salgano immediatamente a bordo» comunicò Laurence a Badenhaur, e fece segno al suo equipaggio di muoversi. Dopo un breve volo, atterrarono fuori Apolda stanchi, infreddoliti e con i crampi.

La città era quasi completamente in rovina: finestre infrante, vino e birra che scorrevano a volontà, le stalle, i fienili e i recinti completamente deserti. Nelle strade non vi erano che soldati ubriachi, malconci e rissosi. Per entrare nella locanda principale, Laurence dovette superare un uomo che piangeva come un bambino, la mano destra appoggiata alla fronte: la sinistra gli mancava, e il moncherino era avvolto in uno straccio.

All'interno del locale vi era solo una manciata di ufficiali inferiori, in parte feriti e tutti completamente esausti. Uno di loro, che conosceva a sufficienza la lingua francese, gli intimò: «Dovete andarvene. I francesi saranno qui entro la mattinata, se non prima. Il Re è andato a Sömmerda.»

Nelle cantine sul retro Laurence trovò una rastrelliera piena di bottiglie di vino intatte, e una botte di birra. Pratt si caricò quest'ultima sulle spalle per trasportarla, mentre Porter e Winston presero quante più bottiglie poterono, e portarono tutto nella radura. Temeraire aveva sfasciato una vecchia quercia morta, abbattuta da un fulmine, e i soldati erano riusciti ad accendere un fuoco. Il drago era avvolto intorno a esso, con gli uomini stesi o seduti contro di lui.

Bevvero dalle bottiglie e aprirono la botte per far abbeverare Temeraire. Fu un sollievo di breve durata, dato che sarebbero dovuti ripartire immediatamente. Laurence esitò: Temeraire era talmente esausto che trangugiava il liquido con gli occhi quasi completamente chiusi, e quella spossatezza costituiva di per sé un pericolo. Se un drago di pattuglia francese li avesse intercettati in quel momento, dubitava che Temeraire sarebbe stato in grado di decollare abbastanza in fretta da riuscire a sfuggirgli. «Dobbiamo partire, mio caro» disse con gentilezza. «Te la senti?»

«Sì, Laurence, sto benissimo» rispose il Celestiale, lottando per rimettersi in piedi. Poi, con un filo di voce, aggiunse: «È *molto* lontano il posto dove dobbiamo andare?»

Il volo di venticinque chilometri parve non finire mai. La città sbocciò all'improvviso dalle tenebre, con un falò alla periferia. Una manciata di draghi prussiani sollevarono lo sguardo preoccupati quando Temeraire atterrò pesantemente accanto a loro, sul campo che fungeva da bivacco. C'erano dei pesi piuma, alcuni corrieri e un paio di pesi medi. Insieme non formavano nemmeno uno schieramento completo, e tra loro non c'era

nemmeno un peso massimo. Furono felici di raccogliersi intorno a Temeraire per trovare un po' di conforto, e con dei colpetti spinsero verso di lui la rimanenza delle carcasse di cavallo che erano state la loro cena. Il Celestiale, però, ne sbocconcellò solo un po' prima di sprofondare nel sonno, e Laurence lo lasciò riposare tranquillo, mentre molti dei draghi più piccoli si accoccolavano al suo fianco.

Congedò gli uomini dicendo loro di dare una sistemata all'accampamento e, da solo, attraversò i campi e si diresse in città. La notte era bella e silenziosa: l'aria tersa faceva scintillare le stelle, e il fiato formava delle nuvolette candide. Non aveva combattuto molto, ma sentiva dolori su tutto il corpo, soprattutto intorno al collo e alle spalle. Aveva le gambe rigide e doloranti e fu felice di poterle sgranchire. Alcuni cavalli dall'aria stanca, raccolti in un recinto, sollevarono le teste e nitrirono nervosi quando gli passò *accanto:* immaginò che fosse a causa dell'odore di Temeraire che si portava addosso.

Gran parte dell'esercito doveva ancora raggiungere Sömmerda: la maggior parte dell'esercito in rotta si era allontanato a piedi e, posto che quei soldati avessero saputo dove andare, era costretto a marciare di notte. La città non era stata saccheggiata, e vi regnava ancora una parvenza d'ordine. I gemiti dei feriti gli indicarono l'ubicazione dell'ospedale da campo, allestito in una piccola chiesa. Le guardie ussare del Re erano disposte a ranghi, all'esterno dell'edificio approntato a base temporanea: non era una vera e propria fortezza, ma semplicemente una villa solida e ragguardevole.

Non riuscì a trovare altri aviatori, né ufficiali anziani a cui fare rapporto, ora che il povero Dyhern era stato catturato. Aveva trascorso parte della giornata a supporto del generale Tauentzein, e il resto del tempo agli ordini del maresciallo Blücher. Ma, a quanto pareva, nessuno dei due era ancora giunto in città. Alla fine andò direttamente da Hohenlohe, ma il principe era impegnato in una riunione. Un giovane aiutante di campo, la cui maleducazione era quasi imperdonabile in quelle condizioni di stress a cui erano tutti sottoposti, lo portò nei pressi della stanza dove si teneva l'incontro e gli chiese di attendere fuori, nel corridoio. Dopo mezz'ora passata a infreddolirsi senza nemmeno una sedia su cui appoggiarsi, e sentendo solo voci smorzate, Laurence si sedette sul pavimento e allungò le gambe, poi si addormentò appoggiato alla parete.

Qualcuno gli stava parlando in tedesco. «No, grazie» rispose, ancora addormentato, poi aprì gli occhi. Una donna lo stava guardando, con un'espressione gentile e semidivertita. Di colpo riconobbe la Regina, accom-

pagnata da una coppia di guardie. «Oh, buon Dio» esclamò, profondamente imbarazzato, poi scattò in piedi e porse le sue scuse in francese.

La nobildonna lo guardò incuriosita: «Oh, non fa nulla,» gli rispose «ma cosa ci fate qui?» Dopo che si fu presentato, lei aprì la porta e infilò dentro la testa. Laurence si sentì a disagio: avrebbe preferito attendere ancora piuttosto che fare la figura di chi si lamenta sempre.

La voce di Hohenlohe le rispose in tedesco, e la Regina fece cenno a Laurence di entrare con lei. Nella stanza scoppiettava un bel fuoco, e pesanti arazzi impedivano alla fredda pietra di assorbire tutto il calore. Laurence accolse quel tepore di buon grado: durante l'attesa si era intirizzito ancora di più. Re Frederick era in piedi contro la parete, vicino al fuoco. Laurence vide un uomo stanco, non bello e pieno di vita come sua moglie, con un lungo, pallido volto, sotto l'alta attaccatura dei capelli candidi, e la bocca sottile sovrastata da baffi striminziti.

Hohenlohe era in piedi di fronte a un grande tavolo coperto di mappe. Con lui c'erano i generali Rüchel e Kalkreuth e molti ufficiali di stato maggiore. Hohenlohe fissò Laurence per un lungo momento, poi, con uno sforzo, sbottò: «Buon Dio, siete ancora qui?»

Laurence rimase perplesso di fronte a quella domanda: Hohenlohe non sapeva nemmeno che lui era in città. Poi di colpo realizzò e, piccato, rispose: «Spiacente di avervi disturbato» sbraitò. «Dal momento che vi aspettavate che io disertassi, sono ben felice di andarmene.»

«No, nulla del genere» ribatté l'altro. Poi, con una certa incoerenza, aggiunse: «E comunque, Dio del cielo, come potrei biasimarvi...» Si passò una mano sul volto. La sua parrucca era scompigliata e tinta di un grigio sporco. Laurence si sentì a disagio: era chiaro che Hohenlohe non aveva il pieno controllo delle sue emozioni.

«Sono soltanto venuto per fare rapporto, signore» riprese il capitano, in tono più moderato. «Temeraire non ha subito ferite gravi. Le mie perdite ammontano a tre feriti, nessun morto. Ho riportato circa tre dozzine di uomini degli equipaggi di terra da Jena, con i rispettivi equipaggiamenti.»

Kalkreuth sollevò subito lo sguardo. «Bardature e fucine?» domandò.

«Sì, signore, ma di fucine soltanto due, oltre alle nostre» rispose Laurence. «Erano troppo pesanti perché riuscissi a trasportarne altre.»

«È già qualcosa, grazie a Dio» commentò Kalkreuth. «Le cuciture di metà delle nostre bardature si stanno sfaldando.»

Dopo questa affermazione nessuno parlò più per molto tempo. Hohenlohe fissava le mappe, ma il suo sguardo perso sembrava attratto da qualcosa

che nessun'altro poteva vedere. Il generale Rüchel si era adagiato su una sedia, con il volto cupo e stanco, mentre la Regina era a fianco del marito, e gli mormorava qualcosa in tedesco. Laurence si domandò se non fosse il caso di andarsene, anche se non riteneva che restassero in silenzio solo per scrupolo nei suoi confronti. L'atmosfera della stanza era velata da un senso di spossatezza. Poi, di colpo, il Re scosse la testa e si rivolse a tutti i presentì. «Sappiamo dove si trova?»

Non c'era bisogno di specificare alcun soggetto. «Da qualche parte a sud dell'Elba» mormorò un giovane ufficiale di stato maggiore. La sua voce risuonò nella stanza, e l'uomo arrossì immediatamente, sentendosi addosso gli sguardi di tutti.

«Stasera sarà di certo a Jena, signore» rispose Rüchel, senza distogliere lo sguardo cupo dal giovanotto.

Il Re era probabilmente l'unico a non essersi accorto dello svarione verbale. «Ci concederà un armistizio?»

«Quell'uomo non ci concederà nemmeno un attimo per respirare» affermò la Regina Louise con disprezzo «né condizioni accettabili. Preferirei gettarmi nelle braccia dei russi che strisciare per la gioia di quel *parvenu.»* Si rivolse a Hohenlohe. «Ci sarà pur qualcosa che possiamo fare.»

Si alzò e studiò le mappe, indicando diversi presidi e distaccamenti, poi, parte in francese e parte in tedesco, propose di radunare le truppe e utilizzare anche le riserve. «Gli uomini di Bonaparte hanno marciato per settimane e combattuto tutta la giornata» spiegò. «Avremo alcuni giorni, almeno spero, prima che possano organizzare un inseguimento. Forse una grossa fetta del nostro esercito è riuscito a fuggire: in ogni caso dovranno passare da qui e andare verso Erfurt. Dobbiamo radunarli e indietreggiare...»

Dal corridoio provenne il suono di stivali pesanti, e una mano bussò alla porta. Il nuovo arrivato, il maresciallo Blücher, non attese risposta, ma entrò senza indugiare. «I francesi sono a Erfurt» annunciò senza parafrasare, in un tedesco talmente lineare che persino Laurence fu in grado di comprenderlo. «Murat è atterrato con cinque draghi e cinquecento uomini, e quei bastardi si sono arresi...» Troncò la frase in preda alla confusione, avvampando di rosso sotto i folti baffi: si era appena accorto della presenza della Regina.

Ma tutti erano più preoccupati dalle informazioni che aveva portato che dal linguaggio usato. Si levò un balbettio confuso, e gli ufficiali di stato maggiore presero a rovistare tra le mappe e le carte in disordine. Laurence non riuscì a seguire la conversazione, per lo più in tedesco, ma dai toni che

usavano era evidente che fosse in corso una discussione piuttosto accesa. «Quanti uomini abbiamo?» chiese a Hohenlohe.

Analizzarono di nuovo le carte, stavolta più silenziosamente, e definirono le posizioni dei vari distaccamenti. «Diecimila sotto Saxe-Weimar, da qualche parte sulle strade a sud di Erfurt» lesse Hohenlohe. «Altri diciassettemila ad Halle, sotto il comando di Württemburg. Sono le nostre riserve. Finora sono tornati in ottomila dalla battaglia, e sono sicuro che ne arriveranno altri.»

«Sempre che i francesi non li annientino» commentò un altro uomo a bassa voce. Era Scharnhorst, capo di stato maggiore del duca di Brunswick. «Si stanno muovendo troppo in fretta. Non possiamo attendere oltre. Sire, dobbiamo portare ogni uomo che abbiamo al di là dell'Elba e bruciare i ponti, o perderemo Berlino. Dovremo inviare dei corrieri per iniziare fin d'ora.»

Questa affermazione provocò un'altra esplosione di rabbia: ogni uomo nella stanza prese a sbraitargli contro, quasi a voler trovare una valvola di sfogo alla crescente frustrazione. Era uno stato d'animo comprensibile in uomini orgogliosi e d'onore come quelli, dal momento che il loro paese stava rotolando nella polvere, ed erano costretti ad apprendere l'umiltà e la paura per mano di un nemico implacabile, sempre più vicino.

Anche Laurence provò una repulsione istintiva nei confronti di una ritirata tanto disonorevole, che sarebbe costata la perdita di una gran fetta di territorio. Considerò una follia permettere ai francesi di impossessarsene senza colpo ferire. Bonaparte non era il tipo che si accontentava di un bel boccone quando poteva divorare tutto il piatto e, considerati tutti i draghi di cui disponeva, la distruzione dei ponti era un deterrente decisamente risibile, quasi un'ammissione di impotenza.

Nel tumulto, il Re rivolse un cenno a Hohenlohe, ed entrambi si appartarono a discutere nei pressi della finestra. Quando i presenti nella sala smisero di vociare, i due tornarono ai tavoli. «Il Principe Hohenlohe assumerà il comando dell'esercito» dichiarò il re, con voce pacata ma risoluta. «Ripiegheremo su Magdeburg per riunire le nostre forze, e in quella sede valuteremo come organizzare al meglio la difesa lungo il corso dell'Elba.»

Ricevette in risposta bassi mormorii di assenso e obbedienza, poi lasciò la stanza accompagnato dalla Regina. Hohenlohe iniziò a impartire gli ordini e ad assegnare i dispacci da consegnare. A uno a uno, tutti gli ufficiali anziani lasciarono la stanza e si recarono a organizzare i propri reparti. Laurence aveva un disperato bisogno di dormire, e si era stancato di essere

lasciato in attesa di fantomatiche disposizioni. Quando nella stanza rimasero pochi ufficiali di stato maggiore mentre a lui non erano ancora stati affidati ordini, né gli era stato detto di congedarsi, e Hohenlohe aveva ripreso a esaminare le mappe, Laurence perse la pazienza e si fece avanti.

«Signore,» esordì, interrompendo l'analisi del principe «posso chiedere qual è l'ufficiale a cui devo fare rapporto? O, in alternativa, quali sono i vostri ordini per me?»

Hohenlohe alzò lo sguardo e lo fissò con espressione vacua. «Dyhern e Schliemann sono stati fatti prigionieri» rifletté dopo un momento. «E lo stesso dicasi di Abend. Chi rimane?» chiese, mentre si guardava intorno. I suoi aiutanti di campo sembravano incerti sulla risposta da dare. Infine, uno di loro si azzardò a domandare: «Qualcuno sa che fine abbia fatto George?»

Seguirono altre discussioni, e nessuno degli uomini inviati a raccogliere informazioni tornò con risposte positive. Infine Hohenlohe chiese: «Mi state dicendo che di quattordici dannati pesi massimi non ne è rimasto neppure uno?»

Poiché erano completamente sprovvisti di draghi sputafuoco o sputaacido, i prussiani organizzavano le proprie formazioni in modo da ottenere da loro il massimo rendimento, a differenza degli inglesi i quali preferivano difendere i draghi dotati di capacità offensive di altro tipo. I pesi massimi, nel corso della battaglia, erano stati messi a capo degli schieramenti, e come tali erano stati il bersaglio principale dei francesi. La loro lentezza e la loro stazza li avevano esposti agli attacchi più dei piccoli e agili pesi medi posti al loro comando. Oltre a questo, gran parte della loro forza e della loro limitata agilità era già stata consumata in una dura giornata di volo. Laurence ne aveva visti cinque venire catturati sul campo di battaglia, e non si stupì quando apprese che il resto era stato imprigionato in seguito o, nella migliore delle ipotesi, si era allontanato nel caos successivo allo scontro.

«Prego che qualcuno arrivi nel corso della notte» concluse Hohenlohe. «Abbiamo l'esigenza di riorganizzare tutto il comando.»

Nella lunga pausa che seguì, tenne sempre lo sguardo fisso su Laurence. Erano entrambi consapevoli del fatto che, al momento, Temeraire era l'unico peso massimo disponibile. Un'eventuale partenza del Celestiale insieme al gruppo degli inglesi, poteva essere il colpo di grazia per le residue speranze prussiane, ma nemmeno Hohenlohe poteva imporre loro di rimanere. Laurence era combattuto: il suo compito prioritario era garantire l'in-

columità delle uova e, constatando la disastrosa situazione, sarebbe dovuto tornare immediatamente in Inghilterra. Eppure, se avesse voltato le spalle ai prussiani, pretendendo di non essere in grado di aiutarli, sarebbe stato come considerare persa la guerra.

«Quali sono le vostre istruzioni, signore?» chiese di colpo, ritenendo che quella fosse la cosa più giusta da dire.

Hohenlohe non manifestò gratitudine, ma si rilassò visibilmente e alcune delle rughe che gli solcavano il volto si ammorbidirono. «Domani mattina dovrete recarvi ad Halle, dove si trovano tutte le nostre riserve: ordinate loro di ripiegare, e se riuscirete anche a portare qui alcuni dei loro cannoni tanto meglio. Poi vi troveremo dell'altro lavoro. Dio solo sa che ce ne sarà in abbondanza.»

Laurence, destato da una sonora esclamazione di Temeraire, aprì gli occhi e si drizzò a sedere, con i muscoli delle gambe e della schiena che gli dolevano intensamente. Si sentiva la testa pesante ed era intontito dalla carenza di sonno. La tenda era fiocamente rischiarata da un sottile raggio di luce. Strisciò fuori e scoprì che quella luminosità ovattata era dovuta a una fitta nebbia che gravava sul campo: in tutta la base fervevano le attività, e Laurence vide avvicinarsi Roland che, come le era stato ordinato, andava a svegliarlo.

Keynes si stava arrampicando su Temeraire per estrarre i proiettili ancora conficcati nel corpo dell'animale. La precipitosa fuga dal campo di battaglia aveva impedito al medico di curare immediatamente le ferite. Benché il drago fosse stato colpito più volte sembrava quasi non essersene accorto e, nonostante avesse sopportato lesioni ben più pesanti, quando fu il momento di togliere i proiettili prese a sussultare e a emettere brevi grida di dolore ogni volta che Keynes ne estraeva uno, anche se il medico non li rimosse tutti.

«È sempre la stessa storia,» commentò acido questi «ti getti in battaglia quasi fosse un divertimento, e quando devo ricucirti frigni come un neonato.»

«Be', fa molto più male» replicò il drago. «Lasciali dove sono, non mi danno alcun fastidio.»

«E invece lo faranno, non appena ti avranno avvelenato il sangue. Ora stai buono, e smettila di lamentarti.»

«Non mi lamento affatto» borbottò il drago: questa affermazione fu immediatamente seguita da un gemito di dolore.

Nell'aria aleggiava un profumo intenso e gradevole. Quella mattina arrivarono alla base solo tre magre carcasse di cavallo, che avrebbero dovuto nutrire più di dieci draghi affamati. Gong Su se ne impossessò prima che tutti iniziassero a contendersele. Arrostì le ossa su un fuoco da campo, poi le stufò insieme alla carne in un calderone messo insieme alla meno peggio utilizzando le pettorine dei draghi. Tutti gli uomini più giovani degli equipaggi furono assegnati al procacciamento del cibo: Gong Su li aveva inviati a procurarsi, con mezzi più o meno leciti, qualunque ingrediente riuscissero a reperire nei dintorni, e ora stava selezionando quelli da includere nel pasto.

Gli ufficiali prussiani guardarono preoccupati le vettovaglie dei loro draghi finire nelle tinozze. I draghi, invece, rallegrati dalla presenza di tutti quegli ingredienti, presero ad avanzare suggerimenti, avvicinando al cuoco un mucchietto di cipolle gialle o allontanando da lui alcuni sacchi di riso poco invitante. Gong Su decise di utilizzare al meglio questi ultimi: dopo che ebbe servito le varie porzioni ai draghi, conservò parte del liquido di cottura, e cucinò il riso in quel brodo saporito insieme a piccoli pezzetti di carne. Gli aviatori, così, gustarono una colazione decisamente migliore di quella consumata dal resto dell'accampamento. Fu una circostanza che fece loro apprezzare ancor più la cucina cinese.

Le bardature dei draghi erano in pessime condizioni, graffiate e sfilacciate, con buona parte delle cinghie recise. Quella di Temeraire era in uno stato particolarmente disastroso. Non avevano né il tempo né i materiali per eseguire riparazioni adeguate, ma era necessario provvedere a rammendarle in qualche modo prima di partire per Halle.

«Spiacente, signore, con tutto quello che abbiamo da fare non saremo pronti prima di mezzogiorno passato.» Annunciò Fellowes quasi scusandosi, dopo una prima stima dei danni e dopo aver messo al lavoro gli addetti alla bardatura. «Immagino che gli strappi si siano allargati anche a causa del modo in cui Temeraire si muove.»

«Fate il possibile» tagliò corto Laurence. Non era necessario mettere pressione a quegli uomini che, numerosi e supportati dagli equipaggi di terra, stavano lavorando al massimo della capacità. Nel frattempo, chiese a Temeraire di dormire e di non sprecare energie.

Il drago accettò di buon grado, e si sdraiò accanto alle ceneri ancora tiepide dei fuochi di cottura. «Laurence,» chiamò dopo un momento «Laurence, abbiamo perso?»

«Solo una battaglia, mio caro, non tutta la guerra» rispose il capitano; poi per onestà fu costretto ad aggiungere: «Era, però, una battaglia dannatamente importante. Immagino che Bonaparte abbia fatto prigioniero metà dell'esercito prussiano e abbia messo in fuga il resto.» Si appoggiò alla zampa dell'animale, sentendosi profondamente abbattuto. Finora era stato impegnato in problemi più immediati e non aveva ancora considerato la reale portata della disfatta.

«Ma non dobbiamo cedere alla disperazione» proseguì, rivolto sia a sé stesso che a Temeraire. «C'è ancora speranza e, anche se così non fosse, lagnarsi non servirebbe a nulla.»

Temeraire sospirò. «Cosa accadrà a Eroica? Gli faranno del male?»

«No, mai» rispose Laurence. «Verrà sicuramente inviato in un recinto di riproduzione. Forse potrebbero persino liberarlo, se si riuscisse a giungere a un accordo. Fino ad allora anche Dyhern rimarrà sotto chiave. Chissà come si sente quel povero diavolo.» Riusciva a immaginare i pesanti disagi a cui era sottoposto il capitano prussiano. Non solo era impossibilitato a rendersi utile alla propria nazione, ma era anche lo strumento con cui il nemico si assicurava la sottomissione del drago. Fu chiaro che Temeraire condivideva in parte queste considerazioni, quantomeno quelle che riguardavano Eroica. Avvolse Laurence nella zampa anteriore e lo avvicinò a sé, gli diede dei colpetti un po' nervosi, come per chiedere di essere coccolato, poi, rassicurato dal suo capitano, crollò addormentato.

Gli uomini conclusero le riparazioni prima del previsto, e intorno alle undici iniziò il complicato processo di montaggio dell'enorme quantità di cinghie, moschettoni e anelli. Anche Temeraire fece la sua parte: era infatti l'unico in grado di sollevare la gigantesca cinghia che andava agganciata alla sua spalla, larga circa un metro e appesantita dalle maglie di ferro che la tenevano insieme.

Si trovavano a metà dell'opera quando gran parte dei draghi sollevò lo sguardo, attirati da un suono che solo loro erano in grado di sentire. Un minuto dopo videro tutti un piccolo corriere dirigersi verso di loro, volando in maniera decisamente malsicura. Atterrò nel centro del campo e cadde immediatamente a terra. Lungo i fianchi aveva dei profondi tagli sanguinanti e lanciava grida disperate mentre girava la testa da una parte all'altra per riuscire a vedere il proprio capitano: era questi un ragazzo di quindici anni al massimo, piegato tra le cinghie, con le gambe piene di ferite.

Tagliarono la bardatura insanguinata e fecero scendere il ragazzo. Keynes aveva messo una sbarra di ferro nelle ceneri bollenti quando le due

figure erano apparse. Ora la sollevò e appoggiò la superficie rovente sulle ferite aperte, che a quel contatto emanarono un disgustoso odore di carne bruciata. «Non ci sono né vene né arterie recise. Se la caverà» diagnosticò, brusco, dopo aver esaminato le ferite, e si apprestò a riservare al drago lo stesso trattamento.

Il ragazzo riprese conoscenza dopo che gli ebbero versato in bocca un po' di brandy e gli ebbero fatto odorare dei sali. Riferì il suo messaggio in tedesco, sforzandosi, tra una parola e l'altra, di non scoppiare in singhiozzi.

«Laurence, noi dovevamo andare ad Halle, vero?» chiese Temeraire mentre ascoltava. «Dice che i francesi hanno conquistato la città: hanno attaccato questa mattina.»

«Non riusciremo a difendere Berlino» commentò Hohenlohe.

Il Re non contestò l'affermazione, e si limitò ad annuire. «Quanto impiegheranno i francesi a raggiungere la città?» domandò la Regina. Era molto pallida ma composta, le mani incrociate in grembo. «È lì che si trovano i nostri figli.»

«Non c'è tempo da perdere» dichiarò Hohenlohe. Era una risposta sufficiente. Si interruppe un istante poi, con voce spezzata, riprese: «Maestà, spero vorrete perdonare...»

La Regina si alzò in piedi e gli strinse le spalle con entrambe le mani, poi lo baciò sulla guancia. «Lo batteremo» affermò con fierezza. «Abbiate coraggio. Ci vediamo a est.»

Hohenlohe riacquistò in parte il proprio autocontrollo e proseguì nella descrizione di piani e intenzioni: avrebbe radunato gli altri dispersi, inviato a ovest i convogli di artiglieria, e organizzato i pesi medi in formazioni. Questi avrebbero ripiegato nella fortezza di Stettino per cercare di difendere la linea dell'Oder. Ma mentre esponeva queste linee di condotta nella sua voce si notava una totale mancanza di convinzione.

Laurence se ne stava appartato e a disagio in un angolo della stanza. «Ve la sentite di trasportare i sovrani?» aveva chiesto Hohenlohe dopo che l'inglese gli aveva comunicato la notizia ricevuta poc'anzi.

«Saremmo più utili qui» aveva protestato il capitano. «Un corriere veloce...» stava per proporre ma Hohenlohe aveva scosso la testa.

«Dopo ciò che è successo a quello che ha portato le ultime penose notizie? No. Non possiamo correre un rischio del genere. Le loro pattuglie ci attaccherebbero in forze.»

In quel momento il Re sollevò la medesima obiezione, e ricevette la me-

desima risposta. «La Prussia non può permettersi che veniate catturato» proseguì Hohenlohe. «Sarebbe la fine, e Bonaparte potrebbe dettare qualunque condizione. O, non sia mai, se doveste venire ucciso, e il principe ereditario si trovasse a Berlino al momento del loro arrivo...»

«Oddio! I miei figli nelle mani di quel mostro» esclamò la Regina. «Non possiamo perdere tempo in chiacchiere. Partiamo immediatamente.» Si diresse alla porta e chiese alla sua damigella, che l'attendeva fuori di andarle a prendere un cappotto.

«Starai bene?» le chiese il Re a bassa voce.

«Mi credi forse una bambina impaurita?» gli rispose lei, sprezzante. «Ho già volato a bordo di corrieri. Non sarà certo molto diverso.» Ma un classico corriere, grosso come due cavalli, non poteva certo essere paragonato a un peso massimo più grande di un'intera stalla. «Quello adagiato su quella collina è il vostro drago?» domandò, non appena giunsero nei pressi della base. Laurence non vedeva colline, e dopo un istante capì che la Regina si riferiva al Berghexe, un peso medio che dormiva sulla schiena di Temeraire.

Ancora prima che Laurence la potesse correggere, il Celestiale sollevò la testa e guardò verso di loro. «Oh» esclamò debolmente la sovrana.

Laurence, memore di quando il suo drago era abbastanza piccolo da entrare in una amaca sulla *Reliant,* continuava a non accorgersi della sua enorme mole. «È assolutamente mansueto» disse, nel tentativo, alquanto impacciato, di tranquillizzare la donna. Era anche una menzogna spudorata, visto che Temeraire aveva trascorso la giornata precedente in violenti scontri, durante i quali aveva mostrato tutto il suo spirito battagliero. Evitò, comunque, di pronunciarsi in tal senso.

Tutti gli uomini degli equipaggi balzarono in piedi stupiti e rimasero rigidi sull'attenti quando la coppia reale entrò nella base improvvisata. Gli aviatori non erano abituati a ricevere visite del genere, a differenza dei piccoli corrieri che erano soliti trasportare importanti passeggeri avanti e indietro dalle loro abitazioni. Nessuno dei due monarchi sembrava particolarmente a proprio agio, soprattutto quando tutti i draghi, colta l'eccitazione degli equipaggi, presero ad allungare la testa per osservarli. Con grande eleganza il Re prese la Regina sottobraccio e insieme passarono da ogni capitano a rivolgere alcune parole di consenso.

Laurence colse l'attimo e fece un segno a Granby e a Fellowes. «Possiamo allestire una tenda a bordo che li possa ospitare?» chiese con urgenza.

«Non saprei, signore; quando siamo fuggiti dal campo di battaglia ci siamo lasciati alle spalle tutto ciò che era superfluo, e quell'idiota di Bell ha buttato fuori bordo le tende per fare posto al suo kit, come se non potesse procurarsi un vaso di tannino in qualunque posto» rispose Fellowes, e si grattò il collo nervosamente. «Ma, con un po' di tempo a disposizione, forse riusciremo a mettere insieme qualcosa. Magari possiamo chiedere agli altri equipaggi se possono aiutarci, prestandoci quello che ci manca.»

Riuscirono a improvvisare una tenda e delle bardature personali cucendo insieme due pezzi di cuoio di scarto. In fretta e furia prepararono anche una cena fredda più che dignitosa, che misero in un cesto insieme a una bottiglia di vino, anche se Laurence non riusciva a immaginare come avrebbero potuto aprirla in volo senza versarne tutto il contenuto. «Se siete pronta, vostra maestà» esordì timidamente, e offrì alla Regina il braccio quando questa annuì. «Temeraire, puoi tirarci su? Con molta attenzione, se non ti dispiace.»

Il drago, ubbidiente, abbassò una zampa su cui farli salire. La donna la guardò un po' incerta: le unghie erano lunghe quasi quanto il suo avambraccio, fatte di corno nero e lucido, affilate lungo i bordi e appuntite. «Volete che vada io per primo?» si offrì il Re a bassa voce. Lei gettò la testa all'indietro ed esclamò: «Ma no, certo che no!» Si adagiò sulla zampa, e gettò un'occhiata preoccupata agli artigli incurvati sopra la sua testa.

Temeraire la guardò con interesse, e dopo averla deposta sulla sua spalla, sussurrò a Laurence: «Avevo sempre pensato che le regine portassero molti gioielli, ma lei ne è completamente priva. Glieli hanno rubati?»

Fortunatamente parlò in inglese, altrimenti sarebbe stato difficile che il commento non venisse compreso dai sovrani, dal momento che proveniva da fauci abbastanza grandi da inghiottire un intero cavallo. Il capitano accompagnò la Regina nella tenda prima che il drago iniziasse a porle domande in francese o in tedesco riguardo al suo abbigliamento. Sopra l'abito, indossava un semplice cappotto pesante, ornato soltanto con bottoni d'argento, un mantello foderato di pelliccia e un cappello. Era un abbigliamento estremamente pratico, molto adatto per il volo.

Il Re aveva un'esperienza di stampo militare in fatto di draghi, e non mostrò alcuna esitazione, sempre che ne provasse. La scorta di servi e guardie, invece, sembrava decisamente più preoccupata. Il Re guardò i loro pallidi volti, poi disse qualcosa in tedesco. A giudicare dai loro sguardi, impacciati ma sollevati, intuì che concedeva loro il permesso di non salire a bordo.

Temeraire colse l'occasione per fare i suoi commenti in quella lingua, e riuscì a meravigliare non poco quegli uomini, poi allungò una zampa verso il gruppo, ma non provocò la reazione che, secondo Laurence, il drago si sarebbe aspettato. Pochi istanti dopo, solo quattro uomini della guardia reale e un'anziana servitrice erano rimasti: sbuffarono rumorosamente e senza tante cerimonie si arrampicarono sulla zampa di Temeraire per farsi caricare a bordo.

«Cosa gli hai detto?» domandò Laurence, per metà divertito e per metà esasperato.

«Solo che si stavano comportando da sciocchi» rispose il Celestiale con tono ferito «e che, se avessi voluto far loro del male, sarebbe stato molto più facile colpirli dove si trovavano piuttosto che sulla mia schiena.»

Berlino era in fermento. Gli abitanti guardavano senza simpatia gli uomini in uniforme. Laurence, attraversando in tutta fretta la città per andare a rifornirsi di scorte, sentì dei borbottii che si riferivano al 'dannato gruppo di guerra' provenire da ogni angolo e da ogni bottega. Le notizie della terribile disfatta erano già arrivate, insieme a quelle dell'avanzata francese verso la città, ma non si avvertiva nella gente lo spirito di reazione, la voglia di opporsi al nemico e il senso di angoscia che la situazione avrebbe dovuto suscitare ma, piuttosto, una cupa soddisfazione, quasi a voler dire: 'noi l'avevamo previsto'.

«Sapete, quelle teste calde del corpo ufficiali hanno spinto i poveri sovrani lungo una via senza ritorno» commentò il banchiere rivolto a Laurence. «Volevano dimostrare di poter battere Bonaparte e, ora che non ci sono riusciti, tocca a noi pagarne le conseguenze. Così tanti giovani uccisi, e non oso pensare all'impennata che subiranno le tasse alla fine della vicenda.»

Dopo essersi sfogato, si rese disponibile ad anticipare a Laurence una buona somma in denaro. «Preferirei avere i miei soldi depositati in un conto da Drummonds piuttosto che qui a Berlino, con un esercito famelico diretto in città» affermò candidamente, mentre i suoi due figli gli recapitavano uno scrigno piccolo ma ricolmo.

L'ambasciata britannica era in subbuglio. L'ambasciatore era già partito con un corriere, e quasi nessuno dei restanti seppe, o volle, fornirgli informazioni utili. Il suo cappotto verde non destava la minima attenzione, e se gli veniva rivolta la parola era solo per chiedergli se era un corriere che portava dispacci.

«In India non ci sono guai da tre anni, perché mai chiedete una cosa del genere?» sbottò un segretario spazientito, dopo che Laurence era riuscito, quasi con la forza, a farsi ascoltare. «Non so perché l'Armata non abbia rispettato gli impegni presi con i prussiani, ma è meglio così, piuttosto che impegnare altre forze in questa disfatta.»

Laurence non condivideva questa opinione parzialmente politica, e sentir fare questa considerazione sull'Armata lo rese ancora più furioso e carico di vergogna. Si sforzò di reprimere la prima risposta che gli era salita alle labbra e, con grande freddezza, domandò soltanto: «Avete tutti una via di fuga sicura?»

«Sì, certamente» gli rispose il segretario. «Ci imbarcheremo a Stralsund. Consiglio anche a voi di tornare subito in Inghilterra. La nostra marina si trova nel Baltico e nel Mare del Nord, per fornire supporto a Danzica e Könisberg, per quello che può servire. Ma almeno, una volta in mare, sarete certi di potervi allontanare indisturbati.»

Era un consiglio imbelle, ma anche una notizia rassicurante. Tuttavia non c'erano missive ad attenderlo, magari contenenti una spiegazione meno dolorosa di una disfatta, e di certo non ne sarebbero arrivate di nuove al momento. «Non posso nemmeno allegare un nuovo indirizzo» disse Laurence a Granby, mentre tornavano a piedi al palazzo. «Solo Dio sa dove saremo tra due giorni, e chissà in quale luogo tra una settimana. Dovrebbero indirizzarle a William Laurence, Prussia Orientale, poi buttarle in una bottiglia in mezzo all'oceano: avrebbero le stesse possibilità di raggiungermi.»

«Laurence,» esordì Granby di colpo «spero che tu non mi ritenga un codardo, ma penso che ci converrebbe seguire i suggerimenti di quell'uomo e tornarcene a casa.» Mentre parlava tenne lo sguardo fisso sulla strada ed evitò di guardare il suo capitano negli occhi. Le sue guance passavano dal pallore al rosso acceso.

Improvvisamente Laurence, che pareva immerso nei propri pensieri e che sembrava non stesse ascoltando, realizzò che una loro eventuale decisione di restare poteva apparire agli occhi dell'Ammiragliato come un tentativo di tenere le uova lontane dal campo di battaglia in patria, per concedere a Granby l'occasione che tanto attendeva. «Al momento i prussiani sono troppo a corto di pesi massimi per permetterci di congedarci» replicò infine, anche se non era una vera e propria risposta.

Granby non ribatté più nulla fino a quando non giunsero nella stanza di Laurence, e il capitano non chiuse la porta dietro di loro. In quell'intimità parlò senza mezzi termini. «Ma non possono nemmeno impedirci di parti-

re.»

Laurence rimase silenzioso, fissando il bicchiere di brandy che aveva in mano. Non poteva negare quell'affermazione, né criticarla, dal momento che lo stesso pensiero era venuto in mente anche a lui.

Granby aggiunse: «I prussiani hanno perso, Laurence. Metà dell'esercito e del paese. Non ha più senso restare.»

«Non permetterò che la loro sconfitta finale sia certa» replicò con forza il capitano quando udì quel commento scoraggiato. Si girò di scatto e proseguì: «È possibile invertire il corso persino della più terribile sequenza di sconfitte, purché gli uomini non disperino, ed è compito di un buon generale impedire che questo accada. Confido che anche tu condivida questi sentimenti.»

Granby avvampò in volto e rispose con una certa veemenza: «Non suggerisco di andare in giro a gridare che il cielo ci sta crollando addosso. Ma ora, in patria, avranno più bisogno che mai di noi. Sono certo che Bonaparte avrà già rivolto gli occhi oltre la Manica.»

«Non siamo rimasti soltanto per evitare di essere attaccati o inseguiti,» ribatté Laurence «ma perché è meglio combattere Napoleone prima che invada la nostra patria. Questo motivo è ancora valido. Se non ci fossero speranze, o se i nostri sforzi non potessero portare a vantaggi concreti, allora sarei d'accordo con te. Ma non posso approvare una diserzione nel contesto attuale, quando il nostro aiuto potrebbe risultare di vitale importanza.»

«Credi davvero che i prussiani riusciranno a fare meglio di quanto non abbiano fatto finora? Bonaparte li ha annientati, e ora sono in condizioni peggiori di quanto non fossero all'inizio del conflitto.»

Non era possibile negare tale affermazione, ma Laurence proseguì: «Per quanto la lezione sia stata dolorosa, questo scontro ci ha fatto apprendere molto riguardo alle strategie e al modo di pensare dell'Imperatore francese. Ora i comandanti prussiani non potranno esimersi dal rivedere le loro tattiche, basate fino a oggi su un'eccessiva sicurezza nei propri mezzi e nelle proprie capacità.»

«In casi del genere, troppo è meglio di poco» replicò Granby. «E al momento non vedo come possano sentirsi fiduciosi, anche solo minimamente.»

«Non ho l'avventatezza per affermare di essere *sicuro* di avere le capacità per ribaltare la situazione,» commentò Laurence «ma ho delle valide ragioni che mi inducono a sperare di poterlo fare. Persino ora le riserve prus-

siane a est, unite all'esercito russo, superano in numero gli effettivi di Bonaparte almeno di una volta e mezzo. E i francesi non potranno avanzare più di tanto fino a che non avranno stabilito delle linee sicure di comunicazione: sul loro cammino ci sono una dozzina di fortezze di importanza strategica vitale, protette da nutrite guarnigioni. Dovranno prima assediarle poi, una volta conquistate, lasciare dei presidi a difenderle.»

Si rese conto che stava dicendo delle sciocchezze: sapeva bene che i semplici numeri non potevano decidere l'esito di una battaglia. Era già accaduto a Jena e Bonaparte aveva vinto.

Dopo che Granby si fu congedato, Laurence passeggiò avanti e indietro per la stanza per un'altra ora. Era suo dovere mostrarsi più sicuro di quanto non si sentisse. Oltre a questo, non poteva permettersi di provare sconforto: era un sentimento che i suoi uomini potevano percepire ed esserne condizionati. Comunque, non era del tutto sicuro della decisione che aveva preso, dovuta in parte anche alla repulsione che provava per il concetto stesso di diserzione: nonostante la situazione in cui si trovava, il disonore sarebbe stato comunque eccessivo, e non era dell'umore giusto per trovare scusanti e alleviare così l'esecrazione che ne sarebbe derivata.

«Non voglio arrendermi, anche se mi piacerebbe essere a casa» ammise Temeraire con un sospiro. «Non è bello perdere le battaglie e vedere gli amici venire catturati. Spero che queste sensazioni non vengano recepite dai piccoli draghi dentro le uova, facendoli innervosire» aggiunse. Nonostante tutte le rassicurazioni di Keynes, era comunque preoccupato. Si piegò per dare con il naso un colpetto gentile ai gusci, che al momento si trovavano tra due bracieri sotto un terrazzo, nel cortile principale del palazzo, in attesa di essere imbarcate.

Il Re e la Regina si stavano accomiatando dai loro figli: con un corriere avrebbero inviato i bambini nella ben protetta fortezza di Könisberg, nella Prussia Orientale. «Dovresti andare con loro» le suggerì il Re a bassa voce. La Regina però scosse la testa e diede un delicato bacio d'addio ai piccoli. «Nemmeno io voglio partire, madre. Lasciate che venga con voi» supplicò il secondogenito, un fanciullo robusto di nove anni, che riuscirono a imbarcare solo dopo una lunga discussione.

I due sovrani rimasero a guardare fino a che i piccoli draghi corrieri non divennero minuscoli come uccellini e infine svanirono alla vista. Subito dopo salirono sulla schiena di Temeraire per intraprendere il viaggio verso est, insieme allo sparuto e mesto gruppo di servi abbastanza coraggiosi da

seguirli.

Nel corso della notte era giunta in città una serie di cattive notizie che, benché fossero attese, nessuno prevedeva sarebbero arrivate così presto: il distaccamento di Saxe-Weimar era stato attaccato dal maresciallo Davout, e diecimila uomini erano stati uccisi o fatti prigionieri. Bernadotte era già a Magdeburg, per cercare di tagliare fuori Hohenlohe dal resto dell'esercito prussiano. L'Elba stava cadendo nelle mani dei francesi, e nemmeno un ponte era stato distrutto. Bonaparte in persona era già sulla strada per Berlino. Quando Temeraire si levò in volo, a non molta distanza era possibile vedere il fumo e la polvere sollevati dall'esercito francese in avvicinamento, che marciava senza sosta, scortato da un impressionante nugolo di draghi.

Trascorsero la notte in una fortezza sul fiume Oder. Il comandante e i suoi uomini non avevano ancora ricevuto notizie della disfatta e ne rimasero sconvolti. Laurence provò parecchio disagio durante il corso della cena offerta dal comandante. Mangiarono in un'atmosfera cupa e silenziosa, fomentata dalla depressione degli ufficiali e dal naturale imbarazzo derivante dalla presenza dei reali alla tavola. Il luogo, circondato dalle mura della fortezza, dove avevano approntato la loro base, era desolato, polveroso e scomodo, ma, nonostante questo, Laurence fu lieto di concludere la cena e tornare al suo disadorno pagliericcio.

Si svegliò a causa di un rumore attutito, simile a dita che picchiettassero su un tamburo: una pioggia costante batteva sulle ali che Temeraire aveva spalancato per proteggerlo. Quel mattino non sarebbe stato possibile accendere un fuoco. Laurence sorseggiò una tazza di caffè all'interno del palazzo, mentre esaminava le mappe e, servendosi della bussola, determinava la direzione da seguire per il viaggio di quel giorno. Volevano cercare di riunirsi alle truppe di riserva orientali dell'esercito, sotto il comando del generale Lestocq, in un punto dei territori polacchi recentemente acquisiti dalla Prussia.

«Ci dirigeremo a Posen» comunicò il re, stancamente. Sembrava che non avesse dormito bene. «Spero di trovare in città almeno un distaccamento, se non lo stesso Lestocq.»

La pioggia non diminuì mai d'intensità nel corso della giornata, e lenti banchi di nebbia scivolavano nelle pianure sotto di loro. Volarono sopra una terra grigia priva di forme, orientandosi con la bussola, i giri della clessidra, i battiti d'ala di Temeraire e la sua velocità. Le tenebre furono quasi le benvenute: il vento trasversale che gli spingeva la pioggia in fac-

cia si placò, e poterono accoccolarsi nei cappotti di cuoio alla ricerca di un po' di tepore. Gli abitanti dei villaggi sottostanti si nascondevano al loro passaggio. Non incontrarono altre forme di vita fino a quando, attraversando una profonda valle solcata da un fiume, non sorvolarono cinque draghi selvatici che sonnecchiavano su una sporgenza riparata. Gli animali, alla vista del Celestiale, sollevarono le teste.

Decollarono e si diressero verso di loro. Laurence temeva che volessero azzuffarsi o seguirli, come era accaduto con Arkady e i draghi selvatici delle montagne. Queste, però, erano piccole creature socievoli, che volarono un poco accanto a Temeraire, schernendolo a gesti e dando prova delle loro abilità di volo, con tuffi all'indietro e rapide planate. Dopo mezz'ora giunsero ai bordi della valle: a quel punto gli animali selvatici proruppero in grida acute e tornarono nel loro territorio. «Non sono riuscito a capirli» spiegò Temeraire, guardandosi alle spalle. «Mi chiedo che linguaggio parlino. In certi punti ricordava la lingua Durzagh, ma era troppo diverso perché riuscissi a comprenderla, e poi parlavano troppo in fretta.»

Quella notte non raggiunsero la città, come avevano in programma di fare: a circa trenta chilometri da essa incontrarono i piccoli e fradici accampamenti dell'esercito che si preparavano a un triste bivacco notturno. Il generale Lestocq venne di persona alla loro base per salutare il Re e la Regina, con al seguito due portantine: evidentemente era stato avvisato del loro arrivo, probabilmente da un corriere.

Naturalmente Laurence non fu invitato a seguirli, né gli venne offerta la semplice cortesia di un alloggio. Inoltre, la fretta dell'ufficiale di stato incaricato di provvedere ai loro bisogni fu quasi offensiva. «No,» rispose Laurence con impazienza crescente «no, mezza pecora *non* basterà. Oggi il mio drago ha volato per mezza giornata in mezzo a cattive condizioni meteorologiche e deve essere nutrito adeguatamente. Non guardatemi come se voleste convincermi del fatto che questo esercito è a corto di viveri.» Alla fine l'ufficiale si trovò costretto a fornire una mucca a Temeraire, ma il resto di loro trascorse una notte di gelo e di fame, poiché gli diedero da mangiare solo della farinata d'avena e delle gallette, senza carne. Forse si trattava di una perfida ripicca.

Lestocq aveva con sé solo una piccola armata: due formazioni, guidate da piccoli pesi massimi decisamente più minuti di Temeraire, ciascuna composta da quattro pesi medi e da alcuni corrieri. Anche loro non si trovavano in una condizione migliore in fatto di comodità: gli uomini dormivano sparsi per lo più sulle schiene dei draghi, ed erano state montate solo

poche tende per gli ufficiali.

Dopo che fu sgravato dal carico, Temeraire si guardò intorno alla ricerca di un posto asciutto dove riposare, ma senza successo: il terreno dell'accampamento non era che fango profondo cinque centimetri.

«Ti conviene stenderti e basta» consigliò Keynes. «Il fango servirà a tenerti caldo, una volta che ti ci sarai sistemato sopra.»

«Di sicuro non gli farà bene» commentò Laurence dubbioso.

«Che sciocchezze» ribatté il medico. «In fondo è solamente fango. Purché non ci dorma dentro per una settimana di fila, starà benissimo.»

«Aspettate, aspettate» intervenne Gong Su, in modo inatteso. Col passare del tempo aveva acquisito una buona padronanza dell'inglese, l'unico modo per non restare escluso dal resto del gruppo, ma era ancora timido nel parlare, tranne quando si trattava di questioni di cucina. Passò celermente in rassegna i suoi vasi dentro alle borse colme di spezie, poi ne estrasse uno di pepe rosso; una volta Laurence lo aveva visto condire un'intera mucca con pochi pizzichi di quella sostanza. Indossò un guanto e sparse due manciate di pepe sotto il ventre di Temeraire, mentre il drago lo guardava incuriosito.

«Ora starà al caldo» dichiarò il cuoco, poi richiuse il barattolo e si fece da parte.

Temeraire si adagiò con circospezione nella fanghiglia, provocando un rumore di risucchio. «Ugh» esclamò. «Quanto mi mancano i padiglioni della Cina! Questa sensazione non è affatto gradevole.» Si contorse un poco, poi aggiunse: «È tiepido, sì, ma è alquanto strano.»

A Laurence non piaceva la sistemazione assegnata al suo animale ma, almeno per quella sera, sarebbe stato difficile ottenere di meglio: del resto, nemmeno sotto il comando di Hohenlohe avevano goduto di condizioni più buone e solo il tempo più mite aveva reso quel frangente più sopportabile.

Granby e i suoi uomini, invece, minimizzarono il problema. «Immagino che ormai dovremmo esserci abituati» commentò Granby. «Quando ero con Laetificat in India, una volta ci accampammo a ridosso del campo di battaglia, con i feriti che si lamentarono per tutta la notte e i frammenti di spade e baionette sparsi ovunque. Il comando non voleva perdere tempo a sistemare altre zone solo per permetterci di dormire meglio. Il mattino dopo, il capitano Portland dovette minacciare la diserzione per costringerli a fare qualcosa al riguardo.»

Laurence aveva trascorso la propria carriera di aviatore tra gli agi della

base di addestramento di Loch Laggan e in quella storica di Dover. Quest'ultima, benché i cinesi la ritenessero del tutto inadeguata per Temeraire, almeno offriva radure asciutte in mezzo agli alberi, con caserme per i soldati e gli ufficiali subalterni, e stanze nei quartieri generali per i capitani e i tenenti anziani. Pensò che sarebbe stato assurdo aspettarsi buone condizioni su quel campo, calpestato dai piedi di un intero esercito, ma sarebbe stato possibile organizzare qualcosa di meglio: a poca distanza si intravedevano delle colline, facilmente raggiungibili in un quarto d'ora di volo, e lì il terreno sarebbe stato di sicuro più confortevole.

«Cosa possiamo fare per le uova?» domandò a Keynes. Al momento i due grandi fagotti, avvolti nella tela cerata, erano stati adagiati su alcuni piccoli bauli. «Questo freddo può danneggiarle?»

«Sto cercando di pensare» ribatté il medico in tono seccato, mentre camminava intorno a Temeraire. «Sei sicuro di non rotolartici sopra durante il sonno?» chiese al drago.

«Ma certo che no!» rispose questi, scandalizzato.

«Allora sarà meglio lasciarle avvolte nelle incerate e seppellirle nel fango accanto a lui» concluse Keynes rivolto a Laurence, ignorando completamente l'indignazione di Temeraire. «L'alternativa sarebbe accendere un fuoco, ma con questa pioggia sarebbe impossibile mantenerlo acceso.»

Gli uomini erano fradici e ricoperti di fango quando ebbero finito di scavare la buca, ma almeno l'esercizio fisico li aveva riscaldati. Per tutto il tempo, anche Laurence era rimasto fuori a inzupparsi: sentiva che era suo dovere condividere il disagio dei soldati. «Dividetevi il resto delle cerate, potete dormire tutti a bordo» dichiarò, dopo che le uova furono messe al sicuro, e fu lieto di ritirarsi nel suo rifugio per la notte: la tenda, ora vuota, era ancora a sua disposizione sulla schiena di Temeraire.

Dopo aver percorso quasi trecento chilometri in due giorni di volo, fu particolarmente sgradevole trovarsi nuovamente legati ai ritmi di marcia della fanteria e, ancora peggio, all'interminabile coda di vagoni di rifornimento, che si muovevano tanto lentamente da sembrare immobili. Le strade non lastricate erano impraticabili, bagnate e scivolose, ricoperte di sabbia, di foglie cadute e di sporcizia su cui i piedi sciaguattavano e scivolavano in continuazione. L'esercito si stava dirigendo verso est nel tentativo di congiungersi con i russi. Nonostante le condizioni disagiate e le notizie della sconfitta, la disciplina non venne mai a mancare, e la colonna marciava in perfetto ordine.

Laurence scoprì di essere stato ingiusto con l'ufficiale addetto ai rifornimenti: le scorte scarseggiavano davvero. Anche se il raccolto era appena stato mietuto, sembrava che nella campagna non ci fosse più nulla di disponibile. Almeno non per loro. I polacchi, quando veniva chiesto loro di vendere le vettovaglie, mostravano le mani vuote, indipendentemente da quanti soldi gli venissero offerti. Dopo insistenti domande rispondevano che il raccolto era stato scarso e gli animali si erano ammalati, poi mostravano loro i granai vuoti e i recinti deserti. Nonostante questo, a volte era possibile scorgere nei boschi fitti dietro i campi lo scintillio degli occhi scuri dei maiali o del bestiame, e occasionalmente qualche ufficiale scovava una misera scorta di grano o di patate, che gli abitanti del posto avevano nascosto nelle cantine o in altri rifugi. Non ci furono eccezioni, nemmeno davanti all'oro offerto da Laurence, nemmeno in quelle case dove i bambini erano troppo magri e con addosso vestiti decisamente inadatti ad affrontare l'inverno imminente. Una volta, in una casetta poco migliore di una topaia, il capitano, esasperato, tese la mano con sopra un notevole gruzzolo in monete d'oro e rivolse uno sguardo significativo al bambino nella culla, coperto da poveri stracci. La giovane matrona della casa, però, ricambiò lo sguardo con muta disapprovazione, gli richiuse le dita sul palmo e gli indicò la porta.

Laurence uscì vergognandosi di sé stesso. Era preoccupato per Temeraire, che non veniva nutrito a sufficienza, ma capiva l'ostilità dei polacchi, furibondi per l'occupazione e la spartizione del loro paese. Era stato un atto vergognoso, compiuto dalle tre potenze del continente e a suo tempo molto deplorato nei circoli di suo padre. A Laurence parve di ricordare che in quel frangente il suo governo avesse avanzato una protesta formale, anche se non ne era certo e, comunque, difficilmente sarebbe cambiato qualcosa: avide com'erano di nuove terre da annettere, Russia, Austria e Prussia, non avrebbero mai preso in considerazione qualsiasi tipo di protesta. Tutte e tre quelle nazioni avevano espanso i propri confini avanzando un poco alla volta in territorio polacco, ignorando le grida di supplica del loro debole vicino, fino a quando non era rimasta più terra da spartire. Non c'era da stupirsi se i soldati di una di queste potenze venissero accolti con estrema freddezza.

Impiegarono due giorni a percorrere i trenta chilometri che li separavano da Posen, e una volta arrivati furono accolti con freddezza e malcelata ostilità. Ora, con l'arrivo in città dell'esercito prussiano, non si sarebbe più potuto mantenere segreto il disastro di Jena e, per giunta, giunse un'altra fera-

le notizia. Hohenlohe si era infine arreso con i malandati resti del suo esercito: tutta la Prussia a ovest dell'Oder stava cadendo come un fragile castello di carte.

Il maresciallo francese Murat stava replicando in tutto il paese lo stesso trucco che aveva funzionato così bene a Erfurt, grazie al quale conquistava le fortezze una dopo l'altra senza colpo ferire. Quel semplice metodo consisteva nel presentarsi alla loro porta, annunciare alle autorità che era lì per ricevere la loro resa, e aspettare fino a che i battenti del castello non gli venivano aperti e il governatore non lo faceva entrare. Ma quando il governatore di Stettino, a centinaia di chilometri dalla zona di guerra e del tutto ignaro di quanto era avvenuto, rifiutò indignato la richiesta, fu ritirata la carota e mostrato il bastone: due giorni dopo, fuori le mura c'erano trenta draghi, trenta cannoni e cinquemila uomini, impegnati a scavare trincee e a impilare palle di cannone in alti cumuli. Il governatore, umilmente, consegnò le chiavi e il presidio.

Nel corso di una passeggiata nella piazza del mercato cittadino, Laurence sentì raccontare questa storia almeno cinque volte. Non comprendeva la lingua del posto, ma sentiva sempre gli stessi nomi, pronunciati con toni non solo divertiti ma persino esultanti. Gli uomini seduti a mormorare nelle birrerie levavano i propri bicchieri di vodka e gridavano 'Vive l'Empereur' quando ritenevano che i prussiani non stessero ascoltando, e a volte, se avevano alzato il gomito, anche quando ce n'erano nelle vicinanze. C'era un'atmosfera mista di speranza e belligeranza.

Visitò ogni bancarella che riuscì a trovare; lì, almeno, i mercanti non si rifiutavano di vendere quello che era in bella mostra, ma anche in città le scorte erano piuttosto scarse, e in buona parte erano già state confiscate. Dopo una lunga ricerca, Laurence riuscì a trovare soltanto un piccolo maiale. Dopo averlo pagato cinque volte il suo valore lo fece stordire con un colpo di manganello alla testa e lo fece trasportare verso il suo destino in una carriola da uno degli addetti alla bardatura. Temeraire lo mangiò crudo, troppo affamato per attendere che venisse cucinato, e una volta terminato si leccò con cura gli artigli.

«Signore,» esordì Laurence, cercando di contenere la rabbia «voi non disponete delle provviste per un peso massimo, e la distanza che percorrete quotidianamente è un decimo di quella che può sostenere il mio gruppo.»

«Che differenza fa?» ribatté il generale Lestocq, adirato. «Non so che razza di disciplina adottiate in Inghilterra, ma voi fate parte di questo eser-

cito e marcerete con esso! Buon Dio, il vostro drago è affamato, e allora? Lo sono anche i miei uomini. Bella formazione saremmo se gli permettessi di allontanarsi di un'ottantina di chilometri solo per sfamarsi.»

«Torneremmo all'accampamento ogni sera...» assicurò Laurence.

«Proprio così,» confermò Lestocq «e ci sarete anche al mattino, e a mezzogiorno, e con il resto dei draghi in ogni momento, o vi dichiarerò disertore. Ora uscite dalla mia tenda.»

«Immagino sia andato tutto bene» commentò Granby, osservando il volto del suo capitano quando questi fu rientrato nella capanna da pastore abbandonata che fungeva da riparo. Era la prima volta che dormivano all'asciutto dopo una settimana di lenta e deprimente marcia da Posen. Laurence gettò i guanti sul lettino con violenza, e si sedette per togliersi gli stivali, ricoperti di fango fino alla caviglia.

«Ho una mezza idea di prendere Temeraire e andarmene comunque» ribatté, furioso. «Che quell'idiota ci dichiari pure disertori, e che se ne vada al diavolo.»

«Aspetta.» Prese un po' di paglia dal pavimento e strinse il tacco per permettere a Laurence si sfilarsi lo stivale. «Potremmo sempre andare a caccia, e tornare indietro nel caso vedessimo i preparativi di una battaglia» suggerì, poi si pulì le mani e tornò a sedersi sulla sua brandina. «Dubito che ci manderebbero via.»

Laurence per poco non prese in considerazione l'idea, poi però scosse la testa. «No. Se le cose continuano ad andare così, però...»

Ma non andarono così. Il loro passo rallentò ulteriormente, e l'unica cosa più scarsa del cibo erano le buone notizie. Per numerosi giorni corse voce che i francesi avessero proposto un armistizio. Dalle truppe sfinite si era sollevato un sospiro generale di sollievo, ma i giorni passarono e non arrivò alcun annuncio ufficiale, e così la speranza svanì. Poi giunsero nuove voci, riguardanti le sconvolgenti imposizioni dei vincitori: tutta la striscia di territorio prussiano a est dell'Elba doveva essere ceduta, insieme ad Hannover. Avrebbero dovuto pagare enormi indennità e, cosa ancora più scandalosa, il principe ereditario doveva essere inviato a Parigi, 'sotto la cura dell'Imperatore, per migliorare la comprensione reciproca tra le nostre nazioni, auspicabile per il bene di tutti', come recitava la sinistra dichiarazione.

«Buon Dio, inizia a considerarsi alla stregua di un vero e proprio despota orientale, vero?» commentò Granby quando sentì la notizia. «Cosa farebbe se, in seguito, i prussiani infrangessero gli accordi? Manderebbe il

ragazzo alla ghigliottina?»

«Ha fatto uccidere D'Enghien per molto meno» rispose Laurence. Pensò con dolore alla Regina, affascinante e coraggiosa, e all'effetto che questa nuova e personale minaccia avrebbe avuto su di lei. Era partita con il Re per andare a incontrare lo zar e questo, almeno, era motivo di conforto: Alessandro si era impegnato a proseguire la guerra, e l'esercito russo era già in marcia per incontrarsi con loro a Varsavia.

«Laurence,» lo chiamò Temeraire, e il capitano si scosse da un incubo ormai ricorrente: era solo sul ponte della *Belize*, la sua prima nave, in mezzo a una burrasca. Tutto l'oceano era illuminato dai lampi, l'aria era scossa dai tuoni, e in vista non c'era anima viva. Stavolta l'incubo aveva la sgradevole aggiunta di un uovo di drago che rotolava pesantemente verso il portello aperto del boccaporto, troppo lontano perché lui potesse raggiungerlo in tempo. Non era rosso e punteggiato di verde come l'uovo di Kazilik, ma di color porcellana come quello di Temeraire.

Si passò una mano sul volto come a voler cancellare il brutto sogno, e ascoltò i suoni distanti. Erano troppo regolari per essere tuoni. «Da quanto sono iniziati?» domandò, mentre si allungava per prendere gli stivali. Il cielo aveva appena iniziato a illuminarsi.

«Da qualche minuto» rispose Temeraire.

Erano a tre giorni da Varsavia, ed era il quattro di novembre. Durante tutta la marcia di quel giorno avevano udito gli spari dei cannoni provenire da est, e di notte avevano visto il bagliore rosso di un fuoco brillare in lontananza. Il mattino dopo il rimbombo dei cannoni si fece più debole, e nel pomeriggio tacque del tutto. Il vento non era mutato. L'esercito non levò le tende a mezzogiorno com'era stato programmato, mentre gli uomini provvidero ai loro incarichi muovendosi a fatica. Era come se, tutti insieme, stessero trattenendo il fiato.

I corrieri inviati quella mattina a reperire le ultime notizie, tornarono indietro in tutta fretta poche ore dopo. I capitani andarono direttamente negli alloggi dei generali ma, ancora prima che ne uscissero, la ferale notizia si era già diffusa: i francesi erano arrivati a Varsavia prima di loro. I russi erano stati sconfitti.

## 16

Il piccolo castello era stato costruito in mattone rosso, molto tempo ad-

dietro: le guerre si erano abbattute su di lui; gli abitanti del vicino paese in cerca di materiali da costruzione lo avevano smantellato; la pioggia e la neve ne avevano smussato gli angoli. Ora era poco più di un guscio sventrato. Solo un muro era ancora in piedi, circondato dalle macerie delle torri crollate, con le finestre che, su entrambi i lati, si affacciavano sui vasti campi tutt'intorno. Nonostante il luogo disagevole, furono felici di aver trovato un ricovero: Temeraire si accoccolò nella piazza formata dalle pareti in rovina, mentre il resto degli uomini si sistemò nell'unica loggia superstite, piena di polvere di mattoni rossi e di malta bianca sbriciolata.

«Resteremo qui ancora un giorno» annunciò Laurence il mattino seguente. Era più un'osservazione che una decisione: Temeraire era triste ed esausto, e gli altri erano in condizioni poco migliori. Aveva chiesto dei volontari perché andassero a caccia, e Martin e Durine si erano offerti.

La campagna pullulava di pattuglie francesi e polacche, scortate dai draghi liberati dai campi di riproduzione prussiani, dove erano stati rinchiusi dopo l'ultima spartizione della Polonia avvenuta dieci anni prima. Nel corso di quegli anni, molti dei loro capitani erano morti a causa della prigionia, dell'età o della malattia. I draghi che ne erano stati privati erano carichi di rancore, che Napoleone seppe sfruttare a proprio vantaggio. Forse non erano abbastanza disciplinati da poter essere impiegati in battaglia, ma potevano essere usati come ricognitori. Se poi avessero anche attaccato qualche sventurato gruppo di sbandati prussiani, tanto meglio.

Ormai i resti dell'esercito prussiano erano costituiti solo da elementi isolati, che a piccoli gruppi cercavano di raggiungere le ultime fortezze prussiane al nord. La speranza di vittoria non esisteva più. I generali avevano parlato di effettuare il tentativo disperato per assicurarsi alcune posizioni, in modo da avere qualche carta in più da giocare al tavolo delle trattative. A Laurence sembrava una follia: dubitava che ci si sarebbe mai seduti a quel tavolo.

Napoleone aveva inviato a gran velocità le armate sul territorio polacco, senza carri al seguito che potessero rallentarli. Erano i draghi a trasportare tutti i rifornimenti: aveva scommesso sul fatto che avrebbe potuto piombare sui russi e sconfiggerli prima di esaurire le riserve di cibo, condizione che, se non rispettata, avrebbe condannato i suoi uomini e animali a morire di fame. Aveva rischiato tutta la partita con un solo lancio di dadi, e aveva vinto la scommessa. Le armate russe, del tutto ignare, si stavano dirigendo a Varsavia quando le truppe francesi piombarono su di loro, e in tre giorni di duri scontri furono fatte a pezzi. Lungo la strada Bonaparte aveva pru-

dentemente aggirato l'esercito prussiano, e questo solo troppo tardi si era reso conto di essere stato l'esca che aveva attirato i russi lontano dai propri confini.

Ora le fauci della Grande Armée si stavano chiudendo su di loro per il morso finale. L'esercito, disperato, si era riversato a nord, mentre interi battaglioni disertavano in continuazione. Laurence aveva visto artiglieria e munizioni abbandonate lungo la strada, carri di rifornimenti circondati da nugoli di uccelli che banchettavano con il grano caduto dalle mani degli affamati uomini in marcia.

Lestocq aveva trasmesso alla base l'ordine di mandare i gruppi di draghi alla postazione successiva, un piccolo villaggio distante pochi chilometri da dove si trovavano. Laurence aveva accartocciato il dispaccio nel pugno e lo aveva lasciato cadere nel fango, poi aveva fatto salire a bordo gli uomini con tutte le provviste che erano stati in grado di reperire. A quel punto si era diretto a nord, intenzionato a proseguire fino a dove le forze di Temeraire lo avrebbero potuto portare.

Al momento non voleva pensare ai danni che una disfatta di tali proporzioni avrebbe causato all'Inghilterra. Aveva solo uno scopo: portare Temeraire e i suoi uomini a casa, insieme alle due uova. Al momento sembravano penosamente inutili, quando invece avrebbero potuto contribuire a costruire un muro di difese intorno l'Inghilterra, contro le mire dell'Imperatore d'Europa in cerca di altre terre da conquistare. Laurence non sapeva cosa avrebbe fatto, se in quel momento si fosse trovato di nuovo tra i cespugli di quella collina, con Napoleone così a portata di mano. Di tanto in tanto, nelle notti insonni, si chiedeva se Badenhaur lo biasimasse per avergli trattenuto la mano.

Non provava alcuna rabbia, come a volte gli capitava dopo una sconfitta, ma solo un grande distacco. Con calma parlò ai suoi uomini e a Temeraire. Quantomeno era riuscito a mettere le mani su una mappa che mostrava il tragitto che avrebbero dovuto compiere per giungere sul Mare Baltico, e aveva trascorso gran parte del tempo a studiare come aggirare le città, o come riprendere la giusta direzione dopo che una pattuglia li avesse costretti ad abbandonarla per nascondersi. Anche se Temerarie poteva muoversi molto più velocemente della fanteria, era altresì molto visibile. Nel loro procedere verso nord, non superarono di molto il resto dell'esercito, considerate tutte le deviazioni a cui furono costretti. Dalla campagna era sparito ogni genere di provviste, e iniziavano a essere tutti affamati, poiché quel poco che riuscivano a trovare lo davano quasi tutto a Temeraire.

Ora, nelle rovine del castello, gli uomini dormivano, o si erano appoggiati contro le mura, stanchi e immobili, con gli occhi fissi nel nulla. Martin e Durine tornarono dopo quasi un'ora con una piccola pecora, che avevano abbattuto con un colpo di pistola alla testa. «Mi dispiace di essermi dovuto servire del fucile, signore, ma avevo paura che scappasse» si scusò Durine.

«Non abbiamo avvistato nessuno» proseguì Martin preoccupato. «Era lì da sola. Suppongo si fosse allontanata dal gregge.»

«Avete agito bene, signori» rispose Laurence, senza indugio. Anche se avessero fatto qualcosa di sbagliato, non era né il momento né il luogo per rimproverarli.

«Datela a me» si affrettò a dire Gong Su, e fermò Laurence che stava già porgendo la bestia a Temeraire. «Credetemi, durerà di più. Farò della zuppa per tutti, l'acqua non manca.»

All'udire queste parole Granby si azzardò a commentare, a voce molto bassa e con tono prudente: «Ci restano ormai solo poche gallette. Rinvigorirebbe l'umore degli uomini assaggiare un po' di carne.»

«Non possiamo rischiare un fuoco all'aria aperta» replicò Laurence con decisione.

«No, non un fuoco aperto.» Gong Su indicò la torre. «Lo accendiamo lì dentro, e il fumo uscirà lentamente da questi fori» e picchiettò sulle fessure tra i mattoni del muro accanto a lui. «Come in un affumicatoio.»

Gli uomini furono costretti a uscire dal riparo della galleria; Gong Su entrava per cucinare soltanto pochi minuti per volta, e usciva tossendo e con il volto impiastrato di fuliggine. Il fumo, come sperato, fuoriusciva in sottili filamenti che strisciavano lungo i mattoni senza sollevarsi in colonne che avrebbero potuto attirare su di loro delle attenzioni indesiderate.

Laurence tornò a studiare le sue mappe, stese sopra un mucchio di mattoni grande circa quanto un tavolo. Aveva considerato che, con qualche altro giorno di viaggio, avrebbero potuto raggiungere la costa, poi avrebbero dovuto decidere: a ovest verso Danzica, dove forse si trovavano già i francesi, o a est verso Königsberg, che era quasi certamente ancora in mani prussiane, ma più lontana da casa. In quel momento era felicissimo di aver incontrato il segretario dell'ambasciata a Berlino, che gli aveva rivelato l'importantissima informazione che la marina britannica si era attestata nel Baltico. Temeraire avrebbe soltanto dovuto raggiungere le navi, e sarebbero stati al sicuro. Gli eventuali inseguitori non si sarebbero mai spinti nelle fauci della flotta inglese.

Mentre controllava per la terza volta la lunghezza dei percorsi sollevò la testa, accigliato. Gli uomini, in tutto l'accampamento, si stavano agitando. Il vento, che ora spirava verso di loro, portava con sé il brano lievemente disarmonico di una dolce canzone, cantata con grande entusiasmo da una limpida voce femminile. Un attimo dopo la ragazza comparve da dietro un muro. Era una contadina, con le guance rosse e i capelli ben raccolti sotto a un fazzoletto che le ricopriva la parte superiore della testa. Portava un cesto pieno di noci, bacche rosse e rami pieni di foglie gialle e ambra. Girò l'angolo e li vide: interruppe a metà una frase della canzone e li guardò spaventata, a bocca aperta.

Laurence si raddrizzò: aveva le pistole davanti a sé, usate come fermacarte per le mappe. Durine, Hackley e Riggs avevano in mano i fucili, ed erano impegnati a ricaricarli. Pratt, il robusto armiere, era appoggiato alla parete, vicinissimo alla ragazza e avrebbe potuto afferrarla semplicemente allungando un braccio. Una sola parola del capitano e lei sarebbe stata catturata e messa a tacere. Laurence allungò una mano e toccò la pistola. Il metallo freddo fu come una scossa contro la pelle, e di colpo si domandò la ragione di quel gesto.

Fu percorso da un brivido, che partì dalle spalle e scese lungo la schiena fino alla cintura. Improvvisamente riprese il controllo e, stupito dal cambiamento di sensazioni, avvertì un acuto dolore e un'intensa fame. Intanto, la ragazza si era messa a correre a gambe levate giù per la collina. Aveva abbandonato il cesto che, cadendo, aveva sparso intorno a sé una miriade di foglie gialle.

Laurence si scosse e sistemò le pistole nella cintura, mentre le mappe, private del peso che le bloccava, si arricciarono su sé stesse. «Renderà nota la nostra presenza a ogni anima viva nel raggio di quindici chilometri in un batter d'occhio» affermò convinto. «Gong Su, preparate un po' di stufato. Mangeremo un boccone prima di occuparci di eventuali problemi, e Temeraire può farlo mentre prepariamo i bagagli. Roland, Dyer, voi due raccogliete le noci e rompetene i gusci.»

I due giovani saltarono al di là del muretto e presero a raccogliere il contenuto del cesto della ragazza, mentre Pratt e il suo amico Blythe aiutarono Gong Su a trasportare il voluminoso pentolone della zuppa. Laurence esclamò: «Mr. Granby, vediamo di darci da fare. Voglio subito una vedetta su quella torre.»

«Sissignore» rispose questi. Balzò subito in piedi, e insieme a Ferris svegliò alcuni degli uomini sonnecchianti per far loro costruire con pietre e

mattoni una sorta di scalinata che rendesse possibile salire lungo il fianco della torre. Il lavoro richiese tempo, a causa della spossatezza degli uomini, ma servì a scuoterli, e la torre non era poi così alta. Poco dopo poterono lanciare una corda che agganciarono alle merlature del parapetto per risalire l'ultimo tratto. Mentre Martin si arrampicava per il suo turno di guardia, gridò: «E non mangiatevi la mia porzione, intesi?» suscitando più risate di quante la battuta non meritasse. Il paiolo fu portato fuori con grande cura, senza che venisse versata nemmeno una goccia del suo contenuto, e gli uomini, felici, andarono a prendere le tazze e le ciotole di latta.

«Mi secca dover partire così in fretta» ammise Laurence al drago, carezzandogli il naso.

«Per me non è un problema» rispose Temeraire, che ricambiò il gesto affettuoso con particolare energia. «Laurence, ti senti bene?»

Al capitano dispiacque che il suo malumore fosse così evidente. «Sì, sto bene. Perdonami se sono stato giù di corda» rispose. «Anche tu devi essertela passata male. Non avrei mai dovuto coinvolgerti in questa impresa.»

«Ma non era scontato che saremmo stati sconfitti» replicò il drago. «E sono contento di essermi reso utile. Mi sarei sentito un codardo, se ci fossimo tirati indietro.»

Con un mestolo Gong Su divise la scarsa zuppa in piccole porzioni, mezza scodella per ognuno, e Ferris provvide a razionare le gallette. Perlomeno c'era tè in abbondanza, dal momento che il castello si trovava tra due laghi. Senza quasi rendersene conto gustarono il cibo con estrema lentezza, cercando di masticare il più a lungo possibile ogni singolo boccone, poi Roland e Dyer distribuirono a sorpresa delle noci fresche, ancora un po' acerbe e dal gusto amarognolo, ma comunque deliziose. Le prugne selvatiche, troppo acide per i loro palati, furono divorate da Temeraire direttamente dal cesto e in un sol boccone. Quando tutti ebbero terminato di rifocillarsi, Laurence inviò Salyer a sostituire Martin, che scese a consumare il proprio pasto. Dopodiché Gong Su prese dal calderone ciò che restava della carcassa della pecora e lo gettò nelle fauci aperte del drago, in modo che nulla andasse sprecato.

Temeraire indugiava a lungo su ogni boccone, e aveva appena divorato una zampa e la testa quando Salyer prese a gridare mentre scendeva lungo la corda. «Pattuglia aerea, signore. Cinque pesi medi in arrivo» ansimò; la minaccia era peggiore di quanto Laurence avesse paventato: di certo la pattuglia era allocata in un vicino villaggio, e la ragazza era corsa immediatamente da loro. «Sono a una distanza di dieci chilometri circa...»

Il pasto appena consumato e il nuovo pericolo fornirono una scarica di adrenalina a tutto il gruppo. Nel giro di pochi istanti tutto l'equipaggiamento era di nuovo a bordo, e i rivestimenti di cotta di maglia agganciati al corpo di Temeraire. Si erano lasciati alle spalle le protezioni corazzate molte fughe addietro. Poi Keynes gridò con durezza a Temeraire: «Per l'amor del cielo, non mangiare tutta quella carne!» Il drago aveva la bocca aperta per ricevere gli ultimi bocconi che Gong Su gli lanciava.

«E perché no?» ribatté l'animale. «Io ho ancora fame.»

«Il dannato uovo sta per schiudersi» dichiarò il medico, che già lacerava e gettava da parte il rivestimento setoso insieme a grossi pannelli color verde, rosso e ambra. «Non statevene lì impalati, aiutatemi!»

Granby e gli altri tenenti scattarono alle sue parole. Intanto Laurence, in tutta fretta, ordinava agli altri uomini di collocare il secondo uovo, ancora infagottato, a bordo di Temeraire.

«Non ora!» gridò il Celestiale all'uovo, che ora tremava con tanta forza da costringere gli uomini a immobilizzarlo per impedire che rotolasse, lungo il declivio.

«Vai a preparare la bardatura» gridò il capitano a Granby, e prese posto accanto agli altri per tenere fermo l'uovo. Al tatto il guscio risultava duro, patinato e insolitamente bollente, tanto che Laurence si concesse un momento di pausa per infilarsi i guanti. Ferris e Riggs, invece, alternavano prima una mano poi l'altra.

«Dobbiamo partire, non puoi schiuderti ora; e poi non c'è quasi più cibo» esclamò Temeraire, a cui risposero dei colpi furiosi provenienti dall'interno del guscio. «Non mi ascolta» ammise, addolorato, e tornò ad accovacciarsi, guardando infelice gli scarsi resti di cibo rimasti nel calderone.

Fellowes aveva a suo tempo ricavato dai frammenti più morbidi della bardatura un equipaggiamento per il draghetto, che poi aveva messo con il resto dei bagagli. Quando lo trovarono, Granby con mani tremanti aprì alcune fibbie e ne sistemò altre. «È semplice, signore» lo rassicurò Fellowes, mentre gli altri gli davano pacche di incoraggiamento sulle spalle e mormoravano parole di incitamento.

«Laurence,» chiamò Keynes sottovoce «avrei dovuto pensarci prima, ma è meglio allontanare immediatamente Temeraire. Al draghetto non piacerà.»

«Cosa?» ribatté il capitano. Nello stesso momento il Celestiale, irato, sbottò: «Cosa state facendo? Perché Granby stringe tra le mani quella bar-

datura?»

Inizialmente Laurence pensò, con profondo allarme, che Temeraire si riferisse al procedimento di bardatura in generale. «No, Granby fa parte del *mio* equipaggio» proseguì caparbio Temeraire. Il suo ammonimento includeva tutti i presenti, tranne forse Badenhaur e qualcuno dei soldati prussiani, con cui non aveva ancora stretto legami particolari. «Non vedo perché debba cedergli oltre al mio cibo *anche* Granby.»

Il guscio stava iniziando a rompersi nel momento previsto. La pattuglia aveva rallentato l'avvicinamento, probabilmente per motivi di prudenza: poiché non li avevano visti fuggire, di certo immaginavano che i britannici avessero organizzato un qualche tipo di resistenza da dietro le mura del castello. La prudenza, però, non li avrebbe trattenuti a lungo: presto uno di loro sarebbe andato in avanscoperta poi, tutti insieme, avrebbero attaccato a piena forza.

«Temeraire,» lo esortò Laurence, allontanandosi un poco per cercare di distogliere l'attenzione dell'animale dalla schiusa «pensa che il draghetto sarà tutto solo, mentre tu avrai a disposizione l'intero equipaggio. Devi capire che non sarebbe giusto: non c'è nessun altro che possa accudirlo, e» aggiunse con improvvisa ispirazione «non avrà gioielli e si sentirà molto infelice.»

«Oh» esclamò il drago. Abbassò la testa fino ad avvicinarla molto a Laurence. «E se gli dessimo Alien?» propose a bassa voce, poi si guardò alle spalle per essere certo che il giovane soldato non potesse sentirlo. Al momento questi era impegnato a far scorrere un dito sul bordo del pentolone, per raccogliere e leccare le ultime gocce di zuppa.

«Andiamo, non è da te dire cose simili» ribatté Laurence con tono di rimprovero. «E poi, questa è la migliore occasione che Granby ha di essere promosso. Di certo non vorrai negargli questa possibilità.»

Temeraire emise un basso brontolio. «Be', se proprio deve...» concluse con tono sgarbato e, imbronciato, si accoccolò su sé stesso, poi prese la pettiera di zaffiro tra le zampe anteriori e, strofinandola contro una guancia, cercò di renderla lucida più di quanto già non fosse.

Quella vaga concessione giunse appena in tempo. Il guscio più che aprirsi esplose in una nuvola di vapore, e piccoli frammenti di guscio e spruzzi di viscidume ricoprirono gli uomini. *«Io* non ho fatto tutta questa confusione» protestò Temeraire, con disapprovazione, togliendosi di dosso i frammenti che gli si erano attaccati a un fianco.

Il draghetto sputò frammenti dell'involucro in ogni direzione, mentre si-

bilava sommessamente ed emetteva versi strozzati. Era una specie di miniatura dei Kazilik adulti: tutto il corpo era ricoperto da piccole spine, scarlatte e di un rosso ancora più intenso sulla pancia. Aveva persino le grandi corna tipiche della sua razza, ovviamente in scala ridotta. Mancavano solo le macchie verdi. Il piccolo drago sollevò gli occhi gialli, che ardevano di furore e indignazione, tossì un paio di volte, e infine fece un gran respiro che gli gonfiò i fianchi come fossero palloncini. Di colpo dai suoi aculei fuoriuscirono sottili zampilli di vapore, accompagnati da un sibilo. Il drago aprì la bocca ed emise una lingua di fuoco lunga circa un metro e mezzo: gli uomini più vicini a lui balzarono indietro per la sorpresa.

«Oh, *così* ci siamo» esclamò il drago femmina, poi si drizzò sulle zampe posteriori. «Così va molto meglio. Ora datemi la carne.»

Granby, nonostante la pelle bruciata dal sole, era sbiancato, ma riuscì comunque a mantenere una voce salda quando le si avvicinò. Teneva la bardatura appoggiata al braccio destro, dove il drago femmina poteva vederla chiaramente, e non la costrinse ad accettarla. «Mi chiamo John Granby» si presentò. «Saremmo felici se...»

«Sì, sì, la bardatura» lo interruppe la piccola bestia. «Temeraire mi ha già detto tutto.»

Laurence si girò e occhieggiò il Celestiale, che aveva un'aria vagamente colpevole e fingeva di essere indaffarato a lucidare la sua pettiera. Il capitano si chiese cos'altro avesse insegnato alle uova da quando, quasi due mesi prima, aveva cominciato a prendersene cura.

Intanto il draghetto femmina aveva allungato il collo per annusare Granby. Inclinò la testa prima da una parte poi dall'altra, e lo guardò attentamente. «E tu sei stato il primo ufficiale di Temerarie?» domandò, come se volesse chiedere delle referenze.

«Esatto» rispose Granby, alquanto nervoso. «Vorresti avere un nome? È una cosa molto bella, e sarei lieto di assegnartene uno io stesso.»

«Oh, quello l'ho già deciso.» La costernazione di Granby e degli altri aviatori crebbe. «Voglio essere Iskierka, proprio come il personaggio della canzone cantata dalla ragazza.»

Laurence aveva messo la bardatura a Temeraire per caso e non di proposito, e da allora non aveva più assistito ad altre schiuse. Non aveva quasi idea di come si sarebbe dovuta svolgere ma, a giudicare dall'espressione dei suoi uomini, questa doveva essere piuttosto insolita. La piccola Kazilik aggiunse: «Allora, accetto di averti come capitano, di ricevere la bardatura e di combattere per proteggere l'Inghilterra. Ora sbrighiamoci, perché ho

*molta* fame.»

Il povero Granby, che probabilmente sognava quel momento fin da quando era un cadetto di appena sette anni, che aveva pianificato ogni momento con attenzione e aveva scelto un nome da tempo, restò comprensibilmente basito. Poi, di colpo, scoppiò a ridere forte: «E va bene, che Iskierka sia!» esclamò con decisione, e sollevò la bardatura nel punto in cui il drago avrebbe dovuto inserire la testa, dicendo: «Ti spiace infilarti qui?»

La cucciola cooperò senza creare problemi, ma, mentre Granby fissava le fibbie, continuò ad allungare continuamente la testa verso la pentola. Quando infine fu lasciata libera si gettò con il capo e metà del corpo nel calderone, da cui divorò i resti della cena di Temeraire. Nessuno dovette incoraggiarla a mangiare: il cibo svanì con sorprendente velocità, con la pentola che si scuoteva da una parte all'altra mentre Iskierka la leccava con cura. «Era molto buono» commentò quando ebbe sollevato la testa. Le piccole corna gocciolavano di zuppa. «Ma ho ancora fame: andiamo a caccia.» Provò a sbatacchiare le ali, che teneva ancora adese alla schiena.

«Ora non possiamo, dobbiamo allontanarci da qui» rispose Granby, afferrandola con prudenza per la bardatura. Improvvisamente un turbine di ali fu sopra di loro: uno dei draghi di pattuglia si era infine fatto avanti per controllare le loro mosse. Temeraire si drizzò a sedere e ruggì, facendolo fuggire, ma ormai era troppo tardi. Di certo sarebbe tornato immediatamente con i suoi compagni.

«Tutti a bordo, niente cerimonie!» gridò Laurence, e l'equipaggio salì frettolosamente sulla bardatura. «Temeraire, dovrai trasportare Iskierka; ti dispiace farla salire?»

«So volare da sola» dichiarò quest'ultima. «Andiamo in battaglia? Ora? Dove?» Si sollevò da terra di qualche centimetro, ma Granby riuscì a mantenere la presa sulla bardatura e costrinse la Kazilik a effettuare solo dei piccoli saltelli.

«No, non combatteremo,» le rispose Temeraire «e comunque sei ancora troppo piccola per farlo.» Abbassò la testa e le prese il corpo in bocca: lo spazio tra gli affilati denti anteriori e quelli posteriori era perfetto per contenere la piccola. Così, tra strilli e proteste infuriate, la afferrò e se la depositò sulle spalle. Laurence diede una mano a Granby ad arrampicarsi sulla bardatura vicino al piccolo drago, poi lo seguì a ruota.

Una volta che furono tutti a bordo, Temeraire si sollevò in aria proprio mentre la pattuglia si lanciava contro il loro rifugio: con un furioso ruggito si scagliò addosso agli assalitori e ne abbatté un certo numero come fosse-

ro birilli.

«Oh! Oh! Ci attaccano! Presto, uccidiamoli!» esclamò Iskierka, palesando un'impressionante sete di sangue mentre cercava di levarsi in volo.

«No! Per l'amor del cielo, smettila!» gridò Granby. Con una mano si teneva disperatamente aggrappato a lei, mentre con l'altra tentava di agganciare i moschettoni della Kazilik a quelli di Temeraire. «Ora dobbiamo fuggire rapidamente, e tu, da sola, non sei ancora in grado di farlo. Sii paziente! Non ti mancheranno le occasioni in cui potrai volare.»

«Ma ora c'è una battaglia!» urlò il draghetto mentre si dimenava nel tentativo di scorgere i draghi nemici. Era difficile riuscire a trattenerla, a causa di tutte le protuberanze puntute che aveva sul corpo, mentre con i piccoli artigli raschiava la bardatura e il collo di Temeraire. Erano ancora poco sviluppati, ma comunque fastidiosi, tanto che il Celestiale sbuffò e girò la testa.

«Smettila!» le gridò, poi si guardò intorno. Aveva approfittato della momentanea confusione del nemico per guadagnare terreno e per dirigersi celermente verso un banco di nuvole a nord, dove si sarebbero potuti nascondere. «Mi rendi difficile volare!»

«Non voglio stare ferma!» strillò lei. «Torna indietro! Presto! I nemici sono da quella parte!» Per dare maggiore enfasi alle sue parole emise un'altra lingua di fuoco, che per poco non bruciò i capelli di Laurence, e si mise a saltellare da un piede all'altro, mentre Granby faceva tutto il possibile per cercare di trattenerla.

La pattuglia li inseguì veloce nella fitta nuvolaglia, con i draghi che presero ad avanzare più lentamente e a lanciarsi dei richiami per sincerarsi delle rispettive posizioni nella densa caligine. La fredda umidità risultò sgradita alla piccola Kazilik, che si avvolse in spire intorno al petto e alle spalle di Granby in cerca di calore, rischiando di strangolarlo e di trafiggerlo con le protuberanze puntute, senza mai smettere di borbottare lamentele riguardanti la loro fuga.

«Zitta, da brava,» le suggerì Granby, carezzandola «o rivelerai la nostra posizione. È come giocare a nascondino, bisogna fare silenzio.»

«Non ci troveremmo qui, zitti e fermi all'interno di questa fredda nuvola, se li avessimo affrontati e uccisi» ribatté lei; poi, poco a poco, si calmò.

Dopo un po' i rumori delle ricerche si spensero, e loro si azzardarono a uscire dalle nuvole. A quel punto, però, dovevano affrontare un nuovo problema: sfamare Iskierka. «Dovremo rischiare» dichiarò Laurence. Con prudenza si allontanarono dal territorio costellato da fitti boschi e da lim-

pidi laghetti e si avvicinarono alla zona delle fattorie, che iniziarono a ispezionare con i cannocchiali.

«Quelle mucche devono essere molto appetitose» notò Temeraire speranzoso, dopo un po' di tempo. Laurence girò subito il cannocchiale e vide una mandria di belle vacche che pascolava placidamente su un declivio.

«Grazie a Dio» sospirò Laurence. «Temeraire, ti spiace atterrare? Quella piccola depressione andrà benissimo» aggiunse, indicando. «Aspetteremo che tramonti il sole, poi le prenderemo.»

«Le vacche?» domandò il Celestiale. Mentre scendeva verso il suolo si guardava intorno confuso. «Ma Laurence, non appartengono a qualcuno?»

«Be', immagino di sì,» gli rispose l'amico, imbarazzato «ma considerate le circostanze, dobbiamo fare un'eccezione.»

«E in che modo queste circostanze sono diverse da quelle in cui Arkady e i suoi compagni hanno rubato gli animali a Istanbul?» domandò Temeraire. «Anche loro erano affamati, proprio come lo siamo noi adesso. È la stessa cosa.»

«Lì giungevamo come ospiti» gli spiegò Laurence «e credevamo che i turchi fossero nostri alleati.»

«Quindi non si tratta di furto, se il proprietario è una persona non gradita?» chiese il drago. «Ma allora...»

«No, no» si affrettò a dire il capitano, prevedendo l'insorgere di altre complicazioni. «Ma al momento, considerate le esigenze belliche...» Balbettò un'incerta spiegazione, che non riuscì a terminare. Era innegabile che si sarebbe trattato di un furto, ma le mappe indicavano che si trovavano su territorio prussiano, quindi si sarebbe potuto ragionevolmente farlo passare per una requisizione. La differenza tra i concetti di furto e di confisca, però, sarebbe stata difficile da spiegare a Temeraire, e Laurence non voleva dirgli che il cibo consumato nelle settimane precedenti era stato effettivamente rubato, come probabilmente anche i rifornimenti dell'esercito.

In ogni caso, che la si chiamasse furto o con una parola più bella, era un'azione comunque da intraprendere. La Kazilik era troppo piccola per comprendere la tolleranza alla fame, e aveva un disperato bisogno di mangiare: Laurence ricordava bene il modo in cui Temeraire divorava il cibo durante le sue prime settimane di rapida crescita. E avevano anche un disperato bisogno che il piccolo animale se ne stesse tranquillo. Se ben nutrita, probabilmente non avrebbe fatto altro che dormire tra un pasto e l'altro durante tutta la prima settimana di vita.

«Santo cielo, è un vero demonio» considerò Granby con affetto, carez-

zandole la pelle lucida. Nonostante la fame pressante, si era addormentata quando si erano fermati per aspettare che il sole tramontasse. «Sputafuoco fin dalla nascita: sarà un'impresa riuscire a gestirla.» Dal tono usato, però, la cosa non sembrava preoccuparlo.

«Be', spero diventi presto più ragionevole» si augurò Temeraire. Era ancora di cattivo umore a causa delle accuse di codardia della Kazilik e per le sue petulanti richieste di tornare indietro a combattere. Anche lui avrebbe voluto farlo, ma in quel momento non era possibile. L'impressione generale era che la sua devozione per le uova non si fosse immediatamente trasformata in amore per il cucciolo di drago. O forse era solo arrabbiato perché sarebbe stato costretto a rubare per permetterle di mangiare.

«È una giovane vivace» commentò Laurence, carezzando il muso di Temeraire.

«Sono certo che *io* non sono mai stato così sciocco, nemmeno dopo la schiusa» affermò Temeraire, e Laurence preferì non ribattere.

Un'ora dopo il tramonto risalirono il pendio restando sottovento e misero in atto il loro attacco clandestino. O, almeno, era quello che avrebbero voluto fare: in un impeto di eccitazione Iskierka tagliò con un colpo d'artiglio le cinghie che la trattenevano, poi volò oltre la recinzione e atterrò sulla schiena di una delle mucche che dormivano inermi. Questa gridò di terrore e scappò via insieme al resto del gregge, con il draghetto attaccato alla schiena che sputava fiamme in ogni direzione. La faccenda sembrava più un numero da circo che un furto. Le luci della casa si accesero di colpo, e i fattori uscirono armati di torce e vecchi moschetti, forse convinti di trovare dei lupi o delle volpi. La mucca cercava di disarcionare Iskierka, che però aveva piantato gli artigli nella fascia di grasso alla base del collo dell'animale e gridava, in parte eccitata e in parte frustrata, mentre assestava insignificanti morsi con le fauci immature.

«Avete visto cosa ha combinato?» osservò Temeraire, con tono moraleggiante, poi si alzò in volo e afferrò la mucca e il piccolo drago con un artiglio, e con l'altro catturò una seconda vacca. «Mi spiace di avervi svegliato e di rubarvi le mucche ma, poiché siamo in guerra, non si tratta di un vero e proprio furto» aggiunse, sospeso a mezz'aria, rivolto al piccolo gruppo di uomini infreddoliti che guardava la sua enorme e inquietante figura. Nessuno parlava, e dai loro sguardi traspariva tutta l'incapacità di comprendere quanto stava accadendo.

Pervaso da un forte senso di colpa, Laurence rovistò frettolosamente nella sua borsa e gettò ai contadini alcune monete d'oro. «Temeraire, l'hai pre-

sa? Per l'amor del cielo, andiamocene immediatamente o ci ritroveremo addosso tutto il paese.»

Temeraire l'aveva afferrata per bene, come dimostravano le grida, smorzate ma ben udibili, che provenivano da sotto di lui. «È la mia mucca! Mia! L'ho presa prima io!» Tutti quegli strilli non avrebbero facilitato la loro fuga. Laurence si voltò indietro e vide tutto il villaggio brillare come un falò nell'oscurità. Le case si illuminavano una dopo l'altra, visibili anche da miglia di distanza.

«Avremmo fatto meglio a prenderle alla luce del sole, magari accompagnati dal suono di una fanfara» mormorò Laurence, sarcastico. In realtà, il trafugamento che avevano perpetrato aveva generato in lui un vago senso di colpa.

Atterrarono poco più avanti, esasperati. Speravano che, una volta saziata, Iskierka si sarebbe rabbonita. Inizialmente si era rifiutata di mollare la sua mucca, uccisa dalla stretta degli artigli di Temeraire, anche se non riusciva a penetrarne la pelle e a divorarla. «È *mia»* continuava a borbottare. Infine Temeraire la ammonì: «Stai zitta! Vogliono solo tagliarla. E poi, se io volessi prenderla, potrei farlo tranquillamente.»

«Provaci, se ne hai il coraggio!» scattò lei, e il Celestiale abbassò la testa e le ringhiò contro. La bestiola lanciò un acuto strillo e balzò addosso a Granby, che fu buttato a terra dal peso imprevisto che si trovò tra le braccia. «Oh, sei stato davvero scortese!» ribatté indignata a Temeraire, e si appollaiò sulle spalle di Granby. «Solo perché sono ancora piccola!»

Temeraire ebbe l'accortezza di mostrarsi un po' in colpa, e aggiunse con tono più pacato: «Be', non prenderò la tua mucca. Ne ho una tutta mia, ma tu dovresti essere più gentile, almeno fino a che non sarai cresciuta un altro po'.»

«Voglio subito diventare grande» dichiarò lei, imbronciata.

«Crescerai solo se mangi in abbondanza» intervenne Granby, che con questa frase attirò la sua attenzione. «Che ne dici di seguirmi e vedere come ti prepariamo il pasto?»

«E va bene» concesse con riluttanza lei, e lui la accompagnò dove si trovava la carcassa. Gong Su aprì il ventre della mucca ed estrasse il cuore e il fegato, che mostrò al cucciolo di drago con aria cerimoniosa, dicendo: «Ecco cosa mangiano i bravi draghetti per crescere» e lei rispose: «Ah, davvero?» e afferrò le frattaglie con entrambe le zampe, iniziando a divorarle con gusto. Il sangue le colava ai lati della piccola bocca mentre Iskierka strappava, a turno, grossi bocconi dai due pezzi di carne.

Nonostante i suoi sforzi, dopo riuscì a mangiare soltanto un pezzo di zampa, poi crollò in un torpore che suscitò il sollievo e la gratitudine di tutti i presenti. Mentre Temeraire divorava il suo animale, Gong Su macellò alla svelta gli avanzi di Iskierka e li sistemò nelle pignatte. Dopo una ventina di minuti furono di nuovo in volo, con il draghetto che dormiva pesantemente tra le braccia di Granby.

In lontananza vedevano molti draghi volare in cerchio sopra al villaggio illuminato e, mentre li osservavano, uno di loro si girò e li vide. I suoi occhi bianchi brillavano scintillanti: era un Fleur-de-Nuit, una delle razze notturne. «A nord» ordinò Laurence, cupo. «Vola verso nord il più velocemente possibile, Temeraire. Vai verso il mare.»

Trascorsero in fuga il resto della notte, con il Fleur-de-Nuit che li tallonava dappresso ed emetteva richiami simili a una nota bassa prodotta da un ottone, a cui rispondevano le voci più acute dei pesi medi che lo seguivano. Temeraire portava un carico più pesante dei suoi inseguitori, avendo a bordo tutto l'equipaggio di terra, le scorte e Iskerkia, che a Laurence sembrava già visibilmente cresciuta. Nonostante questo, il Celestiale riuscì a mantenere le distanze, senza però seminarli. La notte era fredda e limpida, e la luna quasi piena.

I chilometri scorrevano sotto di loro, con il fiume Vistola che si snodava verso il mare, nero e a volte reso argenteo dalle increspature. Gli uomini caricarono le pistole e prepararono la polvere accecante. Fellowes e gli addetti alla bardatura si arrampicarono sul fianco di Temeraire, una scaglia dopo l'altra, con un quadrato di cotta di maglia da far indossare a Iskierkia come protezione. La bestiola mormorò nel sonno e si rannicchiò contro il corpo di Granby quando gliela fecero indossare, agganciandola agli anelli della sua piccola bardatura.

Inizialmente Laurence pensò che i loro inseguitori avessero iniziato a sparare da una distanza eccessiva, poi partì un'altra scarica di colpi e lui ne riconobbe la provenienza: non erano fucili, ma artiglieria distante. Temeraire si girò immediatamente in quella direzione, verso ovest. Davanti a loro si stendeva l'interminabile oscurità del Baltico, e i cannoni erano quelli prussiani, a difesa delle mura di Danzica.

## 17

«Mi rincresce vedervi chiusi in questa specie di trappola» osservò il generale Kalkreuth, e passò a Laurence una bottiglia di eccellente porto.

Questi giudicò quel liquore profumato una vera delizia dopo i mesi passati a bere tè scadente e rum annacquato.

Seguirono numerose ore di sonno e cene, e la visione rassicurante di Temeraire che aveva a disposizione tutte le vivande che desiderava. Il cibo non veniva razionato, almeno non ancora: i magazzini della città erano pieni, le mura fortificate e le guarnigioni composte da uomini forti e ben addestrati. Non sarebbe stato facile farli morire di fame o scoraggiarli fino al punto di costringerli alla resa. L'assedio sarebbe potuto durare a lungo, e invero pareva che i francesi non avessero alcuna fretta di iniziare a fare sul serio.

«Vedete, siamo una comoda trappola per topi» spiegò Kalkreuth, e accompagnò Laurence alle finestre rivolte a sud. Nella fioca luce del tramonto, Laurence vide gli accampamenti dei francesi disposti in un ampio cerchio intorno alla città, fuori dalla portata del fuoco dell'artiglieria, posizionati su entrambi i lati del fiume e delle strade. «Ogni giorno vedo i nostri uomini arrivare dà sud. Sono quanto resta della divisione di Lestocq, e cadono nelle loro mani come mosche. Devono aver catturato almeno cinquemila prigionieri. Si fanno dare i moschettoni, la parola d'onore, e li mandano a casa, pur di non doverli sfamare. Trattengono solo gli ufficiali.»

«Quanti uomini hanno?» domandò Laurence, cercando di contare le tende.

«State pensando a una sortita. Ho valutato anch'io questa possibilità» rispose Kalkreuth. «Ma sono troppo lontani. Rischieremmo di compiere un gesto inutile. Invece, quando decideranno di assediarci seriamente e si avvicineranno di più, allora potremo tentare la nostra mossa. Ma ora che sappiamo che i russi hanno firmato la pace, ogni azione può risultare vana.»

«Oh sì,» proseguì, notando la sorpresa di Laurence «lo Zar ha deciso di non sprecare altri buoni soldati, o forse non voleva trascorrere il resto dei suoi giorni come prigioniero dei francesi. I due imperatori si sono accordati per un armistizio, e in questo momento sono a Varsavia, come due buoni amici, per negoziare una tregua.» Emise una risata sguaiata. «Vedete, potrebbero non prendersi nemmeno il disturbo di attaccarci e, in ogni caso, entro la fine del mese potrei ritrovarmi a essere un *citoyen.»*

Era scampato per un pelo alla disfatta del Principe Hohenlohe e delle sue truppe: poco prima dello scontro aveva ricevuto da un corriere l'ordine di dirigersi a Danzica per difendere la città da un eventuale assedio. «Il primo messaggero mi è comparso sugli scalini di casa meno di una settimana do-

po il mio arrivo, senza alcun preavviso,» raccontò «ma da allora ho avuto tutte le notizie necessarie: quel dannato maresciallo francese mi invia copie dei suoi dispacci, che insolenza, e io non posso nemmeno rimandarglieli indietro, perché i miei corrieri non possono raggiungerlo.»

Temeraire stesso aveva faticato non poco a superare le mura. La maggior parte dei draghi francesi aggregati al contingente assediante si trovavano al momento sull'altro lato della città per bloccarne l'accesso al mare, e solo l'effetto sorpresa aveva salvato il gruppo di Laurence dal fuoco dell'artiglieria sottostante. In quel punto, c'erano dentro fino al collo: nel corso della giornata erano comparsi molti altri cannoni tra i ranghi francesi, e tutto lo spazio intorno alla città era disseminato di mortai a lungo raggio.

La cittadina fortificata distava circa otto chilometri dal porto. Dalla finestra di Kalkreuth Laurence vedeva l'ultima curva scintillante del fiume Vistola, che si allargava alla foce per riversarsi in mare. Il gelido blu scuro del Baltico era punteggiato dalle vele bianche della marina britannica. Laurence, con l'aiuto del cannocchiale, riusciva persino a contarle: due da sessantaquattro cannoni, una da settantaquattro, sul cui pennone garriva un ampio stendardo e un paio di piccole fregate di scorta. Erano tutte a poca distanza dalla riva. Nel porto, protetto dai cannoni delle imbarcazioni, si trovavano le grandi navi trasporto, inizialmente in attesa di ricevere e portare i rinforzi russi in città, anche se a quel punto non sarebbero più arrivati. Otto chilometri che sembravano mille, con l'artiglieria e i corpi aerei francesi nel mezzo.

«Ora sapranno di certo che siamo qui e che non possiamo raggiungerli» commentò Laurence, una volta abbassato il cannocchiale. «È molto probabile che ci abbiano visti arrivare, ieri, visto tutto il trambusto che i francesi hanno fatto.»

«È quel Fleur-de-Nuit che ci ha seguiti fino a qui il problema maggiore» osservò Granby. «Altrimenti suggerirei di aspettare il novilunio e tentare di raggiungere i nostri connazionali. Ma sono certo che quel drago non aspetti altro: avvertirebbe gli altri non appena messo il naso fuori dalle mura.» E infatti quella notte videro il grande drago color blu, illuminato dal chiaro di luna, stagliarsi come un'ombra contro l'oceano, seduto in posizione di guardia sulle zampe posteriori. I suoi occhi, lattescenti ed enormi, non sbattevano quasi mai e restavano fissi sulle mura della città.

«Siete un ospite eccellente» dichiarò il maresciallo Lefèbvre con allegri-

a, e accettò senza obiezioni un altro tenero piccione, che divorò insieme alle patate lesse con un entusiasmo e modi più consoni a un sergente che a un maresciallo di Francia: non c'era da sorprendersi, dato che aveva intrapreso la carriera militare proprio con quel grado, e nella vita civile era figlio di un mugnaio. «Nelle ultime due settimane abbiamo mangiato solo erba bollita, corvi e gallette.»

Una parrucca riccia, di un grigio smorto e non incipriata, era posata sulla sua testa e sovrastava un volto rotondo da contadino. Aveva inviato degli emissari per sollecitare dei negoziati, e aveva accettato senza esitazione la caustica risposta: un invito a cenare per discutere i termini della resa. Il maresciallo aveva cavalcato fino alle porte della città scortato soltanto da una manciata di cavalieri. «Per una cena del genere correrei rischi anche maggiori» aggiunse, ed emise una risata fragorosa quando uno degli ufficiali prussiani fece un commento scortese in merito al suo coraggio. «Dopotutto, gettandomi in una segreta non otterreste molto, oltre alle lacrime della mia povera moglie. L'Imperatore dispone di molte altre spade.»

Dopo aver divorato ogni portata e aver ripulito i piatti con il pane, si appisolò sulla sedia mentre veniva servito il porto, e si svegliò solo quando gli fu posto dinnanzi il caffè. «Ah, questo sì che riporta in vita un uomo» esclamò, e ne bevve tre tazze in rapida successione. «Ora,» proseguì immediatamente «voi mi sembrate una persona ragionevole e un buon soldato. Avete intenzione di resistere ancora per molto?»

Kalkreuth, mortificato e lungi dal voler proporre una resa, rispose freddamente: «Spero di poter mantenere la mia posizione con onore, fino a quando non riceverò ordini contrari da Sua Maestà.»

«Be', non lo farete,» replicò Lefèbvre con tono prosaico «perché lui è bloccato a Könisberg proprio come voi lo siete qui, ma sono certo che per voi non sia una vergogna. Non fingerò di essere un novello Napoleone ma ho tutti i cannoni da assedio che mi servono e sono certo di poter conquistare questa città, disponendo del doppio dei vostri uomini. È solo che preferirei risparmiare la vita di tanti uomini, sia miei che vostri.»

«Io non sono il colonnello Ingersleben,» ribatté Kalkreuth, riferendosi al gentiluomo che aveva ceduto con solerzia la fortezza di Stettino «e non cederò il mio presidio senza che venga sparato un colpo. Potreste scoprire che siamo ossi più duri di quanto pensiate.»

«Ne uscireste in modo più che dignitoso» continuò Lefèbvre, senza cadere nella trappola «e voi e i vostri ufficiali sarete liberi, purché mi diate la vostra parola d'onore che non combatterete contro la Francia per i prossimi

dodici mesi. Anche i vostri uomini non verranno imprigionati, è chiaro, anche se requisiremo tutte le armi. È il massimo che posso offrire, e di certo è meglio che farsi sparare o essere imprigionati.»

Kalkreuth si alzò e dichiarò: «Vi ringrazio per la gentile offerta, ma la mia risposta è no.»

«Peccato» rispose Lefèbvre, impassibile. Si alzò anche lui, e indossò la spada che aveva allacciato allo schienale della sedia. «La mia offerta non sarà valida per sempre, ma sono certo che nei prossimi giorni avrete modo di rifletterci sopra.» Mentre si girava, si fermò alla vista di Laurence, seduto poco distante, all'altra estremità del lungo tavolo, e aggiunse: «Anche se devo chiarire che quanto ho detto non si applica a nessuno dei soldati inglesi qui presenti. Spiacente.» Rivolse a Laurence uno sguardo mortificato. «L'Imperatore ha un'idea molto precisa riguardo agli inglesi, e comunque abbiamo ricevuto ordini specifici riguardo a voi in particolare, se siete lo stesso che l'altro giorno ci è passato sopra le teste con quel grosso drago cinese. Ah! Ci avete proprio colti di sorpresa.»

Con un'ultima risata, uscì per radunare la scorta e tornare al suo accampamento. Il suo buonumore lasciò tutti afflitti, e Laurence trascorse la notte a immaginare quale sorta di orrende azioni Lien avesse consigliato a Bonaparte in merito al trattamento da riservare a Temeraire.

«Capitano, spero non sia necessario garantirvi che non ho intenzione di accettare la sua offerta» gli comunicò Kalkreuth il mattino seguente, dopo che Laurence lo aveva invitato a colazione proprio per ricevere questa rassicurazione.

«Signore,» rispose Laurence a bassa voce «ho motivo di temere una mia eventuale cattura da parte dei francesi, ma spero non sia necessario chiedere le vite di quindicimila uomini affinché questa sorte mi venga risparmiata, e inoltre solo Dio sa quanti civili resterebbero uccisi nello scontro. Se disporranno le loro batterie di cannoni da assedio, e non vedo come sia possibile evitarlo, la città dovrà capitolare o verrà ridotta in macerie. Verremmo uccisi o fatti prigionieri comunque.»

«Siamo ancora molto lontani da una simile evenienza» ribatté Kalkreuth. «Con il terreno ghiacciato, i preparativi dell'assedio saranno più lenti, e un inverno freddo e gravoso è alle porte. Avete sentito anche voi cosa ha detto il francese riguardo le loro scorte. Non azzarderanno nulla fino a marzo, ne sono certo, e in un tempo così lungo possono succedere molte cose.»

Inizialmente, quella ottimistica previsione fu supportata da fatti concreti: attraverso il cannocchiale Laurence vedeva i soldati francesi che piccona-

vano e vangavano il terreno con magri risultati. Gli strumenti vecchi e rosi dalla ruggine potevano poco contro il terreno duro che, a causa della vicinanza del fiume, era impregnato di acqua ghiacciata nonostante l'inverno fosse appena iniziato. Il vento che spirava dal mare portava con sé turbini di neve, e ogni mattina il gelo ricopriva i vetri delle finestre e ghiacciava l'acqua nei lavabi. Lefèbvre sembrava non avere alcuna fretta. Di tanto in tanto lo si vedeva passeggiare su e giù lungo le trincee poco profonde, seguito da un manipolo di aiutanti. Teneva in bocca un fischietto e aveva un'aria soddisfatta.

Altri, però, non erano altrettanto felici di quei lenti progressi: Laurence e Temeraire erano in città già da quindici giorni quando arrivò Lien.

Giunse in un tardo pomeriggio, da sud. Era senza cavaliere, scortata soltanto da un paio di pesi medi e un corriere. Quest'ultimo si allontanò quasi subito nel tentativo di uscire dalla tempesta di neve che aveva colpito la zona circa mezz'ora dopo il loro arrivo. Lien era stata avvistata solo dalle vedette della città, e durante i due lunghi giorni di tempesta, con la neve che oscurava la visuale dell'accampamento francese, Laurence aveva debolmente sperato che si fosse trattato di un errore. Il giorno dopo, però, si svegliò di soprassalto: il cielo era terso e si udiva in lontananza l'eco del terribile ruggito del drago albino.

Nonostante il freddo e la neve alta fino alle caviglie che ricopriva il parapetto, Laurence corse all'esterno in camicia da notte e vestaglia. Il sole era di un giallo pallido, e scintillava sui campi bianchi e sulla pelle marmorea della Celestiale. Lien era ai bordi delle linee francesi, controllando il suono con attenzione e, mentre lui e le guardie osservavano sbigottiti, inspirò profondamente, si lanciò in volo, e diresse il vento divino contro il terreno congelato.

Ghiaccio e neve polverizzati eruttarono a formare una densa nube, e zolle di terreno scuro volarono in tutte le direzioni. Il risultato concreto, però, fu visibile solo più tardi, quando i soldati francesi si avvicinarono guardinghi con pale e picconi. L'azione del drago aveva indebolito la terra per molti metri sotto il livello del suolo e la linea del gelo, e questo permise agli uomini di lavorare con molta più facilità. Nella settimana che seguì ottennero risultati stupefacenti. Le attività erano rese sollecite dalla presenza del drago bianco, che si recava spesso a passeggiare avanti e indietro lungo le linee, attenta a cogliere ogni segnale di pigrizia, mentre gli uomini scavavano freneticamente.

I francesi tentavano quasi quotidianamente una sortita contro le difese

della città, soprattutto per tenere i prussiani e i loro cannoni occupati mentre la fanteria scavava le trincee e disponeva le batterie. L'artiglieria lungo le mura della città riusciva a mantenere i draghi a distanza, almeno nella maggior parte dei casi, ma di tanto in tanto uno di loro tentava una sortita dall'alto, fuori dal raggio d'azione dei cannoni, per sganciare un carico di bombe sulle fortificazioni cittadine. Lanciate da una simile altezza, raramente colpivano il bersaglio, ma finivano per lo più nelle strade e nelle case, e provocavano vere e proprie carneficine. Gli abitanti, soprattutto slavi, poco entusiasti di quanto capitava intorno a loro, iniziarono a desiderare che finisse come a Gerico.

Ogni giorno Kalkreuth ordinava ai suoi uomini di rispondere ai francesi con un cannoneggiamento, più per infondere coraggio che per i danni che poteva provocare. Il nemico era ancora troppo lontano per poter essere raggiunto assiduamente. Di tanto in tanto un colpo di fortuna raggiungeva un cannone o uccideva alcuni dei soldati impegnati a scavare. Una volta colpì uno degli stendardi con l'aquila coronata, che si rovesciò tra l'esultanza dei prussiani. Quella notte Kalkreuth ordinò che fosse servita una doppia razione di alcolici e invitò tutti gli ufficiali a cena.

Quando la marea e il vento lo consentivano, la marina si avvicinava di lato e tentava un attacco con bordate di fucileria contro il retro dell'accampamento francese. Lefèbvre, però, non era uno sciocco, e nessuna delle sue pattuglie di picchetto era mai a portata di tiro. A volte Temeraire e Laurence notavano lo svolgersi di scaramucce nei pressi del porto, quando per esempio un gruppo di draghi francesi conduceva un bombardamento contro i trasporti. Il fitto fuoco di sbarramento, composto da proiettili di metallo e di pepe proveniente dalle navi da guerra, però, li faceva invariabilmente desistere: nessuna delle due parti era in grado di conquistarsi un vantaggio decisivo. Con un po' di tempo, i francesi avrebbero potuto costruire delle postazioni di artiglieria capaci di allontanare le navi inglesi, ma non si permettevano di distrarre l'attenzione dal loro vero scopo: la cattura della città.

Temeraire faceva del suo meglio per cercare di respingere gli attacchi portati dal cielo, ma era l'unico drago in città, eccezion fatta per un paio di corrieri e per il draghetto, e la sua forza e la sua velocità non erano illimitate. I draghi francesi trascorrevano le giornate a volare pigramente intorno alla città, a turno e senza un attimo di sosta. Ogni calo nell'attenzione di Temeraire o delle difese dell'artiglieria era un'opportunità per provocare qualche danno prima di scattare nuovamente lontano. Intanto le trincee

crescevano e venivano lentamente allargate. I soldati al lavoro parevano un esercito di talpe.

Lien non prendeva mai parte a queste scaramucce, ma, immobile, osservava senza batter ciglio, avvolta in spire. Il suo compito era accertarsi che i lavori per preparare l'assedio procedessero senza soste. Con il vento divino avrebbe potuto provocare gravi perdite tra gli uomini sui bastioni, ma sembrava disdegnare di recarsi in prima persona sul campo di battaglia.

«Se volete il mio parere, credo sia una gran codarda» asserì Temeraire, felice di trovare una scusa per sbottare contro di lei. *«Io* non mi terrei mai in disparte, mentre i miei simili sono impegnati a combattere.»

*«Io* non sono una codarda!» si intromise Iskierka, che si era destata quanto bastava per comprendere quello che accadeva intorno a lei. Nessuno avrebbe potuto dubitare della sua affermazione: erano necessarie catene sempre più grandi per impedirle di balzare contro draghi adulti, venti volte più grandi di lei, anche se questa proporzione diventava giorno dopo giorno sempre più ridotta. La sua crescita, benché prodigiosa, era un altro motivo di preoccupazione: non la rendeva comunque in grado di volare o di combattere efficacemente, e presto sarebbe stata un peso per Temeraire, qualora avessero dovuto tentare la fuga.

Iskierka scosse le catene, furiosa. «Anch'io voglio battermi! Liberatemi!»

«Potrai farlo quando sarai più grande» si affrettò a dire Temeraire. «Mangia la tua pecora.»

«Io sono *già* grande» ribatté lei con tono risentito. Dopo aver divorato la pecora, però, cadde subito addormentata e, almeno per il momento, smise di fare chiasso.

Laurence non era altrettanto ottimista riguardo al comportamento di Lien: sapeva che alla Celestiale non mancavano né il coraggio né l'abilità, come aveva mostrato durante il duello contro Temeraire nella Città Proibita. Forse, in qualche misura, era bloccata dal fatto che le usanze cinesi non consentivano ai Celestiali di combattere. Laurence sospettava però che nella sua ritrosia a porsi in prima linea di fronte al nemico Temeraire vedesse la scaltra cautela tipica di un comandante.

La posizione dell'accampamento poneva le truppe francesi al sicuro, e lei era troppo preziosa per rischiare di perderla in una missione ininfluente sul prosieguo della guerra come la presa di una singola città.

Il modo con cui ogni giorno si mostrava naturalmente autoritaria verso gli altri draghi e come sapeva intuire quale fosse il loro utilizzo migliore,

confermò presto a Laurence quale vantaggio traessero i francesi dall'impiegarla in quel ruolo. Sotto il suo comando, i draghi nemici rinunciarono alle esercitazioni in formazione per dedicarsi a piccole schermaglie.

Quando non erano impegnati in questo tipo di operazioni davano una mano al lavoro nelle trincee, velocizzandone ulteriormente il processo di preparazione. Di certo i soldati non si sentivano al sicuro così vicini agli animali, ma Lefèbvre li rassicurava ostentando sicurezza: camminava tra i draghi indaffarati, elargiva pacche rassicuranti e scherzava ad alta voce con gli equipaggi. Una volta lo fece anche con Lien, che ricambiò con un'occhiata attonita, come farebbe una duchessa reale con un contadino che le pizzica una guancia.

I francesi godevano del vantaggio di un umore migliore, originato da tutte le vittorie fulminee, ed erano motivati dal desiderio di entrare in città prima che giungesse il vero gelo invernale. «Il fatto che salta all'occhio è evidente: non solo i cinesi, che ci crescono insieme, imparano ad abituarsi alla presenza dei draghi, lo hanno fatto anche i francesi» fece notare Laurence a Granby mentre consumavano in fretta una fetta di pane spalmata di burro. Temeraire era sceso a riposare nel cortile dopo un'altra scaramuccia effettuata nel primo mattino.

«Sì, e anche quei prussiani che hanno Temeraire e Iskierka a un palmo di naso» confermò Granby, e carezzò il fianco del piccolo drago, che si alzava e si abbassava simile a un soffietto. Iskierka aprì un occhio senza svegliarsi e, prima di richiuderlo, emise mormorii soddisfatti accompagnati da alcuni sbuffi di vapore che fuoriuscirono dagli aculei.

«E perché non dovrebbero?» intervenne Temeraire, mentre sgranocchiava ossa come fossero gusci di noce. «A meno che non siano veramente stupidi, credo che a questo punto abbiano imparato a conoscerci, e a capire che non gli faremmo mai del male. Magari Iskierka, per errore, sì» aggiunse, leggermente dubbioso. La piccola Kazilik aveva infatti sviluppato la brutta abitudine di bruciare la carne prima di mangiarla, senza preoccuparsi troppo di chi ci fosse nei paraggi.

Kalkreuth non parlò più di quello che sarebbe potuto succedere, o di lunghe attese. I suoi uomini si esercitavano quotidianamente per essere pronti in caso di attacco da parte dei francesi. «Non appena saranno a portata dei nostri cannoni, li attaccheremo di notte» dichiarò cupo. «Così, anche se non riusciremo a ottenere nulla, almeno vi daremo la possibilità di fuggire distraendoli.»

«Grazie signore, vi sono riconoscente» rispose Laurence. Un tentativo tanto disperato, con tutti i rischi che comportava, appariva comunque meglio che consegnarsi ai francesi insieme a Temeraire. Laurence non dubitò nemmeno per un istante che l'arrivo di Lien fosse da imputare alla loro presenza: i francesi forse erano disposti ad aspettare, in attesa del momento propizio per conquistare la città, ma ben altre erano le motivazioni del drago albino. Quali che fossero i piani di Napoleone e di Lien per l'annientamento dell'Inghilterra, era terribile per Laurence che potessero venire attuati insieme, per di più, a una sentenza di morte per Temeraire. Qualunque alternativa era preferibile alla cattura.

Poi però aggiunse: «Signore, mi auguro che l'aiuto che ci date non vi esponga a rischi funesti: potrebbero adirarsi e ritirare l'offerta di una resa onorevole, soprattutto ora che la loro vittoria sembra solo una questione di tempo.»

Kalkreuth scosse la testa in segno di diniego. «E allora? Anche se accettassimo l'offerta di Lefèbvre e lui ci lasciasse andare, cosa accadrebbe poi? Tutti gli uomini disarmati e congedati, e i miei ufficiali legati alla parola d'onore di non muovere più un dito per un intero anno. Che vantaggi porterebbe una resa onorevole piuttosto che una incondizionata? In entrambi i casi il presidio andrebbe perduto, proprio come tutti gli altri in precedenza. Hanno annientato l'esercito prussiano, dissolto ogni battaglione. Tutti gli ufficiali hanno le mani legate. Non ci sarà più nulla da ricostruire.»

Sollevò lo sguardo dalle mappe e rivolse a Laurence un sorriso scoraggiato. «Vedete, il fatto che io decida di resistere per consentire a voi di salvarvi non è poi una gran cosa: stiamo già guardando la disfatta dritta negli occhi.»

Iniziarono così i preparativi. Nessuno accennò alle batterie di artiglieria che li avrebbero potuti abbattere, o ai trenta draghi e più che avrebbero trovato sulla loro strada, in quanto non c'era nulla che potessero fare al riguardo. La data della sortita fu fissata da lì a due giorni, la prima notte di novilunio, quando le tenebre avrebbero potuto celarli agli occhi di tutti tranne che a quelli del Fleur-de-Nuit. Prati forgiava dei piatti d'argento in pettiere e Calloway preparava bombe di polvere accecante. Temeraire, per evitare che i francesi si insospettissero, continuò a volare sulla città come suo solito. Poi tutti i piani di fuga e i preparativi vennero interrotti, quando il drago annunciò: «Laurence, stanno arrivando altri draghi» e indicò in direzione dell'oceano.

Laurence aprì il cannocchiale, strinse gli occhi per difenderli dal baglio-

re del sole e osservò lo schieramento che stava arrivando: un gruppo indistinto composto da circa venti draghi che volava a pelo d'acqua e si avvicinava a grande velocità. Non si poteva più attendere. Fece atterrare Temeraire in giardino e allertò il presidio affinché venissero attivati gli uomini addetti ai cannoni.

Granby, che aveva sentito il grido di Laurence, era in cortile, in piedi e preoccupato accanto a Iskierka che dormiva. «Be', è la fine» commentò e, insieme al capitano, salì sulle mura della città, dove si fece consegnare il cannocchiale per dare un'occhiata di persona. «Non c'è modo di superare più di due dozzine di...»

Si interruppe. La manciata di draghi francesi che in quel momento si trovavano in volo aveva assunto una posizione difensiva rispetto ai nuovi arrivati. Temeraire si sollevò sulle zampe posteriori e si puntellò contro le mura per vedere meglio, con grande spavento dei soldati che stazionavano sul bastione, che si gettarono di lato per scansare i suoi grandi artigli. «Laurence, stanno combattendo!» urlò, eccitato. «Sono i nostri amici? Sono Maximus e Lily?»

«Dio, che tempismo!» esclamò Granby, esultante.

«Ma non possono essere loro» osservò Laurence. Poi si ricordò dei venti draghi promessi dagli inglesi, e sentì rinascere la speranza. Non capiva come mai fossero giunti proprio in quel frangente, e proprio lì, a Danzica. Erano però arrivati dal mare, e si stavano battendo con i draghi francesi: non erano una vera e propria formazione, ma di certo erano stati loro a prendere l'iniziativa di attaccare.

Il piccolo gruppo di draghi francesi, colto di sorpresa e con la guardia abbassata, si ritirò poco a poco verso la città e, ancora prima che dall'accampamento giungessero i rinforzi, il gruppo dei nuovi arrivati aveva spezzato le loro fila e si era precipitato in avanti ululando. Atterrarono in modo disordinato nel cortile della fortezza, in un turbinio d'ali e di colori vivaci. Arkady, compiaciuto e borioso, atterrò proprio davanti a Temeraire, e gettò indietro la testa in un gesto da spaccone.

Temeraire esclamò: «E voi cosa ci fate qui?» poi ripeté la domanda in lingua Durzagh. Arkady fornì immediatamente una lunga e confusa spiegazione, interrotta dalle frequenti intromissioni degli altri draghi selvatici, tutti palesemente ansiosi di contribuire al racconto. La cacofonia che ne risultò fu incredibile, peggiorata dai draghi che presero ad azzuffarsi tra loro, con ruggiti, sibili e colpi proibiti. Persino gli aviatori rimasero sgomenti di fronte a tutto quel baccano. I poveri soldati prussiani, che avevano ap-

pena iniziato ad abituarsi alla presenza del ben educato Temeraire e della sonnacchiosa Iskierka, rischiarono seriamente di impazzire.

«Spero che la nostra presenza non risulti inopportuna.» La voce pacata spinse Laurence a girarsi, e si ritrovò davanti Tharkay, scompigliato, che lo fissava con il suo inconfondibile sguardo sardonico, mentre faceva un ingresso tipico della sua indole.

«Tharkay? Ma certo che siete i benvenuti. Sei tu il responsabile di tutto questo?» domandò Laurence.

«Sì, ma vi posso assicurare che sono stato punito per i miei peccati» rispose sarcastico Tharkay, poi strinse le mani di Laurence e di Granby. «Avevo reputato che fosse un'idea intelligente, poi mi sono ritrovato a dover attraversare due continenti in loro compagnia e credo sia solo per grazia divina se siamo riusciti ad arrivare fino a qui.»

«Posso immaginare» replicò Laurence. «È per questo che sei partito? Non hai detto nulla al riguardo.»

«Poiché nulla era la cosa più probabile che potesse capitare» ribatté Tharkay e fece spallucce. «Ma, dato che i prussiani aspettavano venti draghi inglesi che non arrivavano, ho pensato che tanto valeva la pena di andare a cercare loro come sostituti.»

«E hanno accettato di seguirti?» chiese Granby, mentre li guardava con occhi sgranati. «Non avevo mai sentito parlare di draghi selvatici che accettassero di farsi bardare. Come li hai convinti?»

«Con la vanità e la bramosia. Arkady mi è sembrato molto felice di correre a *salvare* Temeraire, una volta che gliel'ho posta in questi termini. Quanto agli altri... hanno apprezzato molto i manzi grassi del Sultano, giudicandoli decisamente migliori delle magre capre o dei maiali che potevano procurarsi tra le montagne. Gli ho promesso che al vostro servizio avrebbero ricevuto ciascuno una mucca al giorno. Spero di non essermi impegnato troppo.»

«Per venti draghi? Avresti potuto promettere a ciascuno un'intera mandria» rispose Laurence. «Ma come hai fatto a trovarci qui? Ho l'impressione di aver viaggiato per mezzo mondo.»

«È la stessa impressione che ho io» commentò Tharkay. «E se nel corso del viaggio non ho perso l'uso dell'udito non lo devo certo ai miei compagni. Abbiamo smarrito le vostre tracce nei dintorni di Jena. Dopo un paio di settimane trascorse a terrorizzare la campagna, ho trovato un banchiere di Berlino che mi ha detto di avervi visto. Mi ha riferito che non eri stato ancora catturato, e che probabilmente ti avrei trovato o qui o a Könisberg,

con quanto restava dell'esercito. E così eccoci qui.»

Fece un gesto in direzione dei draghi variopinti, che avevano iniziato a spintonarsi per accaparrarsi le posizioni più comode nel cortile. Iskierka, che fino a quel momento aveva miracolosamente continuato a dormire, era sistemata al caldo, accanto alla parete delle cucine. Uno dei luogotenenti di Arkady si stava avvicinando col chiaro intento di sottrarle quel vano confortevole. «Oh no» esclamò Granby, allarmato, e corse giù per le scale diretto al cortile. Il suo intervento non sarebbe in ogni caso servito, dato che Iskierka si svegliò quel tanto che fu necessario per intimidire lo scocciatore con una fiammata che le uscì dalla bocca e sfiorò il naso del grosso drago grigio, il quale indietreggiò mugghiando di sorpresa. Il resto del gruppo si mantenne a una distanza rispettosa, nonostante la bestiola fosse ancora piccina, e poco a poco si sistemarono altrove, spartendosi i tetti, i cortili e le terrazze aperte della città, e provocando grida di sbigottimento tra gli abitanti.

«Venti di questi?» chiese Kalkreuth, e fissò la piccola Gherni che dormiva placidamente sulla balconata. Aveva infilato la coda lunga e sottile nella stanza, e di tanto in tanto, nel sonno, la faceva scuotere. «E ubbidiranno?»

«Be', ascolteranno Temeraire, più o meno, e il loro capo» rispose Laurence dubbioso. «Di più non oso azzardare. In ogni caso capiscono solo la loro lingua, e un'infarinatura di dialetto turco.»

Kalkreuth rimase in silenzio. Giocherellava con un tagliacarte che si trovava sulla sua scrivania, di cui rigirava la punta sulla superficie del mobile, noncurante dei danni che provocava. «No» disse infine, più che altro rivolto a sé stesso. «Servirebbe solo a ritardare l'inevitabile.»

Laurence annuì silenzioso. Lui stesso aveva trascorso le ultime ore a studiare i modi e le possibilità di riuscita di un attacco che sfruttasse quelle nuove forze fresche, un assalto che potesse allontanare i francesi dalla città. Ma i draghi di cui disponeva erano comunque due terzi di quelli francesi, e non poteva contare su quelli selvatici per organizzare manovre in formazione. Come combattenti solitari potevano funzionare, ma come soldati erano un disastro garantito.

Kalkreuth aggiunse: «Capitano, spero comunque che possano servire per consentire a voi e ai vostri uomini di fuggire: questo motivo mi è sufficiente per essere loro grato. Avete fatto tutto quello che potevate, per noi. Ora andate, e che Dio sia con voi.»

«Signore, mi rincresce non poter fare altro, e vi ringrazio» rispose Laurence.

Lasciò Kalkreuth in piedi accanto alla scrivania, con la testa china, e tornò nel cortile.

«Bardate Temeraire, Mr. Fellowes» ordinò a bassa voce al capo bardatura, e fece un cenno al tenente Ferris. «Partiamo al tramonto.»

L'equipaggio si mise silenziosamente al lavoro: non erano certo felici di partire in simili circostanze. Era impossibile non guardare i venti draghi disposti all'interno della fortezza e non valutarne il potenziale utilizzo come combattenti. Il fatto che avessero optato comunque per una fuga disperata appariva a tutti un atto egoistico, soprattutto perché significava portare con loro tutti quei draghi.

«Laurence,» esordì di colpo Temeraire «aspetta. Perché dobbiamo lasciarli a questo modo?»

«Dispiace anche a me farlo, mio caro,» gli rispose il capitano con tono grave «ma la posizione è indifendibile. Indipendentemente dai nostri sforzi, alla fine la fortezza cadrà. Non servirà a nulla e a nessuno restare qui e farci catturare.»

«Non intendevo dire questo» ribatté Temeraire. «Ora siamo in molti. Perché non portiamo i soldati con noi?»

«Si può fare?» domandò Kalkreuth. Insieme studiarono gli schemi del disperato progetto con velocità febbrile. Secondo Laurence, nel porto c'erano abbastanza trasporti per contenere tutti gli uomini, anche se si sarebbero dovuti stipare come sardine.

«Gli faremo prendere un bello spavento, arrivando così dal nulla» commentò Granby dubbioso. «Spero che non ci sparino addosso.»

«Se non hanno perso la ragione, capiranno che un attacco serio proverrebbe da più in alto» spiegò Laurence «e, prima, io e Temeraire andremo ad avvisarli del nostro arrivo. Lui almeno può restare sospeso a mezz'aria e permettere ai passeggeri di scendere per mezzo di una corda. Gli altri dovranno atterrare sui ponti e, fortunatamente, nessuno di loro è particolarmente grande.»

Ogni tenda di seta e lenzuolo di lino delle eleganti case aristocratiche fu sacrificato per la causa, con grande disappunto dei proprietari, e ogni sarta della città fu messa al lavoro nell'ampia sala da ballo della residenza del generale: sotto la supervisione di Fellowes avrebbero cucito per i passeggeri delle bardature improvvisate. «Signore, scusatemi, ma non posso ga-

rantirvi che reggeranno» ammise una di loro. «Non so come le facciano in Cina, ma quello che stiamo realizzando noi è senza dubbio la cosa più strana mai indossata da un drago o che un uomo abbia mai utilizzato per viaggiare, su questo non ci sono dubbi.»

«Fate il possibile» rispose risolutamente il generale Kalkreuth. «E chi non se la sente può anche restare qui e cadere nelle mani del nemico.»

«Naturalmente non possiamo portare i cavalli e i cannoni» spiegò Laurence.

«Salvate gli uomini. Il resto può essere tranquillamente sostituito» confermò Kalkreuth. «Quanti viaggi saranno necessari?»

«Senza armatura, sono certo di poter trasportare almeno trecento uomini» dichiarò Temeraire. Discutevano in cortile, dove lui poteva ascoltarli e fornire le sue opinioni. «Gli altri draghi, però, non possono portarne altrettanti.»

La prima bardatura da trasporto era pronta per essere collaudata. Inizialmente Arkady, dì cui si notava l'estremo disagio, oppose un netto rifiuto, poi Temeraire fece una puntualizzazione e si girò per sistemare una cinghia della propria bardatura. A quel punto il capo dei draghi selvatici si fece avanti, petto in fuori, e non diede più problemi, a parte il fatto di girarsi in continuazione da una parte all'altra per vedere cosa stessero facendo, gettando a terra alcuni addetti alla bardatura. Non appena pronto, Arkady prese a pavoneggiarsi con i suoi compagni. Aveva un'aria un po' ridicola, poiché la bardatura era in buona parte realizzata con sete decorate che probabilmente provenivano dal boudoir di una signora, ma riteneva di essere splendido, e il resto dei draghi selvatici espresse con mormorii la propria invidia.

Fu più difficile trovare volontari disposti a salirgli a bordo, finché Kalkreuth non tacciò tutti di codardia e si arrampicò sull'animale. I suoi aiutanti lo seguirono a ruota, discutendo persino su chi sarebbe dovuto andare per primo. Davanti a questo esempio, anche gli uomini più riluttanti provarono un tale imbarazzo che, senza esitare, salirono a bordo. Nel vedere quella specie di farsa, Tharkay commentò con sarcasmo che, per certe cose, gli uomini e i draghi non erano poi tanto diversi.

Arkady, che non era il più grande del branco, e che ne era il capo più per motivi di carisma che di dimensioni, fu in grado di sollevarsi da terra con un centinaio di uomini appesi. «In tutto possiamo imbarcarne quasi duemila» calcolò Laurence, una volta completata la prova, e passò la lavagna a Roland e Dyer, con disappunto dei due giovani, affinché si esercitassero

con le somme e verificassero i suoi risultati. I due ritenevano ingiusto essere costretti a fare i compiti in una situazione del genere.

«Non possiamo rischiare di sovraccaricarli» aggiunse Laurence. «Devono riuscire a disimpegnarsi se vengono intercettati durante la manovra.»

«Succederà senza dubbio, se non ci occupiamo del Fleur-de-Nuit» commentò Granby. «E se stanotte, approfittando del buio, provassimo ad attaccarlo?»

Laurence scosse la testa, dubbioso, ma non in disaccordo. «Stanno molto attenti a non esporlo. Per avvicinarci dovremmo entrare nel raggio di fuoco dell'artiglieria, direttamente in mezzo a loro. Da quando siamo arrivati, non l'ho mai visto allontanarsi dalla base. Ci osserva dal crinale e si tiene a distanza.»

«Allora non gli servirà di certo il Fleur-de-Nuit per capire che abbiamo in mente di fare qualcosa, se stasera cerchiamo di metterlo fuori combattimento» sottolineò Tharkay. «Tanto valeva cercare di toglierlo di mezzo fin dall'inizio.»

Furono tutti d'accordo, quindi si scervellarono sui modi per attuare la manovra del giorno successivo nel modo migliore. Non riuscirono a trovare nulla di meglio che inscenare un diversivo, con i draghi più piccoli che avrebbero dovuto bombardare le prime linee francesi: il bagliore delle esplosioni avrebbe interferito con la vista del Fleur-de-Nuit, e gli altri si sarebbero potuti dirigere a sud, attraverso un ampio giro che li avrebbe condotti fino al mare.

«L'espediente li trarrà in inganno per poco tempo» valutò Granby «poi li avremo tutti addosso, Lien compresa, e Temeraire non potrà affrontarla con trecento uomini che gli penzolano ai lati.»

«Un attacco del genere desterà tutto l'accampamento, e qualcuno in ogni caso ci vedrà passare, prima o poi» convenne Kalkreuth. «Avremo comunque più tempo rispetto a un allarme immediato. Preferisco salvare metà delle truppe piuttosto che nessuna.»

«Ma se dobbiamo fare un giro più ampio, ci metteremo di più, e non salveremo comunque molti uomini» obiettò Temeraire. «Potremmo tentare di penetrare attraverso le loro linee e uccidere il Fluer-de-Nuit alla svelta, poi fuggire prima che si rendano conto delle nostre reali intenzioni. Oppure potremmo stordirlo al punto da renderlo innocuo...»

«Quello che ci serve davvero» intervenne di colpo Laurence «è toglierlo di mezzo senza fare troppo baccano. E se lo drogassimo?» Dopo una pausa di riflessione, aggiunse: «Nel corso del conflitto hanno nutrito i draghi con

del bestiame condito con l'oppio. Se riuscissimo a fargli mangiare un animale saturo di quella sostanza, probabilmente non noterebbe il sapore diverso, e dopo sarebbe troppo tardi.»

«Dubito che il suo capitano gli permetterebbe di mangiare una mucca che gira su sé stessa» osservò Granby.

«Se i loro soldati mangiano erba bollita, non credo che ai draghi vengano servite delle grandi leccornie» considerò Laurence. «Credo che preferirà chiedere scusa dopo piuttosto che il permesso prima, se gli arriverà tra le zampe un boccone succulento.»

Tharkay si incaricò di occuparsene. «Trovatemi dei pantaloni di nanchino e una camicia larga. E datemi una cesta» disse. «Vi assicuro che riuscirò a entrare nel campo francese senza destare sospetti. Se qualcuno mi ferma gli parlerò in pidgin e citerò a caso il nome di qualche fantomatico ufficiale anziano. Datemi anche qualche bottiglia di brandy drogato, che di sicuro mi confischeranno. Più ne avete meglio è. Tanto vale drogare di laudano anche i soldati di guardia.»

«Ma riuscirai a tornare indietro?» gli chiese Granby.

«Non voglio provarci» rispose Tharkay. «Dopotutto, il nostro scopo è la fuga. Posso raggiungere il porto a piedi molto prima che voi abbiate completato le operazioni di carico, e trovare un pescatore che mi porti alle navi, con le quali, ne sono certo, fanno ottimi affari.»

Gli aiutanti di Kalkreuth strisciavano nel cortile sulle mani e sulle ginocchia per tracciare con il gesso una mappa grande a sufficienza da essere chiara anche per le menti ottuse dei draghi selvatici. Per caso, riuscirono a renderla anche abbastanza colorata e interessante da attirare la loro attenzione. La traccia di guida era rappresentata da una striscia color blu acceso che rappresentava il fiume: attraversava le mura della città per poi curvare nel porto, dopo essere passata attraverso l'accampamento francese.

«Procederemo in fila indiana, e ci manterremo sopra il corso del fiume» spiegò Laurence «e assicurati che anche gli altri draghi abbiano capito» aggiunse preoccupato, rivolto al suo Celestiale. «Devono fare molto silenzio, come se si trattasse di attaccare una mandria di animali diffidenti.»

«Glielo ripeterò» promise Temeraire, e sospirò. «Non mi dispiace che siano qui» confidò a bassa voce «e mi hanno ascoltato con attenzione, soprattutto se si pensa che non sono mai stati istruiti a farlo, ma sarebbe stato bello avere qui Maximus e Lily, e magari anche Excidium. Sono certo che lui saprebbe cosa fare.»

«Non posso non essere d'accordo con te» rispose Laurence. Al di là dei problemi di disciplina, Maximus da solo avrebbe potuto trasportare seicento uomini e anche più, dato che era un Ramato Reale particolarmente grande. Dopo una breve pausa chiese, con fare incerto: «Vuoi dirmi cos'altro ti preoccupa? Temi che quando sarà il momento perderanno il controllo?»

«Oh, no. Non è quello» rispose il drago, poi abbassò lo sguardo e diede dei colpetti a quanto restava della sua cena. «Stiamo scappando, vero?» domandò a bruciapelo.

«Non la definirei una fuga» replicò Laurence, sorpreso. Pensava che Temeraire fosse rimasto soddisfatto dal loro piano, soprattutto dal momento che avevano deciso di portare con loro anche la guarnigione prussiana, e in cuor suo la considerava un'operazione lodevole. Bisognava solo riuscirci. «Non c'è vergogna nel ritirarsi per preservare le forze in vista di battaglie future, dove le possibilità di vittoria possono essere maggiori di qui.»

«Voglio dire, se fuggiamo allora Napoleone avrà vinto davvero» insisté Temeraire «e l'Inghilterra rimarrà in guerra ancora a lungo, perché lui vorrà conquistarci, e quindi non potremo chiedere al governo di cambiare le condizioni dei draghi. Dovremo eseguire gli ordini, fino a che Bonaparte non sarà stato sconfitto.» Inarcò leggermente le spalle e aggiunse: «Lo capisco, Laurence, e ti prometto che farò il mio dovere e non mi lamenterò in continuazione. È solo che mi dispiace.»

Davanti a questo bel discorso Laurence, con un certo imbarazzo, riconobbe e comunicò a Temeraire il cambiamento del proprio punto di vista. L'imbarazzo si accrebbe quando Temeraire espose, uno dopo l'altro, tutti i precedenti distinguo di Laurence al riguardo.

«Ritengo di non aver cambiato opinione sui principi basilari della questione,» ribatté Laurence, mentre lottava per trovare una giustificazione da dare al drago e anche a sé stesso «ma solo il modo di valutarla.»

«Napoleone ha mostrato al mondo i vantaggi dell'avere un esercito in cui ci sia una stretta collaborazione tra uomini e draghi. Torniamo in Inghilterra non solo per riprendere i nostri vecchi ruoli, ma anche per trasmettere questa importante informazione. Promuovere questi cambiamenti non è più un semplice desiderio, ma un vero e proprio dovere.»

Non fu necessario continuare oltre per persuadere Temeraire, e l'impaccio del capitano fu mitigato dalla reazione gioiosa del drago. Laurence si senti in dovere di metterlo comunque in guardia: tutte le obiezioni precedenti rimanevano valide in ogni caso, ed entrambi sapevano bene che a-

vrebbero dovuto affrontare violente opposizioni.

«Non mi interessa se a qualcuno non starà bene» ribatté il drago «o se ci vorrà tempo. Laurence, sono talmente felice che vorrei fossimo già a casa.»

I lavori alle bardature proseguirono per tutta la notte e il giorno successivo. I ferri dei cavalli furono sostituiti e i negozi dei conciatori presi d'assalto. Era ormai il tramonto e Fellowes era ancora intento ad arrampicarsi su e giù dai draghi, insieme ai suoi uomini, per fissare le ultime bardature da trasporto, utilizzando tutto quello che era rimasto: cuoio, corda e seta intrecciata. A un certo punto i draghi sembravano dei festoni decorati con nastri, fiocchi e frappe. «Sono vestiti come se dovessero andare a corte» notò Ferris, suscitando una lieve ilarità, mentre veniva servita una razione di rum. «Dovremmo volare dritti fino a Londra e presentarci alla Regina.»

Alla solita ora il Fleur-de-Nuit si sistemò in posizione, seduto sulle zampe posteriori, per effettuare la sorveglianza notturna. Mano a mano che la notte si faceva più buia, i bordi della sua pelle scura si fondevano con l'oscurità generale, fino a che rimasero visibili soltanto i suoi grandi occhi, bianchi come il latte e illuminati dai riflessi dei falò. Di tanto in tanto muoveva la testa, o si girava per guardare in direzione dell'oceano, e anche gli occhi svanivano alla vista, ma poi tornavano a essere visibili.

Tharkay si era allontanato alcune ore prima. Gli altri erano rimasti a osservare il grande drago, preoccupati, per un'eternità di battiti di cuore e due giri della clessidra. I draghi erano disposti nei ranghi, con i primi uomini già a bordo e pronti a partire immediatamente. «O la va o la spacca» commentò Laurence a bassa voce; poi gli occhi bianchi presero a sbattere: prima una volta, poi due, poi in continuazione. A poco a poco le palpebre divennero sempre più pesanti e affaticate, fino a che non scesero lentamente e pesantemente, e alla fine anche le ultime fessure si chiusero del tutto.

«È il momento» comunicò Laurence agli aiutanti di campo che aspettavano impazienti sotto di lui, con le clessidre pronte. Subito Temeraire balzò via, leggermente appesantito dal carico. Laurence trovò insolita la presenza di così tanti uomini a bordo, così tanti sconosciuti stretti intorno a lui. Il loro respiro, rapido per l'agitazione, era come un raschio. Le imprecazioni soffocate e le basse grida venivano immediatamente zittite dai vicini, e i corpi stipati uno accanto all'altro emanavano un calore che cancellava la morsa del vento.

Temeraire oltrepassò le mura della città e seguì il corso del fiume, man-

tenendosi sopra di esso, affinché il rumore dell'acqua corrente mascherasse quello delle sue ali. Navi trascinate lungo le rive del fiume facevano cigolare le proprie corde, producendo suoni simili a mormorii, e la grande e minacciosa massa della gru del porto si protendeva sull'acqua simile a un avvoltoio. Il fiume era uniforme e nero sotto di loro, punteggiato dai riflessi provenienti dai falò che illuminavano il campo francese.

L'accampamento del nemico si stendeva lungo entrambi i lati del fiume. Di tanto in tanto la luce di una lanterna illuminava la sagoma di un corpo di drago, la piega di un'ala, la superficie blu e bucherellata di un cannone. I soldati avevano formato dei mucchietti informi e dormivano nei loro scomodi bivacchi, accovacciati l'uno vicino agli altri sotto coperte di lana grezza, cappotti, o semplicemente su stuoie di paglia, con i piedi allungati verso i fuochi. Laurence non fu in grado di udire alcun suono provenire dall'accampamento: il suo cuore gli rimbombava a tal punto nelle orecchie che persino i battiti d'ala di Temeraire risuonavano flebili e distanti.

Quando le luci del campo rimasero alle loro spalle, trassero tutti un sospiro di sollievo. Avevano superato i confini dell'accampamento, e solo poco più di un chilometro di terreno paludoso li separava dal mare. Il suono della risacca davanti a loro si faceva sempre più intenso: Temeraire, preso dall'entusiasmo, accelerò, con il vento che prese a fischiare sui bordi delle sue ali. Laurence udì un uomo appeso alla bardatura sottostante vomitare. Erano già sopra l'oceano. Le lanterne delle navi rilucevano, senza il chiaro di luna che le mascherasse, e sembravano invitarli ad avvicinarsi. Mentre si appropinquavano Laurence vide un candelabro poggiato su una delle finestre posteriori di una delle navi, una da settantaquattro canoni, che illuminava le lettere dorate sulla poppa: era la *Vanguard*, e Laurence si piegò in avanti e disse a Temeraire di dirigersi verso di essa.

Il giovane Turner si arrampicò sulla spalla del drago e alzò la lanterna segnaletica notturna in modo da renderla visibile. Con l'ausilio di piccoli quadrati di tessuto colorato trasmise un segnale di pace: una lunga luce blu, due corte rosse e infine tre brevi luci bianche che indicavano l'attesa di una risposta. Mano a mano che si avvicinavano lo ripeté più volte. La risposta tardò ad arrivare: che la vedetta non si fosse accorta di loro? Il segnale rappresentava un codice ormai in disuso? Laurence non prendeva in mano un prontuario di segnaletica da almeno un anno.

Poi però il rapido segnale di risposta blu-rosso-blu-rosso brillò nell'oscurità, e mentre scendevano altre luci si accesero sul ponte. «Ehi, voi della nave» chiamò Laurence, con le mani avvolte a coppa intorno alla bocca.

«Ehi, sulle ali» fu la replica perplessa dell'ufficiale di guardia, udibile a malapena «e voi chi diavolo siete?»

Temeraire rimase diligentemente sospeso a mezz'aria. Gli uomini dell'equipaggio calarono delle corde annodate tra loro, le cui cime caddero con un tonfo sul ponte della nave, e i soldati prussiani iniziarono a darsi da fare con la bardatura, impazienti di liberarsene. «Temeraire, di' loro di andarci piano» esclamò Laurence, risoluto. «Quelle cinghie non sono in grado di reggere tensioni prolungate, e dovranno sostenere il peso degli uomini che saliranno dopo di loro.»

Temeraire brontolò qualcosa in tedesco, e la frenesia si interruppe, soprattutto quando un uomo perse la presa e cadde con un grido che si interruppe solo quando batté la testa contro il ponte con un suono simile a quello che avrebbe prodotto un'anguria. Dopo questo incidente gli altri si fecero più prudenti e, man mano che scendevano, gli ufficiali, rinunciando agli ordini vocali e passando alle maniere forti, li fecero disporre lungo i parapetti della nave.

«Sono scesi tutti?» domandò Temeraire a Laurence. Sulla sua schiena era rimasta solo una manciata di uomini dell'equipaggio e, a un cenno del capitano, il drago scese docilmente e scivolò nell'acqua accanto alla nave, sollevando pochissimi spruzzi. Dal ponte iniziò a giungere parecchio rumore, dovuto ai soldati prussiani e ai marinai inglesi che si parlavano fittamente ma senza riuscire a capirsi a causa della diversità delle lingue. Gli ufficiali, a causa di tutto quel trambusto, avevano difficoltà a comunicare, mentre intorno a loro l'equipaggio levava lanterne in ogni direzione.

«Zitti!» gridò Temeraire rivolto a tutti i presenti, appoggiando la testa oltre il parapetto della nave. «E mettete via quelle luci. Non capite che dobbiamo fare meno rumore possibile? E se non mi ascolterete o inizierete a gridare come dei marmocchi solo perché sono un drago, allora vi prenderò e vi butterò fuori bordo. Provare per credere» aggiunse infine.

«Dov'è il capitano?» chiamò Laurence nel perfetto silenzio che seguì. La minaccia di Temeraire era stata presa alquanto sul serio.

«Will? Sei Will Laurence?» Un uomo in camicia e berretto da notte si sporse oltre il bordo della murata, con gli occhi sgranati. «Dannazione, amico, il mare ti mancava così tanto che hai trasformato il tuo drago in una nave?»

«Gerry,» lo riconobbe Laurence, e sorrise «fammi il favore di mandare tutte le scialuppe ad avvisare le altre navi. Stiamo trasportando la guarnigione della fortezza, e dobbiamo imbarcarla tutta prima che sorga il sole, o

i francesi renderanno questo posto un po' troppo caldo.»

«Cosa? Tutta la guarnigione?» chiese il capitano Stuart. «Quanti uomini sono?»

«Quindicimila, più o meno» rispose Laurence. Stuart iniziò a balbettare, e l'altro proseguì: «Spiacente, ma dovrete riuscire a trovare un modo per sistemarli a bordo, e portarli almeno fino in Svezia. Sono dei soldati dannatamente coraggiosi, e non li abbandoneremo. Devo tornare a fare da traghettatore. Dio solo sa fino a quando riusciremo a non farci notare.»

Mentre tornavano in città incrociarono Arkady con il suo carico. Il capo degli animali selvatici pizzicava la coda di un paio di membri più giovani del branco nel tentativo di mantenerli in rotta. Con la punta della coda rivolse un cenno a Temeraire, poi saettò via. Il Celestiale si allungò e ripartì il più velocemente e silenziosamente possibile. Nel cortile regnava un caos controllato, mentre i battaglioni venivano condotti ai rispettivi draghi come in una sfilata, per essere imbarcati con il massimo ordine.

Avevano colorato le pietre del selciato, già graffiate e schiacciate dagli artigli e dagli stivali, per indicare a ogni drago il proprio posto. Temeraire atterrò nel suo grande angolo, mentre i sergenti e gli altri ufficiali accompagnavano rapidamente gli uomini verso di lui: ognuno di loro si arrampicò sul fianco dell'animale e infilò la testa e le spalle nella prima apertura disponibile, aggrappandosi con le mani alla bardatura o all'uomo immediatamente sopra, cercando nel contempo un appiglio per i piedi.

Winston, uno degli addetti, chiese ansimante: «C'è qualche guasto da riparare, signore?» e, dopo aver ricevuto una risposta negativa, corse subito via per passare al drago successivo. Come lui, anche Fellowes e i suoi uomini correvano con la stessa frenesia per riparare le cuciture rotte e allentate della bardatura.

Temeraire era di nuovo pronto. «Segnare il tempo» gridò Laurence.

«Un'ora e un quarto, signore» gli rispose la voce acuta di Dyer. Era peggio di quello che il capitano aveva sperato.

«Dal prossimo giro sono certo che saremo più veloci» dichiarò risoluto Temeraire, e Laurence gli rispose: «Sì. Ora ripartiamo il più velocemente possibile...» e in un attimo furono di nuovo in cielo con il secondo carico, insieme agli altri draghi.

Incontrarono nuovamente Tharkay mentre deponevano gli uomini su uno dei trasporti nel porto. Era salito sul ponte, e si arrampicò su una delle corde, incrociando i soldati che scendevano. «Il Fleur-de-Nuit ha preso la pecora, ma non l'ha mangiata tutta» comunicò a bassa voce, una volta por-

tatosi al fianco di Laurence. «Ne ha divorata solo metà, e ha nascosto il resto. Non so se basterà a farlo dormire tutta notte.»

Il capitano annuì. Non c'era nulla da fare, al riguardo. Dovevano solo andare avanti sino a quando la situazione glielo avrebbe permesso.

A est comparve un fioco lucore, e ancora troppi uomini affollavano le vie della città, in attesa di essere imbarcati. Arkady, che aveva già effettuato otto viaggi mostrando un'efficienza su cui nessuno avrebbe scommesso, incitava gli animali del suo branco. Stava per ripartire proprio mentre Temeraire sollevava il suo settimo carico: dal momento che il Celestiale trasportava più uomini, le sue operazioni di imbarco e sbarco richiedevano più tempo. Anche gli altri draghi selvatici si comportavano coraggiosamente: il piccolo animale variopinto che Keynes aveva curato dopo la valanga mostrava tutta la sua efficienza trasportando ogni volta piccoli carichi di venti uomini con grande determinazione e velocità.

Quando Temeraire atterrò, sul ponte della nave c'erano dieci draghi, tra i più grandi dei selvatici, che scaricavano i loro soldati. Laurence valutò che con un altro giro la città si sarebbe svuotata quasi del tutto, poi guardò il sole: ce l'avrebbero fatta per un pelo.

Improvvisamente dalla base francese si levò una piccola luce blu, seguita da uno sbuffo di fumo. Laurence osservò con orrore i razzi segnaletici bruciare sopra il fiume: i tre draghi che passavano in quel momento gracchiarono allarmati, e si allontanarono con movimenti convulsi dagli improvvisi lampi di luce, e un paio di uomini si staccarono dalle bardature, e caddero nel fiume gridando.

«Saltate giù! Saltate, dannazione» gridò Laurence agli uomini appesi alla bardatura del Celestiale. «Temeraire!»

Temeraire ripeté l'esortazione in tedesco, ma non fu necessario: tutti si stavano già lanciando giù dai draghi, e molti di loro caddero in acqua, con gli equipaggi delle navi che si davano da fare per ripescarli. Alcuni non ebbero il tempo di farlo, ma Temeraire non attese oltre. Gli altri draghi balzarono dietro di lui, e come uno stormo tornarono alla città sorvolando le urla dei soldati francesi e le lanterne, ora tutte accese, dell'accampamento nemico.

«Equipaggio di terra a bordo» esclamò Laurence nel megafono mentre Temeraire scendeva per l'ultima volta nel cortile. All'esterno, i cannoni francesi esplosero i primi colpi simili a ruggiti. Pratt arrivò di corsa sorreggendo l'uovo di drago, avvolto nell'imbottitura e nella tela cerata, e lo

sistemò nel cordame sotto la pancia di Temeraire. Fellowes e i suoi uomini smisero di rammendare le bardature improvvisate. Tutto l'equipaggio di terra sciamò velocemente a bordo grazie alla consolidata esperienza, e con altrettanta rapidità si agganciò alla bardatura.

«Tutti pronti, signore» annunciò Ferris attraverso il megafono dal fondo della schiena di Temeraire. Sopra le loro teste, il rumore dei colpi dell'artiglieria filtrava dalle pareti, con i brevi scoppi dei cannoni di Owitzer che facevano da sfondo al lamento sibilante dei mortai. Nel cortile, Kalkreuth e i suoi aiutanti gridavano indicazioni agli ultimi battaglioni rimasti in città.

Temeraire sollevò Iskierka con la bocca e se la gettò sulle spalle. Questa sbadigliò e sollevò la testa, ancora mezzo addormentata. «Dov'è il mio capitano? Oh! Finalmente si combatte!» Poi sgranò gli occhi davanti allo spettacolo dei cannoni che, sopra le loro teste, tuonavano in sequenza.

«Sono qui, non agitarti.» Granby, che si era appena sistemato al suo posto, l'afferrò per la bardatura, un attimo prima che la Kazilik spiccasse il volo.

«Generale!» gridò Laurence. Kalkreuth gli fece segno di procedere senza di lui, ma i suoi aiutanti lo afferrarono e lo sollevarono di peso: gli uomini a bordo di Temeraire, mollata la bardatura, lo tirarono su e lo passarono di mano in mano, fino a depositarlo accanto a Laurence. Il generale aveva il fiatone e i sottili capelli scarmigliati privati della parrucca, che era caduta durante la salita. Il tamburino stava battendo il segnale della ritirata conclusiva. Gli uomini scendevano di corsa dalle mura, abbandonando i cannoni e alcuni balzavano direttamente dalle torrette e dalle sporgenze sulle schiene dei draghi, cercando alla cieca un appiglio.

Il sole stava sorgendo e illuminava i bastioni orientali, con la notte che sfioriva dietro lunghe e strette fila di nuvole blu simili a sigari arrotolati, bordate da un intenso arancione. Ormai non c'era più tempo. «Decolla» gridò Laurence. Temeraire emise un ruggito fragoroso e balzò facendo leva sulle zampe posteriori, con gli uomini che penzolavano dalla bardatura. Alcuni scivolarono via e, annaspando nell'aria, caddero rovinosamente sulle pietre del cortile sottostante. Tutti gli altri draghi si sollevarono in aria dietro di lui, in una cacofonia di ruggiti e battiti d'ala.

I draghi francesi uscivano in quel momento dalla base, pronti all'inseguimento, con gli equipaggi che si affannavano per disporsi nei posti di combattimento. Di colpo Temeraire rallentò, per permettere ai draghi selvatici di superarlo, poi girò la testa e dichiarò: «Ecco, *ora* puoi innaffiarli di fuoco!» Con un pigolio di piacere, Iskierka girò la testa e fece partire un

torrente di fiamme che superò la schiena di Temeraire, andò diretto contro gli inseguitori e li costrinse a indietreggiare.

«Vai, presto!» lo incitò Laurence. Avevano conquistato un piccolo vantaggio, ma stava arrivando Lien. Si era levata dall'accampamento francese e gridava ordini. I draghi nemici, che a causa del disorientamento dei loro piloti si stavano muovendo disordinatamente, si disposero immediatamente in linea con lei. Il suo riserbo era del tutto sparito: non appena li vide in procinto di fuggire, superò in un baleno tutti i draghi francesi a eccezione dei piccoli e velocissimi corrieri, e prese a inseguirli con veemenza.

Temeraire si allungò e si appiattì, con le zampe raccolte lungo il corpo, la gorgiera schiacciata contro il collo e le ali che remavano freneticamente nell'aria. Divoravano lo spazio che li divideva dalle navi, mentre Lien bruciava la distanza che li separava. Il tuono dei cannoni delle navi da guerra era come un richiamo verso la sicurezza. Le prime volute aspre erano già davanti a loro. Lien, non ancora abbastanza vicina, allungava già gli artigli, mentre i piccoli corrieri, giunti a ridosso di Temeraire, riuscirono ad afferrare con le zampe alcuni degli uomini. Iskierka, allegra, gli rispondeva con lingue di fuoco.

Di colpo penetrarono in una nuvola di polvere da sparo che offuscò loro la vista. Quando ne emersero, gli occhi di Laurence lacrimavano, ma lui riuscì ugualmente a vedere che avevano superato l'accampamento e procedevano ancora a gran velocità. La città e le sue luci evanescenti si rimpicciolivano sempre più a ogni battito d'ala. Uscirono dal porto mentre gli ultimi uomini venivano ripescati e messi a bordo dei trasporti, e udirono le esplosioni dei cannoni: proiettili grossi come chicchi di grandine, diretti contro i draghi francesi, gli sibilarono accanto.

Lien passò attraverso la nube e proseguì l'inseguimento, nonostante la pioggia di ferro rovente, ma i corrieri che l'accompagnavano strillarono e, riluttanti, iniziarono a rallentare. Alcuni di loro si gettarono sulla sua schiena e cercarono di toglierla dal raggio di tiro del fuoco nemico. Lei se li scrollò di dosso, pronta a procedere. Uno particolarmente coraggioso le si parò innanzi: il suo sangue nero e caldo le irrorò il petto quando fu colpito dal proiettile che l'avrebbe centrata e che, invece, si limitò a ferirle una spalla. Infine si fermò, placò la sua furia, e afferrò il drago che stava precipitando, poi si ritirò insieme al resto della sua scorta.

Sospesa a mezz'aria e fuori tiro, sulla riva ricoperta di neve, lanciò un ultimo grido di amarezza, malinconico e selvaggio, così forte che parve spezzare il cielo. Il grido inseguì Temeraire nel porto e oltre, e gli lasciò

un'eco rimbombargli nelle orecchie. Il cielo si stava aprendo in un blu uniforme e privo di nuvole, una lunga strada fatta di vento e lastricata d'acqua si stendeva davanti a loro.

Dall'albero della *Vanguard* partì un segnale. «Vento a favore, signore» gridò Turner mentre passavano accanto alla nave. Laurence si piegò nel tentativo di fendere il vento freddo e pungente che proveniva dal mare. L'aria sfregò contro i fianchi di Temeraire e spazzò via gli ultimi mulinelli di polvere, che si persero in grigie scie dietro di loro. Riggs aveva ordinato ai fucilieri di non sparare, e Durine e Hackley stavano già bisticciando, come al solito, mentre ripulivano le canne e mettevano da parte i piccoli contenitori di polvere da sparo realizzati con corna di bovino.

Li attendeva un lungo viaggio: almeno una settimana di volo, con il vento contrario e molti draghi da disciplinare. A Laurence, però, sembrava già di vedere le coste rocciose della Scozia, i colori dell'erica appassita che preannunciavano l'arrivo dell'inverno e le montagne chiazzate di bianco sovrastanti le verdi colline. Provò un grande desiderio di raggiungere quei rilievi, quelle montagne che si levavano aguzze e imperiose, quegli ampi quadrati di terra coltivata su cui pascolavano le pecore grasse e lanose, quei boschetti di pini e frassini intorno alla radura di Temeraire.

Davanti a loro, Arkady prese a cantare quella che sembrava essere una marcia, e intonava battute a cui gli altri draghi selvatici rispondevano con voci che squillavano nel cielo. Anche Temeraire si unì al coro, e la piccola Iskierka si grattò il collo, poi chiese: «Cosa dicono? Cosa significa?»

«Stiamo volando a casa» tradusse Temeraire. «Stiamo volando tutti a casa.»

Estratti da una lettera pubblicata
in *Atti filosofici della Società Reale,* aprile 1806

3 marzo 1806

Signori della Società Reale:

È con grande trepidazione che impugno la penna per rivolgermi a questa nobile commissione al fine di parlare del recente discorso di Sir Edward Howe riguardante l'attitudine draconica alla matematica. Che un semplice appassionato come me risponda a una simile autorità di certo vi parrà un atto di vanagloria, e tremo all'idea di offendere quel gentiluomo o la cer-

chia dei suoi tanti e meritati sostenitori. Solo la più profonda convinzione di quanto sostengo e, inoltre, una sincera preoccupazione per la direzione gravemente erronea presa dallo studio dei draghi sarebbero sufficienti a superare lo scrupolo di oppormi alle idee di una persona la cui esperienza supera di gran lunga la mia, e verso la quale mostrerei senza dubbio deferenza, se non fosse per una prova che considero irrefutabile e che, dopo lunghe meditazioni, sottopongo in questa sede all'esame di questa commissione. Le mie qualifiche per questo tipo di lavoro sono tutt'altro che sostanziose, dato che il tempo che posso dedicare allo studio della storia naturale è tristemente decurtato dalle esigenze della mia parrocchia, quindi dovrò persuadervi con la sola forza delle mie argomentazioni, e non attraverso influenze o referenze altisonanti...

Non intendo in alcun modo denigrare le nobili creature oggetto della presente discussione, né dibattere con chiunque voglia chiamarle ammirevoli. Le loro virtù sono manifeste, e tra queste spicca l'estrema affabilità della loro natura, evidenziata dal modo in cui si lasciano sottomettere al servizio dell'umanità per puro affetto, e non a causa di una costrizione che per noi sarebbe impossibile ottenere. In questo si sono mostrate molto simili al cane, che preferisce la compagnia del suo padrone a quella dei suoi simili, unico tra le bestie a mostrare una discriminazione della sua società in favore di quella dei suoi superiori. La stessa discriminazione viene mostrata dai draghi, cosa che va a loro merito. Di certo nessuno può negare come a essa si accompagni una capacità di comprensione potenzialmente superiore a quella del resto del mondo animale, che li rende pertanto i nostri animali domestici più utili e preziosi...

Eppure sono ormai alcuni anni che eminenti gentiluomini, non soddisfatti da questi notevoli encomi, hanno iniziato a presentare al mondo, benché con prudenza e a piccole dosi, un insieme di lavori che insieme, come per un'unica volontà, spingono l'opinione generale alla inevitabile e seducente conclusione che i draghi non appartengono del tutto alla sfera animale: essi possiederebbero, proprio come l'uomo, la capacità di intendere e volere. È superfluo che elenchi le implicazioni di un simile concetto.

La prima motivazione data da suddetti studiosi è che solo i draghi, tra tutte le bestie, possiedono un linguaggio, e che con i loro discorsi sono in grado di mostrare all'osservatore la propria capacità di provare sentimenti e di disporre di libero arbitrio. Eppure non posso permettere che questa motivazione sia persuasiva, e tanto meno conclusiva. Anche il pappagallo ha padroneggiato tutte le lingue dell'uomo. I cani e i cavalli possono essere

addestrati affinché comprendano qualche parola qua e là. Se questi ultimi possedessero le stesse gole dei draghi, non sarebbero forse anch'essi in grado di parlarci e richiedere maggiori attenzioni? E chi, dopo aver sentito piangere un cane abbandonato dal suo padrone, potrebbe negare che gli animali conoscano l'affetto? Chi ha recintato un cavallo potrebbe mai negare che le bestie possiedano un loro libero, e spesso tristemente ostinato, arbitrio? Al di là di questi esempi tratti dal mondo animale, il celebre lavoro del Barone Von Kempelen e di M. de Vaucanson ci ha mostrato come sia possibile creare uno stupefacente automa usando semplicemente un po' di latta e di rame. Questi sarebbe in grado di parlare attraverso un sistema di leve, o addirittura di simulare un movimento e ingannare così l'ignaro osservatore, quando in realtà non si tratta che di ammassi di ingranaggi e meccanismi. Non scambiamo questi simulacri dell'intelligenza costituiti da moti meccanici per vero intelletto, di competenza soltanto dell'uomo...

Una volta etichettata questa motivazione come insufficiente a dimostrare l'intelligenza draconica, giungiamo al lavoro di Sir Edward Howe, che avanza un'argomentazione non facilmente liquidabile: l'abilità dei draghi nell'eseguire calcoli matematici avanzati, un compimento proprio soltanto dell'uomo educato e ritrovabile altrove nel mondo animale, e che non può essere imitato dalle macchine. A ogni modo, a un esame più attento, scopriamo che dobbiamo accettare questa conclusione su prove molto esigue: la testimonianza del solo capitano del drago e dei suoi ufficiali, suoi affezionati compagni, e di Sir Edward Howe, in seguito a un esame compiuto nel giro di poche ore. Questo potrebbe apparire sufficiente ad alcuni dei miei lettori, e il saggio è comunque più plausibile dei suoi precursori. Consentitemi però di indicare che un corpo di prove tanto esiguo è servito anche come fondamento di molti di questi lavori precedenti...

Il mio pubblico potrebbe giustamente chiedersi, intenzionalmente oppure no, il perché di una tale asserzione. Senza fare alcuna accusa, per la soddisfazione di costoro, mi focalizzerò sulle prove *plausibili*, e non su quelle *effettive*, considerando quindi solo quelle definibili disinteressate. Confido che questo sarà sufficiente a fugare i dubbi su una sordida cospirazione che posso voler tramare, poiché nulla potrebbe essere più lontano dai miei pensieri. È naturale che il cacciatore ami i propri mastini e veda nella loro bruta devozione una sorta di affetto umano, come è naturale che legga nel tono dei loro latrati o nel luccichio dei loro occhi una comunicazione più profonda. È la sensibilità del cacciatore che rende veritiere tali illusioni, e che lo rende un miglior custode del proprio branco. Non dubito

che gli ufficiali dell'Armata Aerea condividano un simile tipo di comunicazione con le proprie bestie, ma questo avviene grazie agli uomini, e non agli animali, anche se i primi non se ne considerano affatto responsabili... Inoltre, tutti coloro che provano affetto per queste creature desiderano un naturale miglioramento delle loro condizioni, e un riconoscimento dell'umanità di questi volatili, che di certo ci spingerebbe a trattarli con maggiore gentilezza di quanto fatto finora. Una simile intenzione non può che essere definita generosa...

Finora mi sono sforzato di gettare dubbi sul lavoro altrui. Se si vuole una prova concreta di quanto sostengo, sarà sufficiente osservare l'esempio dei draghi selvatici. Ho parlato a lungo con i bravi mandriani che gestiscono le mangiatoie di Pen Y Fan, il cui lavoro li porta quotidianamente in mezzo a draghi selvaggi. Per quanto loro stessi siano rudi, non vedono comunque questi animali di buon occhio. Lasciati a sé stessi, senza bardatura e liberi, questi draghi selvatici mostrano un'arguzia innata e una particolare intelligenza, ma niente di più. Non usano alcun linguaggio, a eccezione dei sibili e dei ruggiti comuni tra gli animali. Non formano alcuna società né hanno relazioni civilizzate. Non conoscono arte né industria. Non fabbricano nulla, né ripari né strumenti. Lo stesso non si può dire delle popolazioni di uomini selvaggi, che vivono nelle zone più desolate della terra. Ciò che i draghi sanno dei concetti più elevati lo hanno appreso dagli uomini, e l'impulso all'apprendimento non è proprio della loro specie. Di certo questa è una prova sufficiente per avanzare la distinzione tra uomo e drago, sempre che fosse necessario fornirne una...

Se con queste argomentazioni non fossi riuscito a convincervi, concluderò sostenendo che chi vuole perorare un'affermazione così stravagante, contraria a ogni autorità scritta e ufficiale, dovrà dimostrarla *vera* e non *falsa.* Dovrà quindi affrontare una sfida maggiore di quella che con la presente ho sostenuto io, per quanto fossi armato di buona disposizione. Richiederà inoltre un corpo di prove più sostanzioso, ottenuto da osservatori affermati e imparziali. È con la speranza di provocare uomini più saggi di me a dubitare e a spingersi verso nuove indagini che mi sono permesso questo tentativo di confutazione, e chiedo sinceramente perdono a qualunque persona io abbia qui potuto offendere, sia con le mie opinioni sia con la mancanza di abilità nell'esporle.

Permettetemi di considerarmi, con il più grande rispetto, il vostro più umile e ubbidiente servitore,

D. Salcombe
Brecon, Galles

## Ringraziamenti

Nello scrivere la storia rivisitata della campagna del 1806, mi sono servita in particolar modo di *The Campaigns of Napoleon,* di David G. Chandler, e di *A Military History and Atlas of the Napoleonic Wars,* del brigadiere generale Vincent J. Esposito e del colonnello John R. Elting, entrambi dotati della capacità di rendere i concetti comprensibili anche a un principiante. Gli errori e le distorsioni sono tutti miei, mentre ogni esattezza va riconosciuta a loro.

Ringrazio anche i miei lettori di bozze per tutto il loro aiuto: Holly Benton, Francesca Coppa, Dana Dupont, Doris Egan, Diana Fox, Vanessa Len, Shelley Mitchell, Georgina Paterson, Sara Rosenbaum, L. Salom, Rebecca Tushnet, e Cho We Zen. Sono profondamente in debito con Betsy Mitchell, Emma Coode e Jane Johnson, i miei splendidi editori, e con la mia agente, Cynthia Manson.

E, più di ogni altro, con Charles.

**FINE**